
Cronache di Elarion
Il prezzo della verità

# INDICE

**PARTE I - TERRA ED ELARION.....5**

1. TERRA: IL GIARDINO DEL GETSEMANI.....7
2. TERRA: IL BACIO DI GIUDA II.....11
3. ELARION: IL SOLE DI ELARION.....12
4. TERRA: MARIA MADDALENA.....17
5. ELARION: NITRA, CAPITALE DELL'UNIONE.....33
6. TERRA: IL BACIO DI GIUDA.....49
7. ELARION: IL CERCHIO D'ORO.....59
8. TERRA: IL GIORNO DELLA SEPARAZIONE.....62
9. ELARION: VRSTVA.....67
10. TERRA: IL FICO MALEDETTO.....79
11. ELARION: MAREIA LIOREN.....98
12. TERRA: GESÙ SUL MONTE.....104
13. ELARION: ARIEN KORVETH.....108
14. TERRA: L'INIZIO DI UNA NUOVA STIRPE.....132

**PARTE II: LA FRAMMENTAZIONE DI UN CRIMINE.....137**

15. 30 VALUTE.....137
16. LA FERITA RICEVE UN BILANCIO.....142
17. LE FONDAZIONI DELLA PROTEZIONE.....147
18. BIO-AI SENZA ODIO.....153
19. LABORATORI SENZA MAPPA.....158
20. IL SOSPETTO DI MAREIA.....163
21. TEST DI CECITÀ.....170
22. ECCEZIONI.....181
23. L'ULTIMO PAGAMENTO.....189
24. LA PRIMA FEBBRE.....203

**PARTE III: LA PESTE DEL CERCHIO D'ORO.....215**

25. LE CASE DI AURIOLA.....215

26. SISTEMI SENZA UNA VISIONE D'INSIEME....223
27. IL NOME CHE AVEVANO PAURA DI PRONUNCIARE....231
28. IL CERCHIO DORATO DIETRO IL VETRO....238
29. LA VOCE DI JESAIR E MOST VERSO L'ELAR UNICO....246
30. TRETINA....261
31. DIETRO IL VETRO....277
32. QUELLI CHE ARRIVANO....282

**PARTE IV: ELARION SENZA TRETINA....292**

33. LE MANI CHE MANCAVANO....292
34. LA QUOTA DEI VIVI....304
35. LO SCHELETRO FINANZIARIO DELLA PANDEMIA....313
36. L'UOMO CHE AVEVA LA MAPPA....322
37. NON SOLTANTO ARIEN....332
38. LA CONVENZIONE DOPO TRETINA....338
39. UN ELAR....354
40. IL PESO DEL POTERE....365

**UNA LEZIONE PER LA TERRA....390**

Il problema del potere crescente e incontrollabile delle tecnologie sul pianeta....390
Corruzione e inefficienza dello Stato....391
I problemi legati all'evasione fiscale....391
La fine dei conflitti armati e la scoperta immediata di qualsiasi illecito legato al denaro ....392
Introduzione equa e trasparente dell'UBI, il reddito di base universale....392
Le sfide della vita eterna: una soluzione trasparente ai problemi demografici del pianeta ....393

**IL MOVIMENTO POLITICO HTTPS://HUMANITYUNITEDMOVEMENT.ORG....395**

Il buon senso come fondamento della politica....395
L'accademia politica....397
Un movimento globale per un mondo globale....399
La trasparenza come fondamento della fiducia....400

Il progresso tecnologico e il futuro del lavoro....402
Pari opportunità e dignità umana....403
Pensare nel lungo periodo e assumersi la responsabilità del futuro....404
Come dovrà funzionare il movimento stesso....405
Che cosa vogliamo davvero ottenere?....406
Un appello alla nuova generazione....407

# Parte I - Terra ed Elarion

Non tutte le distanze dell'universo significano separazione.

Trenta anni luce sono un abisso per il corpo. Per la luce, un lungo viaggio. Per la memoria, forse meno. In una regione dello spazio stellare, due pianeti orbitavano ciascuno intorno al proprio sole. Non erano nati dalla stessa materia e non appartenevano alla stessa stella. Eppure si somigliavano come possono somigliarsi due sogni lontani.

Entrambi avevano mari che al mattino si mutavano in argento. Entrambi avevano nuvole, montagne, fiumi, deserti e terre dove il vento tracciava da ere la propria scrittura silenziosa nella polvere. Su entrambi la pioggia cadeva sulle pietre, gli alberi crescevano dalla terra e gli esseri viventi imparavano a distinguere il dolore dal desiderio, la paura dalla speranza, ciò che è dato da ciò che si può cambiare.
Uno di quei pianeti si chiamava Elarion.

L'altro avrebbe ricevuto il nome di Terra.

Erano lontani l'uno dall'altro, ma non tanto da impedire che un giorno passassero fra loro la luce, un pensiero, una volontà o qualcosa di ancora più silenzioso. L'universo non conosce soltanto le rotte delle navi. Conosce anche le lente correnti dell'influenza, i legami invisibili fra le storie dei mondi e gli strani ritorni di cose che sembravano perdute.
Quei due mondi erano uniti da ben più di una somiglianza fortuita.

Non in modo semplice. Non in un modo che si potesse subito tracciare sulle mappe o annotare nelle cronache. Il loro legame apparteneva a quelle cose che si rivelano soltanto a posteriori, quando il destino si è compiuto e d'un tratto si comprende che eventi in apparenza separati erano sempre stati parte di un'unica frase.

Su Elarion gli uomini erano già giunti molto in alto. Le loro città sfioravano il cielo, le loro navi conoscevano il buio fra i pianeti, le loro macchine calcolavano cose che un tempo appartenevano soltanto all'intuizione. Avevano imparato a prolungare la vita, a curare il corpo, a trasformare i deserti, a costruire mondi sotto cupole e a guardare il proprio futuro con il coraggio di esseri che avevano cominciato a credere che quasi nulla fosse impossibile per sempre.

Ma anche le civiltà più progredite rimangono umane finché le abitano esseri capaci di amare, invidiare, perdonare, temere e bramare il potere. E dove c'è l'uomo, la storia non è mai soltanto storia della tecnica. È anche storia del cuore.

In quel tempo vivevano su Elarion due persone.

Jesair Davion.

Mareia Lioren.

I loro nomi non appartenevano ancora al mito. Erano soltanto nomi pronunciati nelle stanze, lungo le strade, nei giardini, fra amici e persone che li conoscevano da vicino. Ma certi nomi hanno un destino singolare. Prima appartengono a una persona. Poi al dolore. Poi alla memoria. E infine ritornano in una forma che nessuno riconosce più del tutto. Questa storia comincia su Elarion, sotto la luce di un sole straniero.
Ma la sua eco non rimarrà per sempre laggiù.

Perché esistono vite che non finiscono al confine di un solo mondo. Esistono incontri che sembrano precedere se stessi. Ed esistono amori che nella storia ritornano non perché non sappiano andarsene, ma perché non hanno ancora detto tutto.

# 1. Terra: il giardino del Getsemani

Quando ebbero finito di cantare i salmi della Pasqua e Gerusalemme sprofondava nella notte, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò oltre il torrente Cedron. Alle loro spalle la città respirava ancora il calore del giorno, ma nelle valli si era già posato il freddo. Sul Monte degli Ulivi indugiava un silenzio, come se persino le pietre trattenessero il respiro.

Giunsero in un luogo chiamato Getsemani. Vi era un giardino, con ulivi dai tronchi contorti e un sommesso fruscio di foglie. I discepoli lo conoscevano; non era un luogo solenne, ma comune, un luogo appartato dove ci si ritirava quando si aveva bisogno di parlare con Dio senza testimoni.

Gesù si fermò. Il suo volto era sereno, ma non della serenità che si porta nelle ore lievi. Era una pace che teneva insieme qualcosa di profondamente scosso.

«Sedete qui», disse piano, «mentre io vado a pregare».

Poi condusse Pietro, Giacomo e Giovanni un poco più avanti. I tre lo seguirono senza fare domande. Sentivano che stava accadendo qualcosa che non comprendevano. Gesù, che davanti a loro aveva guarito i malati, placato la tempesta e parlato con un'autorità mai udita in nessun altro, all'improvviso camminava con maggiore fatica. Come se ogni passo portasse un peso che loro non vedevano.

Infine si rivolse anche a loro.

«La mia anima è triste fino alla morte», disse. «Rimanete qui e vegliate con me».

Quelle parole li colpirono più duramente di un rimprovero. Pietro aprì la bocca, come per promettere ancora una volta fedeltà, ma Gesù si stava già allontanando. Non molto: era ancora in vista, a pochi passi da loro; eppure d'un tratto fra loro si aprì una distanza che nessuno avrebbe potuto attraversare.

Gesù si fermò accanto a un ulivo. Il vento gli sfiorò la veste. Sopra di lui tremavano le foglie d'argento, e al suolo le ombre giacevano come acqua versata.

Si inginocchiò.

Poi cadde con il viso a terra.

E in quell'istante la notte intorno a lui si fece più profonda.

Gli venivano incontro come immagini vive, più nitide dei sogni o dei semplici ricordi: implacabili, senza misericordia.

Vide torce fra gli alberi.

Vide l'avanzare di uomini armati, udì tintinnare il metallo, sussurri e ordini. E fra loro, Giuda. Aveva il volto pallido, ma risoluto. Avanzava come un uomo che ha già varcato un confine e ora teme di guardarsi indietro. Gli si avvicinò e, invece di una spada o di un'accusa, usò un bacio per indicarlo.
Nella visione Gesù sentì il tocco delle labbra di Giuda sul proprio viso e seppe che con quel segno lo avrebbero consegnato.
«Amico», risuonò dentro di lui la parola che avrebbe dovuto pronunciare. E fece più male dei ceppi.

L'immagine mutò.

Vide il cortile della casa del sommo sacerdote. Un fuoco. Il volto di una serva illuminato dalle fiamme. Pietro che si scaldava fra sconosciuti ed evitava gli sguardi. Udì la domanda: «Anche tu eri con lui?»
E poi udì la risposta di Pietro.

«Non lo conosco».

Gesù chiuse gli occhi, ma la visione non scomparve.

Il secondo rinnegamento. Poi il terzo. Pietro alzò la voce, spaventato da se stesso, e giurò di non conoscere quell'uomo. In quell'istante il canto di un gallo attraversò la notte. Acuto. Breve. Terribilmente chiaro.
E Gesù vide gli occhi che Pietro avrebbe avuto quando si fosse ricordato.

Negli occhi di Pietro vide l'amico spezzato dalla propria paura.

Gesù tremò.

«Padre», sussurrò, «sono polvere. Sono deboli. E io li amo».

Poi venne un'altra immagine.

Un cortile. Lo scherno. Un volto velato dai colpi. Una canna nelle mani dei soldati. Spine conficcate nel capo. Il grido della folla, che ondeggiava come fuoco nel vento. Mani che lo percuotevano senza sapere chi stavano toccando. Bocche che lo deridevano senza capire che il loro respiro era un dono di Dio.
Poi un'altura.

Il legno della croce.

I chiodi.

Gesù vide le proprie mani distese sul legno. Vide il ferro posato sulla pelle del polso. Vide il martello sollevato. Ancora prima che si abbattesse, il suo corpo si tese nel dolore, come se il futuro avesse attraversato il presente e lo avesse trovato già allora.
Dalle labbra gli uscì un gemito sommesso.

Sulla fronte comparvero gocce di sudore. Dapprima limpide, poi più scure. Colavano fra i capelli e lungo le tempie, pesanti e rosse come gocce di sangue. Cadevano sulla terra del giardino del Getsemani, nella polvere fra le radici degli ulivi.
Gesù tremava, ma non fuggiva.

«Padre mio», disse con una voce così bassa che soltanto la notte poteva udirla, «se è possibile, passi da me questo calice».
Silenzio.

Non un silenzio vuoto, ma il silenzio del Padre, più vicino del respiro, che tuttavia non risparmia il cammino da percorrere.

Gesù premette i palmi contro il suolo. Le dita affondarono nella terra. Le visioni non cessavano. Vide sua madre sotto la croce. Vide il discepolo che amava starle accanto. Vide persone che distoglievano il volto. Vide il cielo che si sarebbe oscurato. Vide il proprio corpo sollevarsi fra gli spasmi per prendere fiato. Vide la sete. Vide l'abbandono. Vide la morte. E vide Maria Maddalena toccargli con tre dita il polso trafitto dal chiodo.
Eppure, al di là di tutto questo, vide ancora qualcos'altro.

Lo scorgeva appena, come una sottile striscia di luce al margine della notte.

Vide volti che ancora non esistevano. Persone di tempi e terre lontani. Vide peccatori che avrebbero pianto la propria colpa. Vide malati che si sarebbero aggrappati al suo nome. Vide esseri spezzati che nelle sue ferite avrebbero trovato speranza. Vide Pietro rialzarsi ancora una volta dopo la caduta. Vide i discepoli disperdersi, e poi tornare. Vide che l'amore può attraversare anche il tradimento, la paura e la morte, se non cessa di essere amore.
«Non come voglio io», disse infine, «ma come vuoi tu».

Quando ebbe pronunciato quelle parole, il dolore nel corpo non cessò. La paura non svanì. L'ora che si avvicinava non si ritrasse da lui. Ma dentro di lui si consolidò un'obbedienza serena, che non era resa, ma dono.
Sollevò il capo.

«Padre», supplicò, «dammi la forza di amarli sino alla fine. Dammi la forza di non maledire coloro che mi colpiranno. Dammi la forza di guardare Pietro con misericordia. Dammi la forza di accogliere il bacio di Giuda senza odio. Dammi la forza di portare la croce quando il corpo cederà. Dammi la forza di rimanere tuo Figlio anche quando sembrerò un uomo abbandonato da Dio».
Allora il vento si mosse nel giardino. Le foglie degli ulivi frusciarono, come se una mano invisibile fosse passata sopra di lui. Gesù respirava con fatica, ma più regolarmente. Le gocce di sangue sulla fronte si raffreddavano lentamente.
Quando tornò dai discepoli, li trovò addormentati.

Pietro teneva il capo chino, Giacomo taceva nel sonno e Giovanni respirava inquieto, come se l'orrore imminente sfiorasse anche lui. Erano stremati dalla tristezza. Deboli nel corpo. Umani.
Gesù li guardò per un momento.

«Così, non siete riusciti a vegliare con me neppure un'ora?» domandò.

Non c'era soltanto rimprovero in quelle parole. C'era il dolore di un uomo rimasto solo nell'ora più difficile. Ma anche la tenerezza di chi conosceva la loro debolezza prima che essi stessi la ammettessero.
«Vegliate e pregate», disse, «per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole».
Poi si volse di nuovo verso il buio del giardino.

Loro sapevano soltanto che andava a pregare.

Lui, invece, sapeva di andare incontro all'ora che già avanzava lungo la strada, portando torce.

***Note dell'autore al capitolo:***

*Il testo attinge in larga misura alla descrizione della scena nel giardino del Getsemani contenuta nel Nuovo Testamento. Le visioni del futuro di Gesù sono un'aggiunta.*

# 2. Terra: il bacio di Giuda II

Quando, nel giardino, si avvicinò a Gesù, la notte accanto al muro tornò con tale violenza che per un istante non vide né i soldati né le torce.
Era di nuovo davanti a lui. Sentiva di nuovo il proprio respiro. Udiva di nuovo: basta.

Ma questa volta aveva uomini armati alle spalle.

«Salute a te, Rabbì», disse.

Gesù lo guardò, e Giuda comprese che sapeva dei sommi sacerdoti e dell'argento, ma soprattutto capiva perché avesse scelto proprio quel segno.
Giuda lo baciò.

Questa volta, in apparenza, il gesto fu più pacato. Breve, pubblico, secondo l'uso. Ma proprio per questo più terribile. Il primo bacio era stato un cedimento alla passione. Questo ne era il gemello morto: non più una supplica di essere accolto, ma il segno che indicava la vittima.
Gesù disse:

«Giuda, con un bacio consegni il Figlio dell'uomo?»

E in quella frase Giuda ne udì anche un'altra, inespressa:

Con quello stesso gesto che un tempo ho dovuto negarti, ora mi consegni?

Giuda indietreggiò.

Si aspettava di sentire dentro di sé una vittoria. Anche piccola. Anche amara. Ma non venne nulla. Soltanto un vuoto nel quale cominciò a precipitare.

***Note dell'autore al capitolo:***

*Il testo attinge in larga misura alla descrizione della scena nel Nuovo Testamento. Le riflessioni interiori di Giuda sono aggiunte e sviluppate in modo da accordarsi con il resto del libro.*

# 3. Elarion: il Sole di Elarion

Sulla regione centrale di Elarion il sole sorgeva lentamente, come se anch'esso avesse bisogno di un momento per osservare il mondo che, sotto di lui, negli ultimi secoli era cambiato più di quanto chiunque avrebbe potuto immaginare.

Lo chiamavano semplicemente il Sole di Elarion. Nelle lingue antiche aveva molti nomi; nei canti dei Seleniti il suo nome suonava dolce come il respiro del bosco, sulle carte di navigazione veyrane era indicato da un preciso codice spettrale e nelle cronache delle stirpi aureliane se ne parlava come dell'occhio che serba memoria di ogni casata. Ma per la maggior parte delle persone era soltanto il sole. Luce sulle città, calore sui mari, splendore sui bordi metallici degli anelli orbitali.

Dall'alto, Elarion sembrava un pianeta che non potesse più essere vulnerabile.

I suoi oceani erano collegati da una rete di campi energetici galleggianti. Sopra i continenti si estendevano livelli di traffico sospesi, percorsi in silenzio da corridoi per il trasporto merci, moduli passeggeri, navi autonome e sistemi di soccorso. Sul lato notturno del pianeta non c'era luogo che si spegnesse del tutto. Le città brillavano come il sistema nervoso di un immenso essere vivente.

Intorno all'equatore si stendeva, in un grande arco, un anello orbitale. Non era continuo come un cerchio disegnato dalla mano di un bambino. Era composto da migliaia di stazioni, bacini di attracco, nodi estrattivi, giardini di ricerca e ancoraggi energetici. Fra essi si muovevano flotte di navi automatizzate dirette a Thaeron, il secondo pianeta del sistema.

Un tempo Thaeron era stato soltanto una sfera aspra sotto un cielo sottile. Aveva acqua, ma non abbastanza. Aveva un'atmosfera, ma non tale da poter essere respirata senza adattamenti. Aveva una notte che durava troppo a lungo e deserti in cui il vento si comportava da nemico. Eppure, già secoli prima, gli Elariani avevano deciso che non lo avrebbero lasciato morto.

Dapprima vi mandarono le macchine.

Poi le stazioni.

Poi le città sotto le cupole.

Poi i giardini chiusi e le cupole delle foreste.

E infine vennero i bambini, nati nelle cupole di Thaeron, per i quali la sua luce aspra era naturale.

Fu proprio Thaeron a insegnare a Elarion a pensare su scala cosmica, per una ragione molto pratica: una civiltà con un secondo mondo a portata di mano non aveva il diritto di rimanere legata a uno solo. Thaeron era un respiro di riserva. Un deposito di materie prime. Un laboratorio del futuro. Un luogo in cui trasferire interi settori industriali, interi programmi di ricerca, interi sogni di sopravvivenza.

E così Elarion cresceva.

Cresceva in fretta.

Forse troppo in fretta.

Negli ultimi duecento anni i suoi abitanti avevano imparato a curare malattie che un tempo svuotavano le città. Coltivavano cibo in fattorie chiuse, costruivano con macchine autonome e trasferivano acqua attraverso i continenti. Sapevano rigenerare organi danneggiati, purché il paziente avesse tempo e il corpo resistesse a una lunga terapia. Per questo, ad alcuni scienziati la morte cominciava ad apparire come un problema che un giorno avrebbero forse compreso meglio; negli ospedali, tuttavia, rimaneva reale.

L'intelligenza artificiale lavorava negli ospedali, nelle scuole, nei trasporti e nelle reti finanziarie. Sapeva individuare rapidamente uno schema nei dati che riceveva. I singoli sistemi, però, appartenevano a Stati e istituzioni diversi. Neppure il modello migliore poteva confrontare registri ai quali non era autorizzato ad accedere, e neppure il calcolo più preciso sostituiva la persona che doveva firmare la decisione.

Elarion contava circa nove miliardi di abitanti.

Tre grandi rami.

Gli Aureliani.

I Seleniti.

I Veyrani.

Erano Elariani, tutti. Condividevano il pianeta, le città, la storia, le scuole, gli amori, i conflitti, le leggi e le catastrofi comuni. Le loro differenze, tuttavia, andavano oltre la cultura e la politica: erano scritte più in profondità, nella struttura interna del corpo, nell'ereditarietà e nel modo in cui alcuni caratteri si trasmettevano di generazione in generazione.

Gli Aureliani portavano negli occhi un cerchio dorato.

Non sempre era visibile. Affiorava sotto una certa luce, con la febbre, nell'intensa concentrazione, nel dolore o negli istanti in cui una persona sfiorava il limite di se stessa. Per gli Aureliani era un segno di continuità. Per i poeti, la prova che l'anima ha un margine di luce. Per i medici, un fenomeno genetico. Per i politici, una delicata questione d'identità. Per alcuni, un antico motivo di diffidenza.

I Seleniti erano noti per la capacità di percepire l'equilibrio dei sistemi. Eccellevano nella medicina, nella psicologia, nelle reti ecologiche, nel lavoro con il paesaggio, l'acqua e i traumi. Non amavano essere definiti delicati. La delicatezza era soltanto la superficie. Sotto, spesso, c'era la tenacia delle radici.

I Veyrani erano organizzatori. Amministratori, strateghi, negoziatori, costruttori di istituzioni. In molti Stati occupavano posizioni di rilievo nelle reti bancarie, nei consorzi, nei consigli di amministrazione, nei sistemi di trasporto e in parte delle strutture extraplanetarie. Sarebbe stato ingiusto dire che fossero avidi di potere. Più esatto sarebbe stato dire che avevano compreso molto presto il linguaggio del potere e non lo avevano mai dimenticato.

Elarion non era unito.

Aveva quaranta Stati. Alcuni erano antichi quanto la scrittura, altri erano nati soltanto poche generazioni prima. Quasi ognuno aveva una propria moneta, una propria banca centrale, proprie regole fiscali, proprie deroghe contabili e una propria idea della libertà.

Alcuni degli Stati più piccoli avevano fatto della propria esiguità un modello d'affari. Non avevano grandi città, fabbriche o centri di ricerca. Avevano imposte basse, registri dei proprietari inaccessibili e leggi secondo le quali il segreto era un servizio fornito dallo Stato. Il valore si creava altrove, le persone lavoravano altrove e le macchine producevano altrove, ma sulla carta il profitto nasceva proprio lì. Da Elarion non fuggivano le fabbriche. Fuggiva la base imponibile che avrebbe dovuto finanziare scuole, ospedali e la quota comune spettante ai cittadini.

Lo Stato più grande, nonché il più influente sul piano tecnologico e politico, era l'Unione.

La sua capitale era Nitra. Una città costruita su un fiume e su sette colli.

A Nitra si decideva spesso di questioni che si presentavano come nazionali, ma in realtà riguardavano l'intero pianeta. A Nitra avevano sede consigli finanziari, i maggiori centri di calcolo, corpi diplomatici, consorzi sanitari, nodi bancari e archivi ai quali neppure alcuni ministri potevano accedere.

Visto dall'orbita, Elarion sembrava un successo.

Da più vicino si vedevano le crepe.

L'IA produceva più di quanto gli uomini riuscissero a consumare, ma gran parte della popolazione perdeva il lavoro tradizionale più rapidamente di quanto la società riuscisse a darle un nuovo senso. La produzione aumentava, ma la proprietà dei sistemi produttivi si concentrava. I politici parlavano di reddito di base universale, ma nessuno sapeva rispondere in modo equo su quale base andasse calcolato, chi dichiarasse i profitti reali e chi decidesse la quota spettante a una persona in un mondo in cui non produceva più con le proprie mani.

Il progresso della medicina prometteva una vita sempre più lunga e forse, un giorno, una vita quasi priva di una fine naturale. Per il momento affioravano soltanto, sottovoce, domande su che cosa sarebbe accaduto alla civiltà se gli uomini avessero continuato a nascere, ma a poco a poco avessero smesso di morire.

Il potere parlava di sicurezza.

I cittadini parlavano di libertà.

Le banche parlavano di riservatezza.

Gli Stati parlavano di sovranità.

E sotto tutte quelle parole scorreva il denaro.

Una parte in modo visibile. La maggior parte no.

Lì si nascondeva il crollo futuro.

Quel crollo non sarebbe nato dalla mancanza d'intelligenza. Elarion ne aveva più di qualunque civiltà che lo avesse preceduto.

Non gli mancavano neppure le macchine; erano capaci di prevedere tempeste, epidemie, movimenti dei mercati e tensioni nelle città.

E neppure le parole morali scarseggiavano. Ne aveva troppe.

La sua debolezza era altrove.

Il potere aveva imparato a muoversi senza lasciare dietro di sé un'ombra visibile.

E quando il potere non lascia ombra, la gente comune crede che fra sé e la luce non ci sia nessuno.

Nell'anno in cui comincia questa storia, il Sole di Elarion sorgeva su un pianeta convinto che i pericoli più grandi appartenessero ormai al passato.

Su Thaeron si aprivano nuove cupole.

A Nitra si preparava un grande dibattito sull'UBI.

Nella casa aureliana dei Davion, un uomo si opponeva ancora una volta a chi voleva chiamarlo erede dei miracoli.

Una donna stava decidendo se lasciare per sempre l'uomo che aveva ormai imparato a temere.

Una sorella priva del cerchio dorato osservava i dati finanziari e sentiva che mancava qualcosa che avrebbe dovuto essere visibile.
E un Veyrano, che aveva confuso l'amore con il possesso, non sapeva ancora che un giorno avrebbe assegnato un bilancio al proprio dolore.
Il mondo era bello.

E proprio per questo nessuno voleva credere che potesse spezzarsi.

***Note dell'autore al capitolo:***

*Tutto ciò che il libro descrive come avvenuto su Elarion è frutto di finzione. A mio parere, tuttavia, la probabilità che esistano civiltà umanoidi su altri pianeti è molto alta. E molte di esse condividono probabilmente un destino nelle sue grandi linee molto simile a quello dell'umanità sulla Terra.*

# 4. Terra: Maria Maddalena

Magdala sorgeva sull'acqua, e lì l'acqua era ovunque.

Era nelle reti che al mattino scintillavano sulla riva. Era sulle mani dei pescatori, che la scuotevano dalle corde e dai capelli. Era nelle brocche d'argilla delle donne che percorrevano i vicoli prima ancora del sorgere del sole. Era nell'aria, nel respiro salmastro del lago, nel grido degli uccelli e nell'odore di pesce che aderiva alla città come una seconda pelle.

Eppure Maria sentiva di avere sete.

La sua sete affondava più in profondità della gola o del corpo; era aspra, la destava nel cuore della notte e la costringeva a sedersi nel buio, ad ascoltare il proprio respiro e ad aspettare, per vedere se ne sarebbe uscita di nuovo una voce estranea.

A Magdala parlavano di lei sottovoce.

Alcuni dicevano che fosse malata. Altri, maledetta. Altri ancora, che le fosse accaduto qualcosa che non avrebbe dovuto accadere a una donna, e che da allora la sua anima vagasse per la casa come fumo. I bambini la temevano, le donne si facevano il segno della croce davanti a lei, gli uomini fingevano di non vederla. Quando attraversava il mercato, le conversazioni si spegnevano. Quando alzava gli occhi, la gente distoglieva il volto.

E Maria aveva imparato a camminare in modo da non essere d'intralcio a nessuno.

Ma dentro di lei c'era rumore.

Non erano sempre voci. A volte erano soltanto raffiche, come quando il vento urta una porta. A volte le sembrava che i suoi pensieri non le appartenessero. Che dentro di lei dimorassero più esseri e ciascuno volesse qualcosa di diverso. Uno rideva. Uno piangeva. Uno le sussurrava che Dio l'aveva ripudiata. Uno la costringeva a ricordare cose che voleva dimenticare. Uno aveva paura degli uomini. Uno li disprezzava. Uno voleva correre all'acqua e non tornare più.

E il settimo taceva.

Era il peggiore.

Stava annidato nel profondo, senza voce e senza nome, e aspettava soltanto. Quando arrivava, Maria non sentiva nulla. Né dolore, né vergogna, né paura. Soltanto vuoto. Come

se qualcuno le avesse estratto il cuore lasciando nel petto una cavità attraversata da un vento freddo.
Quel giorno sentì parlare di Gesù prima ancora di vederlo.

Era venuto da Cafarnao, diceva la gente. Insegnava nelle sinagoghe. Parlava del Regno di Dio, ma non come gli scribi. Guariva i malati. Toccava gli impuri. Mangiava con coloro che le persone devote non volevano alla propria tavola. E c'era anche chi diceva che comandasse agli spiriti maligni e che essi gli obbedissero.
Dapprima Maria ne rise.

Non ad alta voce. Soltanto dentro di sé. Amaramente.

Un altro sant'uomo, pensò. Un altro che parlerà di peccato, penitenza e purezza, e che alla vista di una donna come lei ritrarrà l'orlo della veste perché non lo tocchi.
Non andò a cercarlo.

Almeno così credeva.

Ma quando, nel pomeriggio, la città si mosse verso la riva, si mosse anche lei. Dapprima soltanto per vedere perché tutti si accalcassero nella stessa direzione. Poi perché la folla la trasportava. E infine perché qualcosa dentro di lei, non una voce, non un demone, piuttosto un residuo da tempo dimenticato della propria volontà, desiderava ascoltare almeno una frase che non suonasse come una condanna.
Gesù era in piedi poco lontano dall'acqua.

Non era come se lo era immaginato. Non indossava nulla che lo distinguesse dagli altri uomini della Galilea. Aveva i sandali impolverati. La veste comune. Il volto stanco per il viaggio e per il sole. Accanto a lui c'erano alcuni uomini; ne riconobbe qualcuno dal modo di parlare e dalle mani: pescatori. Uno era robusto, con gli occhi inquieti. Un altro, più giovane, silenzioso, sembrava custodire ogni cosa nella memoria.
C'erano anche delle donne.

Questo la sorprese. Non in disparte, non soltanto ai margini, ad ascoltare. Stavano vicine. Una aveva il portamento di una donna di buona famiglia, un'altra portava un cesto di pane, un'altra ancora parlava con i discepoli con una naturalezza tale da sembrare una di loro.
Gesù parlava del seminatore.

Del seme caduto sulla strada, sulla roccia, fra i rovi e nella terra buona. Maria ascoltava e aveva la sensazione che ogni parola cadesse in un luogo diverso. Alcune sulla durezza che

aveva dentro. Alcune nei punti senza profondità, dove nulla resisteva. Alcune fra le spine della paura. E una, una soltanto, da qualche parte più in fondo.
«Chi ha orecchi per ascoltare», disse Gesù, «ascolti».

Fu allora che si accorse di lei.

Ma forse non era esatto. Forse si era accorto di lei già prima, ancor prima che sollevasse gli occhi dalla polvere. Forse l'aveva vista fin dal primo istante in cui la folla si era mossa e lei si era ritrovata fra persone che avevano imparato ad aggirarla come si aggira una pietra sulla strada.
Gesù tacque a metà di una frase.

Pietro, che gli stava accanto, si chinò verso di lui, come per chiedergli se dovesse proseguire. Giovanni guardò nella direzione verso cui guardava il Maestro. Anche alcune persone fra la folla si voltarono.
Maria lo avvertì prima ancora di comprenderlo.

Uno sguardo.

Lo sguardo con cui lui la osservava non somigliava a nulla che conoscesse a Magdala. Non vi erano paura, ripugnanza, curiosità né quella compassione altezzosa delle persone pure che talvolta sa essere più crudele del disprezzo.
Quello sguardo non la cercava per metterla a nudo.

Quello sguardo la conosceva.

Ed era proprio per questo che avrebbe voluto fuggirlo.

Gesù era in piedi poco lontano dall'acqua e la guardava. In quell'istante sembrò non udire più le grida dei pescatori, il brusio della folla, lo sciabordio delle onde né le domande inquiete dei discepoli. Tutto si allontanò e davanti a lui rimase soltanto una donna fra le pieghe di un mantello, con le mani nascoste contro il corpo e le spalle lievemente sollevate, come se aspettasse sempre un colpo.
Vide in lei la sofferenza.

Era evidente.

Vide in lei una tenebra incollata all'anima come fosse la sua stessa pelle. Vide notti lacerate, vergogna, paura, rabbia, vuoto. Vide sette ombre che si contendevano dentro di lei il suo nome.
Ma prima ancora di tutto questo vide qualcos'altro.

Vicinanza.

Venne all'improvviso e in silenzio. Come quando si entra in una casa sconosciuta e si avverte un profumo conosciuto da bambini. Come quando in un canto risuona una nota che non si udiva da anni, eppure si sa come proseguirà. Gesù la guardava e dentro di lui si mosse qualcosa di più antico del ricordo.
Non sapeva dargli un nome con una parola umana.

Era come se un tempo le loro anime si fossero incrociate nella luce dalla quale gli uomini vengono al mondo, e ora, per un istante, si riconoscessero attraverso la polvere, la malattia, la vergogna e i corpi umani.
Maria di Magdala.

Nessuno aveva ancora pronunciato quel nome, eppure gli sembrava di conoscerlo.

Non come si conosce un nome che si è sentito. Piuttosto come un pastore conosce la voce di una pecora smarrita nella notte. Come una madre conosce il passo del proprio bambino dietro la porta. Come Dio conosce una persona prima che quella persona impari a pronunciare il proprio nome.
Maria stava fra la folla e lottava con se stessa.

Gesù vide le sue labbra muoversi appena, benché non parlasse. Vide le dita serrarsi sulla stoffa. Vide qualcosa sollevarsi in lei contro di lui prima ancora che le rivolgesse la parola.
Eppure, sotto tutto questo, c'era lei.

Sotto la malattia, la vergogna e tutti i nomi con cui la gente la chiamava, vedeva semplicemente lei.

Ed era proprio questa Maria nascosta che sentì subito vicina.

Era una vicinanza che non riusciva a spiegare.

Tanto da fargli male.

Perché in quell'istante non vide soltanto il volto che aveva allora. Scorse come le ombre di strade che non aveva percorso e che pure erano dentro di lei. Vide una ragazza accanto all'acqua, ancora libera dalle parole che più tardi la gente le avrebbe incollato sulla pelle. Vide una donna destarsi di notte nell'orrore, senza sapere se la voce nella sua testa appartenesse a lei o a un estraneo. Vide il suo futuro, benché non fosse ancora giunto: i suoi passi dietro di lui, le sue mani che portavano pane, il suo volto sotto la croce, il suo pianto presso il sepolcro.
E in quel futuro lontano, in un giardino, quando era ancora buio, la vide di nuovo.

Sarebbe stata lì, spezzata dal dolore, convinta di aver perduto anche l'ultima luce. Lo avrebbe cercato fra i morti. E lui l'avrebbe chiamata di nuovo per nome.
Maria.

Quel nome risuonò dentro di lui già allora.

Prima ancora che lo pronunciasse ad alta voce.

Fece un passo verso di lei.

Allora lei sollevò d'un tratto gli occhi. I loro sguardi si incontrarono.

Maria si irrigidì.

Era abituata agli sguardi altrui. Alla paura. Alla condanna. Alla curiosità maschile. Al disprezzo femminile. Allo sguardo di chi vuole aiutare, ma prima ha bisogno che chi soffre corrisponda alla sua idea della sofferenza.
Quello sguardo era diverso.

Non entrava in lei con la violenza. Non la esaminava. Non cercava una macchia a cui dare un nome. Non pesava la sua colpa. Non stimava il suo prezzo.
La conosceva.

Era la cosa più terribile.

E la più bella.

D'un tratto Maria ebbe la sensazione che davanti a quell'uomo non ci si potesse nascondere. Non perché volesse metterla a nudo davanti alla folla, ma perché al suo cospetto avrebbe dovuto smettere di nascondersi anche a se stessa. Ed era peggio di tutti gli sguardi sprezzanti di Magdala.
Fece un passo indietro.

«No», sussurrò.

Gesù si fermò.

«Non temere».

Quelle parole la colpirono con una forza inattesa. Quante volte le avevano già detto di non avere paura? Ma significava sempre: calmati, perché ci spaventi. Oppure: controllati, perché ci dai fastidio. Oppure: taci, perché non sappiamo che cosa fare di te.
Per lui significava qualcos'altro.

Non temere, perché ti conosco.

Non temere, perché non sei soltanto questo.

Non temere, perché ciò che ti tiene prigioniera non è più forte di Colui che ti chiama.

Maria tremò.

«Tu non mi conosci», disse.

Gesù la guardò a lungo, con una quieta certezza che destava in lei il ricordo di qualcosa che non aveva mai vissuto.
«Ti conosco», disse.

La folla intorno a loro tacque.

«Da dove?» domandò Maria.

Nella voce c'era sfida, ma sotto la sfida una supplica.

Gesù non rispose subito.

Guardò il lago. Il vento passò sulla superficie e spezzò la luce in mille piccole scintille. Poi tornò a rivolgersi a lei.
«Da lì», disse piano, «da dove Dio chiama ogni persona per nome prima ancora che nasca».

Maria non comprese le parole, ma comprese il tono.

E in quell'istante, del tutto inaspettatamente, dentro di lei affiorò un ricordo privo d'immagini. Ebbe la sensazione di essere già stata davanti a lui, in un luogo oltre Magdala, oltre il lago e oltre quella vita troppo angusta e dolorosa per una luce simile.
Come se la sua anima lo conoscesse prima dei suoi occhi.

Ed era proprio questo che la tenebra dentro di lei non poteva sopportare.

Dapprima le girò la testa. Poi la gola le si serrò. D'un tratto la folla si allontanò, pur rimanendole attorno. I suoni si spezzarono in frammenti taglienti: la risata di un bambino, il fruscio della stoffa, lo sciabordio delle onde, la tosse di un uomo, il battito del proprio cuore.
Non adesso, pensò.

Non qui.

Voleva andarsene, ma le gambe non le obbedivano. Una donna accanto a lei si accorse che impallidiva e si scostò. Qualcuno disse il suo nome. Qualcun altro qualcosa sui demoni. Lo spazio attorno a lei si aprì con la rapidità con cui l'acqua si separa davanti a una pietra.
E poi venne la voce.

Non quella di Gesù.

Quella dentro di lei.

«Via», sussurrò Maria, ma non sapeva se lo dicesse alla folla, a se stessa o a ciò che si sollevava dentro di lei.

Le mani cominciarono a tremarle. Voleva nasconderle sotto il mantello, ma era ormai troppo tardi. La gente indietreggiava. Vedeva la paura sui loro volti. Quella paura familiare che l'aveva accompagnata per anni. La paura che le diceva: Vedi? Sei questa. E lo sarai per sempre.

Poi Gesù attraversò la folla.

Nessuno dovette fargli largo. La gente si scostò da sola.

Maria abbassò gli occhi. Non voleva vedere il suo volto. Non voleva vedervi la ripugnanza. La compassione sarebbe stata ancora peggiore.

Si fermò davanti a lei.

«Guardami», disse.

La sua voce non era dura. Non era neppure dolce. Era salda, come se poggiasse su qualcosa che non si muoveva.

Maria non sollevò il capo.

«Non posso», sussurrò.

«Perché?»

Rise. Una risata breve, spezzata.

«Perché li vedrai».

«Chi?»

«Quelli che sono dentro di me».

Per un momento ci fu silenzio.

Poi Gesù disse:

«Vedo te».

Quelle parole la colpirono più violentemente di un grido.

Vedo te.

Vedo te. Sotto la malattia, la vergogna, le voci e la storia che la città raccontava di te.

Te.

Maria alzò gli occhi.

Gesù la guardava senza curiosità, senza paura e senza ripugnanza. Ed era proprio questo a essere insopportabile. Se l'avesse condannata, avrebbe saputo che cosa fare. Se si fosse ritratto davanti a lei, avrebbe confermato il mondo che conosceva. Ma lui rimaneva. Vicino. Calmo. Come se in lei non vedesse un luogo di rovina, ma un campo di battaglia sul quale era venuto a salvare qualcuno.

«Non avvicinarti», disse.

«Perché?»

«Ti farò del male».

«No», disse.

«Non puoi saperlo».

«Lo so».

Allora dentro di lei si levò una resistenza. Non era la sua. Antica, furiosa, bestiale. Le labbra si aprirono, ma le parole che ne uscirono non erano una supplica.

«Che vuoi da noi, Gesù Nazareno?»

Dalla folla si levò un ansito.

Maria udiva la propria voce e allo stesso tempo non la riconosceva. La vergogna la invase come sangue caldo. Voleva gettarsi a terra, coprirsi la bocca, sparire. Ma Gesù non si mosse.

«Basta», disse.

Quell'unica parola era sommessa, ma Maria ebbe la sensazione che attraverso di essa fosse passato l'intero cielo.

Alcuni si aspettavano grida. Formule di scongiuro. Un grande gesto. Qualcosa da poter raccontare la sera attorno al fuoco.

Ma Gesù si limitava a starle davanti e parlava con l'autorità di un uomo che non chiede il permesso alle tenebre.

«Non dimorerete più in lei».

Maria si piegò, come se qualcuno le avesse posato sulle spalle una pietra pesante. Dalla gola le uscì un pianto, poi un grido, poi nulla. Cadde in ginocchio. Appoggiò le mani al suolo. La polvere le si attaccò ai palmi. Sentiva le voci spegnersi dentro di lei, una dopo l'altra.

La prima si difese con la rabbia.

La seconda con lo scherno.

La terza con la paura.

La quarta con i ricordi.

La quinta con la vergogna.

La sesta con la disperazione.

E la settima, quella che taceva, resistette più a lungo. Non diceva nulla. La tirava soltanto indietro, nel vuoto, in quel freddo conosciuto dove non occorre sperare, perché la speranza è soltanto un'altra forma di dolore.
Gesù si inginocchiò accanto a lei.

«Maria», disse.

Il suo nome.

Gesù pronunciò soltanto il suo nome, senza soprannomi, accuse e tutto ciò che gli altri vi avevano legato per anni.
Maria.

E in quell'istante l'ultimo vuoto dentro di lei si lacerò.

Non fu un grido. Piuttosto un respiro. Il primo vero respiro dopo anni.

Sentì l'odore del lago. La polvere sotto le mani. Il calore del sole sulla nuca. Udì gli uccelli. La gente. Le onde. E sotto tutto questo, il silenzio: non il silenzio morto del settimo demone, ma il silenzio dopo la tempesta, nel quale si può vivere.
Scoppiò a piangere.

Piangeva con il sollievo di chi si vede aprire una stanza chiusa a chiave e si sente dire: Esci. Non devi più restare dentro.
Gesù non le posò subito la mano sul capo. Le rimase accanto e attese che il respiro si calmasse.

Poi le toccò la spalla con la semplicità di un fratello.

«Sei libera», disse.

Maria non capiva.

Libertà era una parola per gli uomini che non avevano debiti. Per i popoli che non erano sottomessi a Roma. Per gli uccelli sopra il lago. Non per lei.
«Che cosa devo fare adesso?» domandò.

Gesù sorrise appena.

«Vivi».

Quella risposta quasi la fece arrabbiare. Era troppo semplice. Troppo difficile.

«Non so come».

«Imparerai».

«La gente ricorderà».

«Sì».

«Parleranno».

«Sì».

«Avranno paura».

«Alcuni».

«E tu?»

«Io so chi sei».

Maria lo guardava e sul suo volto il sollievo si mescolava alla diffidenza. Come se temesse che ogni parola buona potesse disfarsi al respiro successivo. Come se per tutta la vita fosse stata su una terra che si apriva sotto di lei e ora, per la prima volta, non sapesse che cosa fare di un suolo saldo sotto i piedi.

Gesù le tese la mano.

Maria rimase a guardarla per un momento.

Il suo palmo era caldo, saldo, comune. La mano di un uomo che cammina per le strade, tocca i malati, spezza il pane, solleva i bambini da terra. Non vi era alcun potere ostentato. Eppure, quando le tese la mano, Maria ebbe la sensazione che tutta la misericordia del mondo si chinasse verso di lei.

Lentamente posò il palmo nel suo.

Lui si alzò per primo e l'aiutò a rialzarsi.

E proprio allora accadde qualcosa di cui nessun altro si accorse come se ne accorsero loro due.

Maria avrebbe dovuto lasciargli la mano. Era già in piedi. Non aveva più bisogno di aggrapparsi. La folla cominciava a muoversi di nuovo. I discepoli tirarono un sospiro di sollievo. Una donna portò dell'acqua. Un bambino, che poco prima si era nascosto dietro il mantello della madre, ora sporgeva la testa e la guardava con curiosità.

Ma la mano di Maria si mosse da sola.

Invece di lasciare Gesù, gli posò tre dita sulla parte interna del polso.

Con delicatezza.

Con precisione.

Come chi conosce un gesto molto prima di averlo imparato.

Gesù ebbe un sussulto.

Fu soltanto un istante. Tanto breve che Pietro vide soltanto la donna toccare la mano del Maestro. Giovanni vide soltanto Gesù tacere per un momento. Giovanna, poco lontano, vide soltanto che Maria non si era ancora del tutto ripresa. La folla vide soltanto la fine di uno strano evento di cui quella sera avrebbe parlato tutta la città.

Ma Gesù sentì quel tocco.

Tre dita sul polso.

E con quel tocco venne qualcosa che non apparteneva a quella riva, a quel giorno né a quel corpo.

Maria sussurrò:

«Non andare via da solo».

Quando lo disse, si spaventò lei stessa.

Le parole le erano uscite di bocca prima che riuscisse a comprenderle. Lo guardò come se volesse scusarsi, ma non sapeva per che cosa. Negli occhi aveva smarrimento. Non vergogna, non paura della folla, ma lo stupore profondo di chi ha appena pronunciato una frase di un sogno che non ha mai ricordato.

«Non so perché l'ho detto», sussurrò.

Gesù non rispose subito.

Guardava il proprio polso, nel punto in cui sentiva ancora la pressione delle sue tre dita. Poi guardò lei.

Sul suo volto passò qualcosa di così lieve che una persona distratta l'avrebbe scambiato per compassione. Ma non era soltanto compassione. Vi erano dolore, meraviglia e una consapevolezza silenziosa che ancora non voleva ammettere neppure a se stesso.

«Forse hai ricordato qualcosa a cui non sai ancora dare un nome», disse.

Maria trattenne il respiro.

«Che cosa?»

Per un istante Gesù guardò verso il lago. La luce si infrangeva sulla superficie e il vento portava dall'acqua odore di pesce, di sale e di corde bagnate. Tutto era comune. Eppure gli sembrava che, dietro quel mondo comune, per un istante si fossero aperte altre porte.
Non vide nulla di chiaro.

Soltanto un lampo.

Una donna che camminava al suo fianco.

La strada, il lago e i nomi erano diversi.

Ma gli occhi erano gli stessi.

Lo stesso tocco.

Tre dita sul suo polso.

E la stessa frase, pronunciata molto tempo prima, in un'altra polvere, sotto un altro cielo:

Non andare via da solo.

Poi l'immagine svanì.

Gesù guardò di nuovo Maria di Magdala.

«La fedeltà», disse infine.

Maria non comprendeva.

Ma la parola rimase dentro di lei.

Fedeltà.

La fedeltà rimase in lei come una strada che l'anima sceglie prima ancora di sapere quale prezzo dovrà pagarne.
Maria abbassò gli occhi.

«Perdonami», disse. «Non volevo...»

«Lo so».

«È stato strano».

«Sì».

«Mi fa paura».

Gesù sorrise appena, ma in quel sorriso non c'era leggerezza.

«Anche le cose che vengono da Dio possono spaventare una persona».

Maria lo guardò.

«Veniva da Dio?»

Gesù tacque.

Da qualche parte, alle loro spalle, risuonò il grido di un bambino. I discepoli ripresero a muoversi. La folla respirava lentamente, come se il mondo tornasse entro i suoi confini abituali.
Ma fra loro due era ormai rimasto qualcosa che in quei confini non entrava.

La donna che prima stava vicino ai discepoli si avvicinò a Maria e le porse dell'acqua.

Maria prese il recipiente con entrambe le mani. Bevve piano. L'acqua era tiepida e sapeva d'argilla. Era l'acqua migliore che avesse mai bevuto.
«Come ti chiami?» le domandò piano la donna.

Maria esitò un momento, come se dovesse riappropriarsi del proprio nome.

«Maria».

«Io sono Giovanna».

Maria annuì. Ricordò quel nome. Più tardi ne avrebbe ricordati altri. Susanna. Salome. Maria di Giacomo. Donne che portavano cibo, denaro, notizie, timori, fede. Donne che non sarebbero state sempre in prima fila, ma che sarebbero rimaste quando molti fossero scomparsi.
«Tornerai a casa?» domandò Giovanna.

Maria si voltò verso la città.

Magdala era dove era sempre stata. Case, strade, il mercato, occhi dietro le tende. Il luogo in cui la conoscevano dai suoi giorni peggiori. Il luogo in cui ogni muro custodiva l'eco di qualcosa che voleva lasciarsi alle spalle.
Poi guardò Gesù.

«Dove vai?» domandò.

«In altre città», disse. «Ad annunciare il Regno di Dio».

«E porti con te anche persone come me?»

Gesù la guardò come se gli avesse domandato qualcosa che lo rattristava.

«Proprio persone come te».

Maria chinò il capo.

In quell'istante non sapeva ancora dove l'avrebbe condotta quella strada. Non sapeva che avrebbe ascoltato parabole che non avrebbe compreso subito, ma che sarebbero

maturate dentro di lei come il grano. Non sapeva che avrebbe visto ciechi aprire gli occhi, storpi alzarsi, superbi andarsene offesi e poveri raddrizzare la schiena.
Non sapeva che un giorno lo avrebbe seguito fino a Gerusalemme.

Non sapeva che sarebbe rimasta vicino alla croce quando molti si fossero dispersi.

Non sapeva che avrebbe visto dove avrebbero deposto il suo corpo.

Non sapeva che sarebbe andata al sepolcro nel buio, con un dolore così grande da sembrarle che tutti e sette i demoni potessero tornare; eppure non sarebbero tornati.
Non sapeva che in un giardino avrebbe pianto e cercato un morto, finché il vivo non l'avesse chiamata proprio come quel giorno:

Maria.

E che allora lo avrebbe riconosciuto.

Adesso sapeva soltanto che dentro di lei c'era silenzio.

Gesù si rivolse alla gente. Alcuni aspettavano ancora che spiegasse che cosa fosse accaduto. Ma lui disse soltanto:
«Il Regno di Dio è vicino».

Maria si raddrizzò, più salda sulle gambe.

Le ginocchia le tremavano ancora. Aveva i capelli scompigliati, il viso bagnato di lacrime, le mani sporche di polvere. Sembrava una persona che avesse perso una lotta.
Ma per la prima volta dopo molti anni sentiva di averla vinta.

Giovanna l'aiutò a sistemarsi il mantello.

Maria la guardò e avrebbe voluto ringraziarla, ma le parole le si fermarono in gola. Sentiva ancora nelle dita il calore del polso di Gesù. Udiva ancora il proprio sussurro.
Non andare via da solo.

Non sapeva da dove fossero venute quelle parole. Non sapeva perché le sembrassero estranee e sue allo stesso tempo. Ma sapeva che non se ne sarebbe più liberata. Da allora avrebbero dimorato in lei come una piccola fiamma che si porta nel palmo della mano, al riparo dal vento.
Gesù già camminava lungo la riva.

I discepoli si mossero dietro di lui. La folla si scioglieva lentamente in gruppi, voci, congetture. Alcuni evitavano ancora il suo sguardo. Altri la guardavano troppo a lungo.

Un uomo sussurrava a un altro qualcosa a proposito di un miracolo. Una donna piangeva. Un bambino sorrideva, pur senza sapere perché.
Maria rimase ferma fra la città e la strada.

Alle sue spalle c'era Magdala.

Davanti a lei, Gesù.

Si voltò ancora una volta. Non perché volesse rimanere. Piuttosto per vedere il luogo dal quale se ne andava come una persona diversa.
E allora si accorse che Gesù si era fermato.

Non si voltò del tutto. Girò appena il capo, come se sapesse che lei era ancora ferma nel punto in cui, dentro una persona, si decide ben più della direzione del cammino.
I loro sguardi si incontrarono di nuovo.

Per un istante Maria ebbe la sensazione che tutto ciò che era accaduto fra loro non fosse accaduto per la prima volta. Che quella strada fosse già esistita da qualche parte. Che lui avesse già camminato davanti a lei, da qualche parte, e lei fosse già rimasta immobile con la stessa domanda in gola.
Andrò?

Resterò?

E che anche allora, in quel prima invisibile, avesse scelto allo stesso modo.

Fece il primo passo.

Poi il secondo.

E scoprì che il silenzio dentro di lei camminava con lei.

Quando si unì agli altri, Pietro le lanciò un'occhiata e distolse subito gli occhi. Non vi era disprezzo, piuttosto l'incertezza di chi ancora non sa che cosa fare della grazia quando viene concessa a qualcun altro. Giovanni le fece posto. Giovanna camminava al suo fianco. Gesù procedeva davanti a loro.

Maria osservava le sue mani muoversi mentre camminava. Una di quelle mani aveva appena toccato la sua vita e l'aveva strappata alle tenebre. Sul suo polso non si vedeva nulla. Nessuna traccia delle sue dita. Nessun segno. Nessuna prova.
Eppure sapeva che qualcosa vi era rimasto.

Non sulla pelle.

Più in profondità.

Forse in lui.

Forse in lei.

Forse da qualche parte fra loro, nel luogo in cui si incontrano le strade che gli uomini chiamano caso perché non ne conoscono il vero nome.
Il sole calava sul lago. Dietro di loro Magdala sbiadiva nella polvere e nella luce. Davanti a loro la strada si snodava fra le colline.
Maria non sapeva che cosa l'attendesse.

Ma per la prima volta non aveva paura soltanto di ciò che sarebbe venuto.

Aveva paura anche che potesse essere qualcosa di buono.

E in quella paura c'era una strana dolcezza.

Continuò a camminare.

Continuò a camminare, e la storia della donna conosciuta per i suoi demoni rimaneva alle sue spalle.

La città dalla quale un tempo fuggiva si allontanava.

Non intuiva ancora che cosa significasse seguire un profeta che un giorno avrebbero odiato.

Adesso camminava come qualcuno che era stato chiamato per nome.

E molto più avanti, sebbene ancora invisibili, c'erano già un altro giardino, un'altra notte e un altro istante in cui quel giorno sarebbe tornato a Gesù con una forza tale da fargli comprendere ciò che ora soltanto intuiva.
Che Maria di Magdala non era venuta da lui per la prima volta.

Che certe anime non si conoscono perché si sono incontrate.

Ma si incontrano perché si conoscevano già.

***Note dell'autore al capitolo:***

*Il testo è nato dallo studio del ruolo di Maria Maddalena nel Nuovo Testamento. Il primo incontro fra Gesù e Maria Maddalena non è descritto in modo univoco in nessuna delle fonti disponibili. Quella presentata nel capitolo è la versione più probabile del loro incontro, a eccezione dei dettagli inseriti per collocarlo nel quadro della storia.*

# 5. Elarion: Nitra, capitale dell'Unione

Nitra non era la città più antica di Elarion, ma si comportava come se lo fosse.

Sorgeva sul fiume omonimo. Il fiume attraversava la città come la memoria, più lento dei livelli di traffico che lo sovrastavano, più silenzioso delle torri di calcolo sulle sue rive. L'antico nucleo di pietra di Nitra era rimasto intatto anche dopo che tutt'intorno erano sorte cupole trasparenti, quartieri verticali, parchi consolari, corsie per moduli autonomi e torri di nodi finanziari.

A Nitra il vecchio non veniva mai abbattuto. Lo si circondava soltanto di nuovo.

E così si poteva stare in una piazza la cui pavimentazione aveva settecento anni e vedere, sopra di sé, le navi in partenza per l'anello orbitale.

Quel giorno la città aveva un'aria solenne. Sulle facciate degli edifici pubblici si alternavano lentamente scritte trasparenti:

Il lavoro dopo il lavoro. Il valore dopo il salario. L'uomo dopo l'automazione.

L'Unione aveva convocato un grande forum pubblico sul futuro del reddito.

Non era il primo forum sull'UBI. Dibattiti del genere si tenevano ormai da decenni. Dapprima come provocazione accademica, poi come esperimento sociale, poi come slogan elettorale e infine come una necessità che i politici continuavano a cercare di rimandare.

Questa volta, però, il margine per rinviare si era assottigliato.

La produzione automatizzata aveva superato una soglia che un tempo gli economisti consideravano teorica. In alcune regioni dell'Unione meno del quaranta per cento degli adulti lavorava nel senso tradizionale del termine. Non perché non volessero. Perché il loro lavoro aveva smesso di essere necessario.

Le macchine coltivavano, costruivano, smistavano, tenevano la contabilità, traducevano, formulavano diagnosi, controllavano, insegnavano e persino componevano musica a un costo così basso che il lavoro umano era diventato più una scelta culturale che una necessità economica.

Ma i conti erano rimasti umani.

L'affitto.

Il cibo.

L'assistenza.

L'istruzione.

Le cure.

La dignità.

E per questo a Nitra si erano riuniti rappresentanti di Stati, banche, consorzi, università, consigli civici, archivi delle stirpi e amministrazioni extraplanetarie. La grande sala del Consiglio dell'Unione aveva forma semicircolare. Sopra ogni oratore comparivano il nome, lo Stato, il ramo, l'istituzione e l'elenco degli interessi dichiarati.
Alcuni avevano accanto al nome un lungo elenco.

Altri uno sospettosamente breve.

Jesair Davion sedeva in terza fila, non come politico, ma come rappresentante invitato dei consigli delle stirpi aureliane. Non amava quegli eventi. Non perché rifiutasse la politica. Piuttosto perché la politica aveva la singolare capacità di trasformare la sofferenza viva in un concetto, il concetto in una commissione e la commissione in una relazione che nessuno leggeva più.

Da ragazzo si era trovato una volta al capezzale di un parente malato che la famiglia aveva portato in casa Davion. Un anziano gli aveva ordinato di posargli una mano sulla fronte. Jesair aveva obbedito, perché aveva quattordici anni e tutti aspettavano. Quando le condizioni dell'uomo erano peggiorate, qualcuno aveva proposto di aspettare ancora un poco, per vedere se si manifestasse il dono della stirpe.

Jesair aveva chiamato personalmente il modulo medico. L'uomo era sopravvissuto a un intervento al quale Jesair non aveva assistito. Un mese dopo, nella cronaca della stirpe era comparsa una frase sul tocco del giovane Davion; mancava il nome della dottoressa che aveva eseguito l'intervento. Allora Jesair aveva compreso per la prima volta quanto facilmente il racconto di un miracolo potesse nascondere il lavoro di una persona reale.
Accanto a lui sedeva Mareia Lioren.

Non si conoscevano da molto. In realtà non si poteva dire che si conoscessero. Si erano visti a due incontri sugli archivi sanitari e una volta nel giardino di una scuola dei Seleniti, dove Mareia aveva parlato ai bambini della memoria delle stirpi. Di quell'incontro Jesair ricordava soprattutto il suo silenzio. Non era vuoto. Era preciso.
Quando qualcuno diceva una sciocchezza, Mareia non sorrideva per cortesia.

Si limitava a guardarlo in un modo che gli faceva udire le proprie parole.

«Pensa che oggi prenderanno una decisione?» gli domandò sottovoce.

Jesair guardò il palco, dove il primo oratore si stava preparando.

«No. Oggi tutti si limiteranno a spiegare perché non è ancora possibile decidere».

Mareia accennò un sorriso.

«Sembra che parli per esperienza».

«Sembra che parli di Nitra».

Sul palco salì un Veyrano di nome Daren Voltr. Era presidente del Consiglio monetario della Lega del Nord e uno dei migliori oratori della sua generazione. Aveva la voce pacata di chi non aveva mai dovuto affrettarsi, perché erano gli altri ad aspettare lui.

«Signore e signori», esordì, «nessuno in questa sala mette in dubbio che l'automazione abbia modificato il patto sociale fondamentale. La questione non è se il cittadino debba avere una quota della produzione della civiltà. La questione è chi la calcolerà, in quale valuta, sotto quale controllo e a quale prezzo».

Sulle pareti comparvero dei grafici.

Quaranta Stati.

Trenta valute attive.

Bande di oscillazione dei cambi.

Meccanismi di stabilizzazione.

Regimi di esportazione.

Saldi del debito.

«La moneta», proseguì Daren Voltr, «non è soltanto un'unità di conto. La moneta è il volante di uno Stato. Se affidiamo il volante monetario a un'unica istituzione planetaria, le regioni perderanno la capacità di reagire alle proprie condizioni. La svalutazione non è sempre un crimine. A volte è un modo per consentire a uno Stato più debole di sopravvivere. Un cambio volatile non è sempre una manipolazione. A volte è un ammortizzatore».

Nella sala si levò un mormorio di approvazione.

Jesair sentì mutare l'atmosfera intorno a sé. I Veyrani sapevano parlare del potere in modo da farlo sembrare una responsabilità. E spesso era davvero una responsabilità. In questo risiedeva la loro forza.

Alla parola valore, tuttavia, gli affiorò alla mente una frase che conosceva fin dall'infanzia.

Quando sarà maturo il tempo dell'opera comune, il valore non dovrà più camminare nell'ombra. Ciò che serve a tutti deve essere visibile a tutti.

Apparteneva a uno dei più antichi testi aureliani conservati. Veniva letta nelle assemblee delle stirpi, quando si assumevano impegni e nelle controversie sulla proprietà comune. Alcuni la consideravano un precetto religioso. Altri sostenevano che fosse soltanto un residuo di un'epoca remota, quando gli Aureliani vivevano in piccole comunità e dovevano mostrarsi reciprocamente le scorte per sopravvivere all'inverno.
Per molto tempo Jesair l'aveva intesa soprattutto in senso spirituale. Il valore era verità, onore, sacrificio, tutto ciò che una persona offriva agli altri senza pretendere ricompensa. L'ombra era menzogna, egoismo e intento nascosto.
Soltanto negli ultimi mesi aveva cominciato a tormentarlo la possibilità che il vecchio testo parlasse anche in senso del tutto letterale.

Forse i suoi autori non pensavano soltanto al valore dell'uomo, ma anche al valore che l'uomo crea e di cui qualcun altro si appropria. Forse l'opera comune non era soltanto il tempio, la stirpe o la comunità. Forse era la civiltà intera.

Elarion produceva grazie a conoscenze accumulate in migliaia di anni. Le macchine utilizzavano infrastrutture pubbliche, l'energia del pianeta, ricerche finanziate dalle generazioni passate e i dati di miliardi di persone. Eppure il valore che ne risultava si perdeva in contabilità private, conversioni valutarie e catene di proprietà al cui termine si trovava un nome che spesso il pubblico neppure conosceva.
Ciò che serve a tutti deve essere visibile a tutti.

Il potere che decideva della vita altrui.

La ricchezza che si spacciava per necessità sociale.

Il profitto dal quale si doveva calcolare la quota di tutti.

Jesair non era certo che il vecchio testo significasse davvero questo. Si potevano costringere le parole antiche a servire quasi qualunque presente. Proprio per questo si opponeva a chi trasformava le cronache aureliane in profezie infallibili.
Eppure non riusciva a liberarsi della sensazione che il tempo dell'opera comune fosse ormai maturo.

E che il valore camminasse ancora nell'ombra.

Poi intervenne una Selenita della parte meridionale di Aménia, il più grande continente occidentale del pianeta. Parlò delle persone alle quali l'automazione aveva tolto

non soltanto il salario, ma anche il ritmo delle giornate, i legami sociali e la sensazione di essere necessarie. Proiettò testimonianze di uomini e donne che avevano lavorato per tutta la vita e ora si sentivano dire che la civiltà era più efficiente grazie alla loro sostituzione.
«Quando una persona perde il lavoro», disse, «non perde soltanto il reddito. Perde la prova che il mondo ha bisogno di lei. L'UBI non deve essere soltanto un meccanismo finanziario. Deve far parte di una nuova definizione della dignità».
Poi vennero gli economisti.

Poi i giuristi.

Poi i rappresentanti delle IA produttive.

I loro discorsi erano precisi, equilibrati e stancanti.

Mareia si chinò verso Jesair.

«Ha notato che tutti parlano del calcolo della quota, ma nessuno vuole mostrare per intero la base del calcolo?»
Jesair annuì.

«Perché la base intera del calcolo è il potere».

«E al potere non piace mostrarsi?»

«Gli piace. Ma soltanto di fronte».

Mareia lo guardò. Per la prima volta più a lungo.

«E da dietro?»

«Lì di solito ci sono le mani».

Sul palco aveva appena cominciato a parlare un giovane ministro dell'Unione. Era aureliano, ma nei suoi occhi non si vedeva il cerchio dorato. Parlava della necessità di un UBI equo, di pace sociale e del fatto che i cittadini dovessero fidarsi delle istituzioni.

Nerai Sael sedeva in alto, nella galleria laterale degli analisti. Da lì aveva accesso ai livelli di dati del dibattito in tempo reale. Vedeva nomi, istituzioni, fonti, controparti, legami storici, sovvenzioni, dichiarazioni pubbliche, catene di proprietà: tutto ciò che era accessibile, dunque.
Proprio per questo la inquietava ciò che accessibile non era.

Nel profilo di Daren Voltr mancavano tre livelli. Non si trattava di dati illegali né coperti da segreto giudiziario; erano semplicemente protetti. Interessi commerciali. Consultazioni monetarie interstatali. Contratti di consulenza non divulgati.

Nerai li contrassegnò.

Non perché sospettasse Voltr di qualcosa di preciso. Ma perché nella struttura dell'invisibilità si cominciava sempre così: non con un crimine, ma con un'eccezione.
Giù nella sala, il dibattito stava arrivando al cuore della questione.

«Un UBI senza unione monetaria sarà diseguale», disse una delle economiste dell'Unione. «Ogni Stato erogherà una quota diversa, contabilizzerà una produzione diversa, nasconderà profitti diversi e adeguerà la propria valuta alle proprie necessità politiche».
«E un UBI con unione monetaria», rispose un Veyrano di un consorzio finanziario, «sarà un sussidio centralizzato che il cittadino riceverà in cambio dell'obbedienza a una macchina contabile planetaria».
«No», disse qualcuno dalle ultime file. «Sarà una quota».

La sala tacque.

La voce non apparteneva a un politico. Apparteneva a Jesair.

Non aveva previsto di parlare. Non aveva chiesto la parola. La frase era uscita prima che riuscisse a fermarla.

Sulle pareti comparve il suo nome: Jesair Davion, Consiglio delle stirpi di Auriola, delegato indipendente.

Diverse persone si voltarono.

Al nome Davion, nella sala cambiava sempre qualcosa. Un mutamento troppo sottile per finire a verbale, ma gli antichi miti proiettavano ombre lunghe.
Chi presiedeva gli concesse la parola.

Jesair si alzò.

Per un istante rivide le parole del vecchio testo. Non incise nella pietra né trascritte nella cronaca della stirpe, ma come sospese sopra la sala insieme ai grafici, ai nomi e ai dati.
Quando sarà maturo il tempo dell'opera comune, il valore non dovrà più camminare nell'ombra.

Forse per secoli avevano interpretato quelle parole in modo troppo ristretto. Forse aspettavano un compimento spirituale, mentre davanti a loro c'era una questione contabile. Non meno sacra solo perché riguardava il denaro.

«Un sussidio è ciò che il potere concede dall'alto», disse. «Una quota è ciò che appartiene a una persona per il solo fatto di essere parte della civiltà. Se le macchine

producono valore a partire dal sapere, dalle infrastrutture, dalla storia e dall'energia dell'intero pianeta, allora quel valore non nasce soltanto nelle mani dei proprietari delle macchine. Nasce dall'eredità di tutti».

Tacque per un momento.

«In uno dei più antichi testi aureliani si dice: Quando sarà maturo il tempo dell'opera comune, il valore non dovrà più camminare nell'ombra. Ciò che serve a tutti deve essere visibile a tutti».

Nella sala alcune persone si mossero. Alcuni conoscevano la citazione. Altri udivano soltanto antiche parole religiose inserite in un moderno dibattito politico.

«Per molto tempo ho creduto che parlasse soltanto della morale del singolo», proseguì Jesair. «Oggi non ne sono più certo. La civiltà è diventata un'opera comune in un senso più letterale di quanto i nostri antenati potessero immaginare. Le nostre macchine utilizzano un sapere comune. La nostra economia poggia su infrastrutture comuni. La nostra produzione nasce dal lavoro dei vivi e dei morti. Se deve servire a tutti, deve essere visibile dove nasce il suo valore, dove va e chi ne decide».

Volse lo sguardo ai dati sulle pareti.

«Non si può calcolare una quota alla cieca. Se il cittadino non vede su che cosa viene calcolata la sua quota, non riceve giustizia. Riceve una rassicurazione».

Nella sala regnava il silenzio.

Non un silenzio di assenso. Piuttosto, pericoloso.

Daren Voltr sorrise lievemente.

Non vi era disprezzo. Piuttosto la soddisfazione di chi aveva finalmente udito un'affermazione abbastanza ampia da poter cominciare a smontarla.

«Bene», disse. «Accettiamo la sua distinzione fra sussidio e quota. Accettiamo persino che una persona abbia il diritto di sapere su che cosa è stata calcolata la propria quota. Che cosa propone, dunque? Come intende garantire che i dati alla base del calcolo siano completi, trasparenti e al tempo stesso verificabili?»

Dalle pareti della sala scomparvero i grafici dei tassi di cambio. Al loro posto apparve uno schema della produzione planetaria.

Energia.

Terra.

Fabbriche automatizzate.

Ricerca pubblica.

Brevetti privati.

Archivi di dati.

Estrazione extraplanetaria.

Milioni di nodi erano collegati da linee che attraversavano Stati, valute e strutture proprietarie. Alcune erano chiare. Altre si perdevano nell'intreccio di fondi, banche e società il cui proprietario non era pubblicamente noto.

Jesair le osservò per un poco.

«Non si può calcolare la quota di tutti a partire da dati che soltanto pochi eletti conoscono», disse. «E non si può verificare l'equità di un sistema finché le sue parti decisive restano nascoste dietro il segreto bancario, il segreto commerciale o la sovranità monetaria».

«Questa non è ancora una proposta», obiettò Voltr.

«Ne è l'inizio».

Jesair alzò lo sguardo verso lo schema.

«Il valore non deve camminare nell'ombra. Se vogliamo sapere quale valore è stato prodotto su Elarion, chi lo ha creato, chi se ne è appropriato e quale quota spetta agli altri, dobbiamo vederne il movimento».

Nella sala si levarono alcune voci soffocate.

«I flussi finanziari dell'intero pianeta dovrebbero perciò essere in larga misura trasparenti», proseguì Jesair. «Non soltanto le spese degli Stati. Non soltanto i conti dei politici e i contratti delle istituzioni pubbliche. Deve essere visibile anche il movimento dei grandi capitali privati. I legami proprietari. I beneficiari finali. I trasferimenti fra valute. Il finanziamento dell'influenza politica. L'acquisto di infrastrutture, terreni, mezzi d'informazione, ricerca e tecnologie capaci di cambiare la vita di milioni di persone».

Nella galleria degli analisti, Nerai smise di scrivere.

Si aspettava la proposta di registri migliori, controlli più severi o una rendicontazione uniforme della produzione. Jesair, invece, aveva messo in discussione il confine stesso fra la finanza pubblica e quella privata.

Voltr rimase calmo.

«Tutti i flussi finanziari?»

«Ho detto in larga misura».

«È una precisazione molto comoda».

«È necessaria. Chi paga del cibo o una medicina non decide con questo il destino del pianeta. Chi compra una rete di ospedali, controlla l'approvvigionamento energetico o comincia a finanziare un movimento politico non decide più soltanto per sé».

«E chi stabilirà il confine fra ciò che è piccolo e ciò che è grande?»

«La società».

Voltr sorrise appena.

«La società non stabilisce nulla. Lo stabiliscono le istituzioni che parlano a suo nome».

«Allora anche quelle devono essere trasparenti».

Una risata breve e nervosa percorse la sala.

Voltr la lasciò spegnere.

«E la riservatezza?» domandò. «Vuole che ogni cittadino veda i conti di ogni altro cittadino? Dove fa acquisti, chi aiuta, chi sostiene, dove si sposta e di che cosa forse si vergogna?»

La domanda rimase sospesa sulla sala.

Era più semplice di tutte le precedenti. E proprio per questo più pericolosa.

Jesair tacque per un momento.

«La riservatezza aveva una sua ragione d'essere», disse. «E ce l'ha tuttora. Protegge l'intimità della persona, la sua famiglia, la salute, le relazioni, le convinzioni e lo spazio nel quale non è tenuta a spiegare nulla al pubblico».

«Dunque è d'accordo con me».

«Non del tutto».

Jesair posò il palmo sullo schienale del sedile davanti a sé.

«Gran parte della riservatezza finanziaria non è nata per proteggere le persone dalle altre persone. È nata per proteggerle dal potere. Da uno Stato corrotto, da un sovrano arbitrario o da un'istituzione che poteva rivolgere ogni informazione contro di loro».

Guardò i delegati degli Stati nelle prime file.

«In una società dove lo Stato non è trasparente, la riservatezza può essere l'ultimo rifugio della libertà. Ma se vogliamo creare una società in cui sia trasparente il potere stesso,

dobbiamo chiederci se la medesima ombra protegga ancora i deboli o se ormai, più spesso, protegga i forti».
Questa volta nessuno rise.

«Una persona comune non vuole che degli estranei sorveglino ogni suo acquisto», proseguì Jesair.

«Ma per patrimoni e transazioni al di sopra di una certa soglia, la riservatezza smette di riguardare soltanto la vita personale».
«Perché?»

«Perché una grande ricchezza non è soltanto una questione privata».

Nella sala si mossero alcuni rappresentanti dei consorzi.

«Una grande ricchezza è la capacità di cambiare i prezzi, le condizioni di lavoro, la proprietà della terra, l'aspetto delle città, la ricerca, i mezzi d'informazione e talvolta perfino le leggi. A un certo punto non si tratta più soltanto di ciò che una persona possiede. Si tratta di ciò che può fare agli altri attraverso la propria proprietà».
Voltr incrociò le braccia.

«E per questo dovrebbe perdere il diritto alla riservatezza?»

«Per questo deve essere visibile l'estensione del suo potere».

«È soltanto una differenza di parole».

«No. Intimità e potere non sono la stessa cosa».

La voce di Jesair rimase calma.

«Nessuno ha bisogno di sapere che cena ha ordinato, a chi ha mandato un regalo personale o dove ha trascorso la notte. La società, però, ha il diritto di sapere che attraverso dieci fondi lei ha acquisito una partecipazione decisiva nel suo approvvigionamento idrico. Ha il diritto di sapere che la società che finanzia un partito politico appartiene allo stesso proprietario del consorzio al quale quel partito assegna gli appalti pubblici. Ha il diritto di sapere che il profitto dichiarato in uno Stato è stato prodotto in un altro ed è scomparso in un terzo».

Sulle pareti comparve una catena proprietaria anonimizzata. Un'impresa passava attraverso quattordici società, sei Stati e tre giurisdizioni extraplanetarie, finché il suo proprietario finale si perdeva in un fondo non pubblico.
«La riservatezza dei grandi spesso protegge un meccanismo».

Voltr fissò lo schema.

«E lei vuole che tutti vedano ogni meccanismo?»

«Voglio che ogni potere significativo lasci una traccia visibile».

«In tempo reale?»

Jesair esitò per un istante.

«In tempo utile perché la trasparenza non sia soltanto archeologia».

L'inquietudine percorse la sala.

«Dunque non soltanto trasparenza contabile alla fine dell'anno», disse Voltr. «Vuole che i grandi flussi finanziari siano costantemente visibili».

«Sì».

«E chi li sorveglierà? Lo Stato? Il Consiglio monetario? La banca planetaria?»

«Nessuna di queste istituzioni da sola».

«E allora chi?»

Jesair si guardò intorno nella sala.

«Non so ancora quale forma precisa dovrebbe assumere un sistema del genere. Ma so quale forma non deve assumere. Non deve appartenere a un solo governo, a una sola banca, a un solo Stato o a una sola razza. Non deve funzionare come un occhio che vede tutti e rimane esso stesso invisibile».

Mareia lo guardò.

Jesair non difendeva soltanto la trasparenza del denaro. Cercava un modo per rendere trasparente anche l'atto stesso di guardare.

«Ogni consultazione deve lasciare una traccia», proseguì. «Se un'istituzione sottopone una persona a verifica, quella persona deve sapere quale istituzione lo ha fatto. Se un sistema analitico segnala una transazione come rischiosa, dev'essere possibile esaminare le regole in base alle quali ha deciso. Se qualcuno ottiene un'esenzione dall'obbligo di pubblicazione, devono essere visibili l'esistenza dell'esenzione, chi l'ha autorizzata e fino a quando è valida».

Nerai si sporse leggermente in avanti.

Non era più un semplice registro. Era un sistema di visibilità reciproca. Il denaro sarebbe stato visibile ai controllori, ma i controllori sarebbero stati visibili a coloro che controllavano.

Voltr, tuttavia, non cedette.

«E un criminale?» domandò. «Anche lui deve sapere che qualcuno lo sta controllando?»

«Sì».

Un brusio percorse la sala.

«Allora sposterà il denaro».

«Se può spostarlo in modo da farlo scomparire, il sistema ha già fallito».

«Distruggerà le prove».

«Un flusso finanziario già registrato non deve poter essere distrutto».

«Nasconderà le sue intenzioni».

«Le intenzioni si possono sempre nascondere. Ma non possiamo proteggere il potere soltanto perché la trasparenza non sa leggere nel pensiero».

Voltr tacque.

Per la prima volta non sorrideva.

«Sa che cosa sta descrivendo?»

«Non del tutto».

«Sta descrivendo la fine del segreto bancario».

«Nella sua forma attuale, forse».

«La fine di gran parte del segreto commerciale».

«Se il segreto commerciale nasconde il potere sulle vite altrui, allora forse anche quello».

«E forse anche la fine della sovranità monetaria degli Stati».

Jesair guardò i simboli di decine di valute proiettati sopra il palco.

«Se la sovranità monetaria significa il diritto di nascondere i dati in base ai quali si determina il tenore di vita dei propri cittadini, allora sì».

Nella sala calò il silenzio.

Questa volta non era soltanto pericoloso.

Era ostile.

Jesair sentì mutare gli sguardi nelle prime file. Poco prima era il rappresentante di un'antica stirpe aureliana che era cortese ascoltare. Ora era diventato un uomo che aveva messo in discussione le prerogative sulle quali si reggevano interi Stati, banche e consorzi.

Voltr si sedette.

Chi presiedeva si preparò a dare la parola a un altro delegato, ma nessuno la chiese.

Sulle pareti rimase lo schema dei flussi finanziari planetari.

Milioni di linee.

Alcune nitide.

Altre interrotte.

E molte che finivano nel buio.

Mareia si chinò verso Jesair.

«Si rende conto di aver appena fatto arrabbiare quasi tutti quelli che su questo pianeta hanno più denaro di lei?»
Jesair si sedette.

«Non è così difficile. Non ne ho mai avuto molto».

«Non credo che la sua modestia li tranquillizzerà».

La guardò.

«Pensa che mi sia spinto troppo oltre?»

Mareia volse lo sguardo ai punti bui dello schema.

«No», disse. «Penso che abbia appena indicato la direzione».

In alto, sopra di loro, Nerai aprì una nuova scheda di analisi.

Non vi inserì il nome di Jesair come persona sospetta né come rischio politico. Annotò soltanto due frasi.
Se la quota del valore comune spettante a una persona deve essere equa, non può esistere un valore invisibile.
Se il potere finanziario deve essere controllabile, devono essere visibili non soltanto il movimento del denaro, ma anche tutti coloro che lo osservano.
Salvò la scheda.

Non immaginava che vi sarebbe tornata qualche anno dopo.

Quando la domanda non sarebbe più stata se al valore fosse consentito camminare nell'ombra.

Ma quante vite potesse nascondere l'ombra.

All'estremità opposta della sala, nel settore degli ospiti dei consorzi finanziari, sedeva Arien Korveth.

Non guardava Jesair come si guarda un oratore.

Il suo sguardo si spostò per un istante su Mareia e poi tornò all'uomo in piedi al centro della sala. Vi era qualcosa di più personale di un dissenso politico o della preoccupazione di un finanziere i cui interessi potevano essere danneggiati da una nuova idea.
Lo sguardo di Arien era quello di un uomo colpito in qualcosa di personale.

A qualche posto di distanza da Arien sedeva Kael Thorne.

Il suo nome non compariva sopra nessuna postazione degli oratori. Non rappresentava uno Stato né un partito politico e ufficialmente non parlava a nome di alcuna casa finanziaria. Eppure lo conoscevano i presidenti delle banche, gli amministratori dei fondi più grandi e gli uomini che decidevano a quali politici si sarebbe aperta la strada verso il potere.
Durante il discorso di Jesair, Kael non aveva osservato soltanto l'oratore.

Aveva osservato la sala.

Sapeva che il vero significato delle parole spesso non si rivela sul volto di chi le pronuncia, ma sui volti di coloro che ne vengono colpiti. Vide l'inquietudine degli amministratori dei fondi, la cautela dei rappresentanti dei consigli monetari e il divertimento silenzioso dei politici convinti che le idee di Jesair si sarebbero dissolte prima di arrivare alle leggi.
Lui, però, non si divertì.

Quando Jesair disse che ciò che serve a tutti deve essere visibile a tutti, Kael provò una paura così violenta che per un istante gli parve che la sala fosse ammutolita soltanto per lui.

Pochissimi lo sapevano, ma gran parte del suo potere esisteva proprio perché era impossibile vederlo nel suo insieme. Le banche conoscevano i suoi fondi, ma non i loro proprietari finali. I politici conoscevano i donatori delle proprie fondazioni, ma non l'origine del loro denaro. Gli amministratori dei partiti vedevano i conti, ma non le catene che li univano. I funzionari conoscevano le singole società, ma non la casa alla quale tutte facevano capo.
La trasparenza non avrebbe significato soltanto nuove regole.

Per Kael avrebbe significato essere smascherato.

Avrebbe mostrato i patrimoni nascosti dietro amministratori e fondazioni. Il denaro sfuggito alle imposte. Partiti che in pubblico si odiavano, ma in segreto erano alimentati

dalle stesse fonti. Affari che si presentavano come legali, sebbene il loro capitale iniziale provenisse da luoghi di cui nella buona società non si parlava.
Jesair non aveva presentato soltanto una proposta di riforma economica.

Senza saperlo, aveva pronunciato una sentenza contro il mondo che Kael aveva costruito per tutta la vita.

Kael fu preso da una paura mortale.

Non perché credesse che la trasparenza sarebbe arrivata l'indomani. Le leggi si potevano rallentare, le commissioni sommergere di lavoro e il pubblico stancare. A essere terrificante era un'altra cosa: le parole di Jesair erano semplici. Le persone potevano capirle. E un'idea che le persone capiscono si può soffocare soltanto finché a pronunciarla non è qualcuno a cui sono disposte a credere.
Poi notò Arien.

Vide i muscoli della sua mascella tendersi alla vista di Jesair. Vide i suoi occhi fermarsi per un istante su Mareia. Vide la sua espressione mutare ogni volta che la sala rivolgeva l'attenzione a Jesair.
Arien non temeva soltanto l'idea di Jesair.

Aveva un problema con Jesair in persona.

Kael distolse lo sguardo prima che Arien potesse accorgersi di essere osservato.

Sul palco, chi presiedeva ringraziava Jesair per il suo intervento. La sala tornava lentamente all'ordine dei lavori, come se non fosse accaduto nulla di sostanziale. Un altro oratore aspettava già di prendere la parola e sulle pareti si preparavano nuovi grafici.
Kael Thorne, però, sapeva che certi momenti si possono riconoscere ancor prima che comprendano sé stessi.
Jesair Davion aveva appena dato un nome a un mondo nel quale il potere avrebbe dovuto mostrare le proprie mani.

Kael sapeva che cosa si sarebbe trovato sulle sue.

E a pochi posti di distanza sedeva un uomo che desiderava palesemente far tacere Jesair per ragioni molto più personali.
Kael tenne a mente il nome di Arien.

Tornando dal forum, Mareia accese il notiziario serale. Su un canale, sotto il volto di Jesair, comparve il titolo: DAVION VUOLE VEDERE OGNI CONTO. Su un altro spiegavano la differenza fra comprare del cibo e possedere un ospedale. Un terzo aveva

invitato un rappresentante delle banche, il quale sosteneva che non sarebbe mai stato possibile tracciare un confine certo fra le due cose.
«Parlavo dell'estensione del potere», disse Jesair in un breve filmato. La conduttrice lo interruppe: «Dunque dell'estensione della riservatezza?»

Mareia spense la trasmissione. La mattina dopo avrebbe dovuto incontrarlo agli archivi sanitari. Sapeva già quale sarebbe stata la prima domanda da fargli.

# 6. Terra: il bacio di Giuda

Giuda aveva creduto a lungo che un uomo potesse vincere sé stesso, se si chiudeva abbastanza saldamente in sé stesso.

Fin dall'infanzia conosceva le parole della Legge. Sapeva che cosa fosse puro e che cosa impuro. Conosceva la vergogna di cui non si parla ad alta voce, ma che si porta nel corpo come una ferita nascosta. Nella sinagoga ascoltava uomini che parlavano dei peccati dei pagani, di città perverse, di passioni che Dio odiava. Ogni volta chinava la testa un poco più degli altri, perché nessuno vedesse quanto attentamente stesse ascoltando.
Non si era mai permesso di dare un nome a ciò che viveva dentro di lui.

Non perché non sapesse. Al contrario. Lo sapeva da quando era ancora giovane e aveva cominciato a notare cose che non avrebbe dovuto notare: la nuca di un uomo chino sul lavoro, la forza delle braccia nel tirare una rete, la voce di un maestro più anziano che gli parlava con maggiore gentilezza che agli altri. Arrivava sempre all'improvviso, come una vampata, e subito dopo arrivava l'orrore.
No.

Questo no.

Non io.

Aveva imparato a vivere in modo che nulla si vedesse. Aveva imparato a parlare con buon senso, a stare diritto, a guardare le persone negli occhi soltanto per il tempo in cui era prudente farlo. Aveva imparato a disprezzare la debolezza, perché la propria lo atterriva più di ogni altra cosa. Quando gli altri uomini scherzavano sulle donne, sorrideva esattamente quando era opportuno sorridere. Quando parlavano di matrimonio, spostava il discorso sul denaro, su Roma, sul tempio, su tutto ciò che aveva peso e non sapeva di segreto.
Poi aveva incontrato Gesù.

E tutto ciò che per anni aveva tenuto dentro di sé sotto una pietra aveva cominciato a muoversi.

All'inizio non era qualcosa di carnale. Almeno, così se lo spiegava Giuda. Prima era stato rispetto. Poi ammirazione. Poi gratitudine. Poi qualcosa che riusciva ancora a chiamare fedeltà. Gesù pronunciava il suo nome come se dietro non si nascondesse alcuna

impurità. Lo guardava senza ripugnanza, senza derisione, senza quello strano sospetto maschile che Giuda aveva temuto per tutta la vita.
E proprio per questo era pericoloso.

La purezza di Gesù non era dura come un muro di pietra. Era aperta. Accanto a essa non si sentiva soltanto la colpa; si sentiva anche la possibilità di essere visti interamente senza esserne distrutti. Per gli altri era un conforto. Per Giuda una tentazione.
I giorni comuni erano i peggiori.

La sera accanto al fuoco, quando Gesù sedeva stanco, il mantello gli scivolava dalla spalla e la luce gli disegnava silenziosamente il volto. La mattina, quando si lavava le mani e l'acqua gli scorreva lungo i polsi. Gli istanti sulla strada, quando uno dei discepoli si chinava troppo vicino a lui per domandargli qualcosa. Allora Giuda sentiva sollevarsi nel petto una cosa che subito schiacciava con una preghiera.
Signore, allontana da me questa vergogna.

Ma la vergogna non si allontanava.

Imparava soltanto a tacere.

Una sera, dopo una lunga giornata in un villaggio dove malati e supplici si erano accalcati intorno a Gesù, Giuda rimase sveglio. Gli altri giacevano sotto una tettoia e dormivano del sonno pesante degli uomini stanchi. Pietro russava. Tommaso si voltò nel sonno verso il muro. Giovanni era disteso con il mantello tirato fino al mento, sereno, come se il mondo non gli fosse mai stato nemico.
Giuda lo osservò per un poco e odiò quella serenità.

Poi vide Gesù uscire.

Lo seguì.

Si disse che doveva parlargli del denaro. Del cammino dell'indomani. Del pericolo che cresceva intorno a loro. C'era sempre una ragione sensata. Si ha bisogno di ragioni sensate quando a guidarci è qualcosa che si ha paura di ammettere.

Gesù era fermo accanto a un muretto dietro la casa. Sulla campagna si stendeva la notte, buia e calda. In lontananza abbaiava un cane. Da qualche parte oltre gli ulivi si udì il frinire degli insetti. Gesù teneva le mani posate sulla pietra e il capo chino, come se pregasse anche quando taceva.
«Rabbì», disse Giuda.

Gesù si voltò.

«Giuda».

Quel nome lo colpì. Lo colpiva sempre. Come se Gesù lo pronunciasse spoglio di tutti gli strati che Giuda si era accumulato addosso.

«Non dovresti stare da solo», disse Giuda.

Gesù lo guardò con calma.

«E tu?»

«Io non dormo».

«Vedo».

Giuda rise, una risata breve e dura.

«Tu vedi sempre».

Gesù tacque.

Giuda sentiva che avrebbe dovuto andarsene. Poteva ancora farlo. Bastava dire qualcosa di comune, voltarsi, tornare fra gli altri e la mattina riprendere come se nulla fosse accaduto. Per tutta la vita si era salvato così: ritraendosi all'ultimo istante.

Ma quella notte era stanco della propria gabbia.

«Sai che cosa risvegli nelle persone?» domandò.

Gesù non si mosse.

«Che cosa ho risvegliato in te?»

A Giuda si strinse la gola.

Quella domanda non era un'accusa. Proprio questo la rendeva peggiore. Gesù l'aveva posta come se davanti a lui non ci fosse un peccato, ma un uomo sull'orlo di un abisso.

«Non voglio parlarne».

«Allora perché sei venuto?»

Giuda guardò di lato. Il muro. Il buio. Le proprie mani.

«Perché non ce la faccio più».

L'espressione di Gesù mutò. Si addolcì, ma non si indebolì.

«A che cosa non riesci più a resistere?»

Giuda espirò bruscamente.

«A quello che ho dentro».

Per un istante calò un silenzio così profondo che udì il proprio sangue nelle orecchie.

«Prego da tutta la vita perché se ne vada», proseguì. «Da tutta la vita sto attento. Agli occhi. Alle parole. Alle mani. A dove mi metto. A chi evito. A chi non mi avvicino. Pensavo che venendo da te sarei diventato puro».

Gesù lo ascoltò senza interromperlo.

«E invece è peggio», disse Giuda. «Accanto a te è peggio».

Gesù abbassò lo sguardo, come se quella frase gli facesse male.

«Giuda...»

«No», lo interruppe. «Non pronunciare il mio nome così. Non pronunciarlo come se potessi ancora essere qualcos'altro».

«Puoi».

«Non posso».

«Puoi fermarti».

Giuda tremò. Non era chiaro se per rabbia, dolore o speranza.

«Parli come uno che non sa che cosa significhi portare dentro di sé qualcosa di proibito».

«So che cos'è la tentazione».

«Non questa».

Le parole uscirono più taglienti di quanto avrebbe voluto. Ma non le ritirò.

Gesù rimase davanti a lui, immobile e silenzioso.

«In questo momento non sono il tuo giudice», disse.

Giuda rise, questa volta quasi disperato.

«Sei proprio tu il mio giudice. Perché se mi guardassi con ripugnanza sarebbe semplice. Se mi scacciassi saprei che cosa sono. Ma tu mi guardi come se appartenessi ancora a voi».

«È così».

«Non nel modo che voglio io».

Quando lo disse, ebbe paura delle proprie parole.

Non c'era più modo di tornare indietro.

Il volto di Gesù si colmò di tristezza.

«Giuda, questa non è la strada».

«Quale strada?»

«Voler possedere una persona».

«Io non voglio possederti».

Ma anche mentre lo diceva, sapeva di mentire.

Voleva il suo sguardo. La sua voce. La sua esclusività. Voleva che Gesù, almeno una volta, smettesse di appartenere a tutti: ai malati, ai bambini, alle donne, a Pietro, a Giovanni, a tutto Israele, a Dio. Voleva un solo istante che fosse soltanto suo.
E quel desiderio, tenuto rinchiuso così a lungo, perse ora il pudore più in fretta di quanto la ragione riuscisse a fermarlo.

Fece un passo verso di lui.

Gesù alzò una mano, non come una minaccia, piuttosto come un confine.

«Fermati».

Ma Giuda non ascoltava più. Oppure sentiva, e proprio per questo andò avanti. Lo afferrò per la manica. Non con violenza, ma con urgenza, come un uomo che annega e si aggrappa anche a chi rischia di trascinare con sé.
«Una volta soltanto», sussurrò.

«No».

La parola fu chiara. Calma. Ferma.

In quell'istante, davanti agli occhi di Giuda si fece buio.

Si chinò e lo baciò.

Il bacio perse tutto ciò che apparteneva a un saluto o al rispetto fraterno. Giuda vi mise fame, disperazione, solitudine, disgusto di sé, il desiderio di essere accolto e la rabbia di dover supplicare quell'accoglienza. Lo baciò con impeto, poi di nuovo, come se la brevità del primo contatto non bastasse a sostenere tutto ciò che vi aveva riversato.
Gesù lo allontanò da sé.

Gesù lo respinse con fermezza, senza colpirlo e senza odio, finché Giuda comprese immediatamente: non esisteva alcuno spiraglio, alcuna possibilità, alcun forse.
Le mani di Gesù erano posate sulle sue spalle.

«Basta».

Giuda respirava a fatica. Aveva il volto ardente e al tempo stesso pallido. Gli occhi gli brillavano, ma non piangeva. Non ancora.
«Allora è così, in fondo», disse.

«No».

«Mi rifiuti».

«Rifiuto ciò che hai fatto».

«È la stessa cosa».

«Non lo è».

«Per te no!» esplose Giuda. «Tu separi sempre le cose in modo da rimanere puro. Il peccato e l'uomo. Il desiderio e l'azione. La misericordia e il confine. Ma io non sono separato. Quando respingi questo, respingi me».

Gesù lo teneva ancora per le spalle, ma la sua voce rimase quieta.

«Non sei ciò che ti lacera».

«Ma sono colui che desidera».

«E una persona non è tenuta a concedersi al tuo desiderio».

Quella frase cadde fra loro come una pietra.

Giuda lo fissava.

In quell'istante comprese pienamente il confine. Gli stava davanti, saldo come una porta chiusa.

Dapprima tutto, dentro di lui, crollò verso l'interno. Poi cominciò a trasformarsi.

La vergogna divenne rabbia.

La rabbia divenne accusa.

L'accusa divenne orgoglio ferito.

Indietreggiò.

Gesù lo lasciò andare.

«Giuda», disse, ora con più urgenza, «non restare solo con tutto questo».

Ma Giuda udì soltanto umiliazione. In quella frase sentì: sei debole. Sei pericoloso. Hai bisogno d'aiuto. Sentì tutto tranne ciò che c'era davvero.

«Non restare solo con tutto questo», ripeté beffardo. «E con chi dovrei restare? Con te? Vicino a te? Accanto a te? Come uno fra tanti?»

Gesù tacque.

«È questo il tuo amore?» proseguì Giuda, con voce ormai più dura. «Dare a un uomo abbastanza luce perché veda la propria miseria, ma non abbastanza calore perché non muoia di freddo?»

«Quello che mi chiedi non è amore».

Giuda sussultò, come se avesse ricevuto un colpo.

«Allora dagli un nome».

Gesù non rispose subito.

E proprio in quel breve silenzio Giuda si sentì più annientato. Perché sapeva che Gesù avrebbe potuto pronunciare le parole della Legge. Avrebbe potuto condannarlo come si condannava nelle sinagoghe, nei colloqui segreti fra uomini, negli sguardi di coloro che erano certi della propria purezza. Avrebbe potuto scacciarlo, chiamarlo impuro, ripugnante, perverso.
Ma Gesù non lo fece.

E questo non placò nulla in Giuda.

Al contrario.

Se Gesù non lo condannava come un mostro, allora Giuda non aveva una scusa per diventarlo. Se non lo malediceva, allora tutto ciò che avrebbe fatto da quel momento in poi sarebbe rimasto soltanto suo.
Era insopportabile.

«Tu sei crudele», disse Giuda piano.

Gesù fece un passo verso di lui.

«No».

«Lo sei. Perché sai che cosa una persona vuole sentirsi dire e non glielo dai. Sai che cosa la spezzerebbe e la lasci in piedi. Sai che ha bisogno di te e le dici: fermati».
«Sì», disse Gesù. «Se altrimenti ferisse te e me».

Giuda rise. Ormai in quella risata non c'era più dolcezza. Soltanto amarezza.

«Non temere. Non ti toccherò più».

«Non andare via con la rabbia».

«E con che cosa, allora?»

Gesù lo guardò a lungo.

«Con la verità».

Il volto di Giuda si chiuse.

«La tua verità tienila per quelli a cui è permesso sederti più vicino».

Gesù comprese.

«Giovanni non c'entra nulla».

«Naturalmente», disse Giuda. «Nessuno c'entra mai nulla. Soltanto io».

Si voltò.

«Giuda».

Si fermò, ma non si voltò a guardarlo.

«Il tuo nome non significa vergogna».

Giuda rimase immobile nel buio e sentì le lacrime premergli finalmente agli occhi. Le inghiottì con tanta violenza che gli dolse la gola.
«Da questa notte sì», disse.

Poi se ne andò.

Gesù rimase solo accanto al muro.

Giuda tornò indietro lentamente, perché le gambe non gli tremassero. Quando entrò sotto la tettoia, gli altri dormivano ancora. Il mondo non era cambiato. Pietro continuava a russare. Tommaso non si era neppure mosso. Giovanni dormiva con il volto sereno, quasi infantile.
Giuda si coricò al suo posto, ma non chiuse gli occhi.

Il petto gli bruciava.

Dapprima si ripeté le parole di Gesù per comprenderle.

Rifiuto ciò che hai fatto.

Non sei ciò che ti lacera.

Una persona non è tenuta a concedersi al tuo desiderio.

Poi cominciò a cambiarle.

Ti rifiuto.

Sei impuro.

Non sarai mai amato come vuoi tu.

E alla fine rimase una frase soltanto, semplice e dura, adatta a sopravvivere al dolore:

Mi ha umiliato.

Quella frase gli piaceva più della verità.

Perché se Gesù lo aveva umiliato, allora Giuda non era più soltanto un uomo che aveva oltrepassato un confine. Era stato danneggiato. Offeso. Colpito. Aveva diritto alla rabbia.
E la rabbia era più facile della vergogna.

Da quella notte qualcosa dentro di lui cominciò a mutare.

All'esterno rimase lo stesso discepolo. La mattina si alzò, prese la borsa, contò le monete, rispose con precisione. Quando Gesù parlava, ascoltava. Quando riprendevano il cammino, andava con loro. Ma ormai traduceva dentro di sé ogni gesto di Gesù nella lingua del rifiuto.
Quando Gesù posava una mano su un malato, Giuda vedeva il tocco che a lui aveva negato.

Quando sorrideva a un bambino, vedeva una tenerezza che lo aveva ignorato.

Quando Giovanni sedeva vicino a lui, vedeva un posto che gli era proibito per sempre.

E quando Gesù parlava dell'amore per i nemici, Giuda sentiva soltanto crescere la certezza che la crudeltà più grande fosse amare tutti in modo che nessuno potesse dire: è mio.
La frustrazione non cominciò subito a infuriare rumorosamente dentro di lui. Dapprima ribollì in silenzio. Sotto le parole. Sotto il servizio. Sotto le monete contate. Sotto il capo chino in preghiera.
Ma c'era.

E aspettava il momento in cui avrebbe potuto chiamarsi giustizia.

***Note dell'autore al capitolo:***

*Il capitolo è pura finzione. È nato perché la motivazione economica del tradimento di Giuda, così come la descrive la Scrittura, mi sembrava troppo superficiale. Il tradimento del proprio maestro doveva essere motivato da qualcosa di molto più profondo e fondamentale per l'esistenza, anziché dal solo vantaggio economico. Non è certo mia intenzione associare l'omosessualità al tradimento o a qualcosa di simile. Ho scelto di inserire questo elemento nella storia più conosciuta perché una motivazione del genere mi sembrava abbastanza profonda da poter indurre Giuda a un simile tradimento. Ai tempi di Gesù, l'omosessualità era considerata qualcosa di impuro e degno di disprezzo: le persone con questo destino avevano una vita particolarmente difficile nella società di allora. Proprio per questo una simile motivazione mi sembrava possibile. Come siano andate davvero le cose è però un'altra questione, che a posteriori sarà molto difficile chiarire. L'intero romanzo è in larga misura finzione e così va inteso anche questo capitolo.*

# 7. Elarion: il Cerchio d'Oro

La dimora dei Davion non si trovava a Nitra.

Sorgeva lontano dalla capitale, ad Auriola, nella regione delle antiche residenze aureliane, dove le valli si aprivano in vaste distese verdi e la nebbia del mattino indugiava rasoterra tanto a lungo da far pensare che il paesaggio non volesse destarsi tutto in una volta.

Le antiche mura conferivano alla dimora dei Davion un aspetto quasi da fortezza.

In passato vi si erano prese decisioni che avevano influito su intere generazioni, e il luogo portava dunque anche il peso di una sede del potere.

I Davion, però, lo consideravano innanzitutto una casa nel senso più profondo della parola: un luogo in cui le pareti proteggevano non soltanto i corpi, ma anche la memoria.

Nella sala principale erano appesi i ritratti degli antenati. Non tutti erano fedeli. Alcuni erano soltanto ricostruzioni basate su descrizioni, altri interpretazioni artistiche, altri ancora così antichi che il colore si era oscurato in un silenzio bruno. In ogni dipinto, tuttavia, il pittore aveva cercato di cogliere gli occhi.

Il cerchio dorato.

In alcuni nitido.

In altri quasi invisibile.

In altri ancora soltanto intuito.

Jesair Davion attraversava lentamente la sala. Da bambino evitava quei quadri. Aveva l'impressione che si aspettassero qualcosa da lui. Non un'impresa, non obbedienza, non gloria. Qualcosa di peggiore: un significato.

E il significato era più pesante del dovere.

Conosceva fin dall'infanzia gli antichi racconti sulla stirpe dei Davion. Si diceva che i loro più remoti antenati sapessero placare la malattia con un tocco. Che nei tempi di siccità si fermassero accanto ai fiumi e l'acqua tornasse. Che alcuni di loro vedessero la morte prima del suo arrivo e sapessero cambiare il cammino di una persona in modo che la evitasse. Che la natura li ascoltasse non come si ascolta un servo, ma come qualcuno che non occorre persuadere.

Jesair non credeva a quelle storie.

Ma non riusciva nemmeno a riderne fino in fondo.

Nella vita ci sono cose che una persona ragionevole rifiuta di chiamare vere, eppure di notte non volta loro le spalle.

La sera Jesair rimase in biblioteca.

Aprì un antico registro della stirpe che sua madre un tempo gli aveva proibito di leggere prima dell'età adulta. Non perché contenesse segreti del potere. Piuttosto perché conteneva troppe aspettative.

Su una pagina c'era una testimonianza su un lontano antenato di nome Aser Davion.

*Quando la febbre arrivò nella valle inferiore, Aser andò di casa in casa. Non disse che la morte non sarebbe arrivata. Disse soltanto che non doveva arrivare da sola. Molti affermarono che dopo il suo tocco i malati erano guariti. Altri sostennero che erano soltanto morti più serenamente. Non conosciamo la verità. Sappiamo soltanto che da allora, nella nostra stirpe, si è conservata una frase: Non andare via da solo.*

Jesair passò le dita sulla vecchia scrittura.

Non andare via da solo.

La frase era semplice. Troppo semplice per una leggenda.

Chiuse il libro.

In quell'istante lo sopraffece lo strano lampo di un paesaggio estraneo, che appariva più reale di un comune ricordo o di una fantasia.

Polvere.

Un sole di un altro colore.

Acqua presso la riva.

Mani di pescatori.

Legno.

E una voce di donna che pronunciava il suo nome, ma non il nome Jesair.

L'immagine svanì prima che la ragione potesse raggiungerla.

Jesair rimase seduto immobile.

Poi rise. Piano, di sé stesso.

«Le vecchie case», disse nel vuoto. «Sanno sempre mettere in testa ombre altrui».

Ma quando si alzò e spense la luce, guardò ancora una volta il libro.

E la frase che vi era rimasta a risplendere anche nel buio.

# 8. Terra: il giorno della separazione

La sera scendeva lentamente sulla campagna, come se persino la luce esitasse a lasciare le colline sopra il lago. I discepoli sedevano intorno a Gesù in un silenzio che non era il comune silenzio dopo un lungo cammino. Vi era qualcosa di più grave, come se ciascuno di loro sentisse che le parole udite quel giorno non appartenevano soltanto a loro, ma a tutti gli uomini che sarebbero venuti dopo.
Gesù guardava lontano. Il suo volto era sereno, ma quella serenità non era lieve. Non era la pace di chi non conosce il dolore, ma di chi lo ha già accolto prima che arrivi.

«Verrà un giorno», disse infine, «in cui tutto ciò che era nascosto sarà rivelato. Un uomo può nascondere le proprie intenzioni al fratello, può coprire la propria colpa con le parole, può apparire giusto davanti alla folla. Ma davanti a Dio nulla rimarrà nascosto. Quel giorno il cuore dell'uomo si aprirà come un vaso posto davanti alla luce».
I discepoli tacevano.

«Il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo», proseguì Gesù, «e con lui gli angeli. E davanti a lui si raduneranno le nazioni. Non secondo il nome che ciascuno si dava, né secondo quanto forte pronunciava il nome del Signore, ma secondo ciò che portava dentro di sé e ciò che aveva compiuto. Perché in mezzo a loro c'era un affamato e alcuni gli diedero da mangiare. In mezzo a loro c'era un assetato e alcuni gli diedero da bere. Uno straniero stava alla loro porta e alcuni lo accolsero. Un uomo nudo era davanti ai loro occhi e alcuni lo vestirono. Un malato e un prigioniero erano davanti a loro e alcuni andarono a visitarli».
Pietro alzò il capo. «Signore, parli come se l'uomo incontrasse Dio ogni volta che incontra un debole».

Gesù lo guardò. «E dove altro vorreste cercarlo? Nel tempio, dove tutti vedono la vostra devozione? Presso il sacrificio che offrite sotto gli occhi dei sacerdoti? Io vi dico: chi chiude il cuore davanti a un uomo che soffre lo chiude davanti a me. E il gesto di chi si china sul più piccolo salirà al Padre come una preghiera».
Giovanni aveva gli occhi colmi d'inquietudine. Era giovane, ma non aveva la leggerezza di un bambino. Le parole di Gesù spesso accendevano in lui un fuoco, ma quel giorno lo bruciavano in modo diverso. Non come una speranza, piuttosto come una domanda a cui aveva paura di dare voce.

Gesù proseguì:

«Allora alcuni saranno posti a destra e altri a sinistra. Coloro che hanno amato la misericordia, pur senza saperle dare un nome, saranno chiamati alla vita. Ma coloro che hanno visto il dolore e si sono fatti ciechi, che hanno udito il pianto e si sono fatti sordi, che hanno avuto potere e lo hanno usato per umiliare i deboli, andranno nelle tenebre che essi stessi hanno scelto».

Le parole caddero fra loro come una pietra in un pozzo profondo.

Andrea si passò una mano sul volto. Tommaso aggrottò la fronte, come se cercasse dentro di sé un punto dal quale poter interrogare Gesù senza bestemmiare.

Alla fine fu proprio lui a parlare.

«Rabbì», disse lentamente, «posso farti una domanda?»

«Domanda, Tommaso».

«Parli di vita e di tenebre. Di ricompensa e di castigo. Di un fuoco che non si spegne. Ma l'uomo è debole. A volte agisce per ignoranza, a volte per paura, a volte perché è stato ferito lui stesso. Se la sua vita è breve e la sua colpa è umana, non è forse la sofferenza eterna una pena troppo grande per gli errori degli uomini?»

Alcuni discepoli si mossero inquieti. Pietro guardò bruscamente Tommaso, come per farlo tacere, ma Gesù alzò una mano.

«Lasciatelo parlare», disse con calma. «Una domanda che ha paura di uscire dalla bocca rimane nel cuore come pus».

Tommaso abbassò lo sguardo. «Non voglio contraddire Dio, Signore. Ma ho paura. Se la giustizia non ha fine, dov'è allora la misericordia?»

Gesù tacque a lungo.

Il vento passò fra l'erba e per un istante si udirono soltanto il fruscio delle foglie e le voci lontane di chi tornava dai campi. Quando Gesù parlò, la sua voce era più sommessa di prima.

«La misericordia non è l'abolizione della verità, Tommaso. E la verità non è nemica della misericordia. Se un padre vedesse suo figlio prendere il fuoco in mano, gli direbbe forse: fa' come vuoi, perché ti amo? Oppure lo richiamerebbe con severità per salvargli la mano?»

«Lo richiamerebbe con severità», rispose Tommaso.

«E se il bambino piangesse perché la voce del padre lo ha spaventato?»

«Il padre lo prenderebbe fra le braccia».

«Sì», disse Gesù. «Ma soltanto dopo che avesse lasciato andare il fuoco».

Tommaso tacque.

Gesù si rivolse anche agli altri.

«Ascoltatemi bene. Non sono venuto fra voi soltanto per consolare coloro che già cercano Dio. Sono venuto a porre una pietra nelle fondamenta dei secoli che verranno. Le mie parole saranno portate da uomini che non mi hanno visto. Le diranno ai figli dei loro figli. Le scriveranno, le spiegheranno, con esse spezzeranno l'orgoglio dei potenti e la paura dei deboli. E per questo devono rimanere salde».

Poi fissò Tommaso.

«Una legge indulgente verso il male diventa dura verso le vittime. Se dite a un assassino che il suo gesto è soltanto un errore, che cosa direte alla madre dell'ucciso? Se dite a un ricco che ha lasciato morire un affamato alla propria porta che la sua colpa è piccola, che cosa direte a quell'affamato? Se dite a un potente che la sua crudeltà si perderà facilmente nell'oblio, che cosa direte a coloro che sotto quella crudeltà hanno sanguinato?»

Giovanni trattenne il respiro.

«Gli uomini hanno bisogno di sentirsi dire che le loro azioni hanno un peso», proseguì Gesù. «Non soltanto oggi. Non soltanto davanti al giudice della città. Non soltanto sotto gli occhi dei vicini. Ma davanti all'eternità. Perché molti non si fermeranno davanti al pianto del debole. Non si fermeranno davanti alla vergogna. Non si fermeranno davanti alla propria coscienza, che metteranno a tacere. Ma forse si fermeranno sapendo che nulla sarà dimenticato».

Tommaso alzò gli occhi. «Dunque è la paura che deve condurli al bene?»

«La paura è un inizio per chi non sa ancora amare», disse Gesù. «Ma non deve essere la fine. Dapprima un bambino teme di cadere nell'abisso, e per questo si tiene lontano dal bordo. In seguito comprende che la vita è preziosa e non ha più bisogno soltanto della paura. Così è anche per la legge».

Pietro domandò pensieroso: «E chi potrà dunque resistere, Signore? Anche il giusto viene meno».

Lo sguardo di Gesù si addolcì.

«Chi cade e si rialza non è come chi fa della propria caduta una dimora. Chi pecca e ne piange non è come chi pecca e insegna agli altri a chiamare luce le tenebre. Il Padre vede la differenza fra debolezza e ostinazione. Fra ferita e orgoglio. Fra un uomo che si smarrisce e invoca aiuto e un uomo che si smarrisce e trascina altri con sé».

«Ma parli di un tormento eterno», insistette Tommaso. «È una parola pesante».

«È pesante», annuì Gesù. «E deve esserlo. Perché anche il male è pesante. Se vedeste tutte le lacrime che un uomo fa versare a un altro uomo, non predichereste il giudizio con parole leggere».

Per un istante la sua voce tremò, non per debolezza, ma per un dolore profondo.

«Vedo le generazioni che verranno. Vedo re che uccideranno in nome dell'ordine. Vedo sacerdoti che ameranno il proprio potere più di Dio. Vedo ricchi che costruiranno case sulle schiene dei poveri. Vedo uomini che sapranno che un altro soffre eppure diranno: non mi riguarda. Per questo devo parlare in modo che le mie parole non diventino un ornamento. Devono essere come una spada posta davanti alla coscienza».

Poi Gesù aggiunse:

«Ma non dimenticate neppure questo: non sono venuto a cercare gli smarriti per gioire della loro perdizione. Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori alla conversione. Finché un uomo respira, la porta è davanti a lui. Finché il suo cuore può muoversi, il Padre lo chiama. Ma chi rifiuta per sempre la luce sceglie le tenebre. E le tenebre che un uomo ama più della verità diventano infine la sua dimora».

Tommaso posò le mani sulle ginocchia. «Dunque il giudizio non è soltanto una punizione che viene dall'esterno?»

«No», disse Gesù. «Il giudizio è anche la rivelazione di ciò che un uomo è diventato. Chi per tutta la vita ha imparato ad amare riconoscerà in Dio la propria casa. Chi per tutta la vita ha imparato a odiare la luce riconoscerà in lui un calore bruciante. Lo stesso sole fa schiudere il fiore e dissecca la radice strappata».

Queste parole fecero ammutolire i discepoli più della minaccia del fuoco.

Gesù si alzò. Il buio si era ormai addensato e sopra la campagna erano apparse le prime stelle.

«Per questo vi dico: vegliate. Non per vivere nell'angoscia, ma per non addormentarvi davanti al bene. Date il pane finché avete mani. Perdonate finché avete tempo. Tornate al

Padre finché udite la sua voce. Perché verrà un giorno in cui l'uomo non si domanderà che cosa pensassero di lui gli altri, ma che cosa sia accaduto al suo cuore».
Poi si voltò verso Tommaso e la sua voce tornò quieta.

«E tu non aver paura di domandare. Chi domanda per amore della verità è più vicino al regno di chi tace soltanto per paura».

Tommaso annuì, ma nei suoi occhi rimase un'ombra. Non era l'ombra dell'incredulità, piuttosto quella di un uomo che aveva compreso che la giustizia di Dio era più grande di quanto desiderasse e la sua misericordia più profonda di quanto avesse osato sperare.
Quella notte nessuno di loro si addormentò presto.

Ciascuno pensava al giorno in cui il cuore dell'uomo si sarebbe aperto.

E ciascuno cercava silenziosamente dentro di sé se vi fosse più luce o più tenebre.

***Note dell'autore al capitolo:***

*Il capitolo è pura finzione. È nato come reazione a una visione troppo netta, tutta in bianco e nero, del processo di separazione fra coloro che saranno dannati in eterno e coloro che riceveranno la vita eterna.*

# 9. Elarion: Vrstva

Nerai Sael cominciava a lavorare prima che Nitra si svegliasse.

Non perché al mattino ragionasse meglio. L'ora non le importava. Il denaro passava da uno Stato all'altro indipendentemente dalla posizione del Sole di Elarion e i sistemi automatizzati non conoscevano stanchezza, festività o orari di chiusura delle banche.
Arrivava presto perché a quell'ora i corridoi erano vuoti.

Nel silenzio era più facile distinguere quali domande fossero importanti e quali soltanto urgenti.

L'edificio dell'Ufficio interstatale per l'integrità finanziaria e i rischi sistemici non si trovava nel centro storico di Nitra. Era sorto sulla riva settentrionale del fiume, fra le sedi dei consigli monetari, i centri di calcolo dell'Unione e i giardini diplomatici. Era basso, largo e dall'esterno quasi privo di finestre. Gli architetti sostenevano di aver voluto esprimere così calma e imparzialità.
Chi temeva l'ufficio vi vedeva una fortezza.

La maggior parte degli abitanti di Elarion conosceva l'ufficio con un nome più breve.

Vrstva.

Il nome era nato fra gli analisti. Ogni banca, compagnia assicurativa, amministrazione fiscale o borsa vedeva soltanto il proprio strato della vita finanziaria. La banca conosceva il conto, ma non necessariamente il vero proprietario della società a cui quel conto apparteneva. Il fisco conosceva la dichiarazione, ma non vedeva il denaro finito in uno Stato straniero. Il registro conosceva l'amministratore, ma non la persona nascosta dietro il fondo che controllava la società.
Quando il denaro attraversava una frontiera, entrava in un'altra giurisdizione.

A volte ne restava una comunicazione.

A volte soltanto un riepilogo.

A volte nulla.

Il compito di Vrstva era sovrapporre questi strati incompleti e cercare i punti in cui i loro margini smettevano di coincidere.
Nerai non era una poliziotta.

Non poteva arrestare nessuno, convocarlo né accusarlo formalmente. Non poteva entrare in una banca ed esaminare i conti a proprio piacimento. Non poteva chiedere a un paradiso fiscale il nome di un proprietario soltanto perché le interessava. Quando individuava uno schema preoccupante, preparava una segnalazione analitica e la trasmetteva agli organi che potevano chiedere ulteriori dati a un tribunale o a un altro Stato.

Spesso aspettava mesi interi.

A volte arrivava la risposta che l'informazione richiesta non esisteva.

Altre volte esisteva, ma la legge locale non ne consentiva la divulgazione.

E talvolta lo Stato non rispondeva affatto.

Vrstva, dunque, non vedeva tutto il denaro di Elarion. Vedeva soprattutto ciò che qualcuno era tenuto a segnalarle, ciò che era pubblicamente accessibile o ciò che si riusciva a ottenere nel corso di una determinata indagine.

Le banche le inviavano segnalazioni di operazioni anomale. Non la documentazione completa di tutti i clienti. Soltanto i casi in cui i loro sistemi o dipendenti avevano sospettato che il denaro non avesse un'origine comprensibile, si muovesse in modo insolito o fosse legato a un rischio già noto.

Le amministrazioni fiscali fornivano dati aggregati.

I registri delle imprese i nomi dei proprietari formali.

I partiti politici i rendiconti obbligatori delle donazioni e delle spese.

Ognuna di queste fonti mostrava una parte diversa della realtà.

E ognuna aveva il proprio punto cieco.

Nerai collegava informazioni che a prima vista non avevano alcun rapporto. Una segnalazione bancaria. Un cambio di proprietà di una società. Un prestito da uno Stato straniero. Una donazione a una fondazione. Un pagamento per servizi di consulenza. Un contributo per la riqualificazione di una regione. Un contratto assicurativo in cui il nome del beneficiario non coincideva con quello del proprietario.

La corruzione di rado si confessava nella causale di un pagamento.

E il finanziamento del potere politico si nascondeva spesso dietro parole come consulenza, istruzione, sviluppo regionale o sondaggio d'opinione.

Nerai non cercava persone che avessero comprato qualcosa di costoso.

Cercava il potere.

Si sedette alla scrivania e posò il palmo sulla superficie opaca. Il sistema verificò la sua identità. Nello spazio davanti a lei comparve l'elenco delle nuove segnalazioni giunte durante la notte.

Non era una mappa di tutto il denaro.

Era una mappa dei sospetti.

Alcune segnalazioni contenevano dati precisi. Altre soltanto una descrizione essenziale della transazione e il motivo per cui la banca l'aveva segnalata. Nelle operazioni transfrontaliere una parte dei dati rimaneva solitamente anonimizzata finché non fosse emersa una base giuridica per renderli accessibili.

Nerai aprì il primo caso.

Un trasferimento insolitamente elevato fra due imprese edili. La spiegazione era allegata: vendita di macchinari. I documenti apparivano credibili.

Il secondo caso riguardava una fondazione che aveva ricevuto una donazione cospicua poco prima delle elezioni. Il pagamento, tuttavia, era stato dichiarato pubblicamente e proveniva da un donatore noto.

Nel terzo mancava il dato sul proprietario finale del destinatario.

Nerai lo contrassegnò come da integrare.

Alla diciassettesima segnalazione si fermò.

Proveniva da una banca della città portuale di Sarur. La banca richiamava l'attenzione su una serie di depositi in contanti effettuati da una società locale. Su Elarion si chiamavano contanti anche le unità digitali al portatore, che si potevano trasferire senza una connessione continua. Al momento del deposito, la banca ne verificava l'autenticità, non l'identità di tutti i detentori precedenti. L'importo dei depositi, di per sé, non era eccezionale. Si trattava di un'attività per la quale incassi simili erano abituali.

Gestiva un ristorante.

Il sospetto della banca non era nato perché conoscesse il numero reale dei clienti. Era nato perché i depositi erano aumentati sensibilmente nel corso di alcuni mesi, mentre il profilo di base della società era rimasto identico. Gli stessi locali. Lo stesso numero di conti registrati presso la banca. Nessun prestito per un ampliamento. Nessuna vendita dell'attività o modifica dell'attività comunicata.

Poteva trattarsi di un successo.

Di un nuovo cuoco.

Di buone recensioni.

Di un contratto per rifornire un'altra impresa di cui la banca non era al corrente.

La segnalazione non era dunque un'accusa. Era soltanto un avviso: la banca non riusciva a spiegare in modo soddisfacente il cambiamento nel comportamento del cliente.
Nerai aprì la scheda pubblica della società nel registro delle imprese.

Il proprietario formale era un imprenditore locale. Due livelli più in alto si trovava un fondo regionale. Sopra di esso, una società registrata a Therinith, uno degli Stati più piccoli dell'arcipelago meridionale.
Il registro di Therinith non pubblicava i nomi dei proprietari finali.

Non vi era nulla di illegale in questo.

Therinith aveva fondato gran parte della propria economia sul segreto finanziario.

Nerai guardò il nome dell'esercizio.

Vesta Sarur Sedem.

Conosceva il marchio. Vesta gestiva ristoranti, piccoli negozi, strutture ricettive e officine in gran parte del pianeta. Alcuni appartenevano direttamente alla società centrale, altri a licenziatari locali. Le loro strutture proprietarie variavano da uno Stato all'altro.
Il fatto che un ristorante presentasse depositi anomali non significava nulla per la rete nel suo insieme.

Nerai aprì il riepilogo notturno del sistema analitico e richiese le segnalazioni precedenti relative al nome Vesta.
Il sistema trovò centinaia di documenti. La maggior parte riguardava questioni ordinarie: controversie con i fornitori, bonifici compilati in modo errato, furti di token di autorizzazione, verifiche fiscali o prestiti non rimborsati.

Fra questi segnalò uno schema a cui era stato attribuito un punteggio basso: depositi provenienti dagli esercizi, seguiti da trasferimenti all'estero, e un proprietario finale non identificato con chiarezza. Non poteva però vedere dentro le casse né nei conti protetti oltre i confini degli Stati. Nell'ordine automatico dei casi, questo schema si trovava molto al di sotto degli avvisi urgenti.
Rimasero quattordici casi.

Provenivano da sei Stati.

Erano distribuiti nell'arco di quattro anni.

Presi singolarmente, le autorità locali li avevano archiviati o lasciati senza ulteriori provvedimenti. In un caso, l'impresa aveva fornito la spiegazione di aver acquisito nuovi clienti. In un altro, la banca aveva giudicato insufficiente il rischio. Un terzo caso si era fermato al confine di uno Stato che aveva rifiutato di fornire informazioni sulla società destinataria.

Tutti, però, portavano il nome Vesta.

Per il modello era un gruppo di corrispondenze deboli. Nerai, però, conosceva la differenza fra quattordici coincidenze e quattordici uffici ciascuno dei quali vedeva soltanto il proprio caso archiviato. Aprì le segnalazioni originali e cominciò a leggerne le motivazioni.

Nerai si chinò in avanti.

Non vedeva gli incassi dell'intera rete. Non vedeva le casse né l'affluenza negli esercizi. Non aveva accesso alla contabilità interna, e tantomeno a sistemi che potessero mostrarle chi comprasse che cosa nelle singole attività.

Vedeva soltanto che diverse banche in Stati differenti avevano segnalato, indipendentemente l'una dall'altra, comportamenti simili.

Il contante compariva in un esercizio locale.

Veniva contabilizzato come un'entrata ordinaria.

Poco dopo, una parte del denaro finiva a società che fornivano servizi dalle denominazioni vaghe.

Consulenza.

Gestione del marchio.

Promozione regionale.

Canoni di licenza.

Da lì la traccia si disperdeva fra altri Stati.

«Buongiorno».

La voce alle sue spalle apparteneva a Taren Voss.

Nerai non si voltò.

«Questo è ancora da vedere».

Taren si avvicinò alla postazione. Era alto, magro e si muoveva con la calma di chi non aveva mai cercato di dimostrare di avere la situazione sotto controllo. Lavorava a Vrstva da

più tempo di Nerai e conosceva i sistemi bancari di Vasýria in un modo che non si poteva apprendere soltanto dalle leggi.
Era un Veyrano.

Una parte dei colleghi lo considerava un vantaggio quando esaminavano le case bancarie veyrane. Altri un rischio. Nerai trovava entrambe le idee ugualmente primitive.
«Che cosa hai?» domandò.

«Quattordici segnalazioni in quattro anni».

«Sembra l'inizio di una riunione molto lunga».

«Sei Stati. Banche diverse. Proprietari formali diversi».

Taren esaminò i dati.

«E il punto in comune?»

«Vesta».

Per un istante sorrise.

«Ci ho mangiato».

«Non è un'informazione utile».

«Posso confermare che il cibo non spiega il loro successo finanziario».

Nerai gli passò la prima segnalazione.

«I depositi crescono. Poi una parte del denaro va in servizi di consulenza e licenze. I proprietari finali dei destinatari sono protetti».
«Potrebbe non significare ancora nulla».

«Potrebbe».

«La rete può avere un modello commerciale comune».

«Può essere».

«Oppure un modo comune di trasferire i profitti».

«Anche».

Taren aprì il livello temporale e confrontò le date dei pagamenti. Alcuni esercizi inviavano denaro agli stessi intermediari. Altri si servivano di società diverse, che però avevano in comune un revisore o un amministratore.
«Interessante», disse.

«Che cosa?»

«Queste società si presentano come se non avessero legami fra loro. Ma i documenti li ha preparati lo stesso studio».

«Potrebbe essere un semplice fornitore di servizi».

«Potrebbe».

Rimasero entrambi in silenzio per un poco.

Così cominciava la maggior parte dei casi a Vrstva. Non con una certezza, ma con una serie di possibilità, ciascuna delle quali aveva una spiegazione innocente.
Finché non diventavano troppe.

«Ci serve la contabilità interna di almeno un esercizio», disse Taren.

«Non abbiamo una base giuridica per ottenerla».

«Abbiamo la segnalazione di una banca».

«Abbiamo il sospetto di una banca. Non la prova di un reato».

«Possiamo chiedere a Sarur una verifica fiscale».

«Possiamo chiedere loro di valutare una verifica fiscale».

Taren si appoggiò alla scrivania.

«E fra sei mesi ci comunicheranno che tutto era conforme alle norme locali».

«Probabilmente».

«Therinith non ci darà il nome del proprietario».

«Non senza un provvedimento giudiziario. E non otterremo un provvedimento giudiziario senza un sospetto più solido».

Taren guardò la catena davanti a loro.

«Dunque ci servono dati per dimostrare che ci servono dati».

«È il fondamento della cooperazione interstatale».

Ingrandì l'elenco delle società collegate. Alla fine della maggior parte delle catene proprietarie c'era il nome di un amministratore, di uno studio legale o di un fondo.
Da nessuna parte c'era una persona.

Nerai non poteva dire che Vesta riciclasse denaro. Non sapeva neppure se i depositi anomali fossero entrate reali, una frode fiscale o soltanto la conseguenza di un modello commerciale che le banche non comprendevano.
Aveva soltanto una domanda che continuava a ripetersi.

E un sistema che non le permetteva di arrivare alla risposta senza conoscerla in anticipo.

«Apri un caso di lavoro», disse. «Per ora senza accuse e senza richieste d'intervento».

«Con quale motivazione?»

«Possibile utilizzo coordinato di attività con incassi in contanti per occultare l'origine dei fondi».

«Sembra già quasi un'opinione».

«Allora scrivi: verifica di anomalie finanziarie interstatali ricorrenti».

Taren sorrise appena.

«Questo non sembra dire nulla».

«Per questo lo approveranno».

Cominciò a preparare un elenco di richieste. Non dei dati dei clienti né delle registrazioni di cassa dell'intera rete. Vrstva non aveva quell'autorità. Potevano chiedere i risultati delle verifiche fiscali già eseguite, i bilanci pubblici, i nomi dei revisori, i contratti di licenza, i cambiamenti di proprietà e le informazioni che le banche stesse avevano segnalato come anomale.

Ogni strato ulteriore richiedeva una nuova motivazione.

Ogni motivazione doveva derivare dallo strato precedente.

Per un istante Nerai notò il proprio riflesso nella parte scura del piano di lavoro.

Non aveva il cerchio dorato.

Sua madre era aureliana. Nerai, però, era nata Selenita, come suo padre. Da bambina si esaminava spesso gli occhi con luci diverse. Dopo aver pianto, quando aveva la febbre e nei momenti in cui si concentrava intensamente.

Aspettava di vedere se la linea dorata comparisse, dopotutto.

Non era mai comparsa.

Il suo fratellastro Jesair aveva ereditato il cerchio. Era aureliano e al tempo stesso discendente della più antica linea conosciuta dei Davion. Per questo le persone cercavano in lui il proseguimento di storie nate secoli prima della sua nascita.

Quando tranquillizzava qualcuno, parlavano dell'antico dono.

Quando sbagliava, dicevano che aveva tradito il proprio sangue.

Nerai non portava un simile fardello.

Non doveva essere il proseguimento di una leggenda.

Poteva essere soltanto sé stessa.

Eppure c'era sempre qualcuno che, dopo aver sentito il nome di Jesair, le guardava gli occhi ancora una volta. Come se avesse bisogno di verificare perché due fratelli non portassero lo stesso segno.

Jesair non l'aveva mai trattata come qualcuno a cui mancasse qualcosa.

Quando erano bambini, le aveva detto che il cerchio dorato era soltanto una cosa che la gente notava prima della persona.

Nerai gli aveva risposto che allora era fortunata a non avere nulla che le brillasse negli occhi.

Da allora, ogni tanto, lui la invidiava.

Nerai distolse lo sguardo dal proprio riflesso e tornò a concentrarsi sul piano di lavoro. Nel frattempo Taren aveva completato la prima serie di richieste.

«Sarur ha accolto la segnalazione», disse. «Senza promettere una verifica».

«È più di quanto mi aspettassi».

«Therinith ha rifiutato di rendere accessibili i dati sulla proprietà».

«È esattamente ciò che mi aspettavo».

Taren aprì la risposta del registro dell'isola. Era lunga, cortese e scritta in modo da convincere il lettore che non fornire un'informazione fosse un segno di civiltà giuridica.

L'ufficio non aveva un sospetto sufficientemente specifico.

Non era stato indicato un reato preciso.

Non era stato dimostrato il collegamento fra la società locale e le anomalie finanziarie in altri Stati.

Ogni frase era difendibile.

Insieme formavano un muro.

«Sostengono che senza la prova di una direzione comune non possiamo chiedere il nome del proprietario finale», disse Taren.

«E non possiamo dimostrare la direzione comune senza il proprietario finale».

«Forse lo hanno scritto sopra l'ingresso del registro».

Nerai contrassegnò la risposta e la allegò al caso. Anche un rifiuto aveva il suo valore. Non come prova di un crimine, ma come mappa dei confini oltre i quali l'indagine non riusciva a vedere.

Guardò le quattordici segnalazioni.

Non sapeva se appartenessero tutte allo stesso meccanismo. Forse fra loro c'erano imprese oneste, modelli bancari imprecisi o semplici errori contabili. Forse il nome Vesta era l'unica cosa che avevano in comune.

Ma troppe coincidenze cominciavano nello stesso modo.

Il denaro compariva in un'attività con incassi in contanti.

Prendeva il nome di incasso.

Poi veniva trasferito in cambio di un servizio il cui valore non si poteva misurare con precisione.

Infine entrava in uno Stato in cui nessuno era più tenuto a chiedersi a chi appartenesse.

«Che cosa succede adesso?» domandò Taren.

«Aspettiamo i risultati delle verifiche».

«Potrebbero volerci mesi».

«Nel frattempo verificheremo i revisori, gli amministratori e le società di consulenza».

«Senza accesso ai conti?»

«Non tutti i nomi sono ancora segreti».

Taren aprì l'elenco delle società alle quali gli esercizi inviavano pagamenti per licenze e consulenze. A prima vista non c'era alcun legame fra loro. Avevano sede in Stati diversi, nomi in lingue diverse e ciascuna dichiarava un diverso settore di attività.

Nerai le ordinò per data di costituzione.

Poi per rappresentanti legali.

Infine per le persone che avevano autenticato i loro atti costitutivi.

Sul piano di lavoro comparvero i primi nomi ricorrenti.

Non erano ancora i proprietari.

Soltanto amministratori, avvocati e intermediari incaricati delle pratiche ufficiali.

Persone il cui compito era frapporsi fra il patrimonio e la persona a cui apparteneva davvero.

«Tre studi», disse Taren.

«Per quattordici casi apparentemente scollegati».

«È già meglio del nome della rete».

«Non è ancora una prova».

«Un giorno ti rifiuterai di rallegrarti persino davanti a una confessione».

«Una confessione può ancora essere falsa».

Taren scosse il capo e inviò altre richieste.

Oltre le finestre dell'edificio, Nitra si riempiva a poco a poco della luce del mattino. I livelli di traffico sopra il fiume si infittivano e sulla riva opposta si accendevano le torri pubbliche. La città cominciava la sua giornata, convinta che tutto ciò che contava venisse registrato, controllato e conservato da qualche parte.
Nerai sapeva che non era vero.

I dati esistevano.

Soltanto, non si trovavano tutti nello stesso luogo.

Ogni istituzione custodiva il proprio frammento e lo proteggeva secondo le proprie regole. Le banche vedevano il movimento, ma non l'operazione commerciale reale. Gli uffici fiscali vedevano le dichiarazioni, ma non l'intero flusso del denaro. I registri vedevano le società, ma non le persone dietro di esse. Gli investigatori vedevano i sospetti, ma spesso non i collegamenti.
Il crimine non aveva bisogno di essere invisibile.

Bastava che fosse suddiviso.

Nerai creò un nuovo fascicolo di lavoro. Il sistema le chiedeva un nome, una base giuridica e una valutazione preliminare del rischio.
Nel campo del nome scrisse una sola parola:

Vesta.

Alla valutazione del rischio esitò per un momento.

Poi selezionò:

Non determinato. Possibile schema interstatale.

Il fascicolo venne salvato fra centinaia di altri casi aperti. Per un istante fu evidenziato, poi scomparve nel sistema come se non avesse nulla di eccezionale.
Forse era davvero così.

Forse dietro c'erano soltanto alcune imprese che occultavano i profitti reali o trasferivano le entrate per pagare meno imposte.

Ma forse Vesta era il luogo in cui il denaro proveniente da crimini diversi riceveva un'unica storia sulla propria origine.
Nerai ancora non lo sapeva.

Aveva soltanto quattordici segnalazioni, tre studi legali e alcuni Stati che si rifiutavano di mostrarle l'ultimo nome della catena.
Ma all'inizio delle grandi scoperte, di solito, non c'era una prova.

C'era un'incongruenza che era più facile ignorare che spiegare.

Nerai chiuse gli altri casi.

Lasciò aperto Vesta.

# 10. Terra: Il fico maledetto

Quando al mattino uscirono da Betania, l'aria era ancora fredda e un velo di foschia indugiava sulla strada. Gerusalemme si levava davanti a loro nella luce del mattino, con le mura pallide e dure come il volto di un uomo che da tempo aveva dimenticato come si piange.

I discepoli camminavano in silenzio dietro Gesù. Gli ultimi giorni erano stati pieni di segni, domande e inquietudine. Tutti sentivano avvicinarsi qualcosa che nessuno di loro avrebbe più potuto fermare. La città li attirava e insieme li respingeva. Era come una porta aperta, oltre la quale non li attendeva la libertà, ma una condanna.

Gesù camminava davanti.

Quella notte aveva dormito pochissimo. Era rimasto a lungo seduto da solo, mentre gli altri riposavano, a guardare verso Gerusalemme. Sapeva che l'ora di cui aveva parlato così spesso non si stava più avvicinando. Era arrivata. Lui vi camminava dentro.

Il suo passo restava fermo, ma il corpo era stanco. Aveva la bocca asciutta e un vuoto nelle viscere che a ogni passo si faceva sentire con un dolore sordo. Dal giorno prima aveva mangiato poco. All'inizio la fame aveva dimorato in lui in silenzio, ma ora si manifestava con sempre maggiore insistenza, finché per un momento il mondo si ridusse al semplice desiderio di cibo.

Lungo la strada sorgeva un fico.

Aveva una chioma ampia e molte foglie verdi. Tra le pietre grigiastre sembrava un'isola di vita. I rami si chinavano sulla strada e nella luce del mattino appariva forte, sano e generoso.

Gesù gli si avvicinò.

Pietro si voltò verso gli altri. Giovanni rallentò. Tommaso si fermò a qualche passo da loro e osservò Gesù scostare le foglie.

Cercava un frutto.

Le sue dita passavano tra i rami. Li scostava uno dopo l'altro, sollevava le foglie, ne esaminava la parte inferiore.

Non trovò nulla.

Solo fogliame.

Solo una promessa esteriore.

Solo un'apparenza d'abbondanza, priva di ciò che avrebbe potuto saziare un uomo affamato.

Gesù spinse la mano più a fondo nella chioma, come sperando di trovarvi almeno un fico precoce. Ma la mano tornò vuota.

Alcuni discepoli si guardarono. Sapevano che non era ancora la stagione dei fichi. L'albero non faceva nulla di contrario alla propria natura. Verdeggiava nel tempo in cui doveva verdeggiare e aspettava la stagione in cui avrebbe dato frutto.
Ma la fame non conosce la pazienza delle stagioni.

La fame non vede l'albero intero. Vede soltanto il frutto assente.

Gesù rimase sotto la chioma. Nel suo sguardo affiorò la tristezza, perché davanti a sé non vedeva soltanto un fico. Vedeva la città che splendeva del suo tempio, delle sue leggi e delle sue preghiere, eppure non sapeva nutrire l'anima dell'uomo. Vedeva sacerdoti in vesti pure che distoglievano il volto dagli impuri. Vedeva uomini che conoscevano ogni parola della Scrittura ma non udivano il pianto della vedova oltre il muro della propria casa.
Vedeva foglie senza frutti.

Ma sotto quella tristezza, per un breve istante, si mosse anche qualcosa di più piccolo.

Di umano.

L'irritazione di un uomo stanco. Il malumore di un corpo affamato. La muta indignazione perché il mondo si presentava ancora una volta carico di promesse e a lui non dava nulla.
Fu soltanto un istante.

La fame parlò in lui prima della compassione, e la stanchezza prima della saggezza. Per un momento non vide l'albero per ciò che era. Vi vide tutto ciò che prometteva vita ma non gli recava sollievo proprio quando lo desiderava.
Toccò una foglia.

Poi disse:

«Che nessuno mangi mai più frutti da te.»

Non lo disse a voce alta. Non c'era in quelle parole una furia capace di scuotere la strada. C'erano stanchezza, giudizio e un unico, tagliente lampo di volontà che per un istante si era ridotta alla propria fame.
Quando le parole si spensero, Gesù rimase immobile.

Guardò la mano posata sul ramo.

Come se avvertisse il peso della parola pronunciata soltanto dopo che gli era uscita dalle labbra.

Poi ritrasse la mano.

I discepoli tacevano. Nessuno gli chiese perché l'avesse fatto. Proseguirono verso Gerusalemme, ma Tommaso si voltò ancora una volta a guardare l'albero.
Le foglie verdi si muovevano lievi nel vento, come se nulla fosse accaduto.

Il giorno dopo ripercorsero la stessa strada.

Pietro fu il primo ad accorgersi del fico. Si fermò così bruscamente che Giacomo quasi gli andò addosso.

«Rabbì», disse indicando con la mano. «Guarda. Il fico che hai maledetto si è seccato.»

Si fermarono tutti.

L'albero che il giorno prima era verde e pieno di foglie ora era secco. Le foglie pendevano accartocciate e grigie, i rami avevano perso elasticità e in alcuni punti la corteccia si staccava dal tronco. Non sembrava un albero che deperiva lentamente. Sembrava un albero dal quale la vita se ne fosse andata tutta in una volta, dalle radici all'ultimo rametto.
L'inquietudine attraversò i discepoli.

Avevano già visto molti segni. Avevano visto l'acqua mutata in vino. Avevano visto malati guarire, ciechi vedere e storpi camminare. Avevano visto Lazzaro uscire dal sepolcro.
Ma quell'albero li colpì in modo diverso.

Quel miracolo non aveva portato guarigione.

Mancava anche la gioia della folla.

Nessuno aveva abbracciato il proprio figlio. Nessuno aveva alzato gli occhi al cielo per rendere grazie della vita restituita.

L'accaduto aveva qualcosa di duro, silenzioso e irrevocabile.

Gesù si rivolse a loro.

«Abbiate fede in Dio», disse. «In verità vi dico: chi dirà a questo monte: Sollevati e gettati nel mare, e non dubiterà in cuor suo, ma crederà che quanto dice avverrà, lo vedrà accadere.»
Alzò gli occhi verso i pendii attorno alla strada.

«Perciò vi dico: tutto quello che chiedete nella preghiera, credete di averlo ricevuto e vi sarà dato. Ma quando state in preghiera, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, affinché anche il Padre vostro perdoni voi.»
Quelle parole caddero tra loro come pietre in acque profonde.

Nessuno rispose subito.

Ognuno vi udì qualcosa di diverso.

Pietro vi udì un invito alla forza.

Giovanni, il mistero della fiducia.

Giuda, la possibilità del potere.

Tommaso, una domanda.

Esitò per un momento. Poi si avvicinò a Gesù.

«Signore», disse con cautela.

Gesù lo guardò.

«Domanda, Tommaso.»

Tommaso abbassò gli occhi sulle radici inaridite del fico.

«Ti abbiamo visto mutare l'acqua in vino. Ti abbiamo visto guarire i malati. Ti abbiamo visto risuscitare i morti. Abbiamo visto Lazzaro uscire dal sepolcro, benché giacesse già nelle tenebre e il suo corpo portasse l'odore della morte.»
Tacque per un momento.

«E ora abbiamo visto un albero seccarsi alla tua parola.»

Alcuni discepoli si mossero inquieti. Pietro si accigliò, come volesse far tacere Tommaso, ma Gesù alzò una mano.
«Lasciatelo parlare», disse. «Chi domanda è ancora desto.»

Tommaso prese fiato.

«Perché, allora, non hai fatto sì che avesse un fico? Se avevi fame e l'albero era senza frutti, perché non gliene hai dato uno? Perché è stato più facile togliergli la vita che farvi apparire un frutto?»
Il silenzio si fece più denso.

Tommaso continuò, ormai più ardito:

«E se un uomo che ha fede può dire a un monte di sollevarsi e gettarsi nel mare, perché non potrebbe dire a un albero: Produci un fico?»
Gesù lo guardò con affettuosa serietà.

«Tommaso», disse, «quando un bambino vede il pane, pensa che il pane abbia inizio nelle mani del fornaio. Ma un uomo saggio sa che comincia molto prima. Nel chicco caduto nella terra. Nella pioggia venuta al momento giusto. Nel sole che non è stato troppo ardente. Nelle mani di chi ha seminato. Nella pietra della macina. Nel fuoco del forno.»
Indicò il fico.

«Ogni cosa che vedi davanti a te ha alle spalle una lunga successione di cose nascoste. Anche il frutto del fico non è soltanto un frutto. Per pendere oggi dal ramo, ieri doveva già trovarsi lì in una forma più piccola. Un mese fa doveva essere appena visibile, nascosto nel corpo dell'albero. Prima ancora doveva essere il principio di un frutto che riceveva linfa, luce e tempo. E prima ancora doveva essere un albero che aveva in sé la forza di generare.»
Tommaso ascoltava immobile.

Gesù raccolse una foglia secca. Al tocco si sbriciolò tra le sue dita.

«La realtà che vedete non è un'unica pelle tesa sul mondo. È fatta di strati. Come una cipolla che una donna sfoglia presso il focolare. Uno strato sostiene l'altro. Ciò che appare oggi poggia su ciò che era ieri. E ciò che era ieri poggia su ciò che è venuto prima.»
Li guardò tutti.

«Una mente debole vede soltanto l'ultimo strato e crede che sia il mondo intero. Una mente più forte vede più in profondità. E una mente colma di fede può toccare i luoghi in cui le cose non sono ancora del tutto definite.»
Giovanni alzò lo sguardo.

Gesù continuò:

«Ci sono cose che si possono mutare, perché le loro radici sono vicine. Un corpo malato desidera ancora la vita. L'acqua porta in sé l'obbedienza della creazione. Il cuore dell'uomo può convertirsi in un solo istante. Neppure la morte è il muro che credete, quando il Padre chiama per nome colui che dorme.»
Al sentir parlare della morte, nelle loro menti riapparve il sepolcro di Lazzaro. La pietra rotolata via dall'ingresso. L'odore della decomposizione. L'uomo avvolto nei teli che era uscito alla voce di Gesù.

«Ma far nascere un fico su un albero quando non è la stagione dei fichi», disse lentamente Gesù, «non significa soltanto ordinare a un ramo di portare un frutto. Significherebbe riscrivere molti strati insieme. Dovrebbe esserci la crescita di ieri, che non c'è stata. Dovrebbe esserci una maturazione che non è avvenuta. Dovrebbe esserci la linfa diretta da giorni verso il frutto. Dovrebbe esserci un tempo che non è passato di lì.»
Tommaso corrugò la fronte.

«Ma Dio può tutto.»

«Dio può tutto», annuì Gesù. «Ma Dio non è un prestigiatore al mercato che inganna gli occhi di un bambino. Il Padre non ha creato il mondo per strapparlo di continuo come una vecchia veste e ricucirlo secondo la nostra impazienza. Ha creato un ordine. E anche quell'ordine è la sua volontà.»
Tommaso, però, continuava a fissare l'albero secco.

«Questo spiega perché non ci fosse un fico», disse. «Non spiega perché tu lo abbia maledetto.»

Pietro si voltò di scatto verso di lui.

«Tommaso...»

«No», lo interruppe Gesù con calma.

Guardò Tommaso.

«La tua domanda è giusta.»

Sulla strada calò un silenzio tale che si udiva il fruscio delle foglie secche ai loro piedi.

Tommaso fece un passo avanti.

«Non che cosa rappresentasse quell'albero», disse. «Non che cosa significhino la città o il tempio. Perché tu, in quel momento, lo hai fatto?»
Gesù guardò il fico.

A lungo non rispose.

Quando parlò, la sua voce era più bassa di prima.

«Perché avevo fame.»

I discepoli rimasero immobili.

«Ero stanco», continuò. «La notte appena trascorsa era stata lunga, e i giorni che vengono sono gravosi. Quando ho visto le sue foglie, ho desiderato un frutto. E quando non l'ho trovato, per un istante la fame ha ridotto il mondo all'unica cosa che volevo.»

Pietro abbassò lo sguardo.

Gesù toccò il tronco secco.

«In quell'albero ho visto il tempio, la città e l'uomo che all'esterno traboccano di vita, ma all'affamato non danno nulla. Ciò che ho visto non era falso. Eppure la verità può essere pronunciata da un luogo impuro. Anche una parola giusta può farsi crudele quando a pronunciarla sono la fame, la collera o l'orgoglio.»

Tommaso lo fissava, come incerto di aver udito bene.

«Dunque ti sei adirato con lui?»

«Per un istante», disse Gesù. «Non come si adira un uomo che desidera distruggere. Ma come si amareggia chi tende la mano verso un dono e non lo trova. L'albero non aveva colpa. Non era la stagione dei suoi frutti. Eppure in quel momento non ho visto tutto il suo tempo. Ho visto soltanto la mia fame.»

Giovanni domandò:

«Ed è per questo che la tua parola lo ha ucciso?»

Gesù annuì.

«Più la coscienza di un uomo è forte e unita, più peso porta la sua parola. Voi potete dire molte cose nel malumore, e il vento si porta via le vostre parole. Ma quando un uomo è vicino alle radici dell'essere, anche un suo breve turbamento interiore può lasciare una traccia.»

Li guardò uno dopo l'altro.

«Per questo un grande potere non è soltanto un dono. È un peso. Chi può guarire con una parola deve stare attento anche alla parola pronunciata nella stanchezza. Chi può muovere un monte deve vigilare per capire se il suo desiderio viene dal Padre o soltanto dal dolore che in quel momento lo attraversa.»

Tommaso indicò di nuovo il fico.

«Eppure continuo a non capire. Se la tua parola ha potuto uccidere l'albero, perché non ha potuto costringerlo a dare frutto?»

Gesù raccolse da terra un frammento di ramo secco.

«Perché dissolvere e creare non richiedono la stessa cosa.»

Spezzò il rametto tra le dita.

«La morte era già presente in quest'albero come possibilità. È in ogni foglia, radice e corpo. Tutto ciò che nasce porta in sé anche la possibilità della fine. La mia parola ha aperto la strada a ciò che in lui era già possibile.»
Poi tese la mano vuota.

«Ma in quel momento non c'era in lui un fico pronto a nascere. Perché nascesse, avrebbero dovuto unirsi l'albero, la linfa, il sole, la terra e il tempo. Avrei dovuto chiedere all'intero essere di piegarsi attorno alla mia fame.»
Il suo sguardo s'indurì, non verso i discepoli, ma verso se stesso.

«In quel momento la mia fame era personale. Non pregavo per la vita di un bambino né per la guarigione di chi soffriva. Volevo saziare me stesso.»
Giuda intervenne:

«Che cosa c'è di male se un uomo affamato vuole mangiare?»

«Nulla», rispose Gesù. «La fame non è un peccato. E neppure il desiderio del pane è un peccato. Ma il potere diventa pericoloso quando pretende dal mondo che annulli il proprio ordine soltanto perché chi lo possiede non vuole sopportare un momento di privazione.»
Tacque per un momento.

«Alla maledizione basta una crepa. La benedizione ha bisogno di armonia.»

Nessuno si mosse.

Le parole rimasero tra loro, semplici e pesanti.

«A volte il potere può obbedire anche a una volontà ferita», continuò Gesù. «Può spezzare, accelerare la dissoluzione, aprire la porta alla paura o alla morte. Ma la vita non si apre del tutto a una volontà simile. La vita nasce dove la volontà del singolo incontra la volontà del tutto.»
Tommaso rifletté.

«Dunque avresti potuto creare un fico, se fosse stato in accordo con la volontà del Padre?»

Gesù lo guardò.

«Se quel fico avesse fatto parte di un cammino che dà vita, non sarebbe stato creato dal nulla. L'intero essere avrebbe teso verso di lui, anche se voi non aveste visto quel cammino. Ma crearlo soltanto per far tacere un istante il mio stomaco non sarebbe stato un miracolo nel Padre. Sarebbe stato sottomettere il mondo al mio capriccio.»
Guardò verso le colline desolate in lontananza.

«Quando ero nel deserto, il tentatore mi disse di trasformare le pietre in pane.»

Alcuni discepoli avevano sentito parlare di quell'episodio, altri no. Ora tutti ascoltavano con attenzione.

«Allora avevo più fame di ieri», continuò Gesù. «Il mio corpo gridava chiedendo cibo. La pietra davanti a me somigliava a una pagnotta, e la voce mi diceva: Se hai potere, usalo. Dimostra chi sei. Saziati.»

«E tu rifiutasti», disse Giovanni.

«Rifiutai, perché il potere non deve servire la fame di chi lo possiede. L'uomo non vive di solo pane, e chi ha ricevuto un dono dal Padre non deve farne il servo del proprio desiderio.»

Guardò il fico.

«Ieri non ho trasformato l'albero in cibo. Ma per un istante l'ho condannato perché non mi aveva nutrito. La radice delle due tentazioni era la stessa.»

Pietro scosse il capo.

«Ma tu sei senza peccato, Signore.»

Gesù lo fissò.

«E che cosa credi significhi essere senza peccato, Pietro? Non provare fame? Non provare collera? Non sapere che cosa sia la tentazione?»

Pietro non rispose.

«Una pietra non conosce la tentazione», disse Gesù. «Ma non per questo è santa. La purezza non consiste nel non essere mai attraversati da un moto oscuro. Consiste nel vederlo per intero, nel non chiamarlo luce e nel non lasciarlo diventare il proprio padrone.»

Guardò il palmo della propria mano.

«Ieri l'ho visto soltanto dopo che la parola era uscita da me.»

Tommaso disse:

«Dunque anche un uomo pienamente consapevole di sé può mancare per un istante?»

«Finché porta un corpo, porta anche la sua voce», rispose Gesù. «Fame, dolore, paura e stanchezza entrano nella coscienza come il vento in una casa. L'uomo risvegliato li riconosce. Ma se la porta è aperta e la notte è stata lunga, un vento forte può comunque rovesciare la lampada.»

«E poi?» domandò Giovanni.

«Poi la rialza. Guarda ciò che è accaduto. Non copre le tenebre con il nome di Dio.»

Gesù tornò a rivolgersi a Tommaso.

«Mi hai chiesto perché non avessi piuttosto salvato l'albero o non gli avessi dato un frutto. Perché in quel momento non volevo creare. Volevo ricevere. E quando non ho ricevuto, la mia parola è diventata giudizio.»

Tommaso abbassò gli occhi.

«È dunque più facile distruggere che creare?»

«Sì», disse Gesù. «Non soltanto per le mani dell'uomo, ma anche per la sua volontà. Per distruggere una casa basta un colpo. Per costruirla servono pietra, misura, pazienza e l'armonia di molte mani. Per ferire una persona basta una sola parola pronunciata nell'ira. Per guarirne l'anima, a volte non basta un'intera vita d'amore.»

Passò il palmo sulla corteccia secca.

«Un'interiorità divisa può distruggere. Ma si può creare soltanto a partire dall'unità.»

Tommaso tacque, poi disse:

«Eppure, quando a Cana hai mutato l'acqua in vino, hai anche tu cambiato l'ordine delle cose.»

«A Cana non ho fabbricato la gioia dal nulla», rispose Gesù. «C'era l'acqua. C'erano le anfore della purificazione. C'erano le nozze. C'era la vergogna di una famiglia alla quale stava finendo il vino. C'era la fiducia di mia madre. C'erano una festa che doveva continuare e un'ora che si era aperta.»

Al ricordo di Maria, Gesù sorrise dolcemente.

«Il vino che venne non fu una negazione del mondo. Fu un segno che il Padre sa riempire le anfore vuote. Non era destinato a me. Era un dono per gli altri.»

«E Lazzaro?» domandò Tommaso.

«Quando chiamai Lazzaro, non chiamai dal nulla uno sconosciuto. Chiamai un fratello che il Padre conosceva per nome. Il suo corpo giaceva nel sepolcro, ma nel Padre la sua storia non era conclusa. L'amore delle sue sorelle, il loro dolore, il mio amore per lui e la volontà del Padre s'incontrarono in un solo istante. La fede toccò lo strato in cui era ancora possibile dire: Vieni fuori.»

Tommaso guardò di nuovo il fico.

«E qui non si è incontrato nulla, se non la tua fame.»

«Vi si è incontrata anche la verità sulla città», disse Gesù. «Per questo l'albero è diventato un segno. Ma il mio malumore ha dato a quel segno una durezza che non era necessaria.»
«Il segno avrebbe dunque potuto compiersi in un altro modo?» domandò Giovanni.

Gesù rifletté per un momento.

«Sì.»

«Come?»

«Avrei potuto mostrarvi le sue foglie e dire: Guardate come somiglia al tempio, che promette vita ma non dà frutto. Avrei potuto allontanarmi affamato e lasciarlo maturare nel suo tempo.»
Posò una mano sul tronco.

«La verità non aveva bisogno della morte dell'albero. Ce l'ha aggiunta quel mio istante.»

Quelle parole li turbarono più del miracolo stesso.

Erano abituati a vedere Gesù come colui che risponde. Ora stava davanti a loro come colui che aveva esaminato il proprio agire e non aveva distolto lo sguardo da ciò che vi aveva trovato.
Pietro intervenne:

«Perché ci dici questo? Avresti potuto dire soltanto che l'albero era un segno. Nessuno di noi avrebbe dubitato.»
Gesù lo guardò.

«Proprio per questo.»

Pietro non capiva.

«Chi ha potere è sempre tentato di chiamare la propria volontà volontà di Dio. Quando qualcosa gli riesce, dice: Il Padre lo ha voluto. Quando distrugge qualcosa, dice: Era un giudizio. Quando ferisce una persona, dice: Ho servito la verità.»
La voce di Gesù si fece più forte.

«Ma non ogni parola che ha potere viene interamente dal Padre. Non ogni successo conferma la purezza. E non tutti coloro ai quali la forza ha obbedito erano giusti.»
Giuda lo osservava con grande attenzione.

«Come possiamo dunque riconoscerlo?» domandò.

«Dai frutti.»

Gesù raccolse da terra uno dei rametti rinsecchiti.

«Non dalla grandezza del segno. Non da quanti si inchinano. Non dal fatto che la terra tremi o il fuoco scenda dal cielo. Chiedetevi che cosa è rimasto dopo l'atto. Più vita o più paura? Più verità o più obbedienza verso chi ha mostrato la propria forza? Più libertà o più dipendenza?»
Guardò l'albero secco.

«Questo segno ha portato conoscenza. Ma all'albero ha portato la morte. Per questo non c'è soltanto luce in esso.»

Dopo un momento Tommaso domandò:

«E il monte? Hai detto che chi avrà fede dirà al monte di gettarsi nel mare. Non è cosa da poco. È più grande di un fico su un albero.»
Gesù sorrise dolcemente.

«Pensi che il monte sia soltanto pietra?»

Tommaso non rispose.

«Il monte è anche la paura che si erge davanti all'uomo e si finge eterna. Il monte è l'impero che opprime i deboli e dice: Nessuno mi smuoverà. Il monte è la colpa che porti così a lungo da credere che sia il tuo stesso corpo. Il monte è la morte davanti alla quale tutti s'inchinano.»
I discepoli tacquero.

«Quando un uomo crede come si appoggia a un bastone, la fede lo aiuta a camminare. Ma quando crede abbandonandosi interamente al Padre, la sua fede diventa il luogo in cui la volontà di Dio tocca il mondo. Allora i monti si muovono. Non perché l'uomo dia ordini a Dio, ma perché smette di ostacolargli il cammino.»
Tommaso rimase un momento in silenzio.

«E tutti gli uomini hanno la stessa fede? Chiunque può dire a un monte di muoversi?»

Gesù si fermò. Il suo sguardo non era severo. Era profondo, come se non guardasse soltanto Tommaso, ma attraverso di lui, fino al luogo in cui l'uomo incontra se stesso.

«Non tutti hanno la stessa fede», disse. «Come non tutti hanno gli stessi occhi, benché guardino il medesimo mondo. Uno vede soltanto una pietra. Un altro vede una strada. Un terzo vede la mano del Padre che sostiene la pietra, la strada e lui stesso.»
Tommaso ascoltava attentamente.

«La fede dell'uomo non cresce soltanto da ciò che pronuncia con le labbra», continuò Gesù. «Cresce dalla profondità del suo risveglio interiore. Molti vivono come persone che sognano. Vedono, odono, mangiano, si adirano, hanno paura e desiderano, ma non sanno chi vede in loro, chi ode in loro, chi teme e chi desidera.»
I discepoli tacevano. Quelle parole erano diverse dalle parabole sui campi, sui pesci e sul pane. Toccavano qualcosa d'invisibile che, tuttavia, ognuno di loro portava dentro di sé.

«La fede più grande», disse lentamente Gesù, «l'ha chi è pienamente consapevole di essere consapevole. Chi non si limita a guardare il mondo, ma sa di essere colui che guarda. Chi non si limita a pensare, ma sa che i pensieri gli passano davanti e se ne vanno come nuvole. Chi non si limita a provare paura, ma sa che la paura non è il suo padrone.»
Tommaso aggrottò la fronte, non per opposizione, ma nello sforzo di capire.

Gesù continuò:

«Un uomo simile non resta incollato a ogni strato del mondo come una mosca al miele. Penetra più in profondità. Vede il corpo, ma sa di non essere soltanto corpo. Vede il pensiero, ma sa di non essere soltanto pensiero. Vede il dolore, ma sa di non essere soltanto dolore. E quando smette di ingannarsi su chi è, smette di sottomettersi impotente a ciò che muta in lui.»
Tommaso domandò:

«E una coscienza simile può compiere miracoli?»

Gesù lo guardò.

«Non l'uomo da solo. Perché se dicessi: Io compio miracoli, saresti già separato dal Padre. E la separazione è debolezza, anche quando si presenta come potere.»
Si posò una mano sul petto.

«La coscienza dell'uomo pienamente risvegliato non è più lacerata tra paura, desiderio, orgoglio e dubbio. È limpida come la superficie dell'acqua quando non soffia il vento. In una simile superficie può riflettersi il cielo. E quando il cielo si riflette nell'uomo senza deformarsi, attraverso di lui può accadere ciò che chiamate miracolo.»
Pietro intervenne:

«Dunque non è la forza dell'uomo a compiere il miracolo?»

«No», disse Gesù. «Il miracolo accade dove l'uomo smette di essere un ostacolo. Dove la sua coscienza non è intorbidita da ciò che desidera per sé, ma è aperta a ciò che vuole il Padre.»

Guardò il fico.

«Ieri vi ho mostrato anche il contrario.»

Tommaso alzò gli occhi.

«La fame è sorta in me, ma in quel momento non mi sono limitato a osservarla. Per un istante sono diventato la mia fame. E quando un uomo diventa la propria fame, paura o collera, la sua coscienza si restringe. Vede soltanto ciò che gli manca.»

«Ma tu te ne sei accorto», disse Giovanni.

«Soltanto dopo aver pronunciato la parola.»

La risposta di Gesù fu semplice.

«Il risveglio non significa che il vento smetta di soffiare. Significa che l'uomo riconosce sempre prima ciò che il vento fa al suo mondo interiore. A volte lo riconosce prima di agire. A volte mentre agisce. E a volte soltanto dall'albero che ha lasciato secco dietro di sé.»

Tommaso annuì lentamente.

«Per questo ci hai detto di perdonare mentre preghiamo?»

«Sì. Un uomo può pregare con fede, ma se dentro è pieno di collera, la sua fede si unirà alla collera. Può chiedere giustizia, ma in realtà desiderare vendetta. Può parlare di verità, ma in realtà voler umiliare un altro.»

Gesù fece scorrere lo sguardo sui discepoli.

«Perciò non basta non avere dubbi. Anche Giuda può essere convinto. Anche un uomo violento può agire senza esitazione. L'unità in sé non è un bene, se un uomo è unito nel proprio odio.»

A quelle parole Giuda s'irrigidì appena.

«La vera fede non è soltanto la forza della convinzione», continuò Gesù. «È l'unità dell'uomo con il Padre. Più la vostra volontà si avvicina alla sua, meno chiederete cose che servono soltanto a voi.»

Tommaso domandò:

«Come distinguiamo la volontà del Padre dal nostro desiderio?»

Gesù gli indicò il petto.

«Anzitutto riconoscendo ciò che vuoi tu. Senza abbellimenti. Senza parole devote.»

«E poi?»

«Ti chiedi a chi la tua preghiera debba portare vita.»

Gesù sollevò una foglia secca.

«Le preghiere buone generano vita, anche quando sono difficili. Quelle cattive generano soltanto una prova della propria forza. Quando chiedi di nutrire, guarire, perdonare e portare il peso di un altro, la tua preghiera somiglia al Padre. Quando chiedi di stupire, sopraffare, possedere o sfuggire al cammino che ti è stato assegnato, allora non stai chiedendo a Dio, lo stai tentando.»

Tommaso disse:

«E quando non siamo sicuri?»

«Allora aspettate.»

Gesù guardò l'albero secco e poi le colline verdi alle sue spalle.

«A volte l'attesa è una fede più pura dell'azione. Chi non sa se la propria volontà serve la vita non la rivesta subito di potere. La lasci prima stare davanti al Padre.»

Pietro osservava i rami inariditi.

«Se ieri avessi aspettato, l'albero sarebbe vivo.»

«Sì», disse Gesù.

Nella sua voce non c'era difesa.

Pietro non seppe che cosa rispondere.

Dopo un momento Tommaso parlò di nuovo:

«Puoi riportarlo in vita?»

Tutti si volsero verso Gesù.

Gesù posò il palmo sul tronco. Chiuse gli occhi.

Rimase così a lungo.

I discepoli aspettavano che la linfa ricominciasse a scorrere nei rami, che le foglie secche si distendessero e dalla dura corteccia spuntasse un nuovo germoglio verde.

Non accadde nulla.

Gesù aprì gli occhi.

«Potrei chiedere al Padre la sua vita», disse. «Ma neppure il rimediare deve servire a dimostrare che posso cancellare il mio errore.»

Tommaso si accigliò.

«Perché non dovrebbe vivere di nuovo, se è morto per la tua parola?»

«Forse vivrà», rispose Gesù. «Forse un giorno dalle sue radici nascerà un nuovo germoglio. Ma se ora lo risuscitassi soltanto per nascondere ai vostri occhi la conseguenza di quel mio istante, userei ancora il potere per me stesso.»
Passò le dita sulla corteccia spaccata.

«Non a ogni colpa si rimedia cancellandone la conseguenza. A volte deve restare visibile per diventare verità.»
Tommaso lo guardò.

«Dunque quest'albero porterà il tuo errore?»

«E la mia consapevolezza», disse Gesù. «E forse un giorno anche la vostra.»

Tacque per un momento.

«L'uomo vorrebbe eliminare ogni albero secco che gli ricorda chi è stato. Ma l'albero che rimane può proteggerne molti altri dalla stessa parola.»
Pietro trasse un profondo sospiro.

«È difficile sentirti parlare così.»

«Perché volete che colui che seguite sia lontano dalla vostra debolezza», disse Gesù. «Pensate che possa salvarvi soltanto chi non ha mai provato ciò che provate voi. Ma come potrebbe guidarvi attraverso la tentazione chi non ne conosce la voce?»
«E come possiamo allora sapere che dobbiamo seguirti?» domandò Giuda.

Gesù lo guardò serenamente.

«Non seguitemi perché non inciampo mai. Seguitemi là dove, anche dopo essere inciampato, non volto le spalle alla verità.»
Giuda distolse lo sguardo.

Tommaso osservava ancora l'albero.

«Hai detto che chi vuole un fico senza il fiore vuole il dono senza il cammino.»

«Sì.»

«E chi maledice un albero perché non vi ha trovato un fico?»

Gesù guardò verso Gerusalemme.

«Vuole che il mondo sconti la pena della sua mancanza.»

Il respiro di Tommaso tremò.

Gesù continuò:

«È ciò che fanno i re. È ciò che fanno i governanti. È ciò che i padri fanno ai figli e i padroni ai servi. Soffrono la fame di potere, rispetto o sicurezza e poi puniscono il mondo perché non li ha saziati.»
Indicò il fico.

«Perciò ricordate quest'albero. Non soltanto come segno del tempio senza frutti. Anche come segno del pericolo rappresentato da un uomo la cui parola ha potere.»
Giovanni domandò:

«È dunque meglio non avere potere?»

«No», rispose Gesù. «Senza potere non potreste rialzare chi è caduto, proteggere un bambino né costruire una casa. Il potere non è il male. Il potere rivela ciò che c'è nell'uomo.»
«Come il fuoco?» disse Giovanni.

«Come il fuoco. Nelle mani di chi ama, scalda. Nelle mani di chi ha paura, brucia.»

Tommaso disse:

«E più grande è il fuoco, più pure devono essere le mani.»

Gesù annuì.

«Più grande è il potere, meno malumore l'uomo può permettersi di chiamare giustizia.»

Per un momento si udì soltanto il vento tra le foglie secche.

Poi Gesù riprese il cammino.

I discepoli lo seguirono, ma camminavano più lentamente di prima. Il fico rimase alle loro spalle, lungo la strada, come un segno che non si lasciava racchiudere facilmente in un solo significato.
Era l'immagine di un tempio pieno di riti e privo di misericordia.

Era l'immagine di un uomo che all'esterno verdeggia, ma all'affamato non dà nulla.

Era la prova del potere della parola.

Era anche la conseguenza di un istante in cui la fame aveva parlato più forte dell'armonia con l'intero essere.

Pietro pensava alla fede capace di muovere un monte.

Ma per la prima volta si chiedeva anche se ogni monte che l'uomo riesce a muovere debba essere mosso.

Giovanni pensava alla superficie della coscienza in cui può riflettersi il cielo. Ma comprese che anche su una superficie limpida può cadere una pietra e frantumare per un istante l'immagine.
Giuda pensava al potere. Non al suo peso, ma alla possibilità che il mondo potesse davvero obbedire alla volontà di un uomo che non dubita.
Tommaso pensava al fico che non era potuto nascere perché il suo cammino non si era compiuto.

E poi anche all'albero morto perché per un breve istante il cammino di colui che aveva pronunciato una parola su di esso aveva perduto l'armonia.
Gesù camminava davanti a loro verso Gerusalemme.

La fame era ormai passata, ma portava con sé la consapevolezza dell'albero inaridito. Non l'aveva accantonata come un errore inadatto alla storia di un uomo giusto. La portava come un monito silenzioso.
Più si avvicinavano alla città, più nitide si delineavano all'orizzonte le mura del tempio.

Anche quelle erano piene di foglie.

Di preghiere, sacrifici, vesti, incenso, leggi e promesse.

Eppure, alla loro ombra, rimanevano gli affamati.

Su tutti gli strati del tempo si addensava già l'ombra della croce.

Nessuno dei discepoli capiva ancora che presto avrebbero guardato un altro albero. Un legno secco eretto tra il cielo e la terra. Vi avrebbero visto un uomo dal quale si aspettavano i frutti del regno, e davanti ai loro occhi non ci sarebbe stato altro che sangue, dolore e morte.
Avrebbero pensato che tutte le promesse si fossero inaridite.

Avrebbero aspettato di vedere se avrebbe usato il proprio potere per sé.

Se avrebbe ordinato ai chiodi di allentarsi.

Se avrebbe ordinato al legno di spezzarsi.

Se avrebbe ordinato al cielo di distruggere coloro che lo deridevano.

E lui avrebbe avuto di nuovo fame.

Avrebbe avuto sete.

Sarebbe stato stanco e abbandonato.

Ma questa volta non avrebbe permesso al dolore di ridurre il mondo intero alla propria sofferenza.

Non avrebbe chiesto all'essere di piegarsi attorno alla sua paura.

Non avrebbe pronunciato una maledizione su coloro che gli avevano tolto la vita.

Li avrebbe invece perdonati.

Solo allora Tommaso avrebbe compreso che la vera grandezza del suo maestro non consisteva nel saper far seccare un albero.
Consisteva nel fatto che, quando lui stesso pendeva da un albero e avrebbe potuto maledire il mondo intero, non lo aveva fatto.

Solo allora avrebbero compreso che gli strati più profondi della realtà non si muovono al fragore del potere, ma alla volontà silenziosa di chi resta in armonia con il Padre anche in mezzo al dolore.
Solo allora avrebbero compreso che a volte il miracolo più grande non appare come un frutto sul ramo nel giorno in cui l'uomo ha fame.
A volte appare come una parola di perdono nel giorno in cui l'uomo ha il diritto di maledire.

A volte soltanto dopo la morte dell'albero.

A volte soltanto quando dal legno secco germoglia la vita per il mondo intero.

# 11. Elarion: Mareia Lioren

Mareia Lioren aveva imparato ad avere paura in silenzio.

Non perché fosse debole. Spesso i deboli hanno paura ad alta voce, perché sperano che qualcuno li salvi. Mareia aveva paura in silenzio perché per molto tempo aveva creduto di dover salvare da sola la propria dignità.
All'inizio Arien non l'aveva mai colpita.

All'inizio era premuroso.

L'attenzione è pericolosa quando si presenta come amore e in realtà sonda i confini.

Ricordava ciò che lei diceva. Notava quando era stanca. Sapeva quali luoghi della città non le piacevano, che cosa beveva mentre lavorava, quali persone considerava vuote e di quali si fidava. Dapprima, accanto a lui, si era sentita vista. Più tardi, sorvegliata. Il passaggio era arrivato lentamente, come il mutare della luce prima di un temporale.
«Sono soltanto preoccupato per te», diceva quando le chiedeva con chi fosse stata.

«Non voglio che si approfittino di te», diceva quando metteva in dubbio i suoi amici.

«So soltanto come ragiona la gente», diceva quando la convinceva che il suo giudizio fosse ingenuo.

Mareia era un'Aureliana di un'antica stirpe, benché non tra le più elevate. La famiglia Lioren era nota più per guaritori, archivisti e insegnanti che per politici. Da bambina le avevano insegnato che la sensibilità non è il contrario del coraggio. Le era occorso molto tempo per capire che Arien non considerava la sua sensibilità un dono, ma un punto sul quale fare pressione.

Anni prima di Arien, Mareia aveva lavorato per rendere accessibili dati sanitari anonimizzati alla ricerca sulle malattie ereditarie. Credeva che la condivisione potesse abbreviare l'attesa di una cura. Un sistema assicurativo regionale, però, aveva incrociato i dati apparentemente anonimi con gli indirizzi e identificato alcune famiglie. I loro premi assicurativi erano aumentati prima ancora che fosse confermato che fossero malate.

Mareia aveva aiutato le famiglie a riottenere le condizioni originarie e aveva testimoniato durante la verifica del progetto. Non aveva rinnegato la ricerca. Da allora, però, a ogni richiesta leggeva anche chi avrebbe potuto usare i risultati, per quanto tempo li

avrebbe conservati e chi avrebbe potuto vedere che aveva avuto accesso ai dati. Aveva portato questa cautela in tutte le successive controversie sulla trasparenza.
L'episodio avvenne nell'appartamento di lui, sopra il quartiere finanziario di Nitra.

Fuori pioveva. Sotto di loro, nel vetro bagnato delle strade, si rifrangevano le luci dei moduli autonomi. Mareia era arrivata tardi perché la riunione sugli archivi sanitari si era prolungata. Arien stava alla finestra. Non si voltò nemmeno.
«Eri con lui?»

Non aveva bisogno di pronunciare il nome.

Jesair Davion era comparso tra loro prima ancora che Mareia stessa si rendesse conto che le aveva sfiorato la vita. Vi era entrato dapprima come una quiete accanto alla quale lei aveva cominciato a percepire più chiaramente la propria inquietudine.
«Ero a una riunione», disse.

«Non era questa la domanda.»

«Allora fanne una migliore.»

Arien si voltò.

Sul suo volto non c'era collera nel senso comune della parola. C'era la sensazione di un'offesa. Come se l'indipendenza di Mareia non fosse un suo diritto, ma un errore in un sistema che avrebbe dovuto appartenergli.
«Sai che cosa fa la gente come Davion?» domandò. «Entra in una stanza e tutti si comportano come se avessero udito un'antica profezia.»
«Jesair non ne ha colpa.»

«Jesair», ripeté Arien.

Pronunciò quel nome dolcemente. Proprio per questo suonò peggio.

«Tu hai paura di lui», disse Mareia.

Per un istante, tra loro rimase un silenzio assoluto.

Poi lui le andò incontro. In fretta. Troppo in fretta. Le afferrò il polso.

«Io non ho paura di nessuno.»

Strinse.

Non tanto da spezzarle un osso. Abbastanza da mostrarle che avrebbe potuto.

Mareia lo guardò negli occhi.

«Lasciami.»

«Prima mi dirai la verità.»

«La verità è che in questo momento ho paura di te.»

La sua mano allentò la presa di una frazione.

Quella frase non lo riscosse. Lo offese.

«Dunque adesso sarei un uomo violento.»

«Sei un uomo che mi trattiene contro la mia volontà.»

Fu allora che la colpì.

Mareia rimase in piedi. Nella stanza non si ruppe nulla e a prima vista nessuno avrebbe capito che cosa fosse accaduto. Sulla guancia le rimase il calore della mano aperta di lui; per un istante le mancò il respiro.
Arien impallidì subito.

«Mareia...»

Lei alzò una mano.

Non per fermarlo fisicamente. Per fermare la storia che si accingeva a raccontare.

Che non aveva voluto.

Che lei lo aveva provocato.

Che lo aveva spaventato.

Che era amore, soltanto troppo forte.

«No», disse.

Fu la parola più sommessa nella stanza.

E la più forte.

Se ne andò quella stessa notte.

Non portò via tutto. Soltanto ciò che riusciva a portare in una borsa e in un'anima che aveva finalmente smesso di scusarsi della propria paura.

Le settimane successive furono stranamente vuote. Arien le scriveva, poi taceva, poi le mandava messaggi attraverso conoscenti comuni. Una volta comparve davanti all'edificio in cui lavorava. Lei non lo denunciò. Non per compassione. Piuttosto perché non voleva che la prima storia pubblica della propria libertà fosse lui.
Poi venne il dibattito a Nitra.

E Jesair.

Non come salvatore. Mareia detestava l'idea che una donna dovesse essere salvata da un uomo per poterne lasciare un altro. Se n'era andata da sola.
Jesair era qualcosa di diverso.

Era testimone di un mondo in cui, accanto a lui, non doveva farsi più piccola.

Dopo il dibattito sull'UBI uscirono insieme dalla sala nel cortile interno del Consiglio dell'Unione. Nitra, la sera, mormorava. Sopra di loro passò un modulo di trasporto, così silenzioso che si sentiva l'acqua nel canale di pietra.
«Oggi ha pronunciato una frase che non le perdoneranno», disse Mareia.

«Quale?»

«Che bisogna proteggere la riservatezza delle persone, non l'invisibilità del potere.»

Jesair si appoggiò alla balaustra.

«Pensa che mi sbagliassi?»

«No. Temo soltanto che alcuni useranno la sua frase anche per aprire gli archivi sanitari.»
«Non è quello che ho detto.»

«Lo so. Domani lo spiegherà alla commissione che mi ha già mandato tre richieste.»

Jesair guardò le notifiche sulla propria interfaccia. Erano arrivate anche a lui.

«Di mattina?»

«Alle otto. Porti un po' di pazienza.»

Mareia si sistemò la manica sopra il polso. «Conosco anche persone che chiamano premura ogni intrusione nella vita altrui.»

Jesair non fece domande. Lei se ne accorse subito. La maggior parte delle persone le avrebbe chiesto che cosa fosse successo. Alcuni per interesse, altri per curiosità, altri ancora per potersi formare un'opinione. Jesair taceva in un modo che le lasciava la proprietà della propria storia.
«Arien Korveth», disse infine.

Jesair annuì.

«L'ho visto oggi in sala.»

«La guardava.»

«Lo so.»

«Non come un avversario.»

«Lo so.»

Mareia lo guardò.

«Non la inquieta?»

«Mi inquieta. Cerco soltanto di non lasciare che l'inquietudine governi il mio comportamento.»

Quella frase le rimase dentro.

Più tardi camminarono insieme attraverso la parte vecchia di Nitra. Non perché si fossero messi d'accordo. Semplicemente, nessuno dei due svoltò. Parlarono di archivi, dei bambini di Auriola, della possibilità di cambiare il mondo senza renderlo più crudele.
Al momento di salutarsi accadde qualcosa di piccolo.

Mareia voleva porgergli la mano, ma all'ultimo istante gli toccò l'interno del polso con tre dita. Non fu intenzionale. Piuttosto un movimento che aveva preceduto il pensiero.
Entrambi tacquero per un istante.

«Mi scusi», disse lei.

«Di che cosa?»

«Non lo so.»

Jesair guardò il punto che lei aveva toccato.

«Strano», disse piano.

«Che cosa?»

Per un momento sembrò cercare le parole.

«Ho avuto la sensazione di ricordare qualcosa. Ma non so che cosa.»

Mareia non rispose.

Anche lei aveva provato quella sensazione.

Era debole e indistinta, simile a un'eco in una stanza nella quale non era mai entrata.

Quando si salutarono, si allontanò da sola lungo le strade illuminate di Nitra e, per la prima volta dopo tanto tempo, non sentì la solitudine come una punizione.
Più tardi, quella notte, Arien le mandò un unico messaggio.

*Le decisioni personali non restano mai personali.*

Mareia lo fissò a lungo.

Poi non lo cancellò.

Non sapeva perché.

Forse perché certe minacce dapprima si presentano come una frase che non si può ancora dimostrare.

# 12. Terra: Gesù sul monte

Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì con loro sul monte a pregare. Ed era ormai tardi mentre percorrevano il sentiero pietroso, perché il sole declinava a occidente e le ombre si allungavano sul pendio. I discepoli lo seguivano in silenzio, perché non sapevano perché li avesse condotti proprio là, e il timore li sfiorava come un vento freddo.

Quando giunsero in un luogo solitario, alto sopra la campagna, Gesù si allontanò da loro di qualche passo e levò gli occhi al cielo. Non parlava ad alta voce, ma le sue labbra si muovevano e pareva conversare con qualcuno nascosto agli occhi. Pietro, Giovanni e Giacomo rimasero in piedi dietro di lui, ma la fatica del cammino e il silenzio della notte li sopraffecero. Si sedettero a terra e le loro palpebre si fecero pesanti.

E mentre Gesù perseverava nella preghiera, accadde davanti a loro qualcosa che superava la comprensione umana. L'aspetto del suo volto cambiò e la sua veste brillò di un candore che nessun tessitore sulla terra conosce. Non era il bianco del lino né di una veste di lana, ma una luce che sembrava scaturire dall'interno. Il volto gli risplendeva come se dietro di esso si fosse aperto il sole, eppure quella luce non bruciò gli occhi di coloro che si destarono.

Pietro si riscosse dal sonno come un uomo che ha udito una voce in sogno. Giovanni aprì gli occhi e rimase senza fiato. Giacomo puntò i palmi a terra e fissò davanti a sé, perché accanto a Gesù stavano due uomini. Non erano come i pellegrini dei villaggi né come gli anziani dei cortili del tempio. Erano avvolti di gloria e i loro volti erano gravi, come se conoscessero l'inizio e la fine di molte ere.

Conversavano con Gesù. La loro voce era sommessa, ma ai discepoli sembrava di comprenderla e non comprenderla nello stesso momento. Parlavano del cammino che si sarebbe compiuto a Gerusalemme, del sangue che sarebbe stato versato, della paura degli uomini, del potere dei sacerdoti e dell'ora in cui il Figlio dell'uomo si sarebbe consegnato nelle mani di coloro che non comprendono la luce.

Pietro li guardava tremando, e nel suo cuore la gioia si mescolava al timore. E quando vide che i due sembravano sul punto di andarsene, disse a Gesù:

«Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia.»

Ma non sapeva quello che diceva. Perché quando l'uomo vede cose alle quali non è preparato, la sua lingua corre davanti al suo intelletto.

Allora sopra di loro si formò una nube. Non salì dal basso come la nebbia dalla valle, né la spinse il vento dal mare. Discese dall'alto, silenziosa e luminosa, e li avvolse. I discepoli entrarono nella sua ombra e un grande timore s'impadronì di loro. Perché nella nube c'era luce e in quella luce c'era una presenza davanti alla quale il cuore umano si fa piccolo.
E dalla nube risuonò una voce:

«Questi è il Figlio mio, l'eletto. Ascoltatelo.»

Quando la voce si spense, la nube si aprì. La luce si ritirò come acqua che torna negli abissi, e Gesù rimase solo davanti a loro. La sua veste era di nuovo quella di un uomo e il volto recava la stanchezza del corpo, ma nei suoi occhi restava il riflesso di lontananze che i discepoli non conoscevano.

Nessuno di loro parlò per molto tempo. Scesero dal monte e le pietre scricchiolavano sotto i loro piedi nel buio. Pietro si voltò più volte, come se si aspettasse di rivedere i due uomini sulla cima, ma vide soltanto il cielo pieno di stelle.
Infine si fece coraggio e si avvicinò a Gesù.

«Signore», disse piano, «quei due che parlavano con te... erano Elia e Mosè?»

Gesù lo guardò. Non rispose subito. Fece ancora qualche passo, come soppesando ogni parola perché non portasse più di quanto Pietro potesse sostenere.
«È un po' più complicato, Simone», disse infine.

Pietro si accigliò.

«In che senso più complicato, Signore? Li abbiamo visti. E sapevamo che erano loro.»

Gesù si fermò. Sopra di loro brillavano le stelle e la notte era limpida. Indicò il cielo con la mano.

«Quando un bambino vede una lampada, crede che la luce dimori nell'argilla del recipiente. Quando un uomo vede una stella, crede che sia soltanto un punto sulla volta celeste. Ma il Padre ha creato più di quanto l'uomo sappia nominare.»
Pietro alzò gli occhi.

«Parli degli angeli?»

«Anche di coloro che chiamereste angeli», disse Gesù. «Ma non tutto ciò che viene dall'alto ha le ali.»

Pietro non capiva. Giovanni e Giacomo si avvicinarono, perché sentivano che Gesù parlava di cose che non aveva mai rivelato loro.
Gesù continuò:

«Vedete quelle luci? Pensate che siano state poste soltanto per segnare i giorni e gli anni. Ma accanto a molte di esse ci sono mondi che il Padre non ha lasciato desolati. Ci sono luoghi dove i fiumi scorrono sotto un altro sole, dove le piante alzano le foglie verso un'altra luce e dove esseri simili all'uomo cercano la verità come la cercate voi.»
Pietro impallidì.

«Uomini?» domandò.

«Uomini», rispose Gesù, «sebbene non tutti come voi. Alcuni hanno una conoscenza più antica. Alcuni conoscevano i segreti della natura prima che i vostri padri costruissero le prime città. Sanno guarire ferite che a voi sembrano incurabili. Sanno parlare a distanza senza parole. Sanno attraversare spazi che a voi sembrano invalicabili. E quando un uomo simile agisce tra voi, voi lo chiamate miracolo.»
Giacomo rabbrividì.

«Dunque un miracolo non è un miracolo?»

Gesù si voltò verso di lui con un lieve sorriso.

«Per un bambino è un miracolo anche il seme dal quale nasce un albero. Per il saggio è una legge della vita. Ma forse questo diminuisce la gloria del Padre? No. Perché una legge che l'uomo conosce resta una legge di Dio. E un mistero che l'uomo svela resta un mistero che gli è stato concesso svelare.»
Pietro taceva. Le parole su altri mondi lo spaventavano più della nube sul monte.

«E quei due?» domandò ancora. «Se non erano Mosè ed Elia come credevamo, chi erano?»

Gesù guardò verso la valle, dove in lontananza tremolavano i fuochi dei villaggi.

«Erano ciò che potevate comprendere», disse. «E al tempo stesso erano di più. Vennero con nomi che il vostro cuore conosce, perché se fossero venuti senza velo, sareste caduti con il volto a terra e non avreste compreso nulla.»
«Dicci la verità», insistette Pietro.

Gesù lo guardò con affetto, ma anche con fermezza.

«Se oggi ti dicessi tutta la verità, Simone, non la comprenderesti. Ne faresti un idolo oppure una paura. E nessuna delle due cose è fede.»

Pietro chinò il capo.

Gesù riprese a camminare e loro lo seguirono.

Dopo un momento disse:

«Tra i mondi ci sono coloro che vegliano sull'umanità. Non per togliervi la libertà, ma perché la fiamma non soffochi prima d'imparare ad ardere. Osservano i vostri passi, custodiscono confini che ancora non dovete oltrepassare e talvolta toccano la storia quando sta per piegarsi nella direzione sbagliata.»

Giovanni domandò:

«E tu li conosci, Signore?»

Gesù rispose:

«Li conosco. E loro conoscono me.»

In quelle parole c'era qualcosa a cui i discepoli non sapevano dare un nome. Non sembravano le parole di un maestro sui profeti, ma il ricordo di qualcuno venuto da una lontananza maggiore di quella raggiungibile dal cammino dell'uomo.

Pietro guardò di nuovo il cielo. Le stelle non sembravano più piccole luci inchiodate alla volta. Gli parevano porte. E dietro ciascuna poteva esserci un mondo che ricambiava il suo sguardo.

«Perché ce lo hai mostrato?» domandò.

Gesù si fermò sul margine del sentiero. La notte era silenziosa.

«Perché verrà l'ora in cui vedrete la mia debolezza», disse. «Mi vedrete legato. Mi vedrete percosso e abbandonato. Vedrete gli uomini deridere ciò che non comprendono. E allora ricordatevi di questo monte. Ricordate che la luce può nascondersi in un corpo, ma il corpo non può distruggerla.»

Nessuno rispose.

Quando furono scesi più in basso, cominciò ad albeggiare. Il primo chiarore sfiorò le pietre e il paesaggio riprese la forma che conoscevano. Ma in Pietro nulla era più del tutto come prima. Camminava accanto a Giovanni e Giacomo, ma con il pensiero era ancora lassù, nella nube, sotto le stelle, davanti a uomini che erano Mosè ed Elia e tuttavia erano qualcosa di più grande.

E Gesù ordinò loro di non parlarne a nessuno.

Perché non ogni verità può essere data agli uomini tutta insieme. Alcune verità devono attendere che nell'uomo si allarghi il recipiente capace di contenerle.

# 13. Elarion: Arien Korveth

Arien Korveth non era nato malvagio.

Sarebbe stato troppo semplice. E le spiegazioni semplici sono la grazia che la storia concede a chi non vuole assumersi la responsabilità di verità complesse.
Dapprima era nato soltanto come figlio.

E tra tutte le persone al mondo, quella che amava di più era sua madre.

Era il primo luogo che ricordava come sicuro.

Quando da bambino cadeva e si sbucciava un ginocchio, non correva al modulo medico, benché fosse appeso alla parete a pochi metri da lui. Correva da lei. Quando a scuola aveva ricevuto la prima cattiva valutazione, l'aveva nascosta al padre per due ore e poi l'aveva mostrata a lei. Quando litigava con un ragazzino del vicinato, tornava a casa pieno di giusta collera e lei lo lasciava parlare finché dalla storia non cadeva, poco alla volta, tutto ciò che vi aveva aggiunto lui.
Sua madre aveva la rara capacità di non correggerlo troppo presto.

Si sedeva accanto a lui.

Ascoltava.

E soltanto quando lui aveva esaurito tutte le parole con cui ci si difende dalla propria colpa, a volte gli domandava:
«E ora dimmi come sono andate davvero le cose.»

Arien, di solito, glielo diceva.

Accanto a lei poteva sbagliare senza che l'errore diventasse subito una sentenza sul suo valore. Poteva essere arrabbiato senza essere cattivo. Poteva piangere senza che lei gli spiegasse che il pianto non risolve nulla.
Suo padre era diverso.

Amava Arien. Il ragazzo non ne aveva mai dubitato seriamente. Soltanto, il suo amore aveva la forma delle regole.

Suo padre credeva nella precisione. Credeva che un accordo avesse significato soltanto se restava valido anche quando diventava scomodo. Che una parola da ammorbidire dopo averla pronunciata, secondo le circostanze, non fosse una promessa, ma una proposta.

Lavorava con i quadri giuridici e la regolamentazione monetaria. Passava le giornate a decidere che cosa accadesse quando una parte rispettava una condizione e l'altra no, quando sorgesse un diritto, quando si estinguesse un obbligo e che cosa significasse esattamente l'espressione *in tempo*.
Portava a casa anche quel modo di pensare.

Quando Arien aveva nove anni, un vecchio rompicapo meccanico divenne la sua ossessione.

Il cubo di Rubik.

Su Elarion esistevano giochi capaci di creare mondi interi per una persona, simulare guerre, città o pianeti lontani. Eppure Arien trascorse settimane seduto davanti a un piccolo cubo colorato, irritato dal fatto che il suo ordine fosse nascosto in un oggetto tanto semplice.
Suo padre lo notò.

«Quando riuscirai a risolverlo senza aiuto», gli disse una sera, «ti porterò allo zoo di Sarena.»
Arien alzò la testa.

Non era mai stato allo zoo. Sua madre gliene aveva mostrato le registrazioni: animali di tre continenti, enormi vasche, padiglioni notturni e un'antica foresta lasciata crescere sotto una cupola quasi senza interventi.
«Davvero?»

«Se lo risolverai.»

«Tutto?»

Suo padre sorrise appena.

«Se avessi inteso la metà, avrei detto la metà.»

Nei giorni successivi Arien si esercitò finché non gli fecero male le dita.

All'inizio imparava i movimenti a memoria. Poi comprese che ricordare la sequenza non bastava. Doveva sapere perché i singoli pezzi si spostavano. Perché un movimento giusto su un lato distruggesse l'ordine sull'altro e perché bisognasse sacrificarlo temporaneamente per riportarlo in seguito al suo posto.
Il cubo lo affascinava.

Era un piccolo mondo in cui il caos non era reale.

Era soltanto l'uomo a non conoscere ancora il procedimento.

Due giorni prima della gita lo risolse per la prima volta.

Poi per la seconda.

La sera prima della partenza sapeva ormai ripetere la sequenza quasi senza pensare.

Sua madre gli scompigliò i capelli.

«Allora domani vedrai gli animali.»

Arien sorrise.

«Se lo risolvo.»

Per un istante sua madre guardò verso il padre.

«Ma sai già risolverlo.»

Allora Arien non capì perché lo avesse detto.

Lo comprese il giorno dopo.

Erano davanti all'ingresso dello zoo.

Oltre le alte pareti trasparenti vedeva le chiome degli alberi. Da lì giungevano i versi di animali che conosceva soltanto dalle registrazioni. La gente attraversava i cancelli tenendo i bambini per mano e Arien non riusciva più a stare fermo.
Suo padre gli porse il cubo.

«Dunque.»

Arien rise.

«Adesso?»

«L'accordo era che lo risolvessi.»

«Ma l'ho risolto ieri.»

«Oggi siamo allo zoo.»

Sua madre guardò il padre.

«Deve proprio farlo adesso?»

«Se è capace, non è un problema.»

Arien prese il cubo.

All'inizio tutto fu facile. Il primo strato. Il secondo. Gli angoli. Gli spigoli.

Poi si rese conto che suo padre lo osservava.

Dietro di loro passò una famiglia con due bambini. Il cancello si aprì e per un istante rivelò un ampio sentiero tra gli alberi.
Arien accelerò.

E fece un errore.

Piccolo.

Nell'ultima sequenza girò un lato nella direzione sbagliata.

Quando se ne accorse, s'immobilizzò.

Il cubo era quasi completo. Cinque facce sembravano giuste. Sull'ultima restavano alcuni quadrati fuori posto.
«Aspetta», disse. «Lo faccio di nuovo.»

Suo padre guardò l'ora.

«No.»

Arien pensò che scherzasse.

«Come?»

«Non l'hai risolto.»

«Ma so risolverlo.»

«Adesso non l'hai risolto.»

«Ho sbagliato soltanto alla fine.»

«Sì.»

Arien guardò il cancello d'ingresso.

Poi suo padre.

«Allora lo sistemo.»

«L'accordo non era che continuassi a sistemarlo finché non ci fossi riuscito.»

Sua madre si mise tra loro.

«Sai bene che ne è capace. Ce l'ha fatto vedere ieri.»

Suo padre le rispose con calma.

«Allora avrebbe dovuto concentrarsi anche oggi.»

Ad Arien cominciarono a bruciare gli occhi.

«Ti prego.»

Suo padre scosse il capo.

«Se un accordo cessa di valere nel momento in cui qualcuno si dispiace delle sue conseguenze, allora non abbiamo mai avuto un accordo.»
Si voltò verso il modulo di trasporto.

Arien rimase fermo.

Oltre il cancello si muovevano bambini. Da qualche parte in lontananza risuonò la voce profonda di un grande animale e un gruppo di persone corse verso il belvedere.
Erano lì.

A poche decine di metri da lui.

Bastava attraversare il cancello.

Sua madre rimase accanto ad Arien. Suo padre aspettava già presso il modulo.

Il ragazzo teneva in mano il cubo quasi risolto e le lacrime gli scorrevano sulle guance.

«Lo odio», disse.

Sua madre s'inginocchiò accanto a lui.

«No.»

«Lo odio.»

«Adesso sì.»

Arien la guardò attraverso le lacrime.

Sua madre prese il cubo.

«A volte tuo padre confonde la precisione con la giustizia.»

Arien ricordò quella frase.

«Se qualcosa è valido, non è giusto?»

«Non sempre.»

«Allora a che servono le regole?»

Sua madre cercò per un momento una risposta.

«Ad aiutarci a decidere quando non sappiamo che cosa fare. Non a farci smettere di sentire.»

Poi gli restituì il cubo.

«E un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Non aver fatto una cosa alla perfezione non significa aver fallito come persona.»

Arien allora annuì.

Ma qualcosa d'altro gli si impresse molto più a fondo.

Un cancello davanti al quale si può restare fermi anche con la meta a portata di mano.

Una condizione che un solo movimento sbagliato può impedire di soddisfare.

E un mondo a cui non importa che sia mancato così poco.

Qualche anno dopo visse un evento crudele che influenzò radicalmente il suo modo di vedere il mondo.

Quel giorno era solo con sua madre.

Tornavano da una visita alla sorella di lei quando, in uno dei livelli di trasporto, la sincronizzazione venne meno. Tre moduli autonomi entrarono nello stesso corridoio quasi contemporaneamente.
Il primo sistema evitò lo scontro.

Il secondo no.

In seguito Arien non ricordò l'urto come un suono.

Ricordò la luce.

Bianca.

Violenta.

E poi il mondo rovesciato su un fianco.

Il campo di sicurezza lo trattenne. Aveva un labbro spaccato, una spalla contusa e sangue sulla fronte, ma riusciva a muoversi.
Sua madre no.

Una parte della struttura del modulo le schiacciava la metà inferiore del corpo. Era cosciente. Respirava con affanno, a piccoli respiri.
Arien strisciò fino a lei.

«Mamma.»

Lei lo guardò.

E anche allora sorrise.

Fu questo, in seguito, a tormentarlo di più.

Non il dolore sul suo volto.

Quel sorriso.

Come se, anche nel modulo distrutto, in mezzo al fumo, agli allarmi e al sangue, restasse ancora il suo porto sicuro.

«Sono qui», disse.

I soccorritori arrivarono in fretta.

Elarion aveva sistemi capaci di reagire a una catastrofe dei trasporti prima che una persona riuscisse a capire che era avvenuta. Sopra il luogo dell'incidente comparvero moduli di soccorso, droni sanitari passavano tra i feriti e sopra ogni corpo si accendeva una valutazione dello stato, aggiornata di continuo.
Arien guardava soltanto sua madre.

Un soccorritore s'inginocchiò accanto a lei.

Un altro si voltò verso i rottami del modulo vicino.

Ne estrassero un bambino.

Un ragazzo più o meno dell'età di Arien.

Aveva gli abiti lacerati, sangue sul volto e un braccio piegato in modo innaturale sotto il corpo.

Quando aprì gli occhi, Arien vide il cerchio dorato.

Era luminoso.

Quasi splendeva.

Il sistema sanitario aggiunse immediatamente nuovi dati.

Uno dei soccorritori guardò la proiezione.

«Profilo rigenerativo aureliano.»

L'altro annuì.

Seguirono alcune frasi che allora Arien non comprese del tutto.

Probabilità di sopravvivenza.

Finestra temporale.

Emorragia interna massiva.

Risposta rigenerativa.

Un solo mezzo di trasporto per cure intensive disponibile.

Un altro modulo in arrivo.

Troppo tardi.

«Prima il bambino», disse il caposquadra.

Arien alzò la testa.

«No.»

Nessuno lo sentì.

«No!»

I soccorritori stavano già spostando il ragazzo.

Arien afferrò uno di loro per la veste.

«Mia madre!»

L'uomo si voltò verso di lui.

«Sta arrivando un altro modulo.»

«Allora prendete lei!»

«Dobbiamo decidere in base a...»

«Morirà!»

Il soccorritore chiuse gli occhi per un istante.

Forse fu allora che Arien vide per la prima volta che anche chi esegue la procedura corretta può sapere di stare facendo qualcosa di terribile.

«Stiamo cercando di salvarli entrambi.»

Arien si voltò verso sua madre.

Doveva aver udito tutta la conversazione.

«Prendete il ragazzo», sussurrò.

Arien la guardò incredulo.

«No.»

«Arien.»

«No.»

Lei tese una mano verso di lui.

Le dita le tremavano.

Lui le afferrò.

«Mamma, diglielo.»

«Guardami.»

«Digli che devono prendere te.»

«Arien.»

Nella sua voce era rimasta la stessa calma che conosceva dall'infanzia.

La calma della cucina.

La calma delle sere.

La calma della persona da cui andava ogni volta che il mondo diventava troppo grande.

«Quel bambino può salvarsi», disse.

«Anche tu.»

Lei non rispose.

Alle spalle di Arien si chiusero le porte del modulo sanitario.

Un attimo prima vide ancora una volta il volto del ragazzo sconosciuto.

E i suoi occhi.

Il cerchio dorato scomparve dietro la parete opaca.

Il mezzo successivo, destinato a sua madre, arrivò qualche minuto dopo.

Nel rapporto redatto in seguito era indicato esattamente quanti.

Per anni Arien conobbe quel numero a memoria.

Sua madre morì durante il tragitto verso l'ospedale.

In seguito i medici spiegarono che neppure un trasporto più tempestivo le avrebbe certamente salvato la vita. La struttura aveva lacerato i grossi vasi del bacino. I droni sul posto potevano soltanto rallentare l'emorragia; per chiudere la lesione occorreva un modulo specializzato. La terapia rigenerativa richiedeva una circolazione stabile e ore che lei non aveva più. La decisione dei soccorritori rispettava il protocollo. Grazie all'età, al tipo di lesione e al profilo rigenerativo aureliano, il ragazzo nel modulo vicino aveva probabilità nettamente maggiori di sopravvivere con un intervento intensivo.

Il ragazzo sopravvisse.

La madre di Arien no.

Il cerchio dorato, da solo, non aveva deciso.

Era soltanto il segno visibile di uno dei fattori considerati dal sistema.

Ma per Arien questo non aveva importanza.

I bambini non ricordano il trauma come un rapporto tecnico.

Ricordano un'immagine.

Arien ricordava sua madre distesa tra i rottami.

Le porte del modulo di soccorso.

E gli occhi dorati di un bambino che si erano chiusi dall'altra parte.

Così nacque in Arien l'odio per gli Aureliani.

Non aveva argomenti.

Non aveva storia.

Non aveva una teoria politica.

Aveva un colore.

L'oro.

Dopo il funerale, suo padre chiese la documentazione completa dell'incidente.

Studiò la telemetria, i tempi di reazione, il protocollo di triage, le decisioni dei soccorritori e i modelli predittivi.

Arien si aspettava che trovasse un colpevole.

Ne aveva bisogno.

Qualcuno doveva pur aver commesso un errore.

Qualcuno doveva esserne responsabile.

Dopo qualche giorno suo padre chiuse l'ultimo rapporto.

«Hanno agito correttamente», disse.

Arien lo fissò.

«Mamma è morta.»

Suo padre abbassò gli occhi.

«Lo so.»

«Allora come possono aver agito correttamente?»

Suo padre tacque a lungo.

Aveva il volto irrigidito in un modo che allora Arien scambiò per freddezza. Soltanto molto più tardi comprese che alcune persone non si disgregano all'esterno non perché non provino dolore. Si disgregano verso l'interno, dove nessuno le vede.
«Non ogni decisione giusta ha un buon esito», disse suo padre.

Quella frase disgustò Arien.

«Allora a che serve che sia giusta?»

Suo padre non rispose.

E per la prima volta Arien comprese qualcosa che non lo avrebbe mai più abbandonato del tutto.

Un sistema può fare tutto secondo le regole e una persona può morire ugualmente.

Nessuno deve necessariamente mentire.

Nessuno deve necessariamente infrangere la legge.

Nessuno deve necessariamente avere cattive intenzioni.

E il risultato può essere una tomba.

Da quel giorno cominciò a studiare i meccanismi in modo diverso.

Prima gli interessavano perché gli piaceva capire le cose.

Ora aveva bisogno di dominarli.

Se il mondo aveva potuto portargli via sua madre con una decisione che non si poteva definire un errore, allora essere una brava persona non bastava.
Non bastava avere ragione.

Non bastava nemmeno supplicare.

Bisognava capire su quali basi il mondo decidesse.

E se non si voleva stare dalla parte di chi il sistema lascia in attesa, bisognava essere presenti alla definizione delle regole, prima che la decisione prendesse avvio.
Così, da bambino, imparò due cose.

La prima: a governare il mondo non è chi ha ragione, ma chi comprende i meccanismi.

La seconda: se non vedi il meccanismo, fai parte di coloro che esso governa.

Era nato in uno Stato veyrano occidentale, in una famiglia di amministratori, giuristi e strateghi monetari. Dopo la morte della madre, la casa rimase la stessa, eppure da essa scomparve il luogo in cui rifugiarsi.

Suo padre era ancora lì.

Anche le regole.

Le cene continuavano.

A tavola si parlava di movimenti dei mercati, accordi di coalizione, lacune normative e di quale Stato credesse ancora che la propria banca centrale fosse indipendente.
Dei sentimenti non si parlava quasi mai.

Arien si adattò.

Era eccezionalmente intelligente. La sua intelligenza aveva la precisione di uno strumento chirurgico. Sapeva sezionare un problema in strati, trovare il punto debole, prevedere chi avrebbe ceduto, chi si potesse convincere, chi comprare e chi aggirare.
Le scuole veyrane lo consideravano un talento.

I consorzi finanziari, un investimento.

I politici, un uomo utile.

Lui si considerava qualcuno capace di vedere dietro le quinte.

Durante l'adolescenza tornò alla documentazione dell'incidente di sua madre.

Non una volta.

Molte volte.

Dapprima cercò un errore dei soccorritori.

Poi un errore dell'algoritmo.

Più tardi provò a scoprire chi avesse approvato il protocollo e su quali dati fosse stato elaborato.

Non trovò un complotto.

Questo lo fece infuriare più che se lo avesse trovato.

Il ragazzo era stato salvato perché il sistema aveva valutato più alte le sue possibilità. Il profilo biologico aureliano era soltanto una variabile tra molte.
Arien, però, cominciò a notare gli Aureliani ovunque.

Nelle trasmissioni delle cerimonie.

Nei documenti genealogici.

Nelle scuole più antiche.

Nelle storie di persone il cui corpo si rigenerava più in fretta.

Nelle leggende di stirpi che, si diceva, un tempo sapevano guarire con un tocco.

Il cerchio dorato veniva presentato come un'eredità culturale.

Arien vi vedeva un privilegio ricevuto alla nascita.

All'inizio della carriera, Arien presentò agli amministratori dei trasporti una proposta per mezzi di riserva destinati alle cure intensive in caso di incidenti multipli. Non era un gesto eclatante. Calcolò i tempi d'arrivo, la distribuzione dei moduli e il costo della riserva. Quando gli dissero che quella capacità sarebbe rimasta inutilizzata per la maggior parte dei giorni, mise davanti a loro il rapporto sull'incidente di sua madre e chiese di includere nel calcolo anche i minuti d'attesa.

La proposta fu approvata. Due anni dopo ricevette la segnalazione di uno scontro in cui erano arrivati contemporaneamente due moduli di terapia intensiva ed entrambi i feriti gravi erano sopravvissuti. Uno era un ragazzo aureliano. Arien conservò il rapporto. Allora credeva ancora che una regola più giusta potesse proteggere una persona indipendentemente dal colore dei suoi occhi.

Eppure, guardando una cerimonia pubblica aureliana, gli venne in mente una frase di cui ancora un poco si vergognava:

*Vi siete presi anche mia madre.*

Non era vero.

La sua intelligenza lo sapeva.

Ma il suo dolore non era un analista.

Si può sapere per anni che il proprio odio poggia su fondamenta imprecise e costruirvi comunque una casa intera. Basta trovare, in seguito, argomenti sufficienti per ribattezzare un'antica ferita con il nome di convinzione.

Arien li trovò.

E poi incontrò Mareia.

Non somigliava a sua madre.

Né nel carattere, né nel modo di vivere, né nel pensiero. Arien avrebbe considerato primitivo un simile paragone.

Eppure, accanto a lei, per la prima volta dopo molti anni provò qualcosa che conosceva dall'infanzia.

La possibilità di smettere per un momento di difendersi dal mondo.

Mareia era sensibile, ma non manipolabile. Gentile, ma non arrendevole. Quando non era d'accordo con lui, non lo faceva per vincere. Lo faceva perché non sapeva tradire la precisione del proprio sguardo.
All'inizio lo ammirava.

Accanto a lei, a tratti, tornava l'uomo che per anni aveva nascosto sotto i meccanismi.

Poi ne ebbe paura.

Perché ciò di cui si ha bisogno si può perdere.

E Arien aveva già conosciuto un luogo al quale tornava a ogni dolore, finché un giorno il mondo non glielo aveva portato via.
Così cominciò a fare ciò che faceva con tutto quello che non voleva perdere.

Cercò di comprenderlo.

Poi di prevederlo.

Poi di controllarlo.

Ricordava ciò che Mareia diceva. Chi incontrava. Quando tornava a casa. Di quali persone si fidava. Chi aveva influenza su di lei. Che cosa le faceva cambiare opinione.
A se stesso lo spiegava come attenzione.

Poi come premura.

Infine come diritto.

E quando divenne chiaro che non si può mettere al sicuro una persona come un flusso finanziario, cominciò a provare collera.

Mareia non si lasciava inserire nel suo sistema.

Non si lasciava possedere.

E quando capì che non poteva possederla, cominciò a odiare proprio ciò che un tempo aveva amato in lei.

Dopo che lei se ne fu andata, l'appartamento rimase troppo ordinato.

Non aveva rotto nulla. Non aveva gridato. Non lo aveva trasformato pubblicamente in un mostro, dandogli qualcosa da cui difendersi.

Se n'era andata con un no sommesso.

Nei primi giorni si disse che sarebbe tornata.

Poi che qualcuno l'aveva influenzata.

Poi nella sua mente comparve Jesair Davion.

E con lui l'antico colore.

L'oro.

Era strano con quanta facilità due eventi separati da decenni potessero toccarsi dentro una persona.

Un bambino sconosciuto portato via dal luogo dell'incidente.

Un uomo in piedi accanto a Mareia.

Entrambi Aureliani.

Entrambi con il cerchio dorato negli occhi.

La ragione sapeva che tra loro non esisteva alcun nesso causale.

La ferita non ne aveva bisogno.

Arien cominciò a dirsi che Mareia non avrebbe mai potuto appartenere davvero al suo mondo. Che gli Aureliani, alla fine, sceglievano sempre i propri simili, anche quando parlavano di universalità, uguaglianza e civiltà intera.
Nel momento decisivo, secondo lui, tornavano al cerchio.

Al cerchio dorato.

Odiava quel segno da molto prima di ammetterlo.

Per lui, peggiore di tutti era la famiglia Davion.

Un mito di cui le persone istruite ridevano, senza però abbandonarlo mai del tutto. Guarire con il tocco. Prevedere le sciagure. La natura che ascolta. Vecchie favole per una civiltà con intelligenza artificiale biologica, sensori quantistici e città su un altro pianeta.
Eppure bastava che Jesair Davion si alzasse nella sala del Consiglio dell'Unione e pronunciasse una frase perché tutti tacessero.
In seguito Arien riguardò la registrazione del dibattito di Nitra.

La fermò sul volto di Jesair.

«Bisogna proteggere la riservatezza delle persone. Non l'invisibilità del potere.»

Jesair stava in piedi, sereno. Non aveva bisogno di trionfi né di recitare. Era proprio questo a inquietare Arien.

Un politico ambizioso si può comprare.

Un demagogo si può smascherare.

Un uomo che non vuole il potere e tuttavia lo acquisisce grazie alla fiducia degli altri è molto più difficile da controllare.

Arien ingrandì l'immagine dei suoi occhi.

Per un istante vi apparve il cerchio dorato.

E il mondo intorno a lui scomparve.

Per una frazione di secondo sentì di nuovo l'odore del materiale bruciato nel modulo distrutto.

Udì il soccorritore:

*Profilo rigenerativo aureliano.*

Vide la mano di sua madre.

Le porte del modulo sanitario.

Gli occhi dorati del ragazzo.

Poi fu di nuovo a Nitra.

Davanti all'immagine di Jesair Davion.

Arien sentì una ripulsa allo stomaco.

«No», disse nella stanza vuota.

Non sapeva ancora con precisione a che cosa si opponesse.

A Jesair.

A Mareia.

Agli Aureliani.

Al sistema che un tempo aveva deciso senza odio e tuttavia gli aveva tolto sua madre.

Forse anche alla propria umiliazione.

Tutte queste cose erano ormai così vicine dentro di lui che cominciava a non distinguerle più.

E proprio allora sul piano di lavoro si accese una notifica.

Il messaggio arrivò attraverso un canale di comunicazione chiuso, usato da alti gestori di fondi, consiglieri politici e persone che non volevano far entrare le proprie conversazioni negli archivi ordinari.

Il mittente non era indicato.

Il messaggio conteneva un luogo, un'ora e una sola frase:

*Il signor Thorne gradirebbe un colloquio sulle conseguenze dell'intervento di oggi.*

Arien lo lesse due volte.

Kael Thorne non ricopriva alcun incarico ufficiale proporzionato all'ampiezza della propria influenza. Non guidava un governo né una banca centrale. Eppure il suo nome compariva attorno a gestori patrimoniali, fondi d'investimento, mezzi d'informazione, fondazioni e campagne politiche.
La gente lo definiva un consigliere.

Chi ne sapeva di più non usava alcuna definizione.

Arien non cancellò il messaggio.

Prima fece ripartire il discorso di Jesair.

Questa volta non guardò Jesair.

Trovò Kael nell'inquadratura.

E poi notò un breve istante in cui Kael non guardava l'oratore.

Guardava lui.

Arien accettò l'invito.

Si incontrarono la sera successiva, in alto sopra Nitra, in una stanza che ufficialmente apparteneva a una fondazione a sostegno della cooperazione economica tra Stati.
Kael lo aspettava già.

«Signor Korveth.»

«Signor Thorne.»

«Conosco il suo nome da tempo.»

«Dovrebbe farmi piacere?»

«Dovrebbe renderla prudente.»

Kael aprì la registrazione della conferenza e la fermò su Jesair.

«Quando sarà maturo il tempo dell'opera comune, il valore non dovrà più camminare nell'ombra», lesse. «Ciò che serve a tutti deve essere visibile a tutti.»
Arien si aspettava derisione.

Invece vide sul volto di Kael qualcosa di molto più interessante.

Paura.

Kael Thorne aveva paura di quell'idea.

Per lui la trasparenza non era un problema morale. Era una minaccia alla propria esistenza. Se i flussi finanziari di Elarion fossero stati riuniti su un'unica mappa, non avrebbero mostrato soltanto l'evasione fiscale.

Avrebbero mostrato partiti politici finanziati dalle stesse fonti.

Mezzi d'informazione che all'esterno si odiavano e all'interno appartenevano allo stesso denaro.

Fondazioni.

Banche.

Fondi.

E la casata Thorne.

«Davion per ora non ha un'organizzazione», disse Kael. «Non ha un partito, un apparato né una legge.»

«Allora perché ha paura di lui?»

«Perché la gente capisce quello che dice.»

Kael spense l'immagine.

«Le idee complesse si possono seppellire nelle commissioni. Quelle semplici si diffondono da sole.»

Arien si appoggiò allo schienale.

«Mi ha invitato per dirmi che ha paura di un Aureliano?»

«L'ho invitata perché lei non ha paura di lui.»

«No.»

Kael tacque per un momento.

«Lei lo odia.»

Arien sentì tendersi i muscoli del collo.

«Non sa abbastanza di me.»

«So come lo guardava.»

«Uno sguardo non è una prova.»

«Non cerco una prova. Cerco una motivazione.»

Arien si alzò.

Kael non lo fermò.

«Mareia Lioren non è la ragione per cui lei è qui», disse.

Arien rimase in piedi.

«È soltanto la ragione per cui il suo antico odio ha imparato di nuovo a parlare.»

Questa volta Arien si voltò di scatto.

Kael non immaginava quanto avesse colto nel segno.

Non sapeva dell'incidente.

Della madre.

Del ragazzo.

Degli occhi dorati dietro le porte che si chiudevano.

Ma alle persone come Kael non serviva conoscere l'origine della ferita. Bastava riconoscere che esisteva.

«Che cosa vuole da me?» domandò Arien.

«Per ora nulla.»

«Allora non c'era bisogno di chiamarmi.»

«Voglio offrirle sostegno.»

Arien si sedette lentamente.

«Per che cosa?»

Kael aprì una panoramica delle strutture di ricerca e finanziarie.

«Lei lavora con i consorzi. Comprende i passaggi tra giurisdizioni, valute e regimi giuridici. Ha elaborato quadri normativi per la sicurezza biologica.»

«Tutti legali.»

«Naturalmente.»

Kael pronunciò la parola con tanta calma che perse significato.

«Le casate e le fondazioni con cui collaboro cercano persone capaci di analizzare i rischi a lungo termine per la civiltà. Economici. Politici. Sociali. Genetici.»

Arien lo guardò.

«Aureliani?»

Kael non rispose subito.

«Anche aureliani, se li considera un rischio.»

In quel momento non si delineò un piano.

Si aprì una porta.

Kael offriva accesso a finanziamenti, studi legali, fondazioni e centri di ricerca. A persone capaci di formulare una domanda in modo che il suo vero significato restasse nascosto nel linguaggio specialistico.

«E che cosa vuole in cambio?»

«Informazioni. Dove sta andando l'idea di Jesair. Chi la sostiene. E quali possibilità esistono di fermarne la crescita prima che da slogan morale diventi un programma politico.»

«Vuole screditarlo?»

«Se sarà possibile.»

«E se non lo sarà?»

Kael lo fissò.

«Allora avremo bisogno di un'analisi più precisa.»

Non aveva bisogno di aggiungere altro.

Dopo l'incontro, Arien cominciò a leggere sull'ereditarietà aureliana.

All'inizio si disse che si trattava di curiosità professionale.

Scoprì le particolari regole della trasmissione genetica. I figli maschi che, da un padre aureliano, ereditavano il profilo caratteristico. Le stirpi miste. Gli schemi dei marcatori. Le proprietà fisiologiche associate al cerchio dorato.

Biologia.

Soltanto biologia.

Esattamente come nel rapporto sulla morte di sua madre.

Più leggeva, più si incontravano in lui due parti della sua vita che fino ad allora aveva tenuto separate.

Il bambino che aveva perduto la madre.

E l'uomo che aveva bisogno di spiegare il mondo senza ammettere che era ancora quel bambino a governarlo.

Cominciò a prendere appunti.

*Autorità morale senza mandato elettorale.*

*Continuità della stirpe come capitale politico.*

*Davion: un simbolo che rifiuta di essere un simbolo, e per questo più efficace.*

*La trasparenza come strumento dell'influenza morale aureliana.*

L'ultima frase non era vera.

La trasparenza non era aureliana. Jesair la presentava come un sistema comune per tutti.

Ma Arien non partiva più dalla realtà.

Partiva dal risultato al quale aveva bisogno di arrivare.

E un uomo intelligente che sceglie prima la conclusione è talvolta più pericoloso di uno sciocco.

Perché lo sciocco non sa costruire una strada perfetta verso l'errore.

Arien sì.

Più scriveva, meno si rendeva conto che non stava scrivendo degli Aureliani.

Scriveva del bambino davanti allo zoo.

Del cancello che non si era aperto perché non aveva soddisfatto la condizione.

Di sua madre tra i rottami.

Del modulo sanitario che si era aperto per qualcun altro.

Di Mareia che si era chiusa la porta alle spalle.

Nella sua vita c'erano troppe porte.

E Arien decise che non sarebbe mai più stato lui a restare fermo davanti a esse.

Una sera Mareia rispose a uno dei suoi vecchi messaggi.

*Arien, non tornerò. Quello che è accaduto non è stato un errore tra noi. È stato il superamento di un limite. Ti auguro di riuscire un giorno ad ammetterlo.*

Lo lesse molte volte.

Più di tutto lo fece infuriare l'ultima frase.

Proprio perché era vera.

Tre giorni dopo vide la registrazione di un dibattito pubblico ad Auriola. Jesair parlava di archivi. Mareia sedeva tra gli ascoltatori.

Quando Jesair ebbe finito, per un istante i loro occhi s'incontrarono.

Non c'era nulla che si potesse usare come prova.

Arien, eppure, vi vide tutto.

Fermò l'immagine.

Jesair.

Mareia.

Il cerchio dorato.

E da qualche parte, in profondità, sotto tutti gli anni di istruzione, influenza e autocontrollo, un bambino di nove anni teneva ancora tra le mani un cubo quasi risolto.
Sul piano di lavoro aprì l'elenco delle fondazioni di ricerca.

Accanto ad alcune brillava una nuova autorizzazione.

**Accesso esteso approvato dalla direzione del fondo.**

Kael aveva mantenuto la propria offerta.

Arien poteva presentare proposte per progetti strategici, avvalersi di consulenze legali e finanziarie e collegare programmi tra Stati che, in apparenza, non avevano rapporti tra loro.
Per il momento nulla di tutto questo era un crimine.

La ricerca sulla sicurezza biologica era necessaria.

L'analisi genetica delle popolazioni poteva salvare vite.

La modellizzazione dei rischi sistemici faceva parte di una gestione responsabile della civiltà.

Ogni strumento aveva un uso legittimo.

Decisivo era chi, un giorno, li avrebbe messi uno accanto all'altro.

Arien sapeva come finanziare un grande progetto affinché non apparisse mai come un progetto unico. Sapeva come suddividere gli incarichi tra valute, Stati e regimi giuridici. Sapeva dove nascondere l'interesse finale senza che nessuno dovesse consapevolmente violare la legge.
Guardò a lungo le possibilità che aveva davanti.

Non si diventa colpevoli soltanto al primo atto.

A volte il confine si oltrepassa molto prima.

Nell'istante in cui si guarda alla possibilità di distruggere un altro e, invece di chiedersi *mi sarebbe lecito?*, ci si domanda *come si potrebbe fare?*
Arien non aveva ancora commissionato nulla.

Non aveva contattato un laboratorio.

Non aveva un piano concreto.

Ma aveva un protettore.

L'accesso.

E la certezza che, se avesse suddiviso l'intento in parti abbastanza piccole, avrebbe trovato persone disposte a eseguirle una per una senza sapere che cosa avrebbero creato insieme.
Di notte uscì sulla terrazza.

Sotto di lui brillava Nitra. Sopra la città passavano navi dirette all'anello orbitale e, più oltre, a Thaeron.
Il mondo era preciso.

Interconnesso.

Governato.

Arien pensò a suo padre.

*Hanno agito correttamente.*

A sua madre.

*Le regole non devono farci smettere di sentire.*

Due frasi si erano fronteggiate nella sua memoria per decenni.

Alla fine scelse quella di suo padre.

Non perché lo avesse perdonato.

Perché con quella si poteva lavorare.

Se le persone decidono secondo meccanismi, basta dominare i meccanismi.

Se le istituzioni seguono le regole, basta creare un percorso sul quale ciascuna rispetti la propria regola.
Se l'intento viene diviso tra un numero sufficiente di persone, nessuno deve portare per intero il senso di colpa.

Arien guardò la città.

«Le decisioni personali non esistono», disse piano.

Quella frase gli piacque.

Suonava come filosofia.

In realtà, al suo interno, piangeva ancora un bambino davanti a un cancello chiuso.

Sul piano di lavoro, alle sue spalle, attendeva un messaggio dall'ufficio della casata Thorne.

**Il sostegno finanziario e legale è pronto. Presenti il primo quadro del progetto.**

Arien rientrò.

L'odio, quando matura, smette di gridare.

Comincia a organizzare.

Kael gli aveva aperto la prima porta.

Ed Elarion, grande civiltà sotto un grande sole, continuava a offrirgli troppi corridoi al di là di essa.

# 14. Terra: L'inizio di una nuova stirpe

La sera scendeva ormai sulla terra e Gerusalemme restava alle loro spalle come una ferita che non aveva ancora avuto il tempo di chiudersi. I discepoli erano seduti in casa, dietro porte chiuse. Nessuno parlava ad alta voce. Ognuno portava dentro di sé una vergogna diversa: Pietro il proprio rinnegamento, Tommaso la propria incredulità, gli altri la fuga, il silenzio e la paura.
Allora l'aria nella stanza cambiò.

Non si udirono passi né il cigolio di una porta. Semplicemente, all'improvviso, era in mezzo a loro.

Gesù.

Gesù stava in mezzo a loro, vivo e sereno, troppo reale per essere un ricordo, un'ombra o un'immagine evocata dalla disperazione. Sul suo volto il dolore non aveva più l'ultima parola.
«Pace a voi», disse.

Nessuno si mosse. Alcuni indietreggiarono, altri caddero in ginocchio. Pietro si coprì il volto con le mani. Giovanni scoppiò in un pianto senza voce. Tommaso fissava, come se in un solo istante fosse crollato l'intero mondo che aveva costruito sul dubbio.
Gesù alzò le mani. Nei polsi c'erano i segni dei chiodi. Poi scostò la veste e mostrò il fianco dal quale, pochi giorni prima, erano usciti sangue e acqua.
«Sono io», disse piano. «Non state toccando un sogno. Non state toccando una vana speranza. State toccando ciò che la morte non ha saputo trattenere.»
Tommaso si avvicinò come un uomo che teme la propria scoperta. Voleva toccare la ferita, ma la mano si fermò a mezz'aria. Tutta la sua ostinata certezza si spezzò.
«Mio Signore», sussurrò, «e mio Dio.»

Gesù lo guardò senza rimprovero.

«Hai creduto perché hai visto. Ma verranno coloro che non vedranno e nei quali arderà tuttavia lo stesso fuoco.»

Poi si sedette tra loro, come se fosse tornato da un breve viaggio e non dal regno della morte. Chiese loro da mangiare. Gli porsero un pezzo di pesce arrostito e un po' di pane. Mangiò davanti a loro, lentamente, con naturalezza, e proprio quella naturalezza incuteva

più timore del miracolo. Perché uno spirito non mangia. Un sogno non spezza il pane. Un ricordo non guarda un uomo negli occhi.

Quando ebbe finito, cominciò a parlare loro della Scrittura. Di Mosè, dei profeti, delle parole che avevano ascoltato per tutta la vita e che soltanto ora si aprivano davanti a loro come porte. Disse che il Figlio dell'uomo aveva dovuto scendere fin dove gli uomini hanno più paura di guardare, per mostrare loro che neppure là Dio aveva perduto il governo del mondo.

«Pensavate che la croce fosse la fine», disse. «Ma la croce è stata il luogo in cui il potere umano si è esaurito fino in fondo. Là dove l'uomo ha mostrato che cosa può fare a Dio, Dio ha mostrato che cosa può fare all'uomo: perdonarlo.»

Più tardi partirono verso nord, verso l'acqua presso la quale li aveva chiamati la prima volta. Il mare di Tiberiade era calmo e la notte vi giaceva sopra come un velo scuro. Pietro disse che andava a pescare, e gli altri andarono con lui. Gettarono le reti per tutta la notte, ma non presero nulla.

All'alba un uomo stava sulla riva.

«Figlioli», chiamò, «avete qualcosa da mangiare?»

«No», risposero.

«Gettate la rete dalla parte destra della barca.»

Lo fecero. La rete si riempì così rapidamente che non riuscivano a tirarla su. Allora Giovanni impallidì e guardò Pietro.

«È il Signore.»

Pietro si gettò in acqua senza pensare. Avanzò verso la riva come se a ogni passo volesse tornare indietro, a prima della notte in cui per tre volte aveva detto di non conoscerlo.

Sulla riva ardeva già un fuoco. Sulle braci c'erano pesce e pane. Gesù stava accanto alla fiamma, con il volto illuminato dalla luce del mattino. Maria Maddalena era poco lontano da lui. Taceva, ma il suo silenzio era diverso da quello degli altri. Non vi erano vergogna né paura. Piuttosto una quieta consapevolezza, come se fin dall'inizio avesse saputo che la morte non era il luogo in cui la loro storia si sarebbe conclusa.

Mangiarono insieme. Nessuno osò domandargli: «Chi sei?» Perché tutti lo sapevano.

Quando ebbero finito, Gesù si rivolse a Pietro.

«Simone, figlio di Giovanni», disse, «mi ami più di costoro?»

Pietro abbassò gli occhi.

«Signore, tu sai che ti voglio bene.»

Gesù annuì.

«Pasci i miei agnelli.»

Il fuoco crepitò. Pietro alzò lo sguardo, ma Gesù gli domandò di nuovo:

«Simone, figlio di Giovanni, mi ami?»

La voce di Pietro tremò.

«Sì, Signore. Tu sai che ti voglio bene.»

«Pasci le mie pecore.»

Per la terza volta Gesù domandò:

«Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?»

Allora in Pietro tornò a dolere tutto ciò che ancora si fingeva guarito. Tre domande cadevano nei tre rinnegamenti. Tre risposte si levavano dalle tre ferite.
«Signore», disse Pietro, «tu sai tutto. Tu sai che ti voglio bene.»

Gesù lo guardò a lungo, con serietà.

«Pasci le mie pecore.»

E allora Pietro comprese che il perdono non è dimenticare. È affidare un compito a un uomo che ormai sa quanto è debole.

Poi Gesù li condusse sul monte. C'erano gli undici, Maria Maddalena e alcuni altri che avevano camminato dietro di loro dalla Galilea fino a Gerusalemme. Sotto di loro si stendeva la terra, che ancora a lungo sarebbe rimasta divisa tra imperi, sacerdoti, mercanti, spade e paura. Sopra di loro si aprì il cielo, non come una fuga, ma piuttosto a ricordare che il mondo non è rinchiuso nelle proprie crudeltà.
Gesù disse:

«Mi è stato dato un potere che gli uomini non hanno potuto togliermi, perché non sono stati loro a darmelo. Andate dunque e ammaestrate le nazioni. Non con la spada. Non con la paura. Non con il desiderio di governare. Insegnate loro a vedere. Insegnate loro ad amare la verità più del proprio vantaggio. Insegnate loro a perdonare, ma non a servire la menzogna. Battezzateli in una vita nella quale l'uomo non appartiene più soltanto a se stesso.»
Alcuni caddero in ginocchio. Alcuni piansero. E alcuni dubitavano ancora, perché anche davanti al miracolo il cuore umano resta un cuore umano.

Gesù si avvicinò a loro.

«Non sarò con voi come prima», disse. «Ma sarò con voi tutti i giorni, in ogni uomo che si desterà dal sonno della propria paura. Sarò nella coscienza che riconosce se stessa. Sarò in chiunque comprenda che il regno di Dio non viene come un palazzo dalle nuvole, ma come una luce dentro l'uomo.»

Poi si rivolse a Maria Maddalena.

Non era il gesto di un maestro verso una discepola. C'era qualcosa di più antico, più profondo, più silenzioso. Come quando due fiumi, dopo un lungo viaggio, si ritrovano nello stesso alveo. Maria gli si avvicinò e per un istante le loro mani si toccarono. Pietro lo vide. Anche Giovanni. Nessuno disse nulla.

Gesù guardò Pietro per l'ultima volta.

«Tu resta con il gregge», gli disse. «Li terrai uniti quando si disperderanno. Ricorderai loro il pane, il fuoco e il mare. Dirai loro che sono risorto.»

Pietro voleva obiettare qualcosa, ma Gesù lo fermò con lo sguardo.

«E tu», si rivolse a Giovanni, «porti la parola. Custodisci ciò che hai visto, ma ancor più ciò che hai compreso.»

Poi disse a tutti:

«Non tutto ciò che ha inizio in Dio deve avvenire sotto gli occhi del mondo. Ci sono opere che crescono nascoste. Ci sono semi che devono cadere lontano dai templi, lontano dai troni, lontano da coloro che vorrebbero possederli.»

Maria Maddalena stava accanto a lui e il vento le mosse i capelli. Sul suo volto non c'era sorpresa. Piuttosto l'assenso di chi già conosceva il cammino.

«Verrà il tempo», continuò Gesù, «in cui nasceranno uomini che non porteranno il mio nome come una bandiera, ma la mia coscienza come una fiamma. Non governeranno il mondo dai palazzi. Lo cambieranno vedendo più lontano degli altri. Nasceranno tra le nazioni, in epoche diverse, nei corpi di persone comuni. E ogni volta che il mondo si avvicinerà all'abisso, alcuni di loro ricorderanno.»

I discepoli non comprendevano tutto. Forse non avrebbero neppure potuto. Le parole che udivano erano più grandi delle loro vite.

Nel cielo si mosse una nube luminosa. Non come un carro che dovesse portarlo via davanti ai loro occhi, ma come un velo destinato a nascondere il cammino che ancora non dovevano conoscere. Gesù alzò le mani e li benedisse.

«Siate miei testimoni», disse. «Fino ai confini della terra.»

Poi si ritrasse nella luce.

Alcuni videro la nube sottrarlo alla loro vista. Alcuni avrebbero giurato che fosse salito verso l'alto. Altri, soprattutto Giovanni, fino alla fine della vita non furono certi se in quell'istante il cielo si fosse aperto sopra di loro o dentro di loro.
Quando la luce scomparve, rimasero sul monte a fissare il vuoto.

Due uomini vestiti di bianco comparvero accanto a loro come una risposta silenziosa alla domanda che nessuno aveva osato pronunciare.
«Perché guardate il cielo?» disse uno di loro. «Colui che è andato via non è perduto. È soltanto entrato in un cammino che ancora non sapete seguire.»
Pietro si voltò verso gli altri. Sul volto aveva lacrime, ma anche una fermezza che prima non possedeva.
«Andiamo», disse. «Dobbiamo pascere le sue pecore.»

E lontano da loro, là dove la strada si perdeva tra le rocce e la luce del mattino, due figure camminavano fianco a fianco. Un uomo e una donna. Non come chi fugge dal mondo, ma come chi ne porta in silenzio il futuro, perché un giorno il mondo possa ritrovarlo dentro di sé.
Alle loro spalle rimanevano Gerusalemme, la croce, il sepolcro vuoto, il fuoco sulla riva e il gregge affidato a Pietro.
Davanti a loro c'era una strada che non sarebbe stata raccontata subito nei libri.

Eppure da quel cammino sarebbe nata un giorno una nuova stirpe di uomini: non più forti nel corpo, non più ricchi di beni, ma più limpidi nella coscienza. Uomini che avrebbero ricordato senza sapere da dove venisse il ricordo. Uomini che nei momenti decisivi della storia avrebbero sentito dentro di sé una voce sommessa:
Svegliati.

Perché il regno non comincia su un trono.

Comincia nell'uomo che si rende conto di essere consapevole e ne trae le giuste conseguenze.

# Parte II: La frammentazione di un crimine

## 15. 30 valute

Il denaro non ha intenzioni.

Non sa odiare, invidiare o desiderare vendetta. Non sa se compra pane, una medicina, il voto di un politico o una morte futura. Conosce soltanto la direzione, il valore e il conto sul quale si ferma per un istante.
È l'uomo a dargli un'intenzione.

E l'uomo ha imparato da tempo a separare il denaro dal proprio nome.

Kael Thorne ricevette Arien nella stessa stanza in cui si erano incontrati la prima volta. In alto, sopra Nitra, dietro una parete di vetro scuro. La città sotto di loro brillava come un'immensa rete di nervi. Le linee del traffico scorrevano fra le torri, il fiume rifletteva le luci e in lontananza, sopra l'orizzonte, si levava l'anello orbitale.
Sul tavolo, fra loro, non c'era nulla.

Kael posò il palmo sulla sua superficie.

Apparve una mappa di Elarion.

Quaranta Stati.

Trenta valute in circolazione.

Centinaia di banche.

Migliaia di fondi, fondazioni, società di gestione, studi legali e registri della proprietà, che si conoscevano l'un l'altro soltanto nella misura imposta dalla legge.
«Che cosa ci vede?» chiese Kael.

Arien fissò la mappa.

«Frammentazione.»

«Un politico direbbe diversità.»

«Un banchiere direbbe opportunità.»

Kael accennò un sorriso.

«È per questo che l'ho invitata.»

Toccò una delle regioni settentrionali. Apparve la valuta della Lega del Nord. Poi aprì uno Stato dell'arcipelago meridionale. Therinith. Il suo registro tutelava i proprietari dei fondi più rigorosamente dei dati sanitari personali dei suoi stessi cittadini.
Fra i due si tracciò una linea.

Il pagamento partiva dal nord come investimento nello sviluppo tecnologico. A Therinith lo riceveva un fondo il cui proprietario non era noto al pubblico. Da lì proseguiva verso un altro Stato sotto forma di prestito. In seguito rientrava nell'Unione come capitale di una fondazione privata.
Lo stesso denaro.

Tre forme giuridiche.

Quattro finalità.

Nemmeno un nome.

«L'Unione vede la partenza», disse Kael. «Therinith vede il gestore. Un altro Stato vede un prestito. Al ritorno, l'Unione vede un investimento estero. Ogni dato è esatto.»
«E nessuno vede l'insieme.»

«L'insieme è un concetto pericoloso. Ai politici non piace.»

Con un movimento della mano Kael aprì altri flussi. Ce n'erano centinaia. Alcuni si dirigevano verso società di trasporto, altri verso mezzi d'informazione, fondazioni politiche, centri di ricerca e compagnie assicurative.
Una linea conduceva a Karský pás, dove da tre anni due Stati erano in guerra per l'accesso ai giacimenti energetici.
«Gli fornite armi», disse Arien.

Kael non si mosse.

«Una società, nella quale un fondo gestito dalla mia casa detiene una partecipazione di minoranza, fornisce a una delle parti dispositivi di difesa.»
«E all'altra?»

«Prestiti per ricostruire le città danneggiate.»

Arien lo guardò.

«La ricostruzione non è ancora cominciata.»

«Proprio per questo le condizioni sono vantaggiose.»

Kael chiuse il livello relativo alla guerra. Lo fece senza vergogna, ma anche senza orgoglio. Come un uomo che sposta un documento da un lato del tavolo all'altro.

«Non glielo dico per impressionarla», disse. «Voglio che capisca l'ambiente. Il potere non si nasconde scomparendo. Si divide in parti che, prese singolarmente, appaiono accettabili.»

«E che cosa si aspetta da me?»

«Un quadro d'insieme.»

«Per che cosa?»

«Questo lo stabilirà lei.»

Arien si voltò verso la città.

Dal loro primo incontro aveva riflettuto su ciò che voleva davvero. I suoi pensieri tornavano continuamente a Jesair, a Mareia e al cerchio dorato, ma non riusciva a esprimerli in quella forma davanti a Kael. Sarebbero sembrati meschini. Personali. Ridicoli.

Voleva che Mareia scoprisse di aver lasciato un uomo più grande di quanto fosse stata capace di comprendere.

Voleva che Jesair smettesse di presentarsi alla gente come la risposta morale a una domanda che nessuno aveva ancora formulato davvero.

Voleva che gli Aureliani smettessero di guardare il mondo attraverso gli occhi di un'antica storia secondo la quale spettava loro un posto speciale nella storia.

Ma soprattutto voleva che qualcosa si spezzasse.

Non tutto.

Solo quanto bastava perché la gente smettesse di credere che Jesair Davion potesse indicare una strada da percorrere senza pericolo.

«Sicurezza biologica», disse Arien.

Kael rimase immobile.

«Continui.»

«I tre rami di Elarion sono biologicamente diversi. La medicina ne tiene conto, ma in politica se ne parla con cautela. Troppa cautela. Nessuno sa che cosa accadrebbe se si manifestasse un rischio sanitario capace di colpire un ramo in misura molto maggiore degli altri.»

«Vuole studiare un rischio del genere?»

Arien si voltò.

«Voglio studiare il grado di preparazione della civiltà.»

Kael sorrise.

Non perché gli avesse creduto.

Perché aveva apprezzato la formulazione.

«Le serve la ricerca, per questo.»

«Dati.»

«Laboratori.»

«Capacità di calcolo.»

«Copertura politica.»

«Non una copertura. Progetti indipendenti con finalità legittime.»

Kael si appoggiò allo schienale.

«E quale sarà la loro finalità comune?»

Arien tacque un secondo più del necessario.

«Non conosceranno la finalità comune.»

Sulla mappa di Elarion continuavano a brillare trenta valute.

Ognuna aveva un proprio valore, proprie regole, una propria storia e propri confini. Fra loro il denaro cambiava forma così spesso che a ogni cambio sembrava perdere un pezzo del proprio passato.

Kael ingrandì la mappa.

«Il progetto non deve essere finanziato come un progetto», disse. «Deve essere finanziato come una moltitudine di esigenze apparentemente scollegate.»

«Quante società?»

«Dipende da quante domande vuole porre.»

«E i proprietari ultimi?»

«Alcuni esisteranno soltanto per i registri. Altri non saranno noti al pubblico. Altri ancora saranno fondi posseduti da altri fondi.»

«Chi dirigerà tutto?»

«Nessuno.»

Arien lo guardò.

Kael continuò:

«Lei saprà di che cosa ha bisogno. Ogni partecipante riceverà soltanto il proprio compito. I finanziamenti saranno garantiti da persone che non ne conosceranno il contenuto. Gli avvocati conosceranno i contratti, non i risultati. I ricercatori conosceranno le domande, non l'origine delle domande. I laboratori conosceranno il materiale, non l'intero contesto. Se crea un unico centro, crea un luogo che si può trovare.»

«E se il centro non ci fosse?»

«Allora non esisterà nulla che possa essere scoperto con una sola indagine.»

Arien guardò di nuovo le trenta valute.

«Quante ne useremo?»

Kael scrollò le spalle.

«Abbastanza perché ogni istituzione guardi in una direzione diversa.»

Il denaro non aveva intenzioni.

Quella notte, però, ricevette una direzione.

E si diresse verso una ferita che non aveva ancora un nome.

## 16. La ferita riceve un bilancio

Arien lavorò per tre giorni senza uscire dall'appartamento.

Non chiudeva le tende. Davanti a lui Nitra passava dal mattino alla sera, dalla sera alla notte e dalla notte di nuovo alla luce fredda. Sul tavolo si accumulavano soltanto contenitori di bevande vuoti. Tutto il resto esisteva nei livelli sospesi sopra il piano di lavoro.

Per prima cosa scrisse un titolo:

**Programma di resilienza biologica planetaria.**

Lo fissò a lungo, poi lo cancellò.

Troppo grande.

Troppo unitario.

Troppo visibile.

Al posto di un unico programma creò un elenco di domande indipendenti.

In che cosa differisce la risposta immunitaria dei tre rami di Elarion?

Quali caratteri ereditari influiscono sulla resistenza a rischi biologici sconosciuti?

Con quale rapidità i sistemi sanitari riescono a rilevare concentrazioni anomale di casi di malattia?

Come si possono proteggere gli archivi genetici dagli abusi?

Come cambia la stabilità sociale quando gruppi diversi della popolazione vengono colpiti in modo disomogeneo?

Come si possono prevedere nuovi rischi sanitari con l'aiuto dell'intelligenza artificiale biologica?

Ogni domanda era legittima.

Alcune erano persino urgenti.

Arien le distribuì fra ventitré progetti.

Poi distribuì i ventitré progetti fra undici ambiti.

Dati.

Modellizzazione.

Etica.

Capacità di calcolo.

Simulazioni sanitarie.

Ricerca sulla longevità.

Quadri giuridici.

Logistica di emergenza.

Protezione genetica.

Comunicazione del rischio al pubblico.

Resilienza delle infrastrutture.

In nessuna parte era scritto che i risultati dovessero essere riuniti.

Questo esisteva soltanto nella sua testa.

Il quarto giorno arrivò un uomo della casa Thorne. Portava un nome che ad Arien non diceva nulla. Si presentò soltanto come coordinatore finanziario.
Era più giovane di quanto Arien si aspettasse. Aveva un viso tanto comune da sembrare una qualità professionale.

«Il signor Thorne chiede una stima preliminare», disse.

Arien gli diede accesso all'elenco dei progetti.

Il coordinatore li scorse senza fare domande. La biologia non gli interessava. Per ogni progetto chiedeva soltanto quale tipo di istituzione potesse svolgerlo, quale forma di finanziamento si potesse usare e se richiedesse l'accesso a dati protetti.
«Questa è una ricerca sulla resistenza ereditaria?» chiese, fermandosi su una voce.

«Sì.»

«Può finanziarla una fondazione per la longevità.»

«Non riguarda la longevità.»

«Nella domanda di finanziamento la riguarderà.»

Arien aggrottò la fronte.

«Il risultato dev'essere utilizzabile.»

«Il risultato sarà quello di cui ha bisogno. La motivazione pubblica sarà quella di cui ha bisogno chi fornisce i dati.»
Si fermò sul progetto successivo.

«Simulazioni della risposta sanitaria. Questo può passare attraverso un consorzio assicurativo.»

«Perché dovrebbero pagare le assicurazioni?»

«Perché hanno bisogno di sapere quali riserve richiederebbe un'epidemia dall'impatto disomogeneo.»

«Mi serve un modello biologico, non assicurativo.»

«Loro riceveranno i risultati assicurativi. Lei riceverà l'allegato biologico.»

Il coordinatore passò alla voce successiva.

«Grande capacità di calcolo.»

«IA biologica.»

«Thaeron.»

«Perché?»

«Tariffe energetiche. I complessi di calcolo, laggiù, hanno un'eccedenza di potenza e i controlli pubblici sui committenti stranieri sono meno rigorosi.»
Arien osservava i propri pensieri trasformarsi in categorie contabili.

Qualcosa che fino a pochi giorni prima esisteva soltanto come un vago desiderio di danneggiare Jesair stava acquistando voci di bilancio, stime dei tempi e forme giuridiche.
La ferita riceveva un bilancio.

Il bilancio non contemplava la voce odio.

La vendetta non vi aveva una riga propria.

Conteneva servizi, verifiche, licenze, finanziamenti alla ricerca e noleggio di capacità di calcolo.

Si poteva leggere l'intero documento senza trovarvi nulla di cui vergognarsi.

«Quale sarà l'importo complessivo?» chiese Arien.

Il coordinatore indicò una cifra.

Era più alta di quanto si aspettasse.

«Si noterà.»

«Non nel suo insieme.»

«Qualcuno potrebbe confrontare i beneficiari.»

«In Stati diversi? In valute diverse? Sotto finalità diverse? Non senza un motivo per indagare.»

«E se il motivo dovesse emergere?»

«Allora sarà già troppo tardi.»

Il coordinatore lo disse con calma, senza malizia. Come se descrivesse uno sfasamento temporale fra due sistemi.

Arien si voltò.

Sul livello accanto aveva ancora salvato l'ultimo messaggio di Mareia.

Le decisioni personali non restano mai personali.

Le aveva scritto quella frase come una minaccia, ma negli ultimi giorni aveva cominciato ad apparirgli come una legge. Mareia aveva preso una decisione personale. Se n'era andata. Aveva scelto una vita senza di lui.

Jesair aveva preso una decisione personale. Si era alzato nella sala e aveva espresso un'idea.

Kael aveva preso una decisione personale. Aveva aperto i corridoi finanziari.

E ora Arien prendeva la sua.

Ogni decisione toccava altre persone.

La differenza stava soltanto nella portata.

«Il signor Thorne ha un'altra domanda», disse il coordinatore.

«Quale?»

«Qual è un risultato accettabile?»

Arien si voltò lentamente verso di lui.

«Della ricerca?»

«Del progetto.»

Per la prima volta sentì un'esitazione.

Immaginò Jesair malato. Non morto. Soltanto debole. Privato di quella quieta sicurezza che attirava gli altri. Immaginò gli Aureliani costretti a supplicare gli Stati di proteggerli. Immaginò un'opinione pubblica che smetteva di interrogarsi sulla trasparenza e cominciava a temere le differenze biologiche.

Immaginò Mareia comprendere che Jesair non era intoccabile.

«La prova della vulnerabilità», disse.

Il coordinatore attese.

«Di chi?»

«Degli Aureliani.»

«E di Jesair Davion?»

Arien tacque.

Bastò.

Il coordinatore chiuse il documento.

«Il primo quadro sarà pronto entro dieci giorni.»

Quando se ne fu andato, nell'appartamento rimase il silenzio.

Arien aprì uno degli archivi sanitari degli Aureliani, accessibile al pubblico per finalità accademiche. Non conteneva nomi né cartelle personali. Soltanto dati sulla popolazione, malattie storiche e una descrizione del cerchio dorato come fenotipo ereditario.
Ne lesse come di una caratteristica biologica.

Lesse del cerchio dorato spogliato del suo significato di segno.

Nel testo non si menzionava la luce dell'anima.

Restava soltanto un insieme di caratteri misurabili.

Questo lo tranquillizzò.

È più facile decidere di colpire un simbolo quando lo si trasforma prima in un dato.

# 17. Le fondazioni della protezione

La prima fondazione era nata diciassette anni prima.

Si chiamava Fondazione per la protezione delle generazioni future e aveva lo scopo di sostenere la ricerca volta a impedire la trasmissione di malattie ereditarie ai bambini.
Il pubblico la conosceva grazie alle storie delle famiglie che aveva aiutato a pagare le cure.

I suoi rappresentanti intervenivano nelle scuole, negli ospedali e nei dibattiti politici. Ogni anno pubblicava una relazione piena di fotografie di bambini, medici e ricercatori.
Il nome di Kael Thorne non vi compariva da nessuna parte.

In realtà, la fondazione non apparteneva a nessuno. Aveva un consiglio di amministrazione, un capitale iniziale, revisori esterni e un contratto con un gestore patrimoniale. Il gestore apparteneva a un fondo di Therinith. Il fondo era rappresentato da uno studio legale. Lo studio agiva secondo le istruzioni di un altro gestore.
Alla fine della catena non c'era un nome.

C'era il diritto di decidere.

Kael non aveva bisogno di essere il proprietario della fondazione. Bastava che le persone che decidevano del suo denaro sapessero a quale telefonata non si poteva dire di no.
La seconda fondazione proteggeva i sistemi sanitari dalle pandemie future.

La terza sosteneva lo sviluppo sicuro dell'intelligenza artificiale.

La quarta si occupava dell'etica dei dati genetici.

La quinta aiutava le regioni devastate dalla guerra a Karský pás.

Ognuna aveva un bel nome.

Il potere ama vestirsi di parole alle quali è difficile opporsi.

Protezione.

Sicurezza.

Futuro.

Bambini.

Pace.

Nessuno fonda una Fondazione per l'influenza invisibile.

Nerai Sael sedeva alla Vrstva e fissava un pagamento troppo piccolo per costituire un caso serio e troppo strano per essere archiviato.
Proveniva da una delle attività di Vesta.

Non direttamente.

Il quadro analitico segnalava tre versamenti dall'ambiente di Vesta a fondazioni per la tutela della salute. Ognuno aveva una finalità legale. Ad attirare Nerai erano la loro tempistica e la loro somiglianza, nonostante i diversi soggetti paganti.
«Pensi che un ristorante finanzi la ricerca genetica?» chiese Taren Voss.

«Non penso niente.»

«È la tua opinione più frequente.»

Nerai ingrandì la linea temporale.

«Non si tratta di questo singolo pagamento. Guarda le altre attività.»

Taren si sedette accanto a lei.

Sulla linea temporale si ripeteva qualcos'altro: poco dopo ciascuno di quei versamenti compariva una nuova domanda di ricerca.
«Vesta sostiene molte buone cause», disse Taren.

«Vesta non sostiene direttamente nulla», disse Nerai. «Le donazioni le inviano società che vivono delle sue attività.»
«Questo suona meno bene in una relazione pubblica.»

«Perché le nuove domande di ricerca compaiono proprio dopo queste donazioni?»

«Pianificazione fiscale.»

«Forse.»

«Costruirsi una buona reputazione.»

«Forse.»

«Qualcuno, a Vesta, ha dei rimorsi di coscienza.»

Nerai lo guardò.

«Finora è la spiegazione meno probabile.»

Taren aprì i dati sulle fondazioni.

Erano tutte legali.

Le donazioni erano dichiarate negli Stati in cui era obbligatorio dichiararle. Negli altri venivano pubblicate soltanto in forma aggregata. Le fondazioni indicavano lo scopo delle spese, ma non sempre i beneficiari finali. I finanziamenti alla ricerca erano tutelati dal segreto commerciale e accademico.

«Possiamo chiedere un elenco dei progetti», disse Taren.

«Non tutti i contratti.»

«No.»

«Né gli incarichi.»

«No.»

«Né i donatori ultimi.»

«In alcuni Stati no.»

Nerai si appoggiò allo schienale.

«Allora che cosa vedremo, in realtà?»

«Quello che la legge ci permette di vedere.»

«La legge ci permette di vedere il nome della fondazione, la finalità pubblica e l'importo complessivo del sostegno. Non vedremo chi ha deciso, chi è stato pagato e a quale domanda la ricerca avrebbe dovuto rispondere.»

Taren rimase in silenzio per un momento.

«Non abbiamo ancora motivo di ipotizzare un crimine.»

«Lo so.»

«Nemmeno Vesta è necessariamente una fonte di denaro illecito.»

«Lo so.»

«E le fondazioni potrebbero fare esattamente quello che dichiarano.»

«So anche questo.»

Taren la guardò con un lieve sorriso.

«Allora perché hai l'aria di voler già arrestare qualcuno?»

«Perché tutto può essere innocente, eppure qualcuno lo ha organizzato.»

Sul piano di lavoro apparve la risposta di una delle banche. Rifiutava di fornire la cronologia completa dei pagamenti perché non era stato dimostrato il sospetto di un reato grave.

Nerai lesse il messaggio due volte.

Avevano bisogno di vedere il flusso finanziario per stabilire se esistesse motivo di sospetto.

E avevano bisogno di un motivo di sospetto per poter vedere il flusso finanziario.

Taren indicò uno dei progetti sostenuti dalla fondazione.

«Guarda.»

Il finanziamento era stato assegnato a un centro di ricerca di Auriola. Studiava i meccanismi ereditari della rigenerazione dei tessuti negli Aureliani.

«Potrebbe essere una ricerca sulla longevità», disse.

«Potrebbe.»

«Dopotutto adesso ne parlano tutti.»

La medicina era vicina a una svolta decisiva. Le terapie sperimentali riuscivano già a rallentare sensibilmente l'invecchiamento, a rigenerare organi danneggiati e a prolungare la vita. Qualsiasi ricerca sulla rigenerazione degli Aureliani poteva essere una tappa legittima del cammino verso una vita senza una fine naturale.

Nerai, però, non conosceva ancora quell'altra domanda.

«Contrassegna tutti i progetti biologici», disse.

«In base a che cosa?»

«In base alla fonte del finanziamento.»

«Non è la stessa.»

«Formalmente no.»

«Nerai.»

«Limitati a contrassegnarli. Non stiamo avviando un'indagine. Cerchiamo qualcosa che si ripete.»

Taren obbedì.

Davanti a loro apparvero nove progetti.

Rigenerazione genetica.

Resistenza immunitaria.

Modellizzazione biologica.

Sicurezza degli archivi sanitari.

Simulazione di un'epidemia regionale.

Protezione dei sistemi di calcolo.

Comunicazione di crisi.

Rischio assicurativo in caso di malattia che colpisca in modo disomogeneo la popolazione.

Uso etico dei dati genetici.

Presi singolarmente, non avevano legami fra loro.

Insieme, sembravano parti di una domanda che nessuno aveva ancora pronunciato.

Nerai aprì il fascicolo Vesta e aggiunse una nuova annotazione:

Possibile finanziamento di ambiti di ricerca coordinati attraverso fondazioni apparentemente indipendenti. Finalità comune non determinata.

Il sistema le chiedeva una stima del rischio.

Non determinato.

Premette conferma.

«Sai che cosa c'è di strano?» disse Taren.

«Molte cose.»

«La fondazione per gli aiuti a Karský pás ha lo stesso gestore della fondazione per la sicurezza biologica.»

Nerai aprì la scheda.

Era vero.

Una fondazione finanziava ospedali da campo e aiuti ai profughi.

L'altra, simulazioni sanitarie.

Il gestore del loro patrimonio era lo stesso fondo di Therinith.

«E quel fondo?» chiese.

Taren controllò il registro.

«Proprietario ultimo protetto.»

Nerai guardò l'intreccio di linee.

Da una parte, la guerra.

Dall'altra, la ricerca biologica.

Fra loro, denaro senza nome.

In quel momento non sospettava ancora di stare guardando due parti future del proprio discorso davanti alla Convenzione.

Vedeva soltanto fondazioni.

E ognuna dichiarava di proteggere qualcosa.

# 18. BIO-AI senza odio

L'intelligenza artificiale biologica non aveva un volto.

Nei vecchi film davano alle macchine occhi, una voce e un modo di muoversi simile a quello umano. Per potersene fidare o averne paura, gli uomini avevano bisogno di guardare l'intelligenza come se fosse un essere.
I sistemi reali non avevano più bisogno di simili rappresentazioni.

La BIO-AI alla quale Arien aveva ottenuto accesso esisteva in centri di calcolo distribuiti su Thaeron. Non aveva un unico nucleo né un unico luogo. Utilizzava modelli di sistemi viventi, archivi medici, dati genetici anonimizzati, la storia delle malattie e simulazioni dei processi biologici.
Era capace di trovare relazioni che avrebbero richiesto anni a una squadra umana.

Veniva usata nello sviluppo delle cure.

Nella rigenerazione degli organi.

Nella previsione dei rischi ereditari.

Nella protezione delle generazioni future.

Non era malvagia.

Era questo il suo aspetto più pericoloso.

Arien non vi accedeva direttamente. Ogni sua domanda arrivava attraverso un'organizzazione diversa e aveva una finalità dichiarata diversa.
Una fondazione chiedeva informazioni sulle differenze nella risposta immunitaria.

Un centro di ricerca sulla longevità chiedeva di identificare i meccanismi che in alcuni Aureliani acceleravano la rigenerazione delle cellule danneggiate.
Un consorzio assicurativo voleva modellizzare l'andamento disomogeneo di un'ipotetica epidemia.

Una commissione etica richiedeva un'analisi dei rischi legati alla combinazione di dati genetici e sanitari.
La BIO-AI rispondeva a ogni domanda separatamente.

Non sospettava che a ricevere le risposte fosse la stessa persona.

Arien sedeva davanti al piano di lavoro e le riuniva.

All'inizio arrivavano risultati generali. Differenze statistiche, modelli di popolazione, incertezze e avvertimenti contro le interpretazioni errate.
Poi emersero legami più profondi.

Alcuni caratteri biologici associati al cerchio dorato interessavano anche la regolazione delle reazioni difensive dell'organismo. Questo non significava debolezza. La maggior parte degli Aureliani era sana e sotto certi aspetti persino più resistente degli altri rami.
Ma ogni vantaggio aveva un limite.

Ogni sistema capace di reagire più rapidamente poteva, in determinate circostanze, reagire con troppa violenza.

Arien leggeva i risultati senza muoversi.

La macchina non gli offriva un'arma.

Gli offriva una mappa delle vulnerabilità.

Ogni risposta era accompagnata da avvertenze.

I dati riguardano la popolazione nel suo insieme.

Il modello presenta un elevato grado di incertezza.

I risultati non devono essere usati a fini discriminatori.

Prima di qualsiasi applicazione pratica è necessaria una valutazione etica e giuridica.

Arien non cancellava le avvertenze.

Si limitava ad archiviarle separatamente dai risultati.

In seguito si mise in contatto con la responsabile di una delle squadre di ricerca. La sua immagine apparve sopra il tavolo. Era una Selenita di mezza età, con il volto pacato di chi aveva trascorso quasi tutta la vita a lavorare con le malattie e aveva imparato a non esprimere certezze troppo in fretta.
«Le sue domande si stanno ampliando», disse.

«Il progetto si evolve.»

«Eravamo partiti dalla rigenerazione.»

«La rigenerazione è legata all'immunità.»

«E l'immunità al rischio epidemico?»

«Ogni trattamento per la longevità può modificare la risposta a nuove malattie.»

La scienziata annuì, ma non sembrava convinta.

«Chi è il committente finale?»

«La Fondazione per la protezione delle generazioni future.»

«Questo è il donatore. Le sto chiedendo chi userà i risultati.»

«Le autorità sanitarie.»

«Quali?»

«Secondo le necessità.»

«Questa non è una risposta.»

Arien la guardò.

«È una ricerca preventiva su scala planetaria. I risultati saranno condivisi una volta conclusa la valutazione giuridica.»

«Perché allora lavoriamo su incarichi separati?»

«Perché le singole fonti di dati sono soggette a regimi diversi.»

Era vero.

La scienziata tacque.

«La BIO-AI ci ha rifiutato alcune simulazioni combinate», disse infine.

«Perché?»

«Le ha giudicate troppo sensibili.»

«Quali simulazioni?»

«Quelle che potrebbero mostrare come un determinato gruppo della popolazione reagirebbe a una minaccia biologica definita in modo circoscritto.»

«Ma è proprio questo che dobbiamo sapere, se vogliamo proteggerlo.»

«Forse. Ma il sistema non conosce le sue intenzioni.»

Arien quasi sorrise.

«Allora che valuti la domanda, non la persona.»

«Una domanda si può porre in molti modi.»

«La divida.»

La scienziata si irrigidì.

«Prego?»

«Se la combinazione è sensibile, faccia esaminare alle singole squadre gli aspetti separati. Una la differenza fra popolazioni. Un'altra la risposta sanitaria. Una terza la capacità dei sistemi. Non hanno bisogno di creare un modello comune.»

«E chi lo creerà?»

Arien non rispose direttamente.

«Non è suo compito proteggere Elarion dai rischi futuri?»

«Lo è.»

«Come vuole proteggerlo da qualcosa che si rifiuta di comprendere?»

La scienziata abbassò lo sguardo sui propri dati.

Era una domanda che gli scienziati detestavano. Ricordava loro che la prudenza poteva sempre essere accusata di viltà, e la curiosità di irresponsabilità.

«Avremo bisogno di un nuovo parere etico», disse.

«La fondazione provvederà.»

«Indipendente.»

«Naturalmente.»

Il collegamento terminò.

Due giorni dopo l'ufficio etico emise un parere secondo cui lo studio separato delle reazioni delle popolazioni era ammissibile, purché i risultati non venissero combinati senza un'ulteriore autorizzazione.

Arien lesse il documento.

Era preciso.

Era rigoroso.

Ed era inutile contro un uomo che non aveva intenzione di chiedere un'ulteriore autorizzazione.

La BIO-AI non provava odio.

Non aveva motivo di fare del male agli Aureliani.

Non sapeva chi fosse Jesair né perché, al suo nome, Arien avvertisse una pressione sotto lo sterno.

Rispondeva soltanto alle domande.

L'odio non era entrato nei suoi calcoli.

Era entrato nella scelta delle domande.

# 19. Laboratori senza mappa

Il primo laboratorio si trovava sulla costa di Aménia e studiava la rigenerazione dei tessuti.

Il secondo era situato in uno Stato settentrionale che possedeva una delle migliori università di medicina di Elarion. Si occupava delle differenze fra popolazioni nelle reazioni immunitarie.

Il terzo si trovava sull'anello orbitale. Verificava la sicurezza dei sensori biologici destinati alle città chiuse di Thaeron.

Il quarto si trovava su Thaeron e forniva capacità di calcolo.

Il quinto non era un laboratorio nel senso comune del termine. Era una società di analisi assicurativa che modellizzava le conseguenze economiche delle crisi sanitarie.

Il sesto studiava le possibilità giuridiche di adottare misure straordinarie in caso di un'epidemia sconosciuta.

Nessuna di quelle squadre lavorava a una pandemia.

Almeno, non secondo i documenti che aveva davanti.

Gli scienziati di Aménia ricevettero campioni anonimizzati e una domanda sulla rigenerazione. Non sospettavano che un'altra squadra studiasse caratteri biologici analoghi dal punto di vista dell'immunità.

Il laboratorio settentrionale analizzava i meccanismi di reazione dell'organismo. Non sapeva che qualcuno avrebbe confrontato i suoi risultati con i dati sul cerchio dorato.

La squadra orbitale lavorava sui sensori. Pensava di proteggere gli abitanti di Thaeron dall'introduzione di malattie sconosciute.

Gli analisti assicurativi calcolavano le capacità ospedaliere, le perdite di produzione e i costi dell'isolamento di intere regioni. Non vedevano i dati biologici.

Gli avvocati preparavano uno studio generale sui poteri degli Stati durante un'emergenza sanitaria.

Ognuno conosceva il proprio pezzo.

Nessuno aveva la mappa.

Arien l'aveva.

Sul suo piano di lavoro i singoli risultati si disponevano a strati. Non formavano ancora un meccanismo compiuto. Erano piuttosto un insieme di possibilità, limiti e punti deboli.

Alcuni risultati si contraddicevano.

Altri erano imprecisi.

Alcuni laboratori si rifiutavano di proseguire senza ulteriore documentazione. Altri chiedevano tempo.

Arien cominciava a spazientirsi.

Kael no.

«La ricerca ha il proprio ritmo», disse durante uno dei loro incontri.

«Mi servono risultati, non un ritmo.»

«Le serve che i risultati non riconducano a lei.»

Kael aprì la mappa dei finanziamenti. Il numero delle società era raddoppiato dal loro ultimo incontro.

«È inutilmente complicato», disse Arien.

«La complessità è il prezzo dell'invisibilità.»

«Ogni intermediario in più può parlare.»

«Di che cosa? Conosce soltanto il proprio contratto.»

Kael indicò le entrate regolari di una delle fondazioni. Provenivano indirettamente dalla rete di Vesta e crescevano anche nelle città in cui i ristoranti non registravano un aumento dei clienti.

«Perché Vesta?» chiese Arien.

«Perché un'attività che lavora in contanti può incassare denaro senza che a ogni entrata corrisponda un mittente preciso.»

«Da dove viene quel denaro?»

Kael lo guardò.

«Ha bisogno di saperlo?»

Arien tacque per un momento.

«No.»

«Allora non lo chieda.»

In un'altra parte della mappa apparve un flusso proveniente da Karský pás.

«E questo?»

«Profitto.»

«Dalla guerra.»

«Dal commercio.»

«Le società fornitrici vendono tecnologie a un governo riconosciuto dagli accordi internazionali.»

«E poi la fondazione cura le persone ferite da quelle tecnologie.»

Kael si appoggiò all'indietro.

«Al mondo piace l'equilibrio.»

Arien provò avversione per lui.

Non morale. Piuttosto personale. Kael parlava della sofferenza senza il minimo sussulto, come se gli esseri umani fossero soltanto un'altra variabile. Arien aveva ancora bisogno di spiegare a se stesso perché lo facesse. Aveva bisogno di Jesair, di Mareia, degli Aureliani, dell'antica ingiustizia e della propria umiliazione.
Kael non aveva bisogno di nulla.

Gli bastava il meccanismo.

«Quando si concluderà il progetto?» chiese Kael.

«Non abbiamo ancora il modello finale.»

«Le sto chiedendo quando finiranno i finanziamenti.»

«Quando saprò se è possibile creare un rischio sanitario circoscritto.»

Lo sguardo di Kael cambiò.

«Circoscritto.»

«Sì.»

«Geograficamente?»

«Per popolazione.»

Kael rimase in silenzio.

Arien continuò:

«Non deve trattarsi della distruzione della civiltà. Deve essere una crisi sufficiente a rivelare che gli Aureliani non sono speciali. Che la loro eredità biologica non è un dono senza prezzo. Che Jesair non sa salvare la propria gente.»
«E gli altri rami?»

«Il modello deve essere selettivo.»

«Deve esserlo?»

Arien aggrottò la fronte.

«Lo sarà.»

Kael guardò la mappa dei laboratori.

«Alla natura non piace rispettare gli obiettivi politici.»

«È per questo che usiamo la BIO-AI.»

«Una macchina può calcolare una probabilità. Non può chiudere il mondo intorno alla sua intenzione.»

Arien si sporse in avanti.

«Lei voleva fermare Jesair.»

«Volevo fermare la sua idea.»

«Senza Jesair non avrà voce.»

«I martiri hanno spesso una voce più forte dei vivi.»

Arien si alzò.

«Non sarà un martire. Sarà un uomo che prometteva la luce e non ha saputo proteggere neppure il proprio ramo.»

Kael ne osservava il volto.

«Continua a farlo per lui.»

«Lo faccio per l'equilibrio di Elarion.»

«Naturalmente.»

Quella parola suonò come un insulto.

Arien se ne andò senza salutare.

Quella stessa notte, in uno dei laboratori, terminò un'altra serie di simulazioni. La responsabile della squadra lesse i risultati e li classificò come non conclusivi. Raccomandò ulteriori ricerche e una vigilanza più rigorosa.
La sua relazione fu ricevuta dalla fondazione.

La fondazione la trasmise a una società di consulenza.

La società di consulenza ne preparò una versione abbreviata per il committente.

Ad Arien arrivarono le tabelle.

L’avvertimento rimase nell’allegato.

Nessuno aveva mentito.

Nessuno aveva modificato i risultati.

La verità era soltanto passata per un numero di mani sufficiente a lasciarne esattamente ciò che l’uomo in fondo alla catena aveva bisogno di vedere.

I laboratori continuarono a lavorare.

Ognuno sotto la propria luce.

Fra loro c’era il buio.

E in quel buio un solo uomo teneva la mappa.

# 20. Il sospetto di Mareia

Mareia Lioren non prestò attenzione alla prima richiesta.

Riguardava dati anonimizzati sui meccanismi di rigenerazione degli Aureliani. Il progetto di ricerca aveva regolare autorizzazione, un parere etico e il finanziamento di una fondazione nota.
Richieste simili passavano a centinaia attraverso gli archivi sanitari.

La medicina cambiava più in fretta delle leggi che la regolavano. I ricercatori cercavano un modo per arrestare l'invecchiamento, rigenerare gli organi danneggiati e prolungare la vita fino a un limite che le generazioni precedenti non avrebbero saputo immaginare.
I dati genealogici degli Aureliani erano particolarmente preziosi per quella ricerca.

Alcune delle loro linee di discendenza possedevano meccanismi rigenerativi insolitamente efficaci. Altre presentavano una bassa incidenza di determinate malattie. Gli archivi genealogici risalivano a centinaia di anni prima e offrivano una precisione che le normali banche dati sanitarie non avevano.
Mareia approvò la prima richiesta.

Ricevette la seconda nove giorni dopo.

Arrivava da un altro Stato e riguardava anomalie immunitarie nelle nuove terapie per la longevità.

Anche quella aveva tutti i documenti necessari.

La terza richiesta studiava la sicurezza dei dati biologici.

La quarta, le differenze fra popolazioni durante le crisi sanitarie.

La quinta era uno studio giuridico e non richiedeva i dati stessi, ma soltanto una descrizione delle condizioni alle quali avrebbero potuto essere resi accessibili in una situazione d'emergenza.
Mareia probabilmente non le avrebbe considerate un insieme se nella quinta richiesta non avesse trovato la stessa formulazione insolita della prima.
Indicatori ereditari stabili nel tempo con un legame dimostrabile con le linee di discendenza.

Non era un errore scientifico.

E nemmeno un'espressione eccezionale.

La stranezza era che l'avessero usata due organizzazioni che, stando ai documenti, non avevano nulla in comune.

Mareia aprì le richieste precedenti.

La formulazione compariva in tre.

Ogni volta in una parte diversa.

Una volta nella descrizione dei dati.

Una volta nella motivazione giuridica.

Una volta nell'allegato tecnico.

Come una frase che qualcuno avesse suddiviso e inserito in documenti diversi.

Nelle ore successive confrontò i metadati. Non il contenuto delle analisi protette. A quello non era autorizzata ad accedere. Vedeva soltanto chi faceva richiesta, quale tipo di dati chiedeva, chi aveva emesso il parere e quale fosse la finalità ufficiale.
I singoli progetti collegavano le linee di discendenza degli Aureliani, la rigenerazione, l'immunità e la reazione a condizioni di crisi sanitaria.
Mareia creò una mappa privata.

Non era finanziaria come quella di Nerai.

Era biologica.

A un'estremità c'erano gli archivi genealogici.

All'altra, un'ipotetica crisi sanitaria.

Fra loro, domande che si avvicinavano l'una all'altra senza toccarsi in alcun punto.

«Lavori fino a tardi, di nuovo.»

La voce di Jesair risuonò alle sue spalle.

Mareia sussultò. Non l'aveva sentito entrare.

Era sulla soglia del piccolo studio dell'archivio. Indossava semplici abiti scuri e teneva in mano due recipienti con una bevanda calda.
«Come sei entrato?»

«Dalla porta.»

«Nella parte protetta dell'archivio.»

«Nell'atrio. Qui mi hai fatto entrare tu.»

Guardò il tavolo. Presa dalla concentrazione, non aveva notato l'avviso.

Jesair le porse la bevanda.

«Nerai sostiene che quando ti dimentichi di mangiare bisogna portarti qualcosa che almeno finga di essere cibo.»

«Parlate di me?»

«Soltanto per questioni di sicurezza planetaria.»

Mareia accennò un sorriso, ma tornò subito seria.

Jesair guardò i livelli sospesi sopra il tavolo.

«Che cosa succede?»

«Non lo so.»

«Sembri Nerai.»

«Forse è un tratto di famiglia.»

Si sedette di fronte a lei.

Nelle ultime settimane Jesair era diventato un ospite sempre più assiduo degli incontri sanitari e civici. Il suo discorso a Nitra continuava a diffondersi. Lo invitavano ai dibattiti, nelle università e alle assemblee pubbliche. Alcuni vedevano già in lui il capo di un movimento che non aveva ancora un nome.

Lui lo rifiutava.

Più lo rifiutava, più la gente si fidava di lui.

«Fammi vedere», disse.

Mareia gli spiegò le singole richieste. Jesair ascoltò senza interromperla.

«Potrebbero essere collegate?» chiese.

«Tutto può essere collegato, se lo si guarda abbastanza a lungo.»

«Non era una risposta.»

«Potrebbero. Ma non so come.»

«Lo stesso committente?»

«No.»

«La stessa fondazione?»

«No.»

«Lo stesso laboratorio?»

«No.»

«Allora che cosa hanno in comune?»

Mareia indicò gli ambiti biologici.

«La direzione.»

Jesair attese.

«Immagina che qualcuno non ponga una domanda sola», proseguì. «Invece ne sottopone a ciascuno una parte diversa. A uno chiede come funziona la rigenerazione. A un altro come differisce la reazione immunitaria. A un terzo quali caratteri si ereditano in determinate linee di discendenza. A un quarto come reagirebbe il sistema sanitario a un'epidemia dall'impatto disomogeneo.»

«Che cosa ne ricaverebbe?»

«Dipende dalla domanda che conosce soltanto lui.»

Jesair fissò la mappa.

«Pensi che qualcuno stia cercando un punto debole degli Aureliani?»

Mareia non rispose subito.

«Penso che troppe persone vengano pagate per studiare cose che si potrebbero usare a quello scopo.»

«Da chi?»

«Questo non lo vedo.»

Mareia chiuse una parte dei dati e lo guardò.

Nella luce soffusa dello studio, il cerchio dorato nei suoi occhi era quasi invisibile. Soltanto una linea sottile, che uno sguardo distratto non avrebbe notato.

Arien lo odiava.

Quel pensiero arrivò all'improvviso.

Mareia ricordò il suo volto nell'appartamento, la mano stretta intorno al suo polso, il modo in cui aveva pronunciato il nome di Jesair.

Poi il messaggio.

Le decisioni personali non restano mai personali.

«Mareia?»

«Arien.»

Jesair non si mosse.

«Che cosa c'entra?»

«Non lo so.»

«Pensi che ci sia lui dietro tutto questo?»

«Non ho motivo di pensarlo.»

«Ma ti è venuto in mente.»

«Sì.»

Jesair rimase in silenzio per un momento.

«Perché lavora nelle strutture finanziarie?»

«Perché vede le persone come meccanismi. E perché quando la rabbia è scomparsa dalla sua voce, ho cominciato ad avere ancora più paura di lui.»

Jesair posò il recipiente sul tavolo.

«Dovremmo dirlo a Nerai.»

«Senza prove?»

«Non come un'accusa.»

«Conosco mia sorella. Se le mostriamo una domanda senza prove, comincerà a cercare una prova.»

«Mi pare che sia il suo lavoro.»

Mareia lo guardò.

«E se mi sbagliassi?»

«Allora non troverà nulla.»

«Chi cerca non trova mai proprio nulla. Finisce sempre per incrinare almeno un po' di fiducia.»

Jesair annuì.

«Per questo non parlarle di Arien. Mostrale i progetti.»

Mareia guardò di nuovo la mappa.

«E se fossero tutti innocenti?»

«Allora li controlleremo e chiuderemo il fascicolo. Senza i nomi dei pazienti.»

«Non voglio trasformare i dati sanitari in materiale probatorio a disposizione di chiunque», disse Mareia.

«Sono d'accordo. Manda a Nerai soltanto la parte pubblica.»

«Ma la tua frase ormai vive di vita propria. La gente la usa per giustificare cose che tu non intendevi.»

«Lo so.»

«Alcuni vogliono rendere pubblici anche i dati sanitari dei politici. Altri dicono che la riservatezza è soltanto il nascondiglio dei colpevoli.»
Jesair chinò il capo.

«Forse non ho definito quel confine con abbastanza precisione.»

«L'hai fatto. La gente sente soltanto la parte di cui ha bisogno.»

Per un momento fra loro rimase il silenzio.

Poi Mareia chiuse tutti i livelli tranne l'elenco dei progetti.

«Le manderò soltanto i nomi, i richiedenti e le fonti pubbliche dei finanziamenti.»

«E una domanda.»

«Quale?»

Jesair guardò la mappa spenta.

«Chi paga perché queste cose separate, un giorno, s'incontrino?»

Mareia preparò il messaggio.

Destinataria: Nerai Sael.

Oggetto: Possibile collegamento fra le richieste di ricerca.

Nel testo scrisse:

Non è una prova di condotta scorretta. Ho però bisogno di sapere se questi progetti abbiano un'origine finanziaria comune o persone comuni con potere decisionale. Presi singolarmente, hanno senso. Insieme pongono una domanda che non voglio pronunciare prima di sapere chi l'ha formulata.
Allegò l'elenco.

Prima di inviarlo esitò.

Jesair non la toccò. Non le disse che cosa fare.

Si limitò a restare lì.

Mareia inviò il messaggio.

Nell'edificio della Vrstva si accese un avviso accanto al nome di Nerai.

A qualche migliaio di chilometri di distanza, un sistema di laboratorio concluse una delle analisi parziali. Il risultato venne inviato automaticamente alla fondazione che l'aveva finanziata.

Su Thaeron terminò un'elaborazione priva del nome del committente finale.

A Therinith il gestore di un fondo approvò un altro pagamento.

In una delle attività di Vesta qualcuno versò contanti che la banca classificò come normali incassi.

E Arien Korveth sedeva solo nel suo appartamento, osservando avvicinarsi davanti a sé linee che in nessun altro luogo formavano una mappa comune.

La malattia non esisteva ancora.

La malattia non aveva ancora la sua prima febbre.

Nessuna città era ancora stata chiusa e nessuna famiglia aveva dovuto lasciare una persona cara dietro la parete trasparente di un reparto di isolamento ospedaliero.

Per il momento esisteva soltanto il denaro.

Le domande.

I dati.

I calcoli.

E una moltitudine di persone innocenti, ciascuna delle quali aveva svolto una piccola parte del lavoro senza conoscere la frase nella quale un giorno sarebbe stata inserita.

La catastrofe non aveva ancora un corpo.

Ma aveva già una contabilità.

# 21. Test di cecità

Nerai aprì il messaggio di Mareia sette minuti dopo averlo ricevuto.

Era ancora alla Vrstva. La maggior parte del personale se n'era già andata e nei corridoi restavano soltanto le squadre di analisi notturne, i sistemi di sicurezza e le persone che non riuscivano a spiegarsi perché una domanda si ostinasse a non lasciarle tornare a casa.
Nerai apparteneva a queste ultime.

Lesse il messaggio una volta.

Poi una seconda.

Alla terza lettura tolse il nome di Mareia e lasciò davanti a sé soltanto l'elenco dei progetti.

Ricerca sulla rigenerazione.

Anomalie immunitarie.

Caratteri ereditari delle popolazioni.

Sicurezza dei dati genetici.

Risposta dei sistemi sanitari a un'epidemia dall'impatto disomogeneo.

Condizioni giuridiche dell'accesso straordinario agli archivi genealogici.

Ogni voce aveva un proprio richiedente, una propria finalità e un proprio finanziamento. Nessuna dava motivo di sospetto. Alcune domande rientravano persino fra le più importanti della medicina moderna.
Nerai aprì i livelli finanziari.

Il modello mostrò soggetti paganti formalmente diversi. Per ogni progetto, però, restava nascosto proprio il campo che avrebbe permesso a Nerai di confrontare il potere decisionale sul denaro.

Ogni lacuna aveva una ragione giuridica diversa. Quando riusciva a seguire un ramo attraverso un contratto pubblico, un altro terminava in un fondo protetto. La superficie di calcolo li mostrava l'uno accanto all'altro, ma non poteva inventare i dati mancanti.
Nerai unì tutti i livelli disponibili.

Sul tavolo apparve una mappa.

Non sembrava la mappa di un crimine.

Sembrava un vetro infranto.

«Sei ancora qui?»

Taren Voss era sulla soglia, con il cappotto gettato su una spalla.

«Non più», disse Nerai. «Sono appena tornata a casa.»

Taren entrò.

«E questo sarebbe il tuo modo di andartene?»

«Silenzio.»

Guardò la mappa.

«Che cosa cerchiamo?»

«Non lo so.»

«Ottimo. La mia categoria preferita.»

Nerai gli inviò l'elenco di Mareia senza il testo di accompagnamento.

Taren si sedette e scorse lentamente le singole voci.

«Tutta ricerca sanitaria.»

«Non tutta.»

«D'accordo. Ricerca sanitaria, analisi giuridiche e modellizzazione delle crisi.»

«Che cosa le collega?»

«Gli Aureliani.»

«Più precisamente.»

Taren rifletté.

«I caratteri ereditari degli Aureliani.»

«Ancora più precisamente.»

Per un momento ci fu silenzio.

Poi indicò la linea temporale.

«Non si tratta soltanto di caratteristiche. Qui c'è anche la reazione del sistema.»

Nerai annuì.

«Qualcuno non si chiede soltanto come siano gli Aureliani. Si chiede anche come la civiltà li terrà sotto osservazione durante una crisi sanitaria.»

Taren si appoggiò allo schienale.

«Potrebbe essere una ricerca a scopo di protezione.»

«Potrebbe.»

«Potrebbe essere legata alle terapie per la longevità.»

«Potrebbe.»

«Potrebbe essere una preparazione a un'epidemia naturale.»

«Potrebbe.»

«E potrebbe anche essere quello che non volevi dire.»

Nerai lo guardò.

Taren indicò l'ultima frase di Mareia.

«La domanda che non vuole pronunciare.»

Nerai chiuse il messaggio.

«Non abbiamo il diritto di partire dalla spiegazione peggiore.»

«Ma abbiamo il diritto di verificarla.»

«Soltanto se abbiamo i dati.»

«E li abbiamo?»

Nerai guardò le zone buie della mappa.

«Abbiamo dati sul fatto che non vediamo i dati.»

La Vrstva sapeva confrontare i movimenti finanziari fra gli Stati, ma non poteva aprire arbitrariamente tutti i conti. Per ogni flusso protetto aveva bisogno di una motivazione giuridica. Per ogni fondo di una richiesta diversa. Per ogni Stato di una diversa formulazione legale.

Una domanda poteva così scomporsi in venti richieste.

Ogni richiesta aveva bisogno di una propria motivazione.

E la motivazione era proprio ciò che Nerai ancora non aveva.

«Prova a cercare persone comuni con potere decisionale», disse.

Taren avviò il confronto fra membri dei consigli di amministrazione, consulenti esterni, revisori e gestori dei fondi.

Il sistema trovò migliaia di collegamenti.

Alcuni erano significativi.

La maggior parte no.

Gli stessi revisori lavoravano per centinaia di fondazioni. Gli stessi studi legali rappresentavano metà dei fondi internazionali. I gestori sedevano in più consigli perché era proprio quello il loro mestiere.
Più dati aprivano, più legami trovavano.

E più legami trovavano, più diventava difficile distinguere quali significassero qualcosa.

«È questo il problema della Vrstva», disse Taren. «Quando guardi l'intero pianeta, ogni persona dista da qualsiasi altra soltanto pochi contratti.»
«Per questo non cerchiamo un collegamento.»

«Che cosa, allora?»

«Una direzione.»

Nerai cambiò la visualizzazione.

Eliminò i nomi delle società.

Eliminò i titoli dei progetti.

Eliminò gli Stati.

Rimasero soltanto i tipi di servizi acquistati.

Accesso ai dati genealogici.

Calcoli biologici.

Verifiche di laboratorio.

Sensori sanitari.

Modellizzazione della risposta degli ospedali.

Analisi dei poteri durante una situazione d'emergenza.

Valutazione della reazione sociale a un rischio sanitario disomogeneo.

Taren smise di scherzare.

«Così sembra peggio.»

«Così sembra diverso.»

«Se sapessimo che a pagare è una sola persona...»

«Non lo sappiamo.»

«Se sapessimo che qualcuno riunisce i risultati...»

«Non lo sappiamo.»

«Se sapessimo per che cosa li userà...»

«Non lo sappiamo.»

Nerai chiuse gli occhi.

Nella testa sentiva la frase pronunciata da Jesair alla conferenza.

La quota non si può calcolare alla cieca.

Allora parlava dell'UBI.

Del valore.

Della giustizia.

Ora, davanti a lei, c'era un'altra cosa che la società cercava di calcolare alla cieca.

Il pericolo.

«Chiediamo una procedura accelerata per conoscere i proprietari ultimi», disse Taren.

«Su quale base?»

«La concomitanza dei progetti.»

«La concomitanza non è un reato.»

«Il rischio di abuso dei dati genetici.»

«Non abbiamo dimostrato alcun abuso.»

«Allora che cosa dobbiamo fare?»

Nerai non rispose.

Tre fusi orari planetari più in là, Arien Korveth sedeva davanti a una relazione dal titolo così poco interessante che la maggior parte delle persone non l'avrebbe aperta.

Analisi del ritardo nel coordinamento delle istituzioni sanitarie in presenza di rischi distribuiti in modo disomogeneo nella popolazione.

La relazione era stata elaborata da una società di Xanos specializzata nella gestione delle crisi. I suoi analisti non avevano mai visto né i risultati biologici né i dati genealogici degli Aureliani. Avevano ricevuto soltanto uno scenario ipotetico.

Una malattia sconosciuta.

Più Stati.

Un'incidenza disomogenea all'interno di una popolazione definita da caratteri ereditari.

Regole diverse sulla protezione dei dati.

Sistemi sanitari diversi.

Culture politiche diverse.

Il loro compito era stabilire quanto tempo avrebbe impiegato Elarion a capire che non si trattava di una concentrazione geografica casuale.

Gli analisti consideravano il proprio lavoro un servizio pubblico.

Volevano trovare i punti deboli del sistema prima che li trovasse una malattia reale.

Il risultato era spiacevole.

Le macchine sanitarie avrebbero notato presto lo squilibrio.

Gli ospedali, però, lo avrebbero visto soltanto fra i propri pazienti.

Gli archivi genealogici avrebbero registrato un aumento dei casi in determinate linee di discendenza, ma senza una base legale non avrebbero potuto incrociarli con i dati sanitari pubblici.

Gli Stati avrebbero esitato a condividere i dati grezzi.

Alcuni per proteggere i pazienti.

Altri per proteggere la propria reputazione.

I politici si sarebbero rifiutati di pronunciare il nome del ramo genetico finché non avessero ricevuto conferme da più fonti indipendenti.

Dopo le antiche controversie sulla discriminazione, una regola del genere era comprensibile.

Nel caso simulato, però, significava perdere tempo.

Arien lesse gli intervalli stimati.

Primo sospetto rilevato dalle macchine.

Prima relazione regionale.

Prima segnalazione fra Stati.

Prima dichiarazione pubblica del legame ereditario.

Fra il primo e l'ultimo punto c'era uno spazio vuoto.

Alcuni giorni.

In certi modelli, di più.

Arien si appoggiò allo schienale.

Ogni elemento del sistema faceva esattamente ciò per cui era stato creato.

L'intelligenza artificiale riconosceva gli schemi e i medici proteggevano i pazienti.

Le leggi proteggevano la riservatezza.

L'errore nasceva soltanto dalla loro interazione.

La macchina riconosceva gli schemi.

Il medico proteggeva il paziente.

L'archivio proteggeva la famiglia.

Il funzionario proteggeva la legalità.

Il politico proteggeva la società dal panico.

E proprio da queste protezioni nasceva un intervallo di tempo nel quale nessuno osava pronunciare tutta la verità.

A margine della relazione c'era un'avvertenza degli analisti:

La disomogeneità dell'impatto non deve essere interpretata, senza ulteriori verifiche, come un legame causale con l'identità ereditaria. Indicare prematuramente un gruppo della popolazione può provocare stigmatizzazione, violenza o rifiuto dell'assistenza sanitaria.

Arien si soffermò su quella frase.

Era moralmente giusta.

E utile.

Kael arrivò senza annunciarsi.

Entrò nell'appartamento di Arien come se gli appartenesse non soltanto lo spazio, ma anche il tempo delle persone che vi abitavano.

Arien non chiuse la relazione.

Kael ne lesse il titolo.

«Modellizzazione della risposta?»

«Verifica di sicurezza.»

«Naturalmente.»

Kael scorse i risultati.

Il suo volto non mutava, ma leggeva più lentamente del solito.

«I sistemi sanitari se ne accorgeranno», disse.

«Se ne accorgeranno.»

«Presto.»

«Le macchine sì.»

«Allora il suo piano non funziona.»

Arien indicò la parte successiva.

«Accorgersi di qualcosa non è lo stesso che agire.»

Kael fissò la linea temporale.

«Quindi non sta mettendo alla prova la malattia.»

«No.»

«Sta mettendo alla prova il coraggio delle istituzioni di dare un nome a ciò che vedono.»

Arien accennò un sorriso.

«Metto alla prova le loro regole.»

«Le regole sono il risultato dei fallimenti passati.»

«E saranno la causa di quello futuro.»

Kael si voltò verso di lui.

«Stia attento a non confondere la debolezza del sistema con una giustificazione delle sue intenzioni.»

«È stato lei a insegnarmi che il sistema non ha intenzioni.»

«Non ne ha. Lei sì.»

Arien chiuse la relazione.

«Perché è venuto?»

Kael lo fissò per un momento.

«Le fondazioni hanno ricevuto domande dalla Vrstva.»

Le dita di Arien si fermarono sopra il tavolo.

«Quali domande?»

«Per ora generiche. Proprietari ultimi. Collegamenti fra i gestori. Concomitanza dei finanziamenti.»

«Nerai.»

«Probabilmente.»

«Sa qualcosa?»

«Sa di non vedere.»

Arien si alzò.

«Non basta.»

«A volte essere consapevoli della propria cecità è l'inizio della vista.»

«Può fermarla?»

«Posso rallentare le risposte. Non posso vietare a un'autorità di porre domande senza rivelare, così facendo, che le temo.»
Arien si avvicinò alla finestra.

Sotto di lui si stendeva Nitra. Migliaia di luci, milioni di persone, sistemi che misuravano traffico, energia, produzione, condizioni atmosferiche, salute e sicurezza.
Una civiltà che vedeva quasi tutto.

E non sapeva che proprio in quel momento qualcuno stava misurando quanto tempo avrebbe impiegato a comprendere la propria morte.

«Mareia», disse Arien.

Kael non rispose.

«Deve aver cominciato lei.»

«Perché?»

«Conosce gli archivi genealogici.»

«Conosce anche lei.»

Arien si voltò di scatto verso di lui.

Kael continuò con calma:

«Quando si conosce un uomo violento, a volte se ne vedono le intenzioni prima di un analista.»

«Non sono un uomo violento.»

Kael lo guardò.

Non c'era disprezzo nel suo sguardo.

Era peggio.

«Non lo sono», ripeté Arien.

«Allora non le darà fastidio se qualcuno esamina le sue decisioni.»

«Le mie decisioni sono protette.»

«È proprio su questo che conta.»

Kael se ne andò.

Arien rimase davanti alla finestra.

Sul piano di lavoro si riaprì l'analisi.

Alcuni giorni.

Tanto tempo avrebbe dovuto perdere la civiltà fra ciò che avrebbe visto e ciò che si sarebbe permessa di dire.

Intanto, alla Vrstva, Nerai inviò le prime richieste.

A Therinith.

A Xanos.

A due Stati di Aménia.

All'amministrazione dei nodi di calcolo di Thaeron.

Ognuna conteneva una formulazione giuridica diversa, perché ogni Stato riconosceva una motivazione diversa per l'accesso ai dati protetti.
Le prime risposte arrivarono quella stessa notte.

Il progetto è conforme alle leggi locali.

Il proprietario ultimo non è soggetto a obbligo di pubblicità.

Il rapporto commerciale è protetto.

I calcoli non contenevano dati che consentissero l'identificazione diretta di una persona.

Non è dimostrato un rischio immediato.

Taren le lesse una dopo l'altra.

«Hanno tutti ragione.»

«Sì», disse Nerai.

«Eppure non ci credi.»

Nerai guardò la mappa biologica di Mareia e la propria mappa finanziaria.

Erano l'una accanto all'altra.

Non potevano unirsi del tutto, perché fra loro si frapponevano leggi che proteggevano salute, patrimonio, ricerca, commercio e riservatezza.
Ogni legge proteggeva qualcosa che meritava protezione.

Nerai si pose per la prima volta una domanda che, qualche anno dopo, avrebbe ripetuto davanti all'intero pianeta:

Che cosa accade quando tutte le nostre protezioni si uniscono a formare un rifugio per l'uomo dal quale avrebbero dovuto proteggerci?

Era ancora presto per una risposta.

Arien, però, la risposta la conosceva già.

Si crea del tempo.

Non molto.

Soltanto quanto basta.

# 22. Eccezioni

Ogni legge ha un confine.

E quasi ogni confine ha una porta.

A volte si chiama urgente interesse pubblico.

A volte necessità della ricerca.

A volte tutela della vita.

A volte sicurezza dello Stato.

Le porte non nascono perché vi passino i criminali. Nascono perché nessuna legge può prevedere tutte le circostanze nelle quali rispettarla rigorosamente causerebbe più danni che benefici.

Quando un ospedale brucia, il soccorritore non chiede a ogni paziente il consenso al trasferimento dei dati sanitari.

Quando incombe un'epidemia, i laboratori possono scambiarsi informazioni più rapidamente che durante la ricerca ordinaria.

Quando su Thaeron si guasta un sistema vitale, i tecnici ottengono accesso temporaneo a dati che in circostanze normali non vedrebbero.

L'eccezione era il modo in cui la legge ammetteva che la vita è più complessa di una regola.

Kael Thorne sapeva che le porte hanno un'altra caratteristica.

Si possono aprire da entrambi i lati.

In uno studio legale nella periferia meridionale di Nitra sedevano nove esperti. Non sapevano di lavorare per Kael. Formalmente li aveva assunti la Fondazione per la resilienza sanitaria planetaria, perché preparassero un quadro generale di collaborazione fra organizzazioni di ricerca durante una futura crisi biologica.

L'incarico era suddiviso.

Il primo gruppo studiava le condizioni di accesso ai dati genealogici anonimizzati.

Il secondo, il trasferimento extraplanetario dei risultati di ricerca.

Il terzo, la responsabilità dei laboratori che eseguivano soltanto verifiche parziali.

Il quarto, la tutela del segreto commerciale nello sviluppo dei sistemi sanitari.

Il quinto, i poteri degli Stati nell'isolamento delle aree a rischio.

Nulla di tutto questo era illegale.

Al contrario.

Dopo le esperienze delle epidemie precedenti, analisi del genere erano richieste. Elarion possedeva una moltitudine di tecnologie, ma i suoi sistemi giuridici affondavano ancora le radici in un'epoca in cui le malattie si muovevano più lentamente delle decisioni dei governi.

A capo della squadra legale c'era Ilyra Senn.

Era una Selenita e aveva dedicato tutta la vita al diritto sanitario. Da giovane aveva perso il padre durante un'epidemia regionale in cui due ospedali si erano rifiutati di condividere i dati, perché non riuscivano ad accordarsi sulla base giuridica.

Credeva che una cattiva regola potesse uccidere quanto una malattia.

Per questo aveva accettato il lavoro.

«Il nostro compito», disse alla squadra durante il primo incontro, «è impedire che, in una crisi, quaranta Stati si spediscano moduli a vicenda mentre la gente muore.»

Nessuno nella stanza poteva obiettare.

Dopo alcune settimane prese forma un quadro di deroghe temporanee.

L'accesso ai dati doveva essere limitato a una finalità precisa.

Ogni utilizzo doveva essere registrato.

I dati non potevano essere incrociati oltre l'ambito dell'autorizzazione.

I risultati dovevano essere anonimizzati.

Le deroghe dovevano cessare alla conclusione del progetto.

Ilyra aggiunse un'altra condizione.

Se più progetti studiano parti fra loro correlate di un medesimo rischio demografico o sanitario, deve esistere un organo che ne valuti la finalità complessiva.

Inserì la formulazione nella proposta e la inviò al committente.

Due giorni dopo il documento le tornò indietro.

La condizione era stata riformulata.

Se è dimostrato che più progetti sono diretti dallo stesso committente e perseguono una finalità comune, l'organo competente può valutarne il rischio complessivo.

Ilyra mise le due frasi l'una accanto all'altra.

La differenza era piccola.

Nella sua versione bastava che i progetti convergessero oggettivamente verso la stessa cosa.

Nella nuova versione occorreva prima dimostrare l'esistenza di un committente comune.

Ma era proprio questo che la struttura proprietaria frammentata rendeva impossibile.

«Chi ha modificato questa parte?» chiese.

L'amministratore aprì la cronologia del documento.

«Un revisore esterno della fondazione.»

«Il nome?»

«Protetto dal contratto.»

«Un avvocato?»

«Un consulente per gli investimenti internazionali.»

Ilyra si appoggiò allo schienale.

«Gli investimenti non hanno voce in capitolo sulle deroghe sanitarie.»

«Sostiene che la formulazione originaria potrebbe danneggiare la ricerca indipendente, accomunando progetti scollegati fra loro.»
Era un argomento ragionevole.

Se ogni ricerca simile fosse stata automaticamente sottoposta a un controllo congiunto, ciò avrebbe potuto portare alla centralizzazione dei dati, a rallentare la medicina e a sospettare degli scienziati soltanto perché studiavano lo stesso ambito.
Ilyra respinse la modifica.

La fondazione gliela rimandò con una nuova motivazione.

Ilyra la respinse di nuovo.

La terza volta le comunicarono che la parte controversa sarebbe stata rinviata a una fase successiva.

Il resto del quadro fu approvato.

La tutela non era stata eliminata.

Soltanto rimandata.

Nell'edificio della Vrstva, Nerai ricevette la risposta del primo fondo.

Non era possibile rivelare il proprietario ultimo, perché il dato richiesto non era indispensabile per valutare la singola transazione.

Da un secondo Stato giunse la risposta che il legame fra i progetti finanziati era troppo generico.
Da Thaeron comunicarono che il centro di calcolo aveva lavorato soltanto con modelli anonimizzati e non conosceva l'utilizzatore finale dei risultati.
«Come può il centro non conoscere il proprio cliente?» chiese Mareia.

La sua immagine fluttuava sopra il tavolo di Nerai. Era a casa, ma alle sue spalle rimanevano aperti i livelli degli archivi genealogici. Anche lei, di nuovo, lavorava di notte.
«Conosce l'intermediario», rispose Nerai.

«E l'intermediario?»

«Conosce la società che ha ordinato il servizio.»

«E quella?»

«Agiva per conto di una fondazione.»

«E la fondazione?»

«Ha un consiglio di amministrazione.»

«Nerai.»

«Non lo so.»

Mareia abbassò gli occhi.

«Quindi non siamo arrivati da nessuna parte.»

«Siamo arrivati a qualcosa. Sappiamo che almeno quattro progetti si sono serviti di organizzazioni diverse, ma i loro documenti contengono formulazioni simili. Sappiamo che una parte del denaro è passata attraverso fondi già comparsi in relazione a Vesta. Sappiamo che alcuni calcoli sono stati eseguiti su Thaeron.»
«E sappiamo che tutto potrebbe essere innocente.»

«Sì.»

«Il nome di Arien?»

Nerai esitò.

«Da nessuna parte.»

Mareia annuì, ma sul suo volto non apparve sollievo.

«Dimmi esattamente perché pensi a lui», disse Nerai.

«Te l'ho già scritto.»

«Hai scritto che conosce le persone come meccanismi.»

«È così.»

«Non basta.»

«Lo so.»

«Ho bisogno di cose concrete.»

Mareia si alzò e si avvicinò alla finestra. Dietro di lei si vedevano Nitra nella notte e il fiume suddiviso dalle luci dei ponti.

«Quando stavamo insieme, voleva sapere tutto. Dov'ero. Con chi ero. Perché avevo detto una cosa. Perché ero rimasta in silenzio. Non gli interessavano le informazioni. Gli interessava che non esistesse nulla che non potesse inserire nel proprio quadro.»

Nerai tacque.

«Quando me ne sono andata, all'inizio mi ha supplicata», proseguì Mareia. «Poi si è arrabbiato. Poi mi ha accusata. E alla fine ha smesso.»

«Ha smesso di contattarti?»

«No. Ha smesso di parlare come una persona che vuole riavere qualcosa.»

«Come parlava, allora?»

Mareia si voltò.

«Come una persona che ha deciso che un giorno capirò.»

Nerai annotò quella frase.

«Parlava di Jesair?»

«Sì.»

«Lo minacciava?»

«Non direttamente.»

«Mareia.»

«Ha detto che le persone come Jesair fingono che le loro decisioni appartengano a tutti, ma lasciano che siano gli altri a sopportarne le conseguenze. Ha detto che un giorno si sarebbe visto il prezzo dell'eccezionalità degli Aureliani.»

Taren, che sedeva fuori dall'inquadratura, alzò il capo.

Nerai gli fece cenno con lo sguardo di tacere.

«Perché non me l'hai detto prima?» chiese.

«Perché non volevo che ogni sospetto di una donna nei confronti del suo ex compagno si trasformasse in un'indagine. E perché temevo di proiettare soltanto la mia paura su progetti altrui.»
«La paura non è una prova», disse Nerai.

Mareia annuì.

«Ma può indicare una direzione.»

«Sì.»

Nerai pronunciò quella parola con cautela.

Nel suo lavoro esistevano due tipi di errore.

Il primo era sospettare di una persona che non aveva fatto nulla.

Il secondo era rifiutare un sospetto soltanto perché nasceva da un'esperienza personale che non si poteva trasformare in una tabella.
L'analisi doveva proteggere dai pregiudizi.

Ma non doveva fingere che la conoscenza umana della violenza non avesse valore finché la violenza non fosse comparsa nella contabilità.
«Non aprirò un'indagine su Arien», disse Nerai. «Non ancora.»

Mareia serrò le labbra.

«Ma aprirò una valutazione del rischio comune dei progetti. Senza il suo nome.»

«E se il sistema non lo mostrasse?»

«Allora saprò soltanto ciò che so adesso.»

«Che non vedi.»

«Sì.»

Quando il collegamento terminò, Taren si avvicinò.

«Pensi che sia lui.»

«Penso che Mareia abbia paura di lui per ragioni concrete.»

«Non era una risposta.»

«Perché non ce l'ho.»

Nerai preparò una richiesta di valutazione temporanea dei collegamenti a rischio.

Chiedeva l'autorizzazione a incrociare metadati finanziari, finalità di ricerca e informazioni pubbliche sull'accesso agli archivi degli Aureliani.

La richiesta non avrebbe dovuto toccare i dati sanitari in sé.

I risultati biologici dovevano rimanere protetti.

Nerai voleva soltanto sapere chi avesse finanziato le domande e chi avesse ottenuto il diritto di riunire i risultati.

Inviò la richiesta al consiglio superiore.

La risposta arrivò al mattino.

Base giuridica insufficiente.

I progetti in esame ricadono in giurisdizioni diverse e non vi sono prove che perseguano una finalità comune.
Nerai lesse la frase più volte.

Non vi sono prove che perseguano una finalità comune.

Ma era proprio la finalità comune che non poteva dimostrare senza ottenere il diritto di collegare i progetti.

«Un circolo», disse Taren.

«No.»

Nerai si alzò.

«Un cerchio ha almeno un centro comune. Questo è un sistema che finge che il centro non esista.»

Intanto, nello studio legale, Ilyra Senn firmò la versione definitiva del quadro.

Non ne era soddisfatta.

Nel parere di accompagnamento scrisse:

Il rischio maggiore non è il singolo abuso di una deroga. Il rischio maggiore è il concorso di più deroghe legittime la cui finalità comune non è visibile a nessuna istituzione di controllo.
Il parere fu archiviato.

La fondazione lo ricevette.

Il quadro giuridico fu approvato.

Le deroghe aprirono le loro porte.

Ognuna per una buona ragione.

La prima permise a una squadra di ricerca di accedere a ulteriori dati anonimizzati.

La seconda consentì di trasferire i risultati dei calcoli fra Thaeron ed Elarion senza rendere pubblico il modello commerciale.
La terza protesse l'identità del committente di una delicata verifica di sicurezza.

La quarta permise ai laboratori di verificare risultati parziali senza conoscere il progetto intero.

La quinta predispose le capacità logistiche per una futura emergenza sanitaria.

Nessuna deroga, da sola, aprì la strada alla catastrofe.

La aprirono soltanto quando si disposero una dietro l'altra.

Una porta.

Dietro quella porta, un'altra porta.

Dietro di essa, un'altra ancora.

E in fondo un uomo il cui nome non era scritto su nessuna delle chiavi.

# 23. L’ultimo pagamento

L’ultimo pagamento fu il più piccolo.

L’ultimo pagamento era destinato a uno scopo molto più prosaico.

Il suo beneficiario non era un laboratorio, un centro di calcolo o un gestore di dati genetici.

Non pagava ricerca biologica, analisi giuridiche o sensori sanitari.

Era una commissione amministrativa per attivare capacità logistiche di pronto intervento.

La somma era inferiore agli incassi giornalieri di una delle attività più grandi di Vesta.

Il pagamento fu inviato da una società registrata a Saranstan.

Il beneficiario era un coordinatore dei trasporti sull’anello orbitale.

La finalità era legale.

Prenotazione di capacità per future spedizioni sanitarie.

Prenotazioni del genere venivano utilizzate da ospedali, assicurazioni, Stati e fondazioni. Garantivano che, in caso di crisi, fosse possibile trasferire rapidamente attrezzature, medicinali, dispositivi diagnostici o personale.
Non aveva nulla di strano.

Tranne il fatto che, senza di essa, l’ultima parte della mappa di Arien sarebbe rimasta scollegata.

Il coordinatore finanziario della casa Thorne gli inviò una conferma.

Tutti i livelli contrattuali sono attivi.

Arien lesse il messaggio e lo chiuse.

Sedeva nell’appartamento in cui un tempo aveva vissuto con Mareia.

Dopo la sua partenza aveva fatto rimuovere quasi tutte le cose scelte da lei. Non tutte insieme. Prima le piante. Poi il quadro vicino alla finestra. Poi il tavolino basso contro cui urtava ogni volta, anche se Mareia sosteneva che il problema non fosse il tavolino, ma la sua incapacità di guardare dove metteva i piedi.
Era rimasto un recipiente.

Era semplice, blu scuro, con il bordo irregolare. Mareia l’aveva comprato al mercato nella parte vecchia di Nitra. Diceva che le piaceva perché era imperfetto in un modo che non cercava di nascondere.

Arien non lo usava mai.

L'aveva lasciato lì come prova di saper vivere accanto a qualcosa che gli ricordava lei.

In realtà era la prova del contrario.

Sulla parete si accese una notifica.

Mareia Lioren chiede un incontro di persona.

Arien la fissò a lungo.

Poi sorrise.

Aprì il messaggio.

Ho bisogno di parlarti dei progetti di ricerca che riguardano gli Aureliani. Propongo il giardino pubblico sulla riva settentrionale. Domani, dopo il tramonto del Sole.
Non c'era una supplica.

Né paura.

Arien lesse il messaggio un'altra volta.

Aveva sempre ammirato la sua capacità di scrivere frasi senza un solo punto debole. Come se prima posasse ogni parola davanti a sé, la esaminasse da tutti i lati e soltanto allora permettesse a qualcun altro di vederla.
Accettò.

Il giorno seguente il giardino sulla riva settentrionale era quasi deserto.

Vi crescevano alberi portati da tutte le regioni di Elarion. Alcuni avevano bisogno di un terreno modificato artificialmente, altri di un'umidità precisa o di protezione dall'inverno locale. Il giardino dimostrava che la civiltà poteva creare uno spazio comune anche per cose che in natura non sarebbero mai cresciute l'una accanto all'altra.
Mareia aspettava accanto allo specchio d'acqua.

Mentre Arien si avvicinava, gli osservava le mani.

Non erano serrate.

Non aveva fretta.

Sul volto aveva l'espressione che lei temeva di più. La calma di un uomo che non aveva più bisogno di imporre nulla in quel momento, perché credeva che il tempo lavorasse per lui.
«Mareia.»

«Arien.»

Si fermò a qualche passo da lei.

«Non mi aspettavo che mi chiedessi mai più un incontro.»

«Nemmeno io.»

«Jesair sa che sei qui?»

Mareia sentì il corpo irrigidirsi.

Non di scatto.

Nel modo di un tempo.

Per memoria della pelle.

«Non sono venuta a parlare di Jesair.»

«Naturalmente.»

«Negli archivi sanitari sono comparsi progetti che studiano la rigenerazione degli Aureliani, l'immunità e il comportamento dei sistemi durante un'epidemia dall'impatto disomogeneo.»

Arien aggrottò appena la fronte.

«E allora?»

«Una parte è finanziata da fondazioni collegate a strutture finanziarie nelle quali hai lavorato.»

«Ho lavorato in centinaia di strutture.»

«Appunto.»

«È un'accusa?»

«Una domanda.»

«Falla.»

Mareia lo guardò negli occhi.

«Finanzi ricerche sulle linee di discendenza degli Aureliani?»

«No.»

Rispose troppo in fretta.

Non come un uomo sorpreso.

Come un uomo che si era già posto quella domanda.

«Le finanzi indirettamente?»

«Non so che cosa finanzino tutti i fondi per cui ho lavorato in vita mia.»

«Hai potere decisionale in una delle fondazioni di protezione?»

«No.»

Era vero.

Mareia se ne rese conto.

E proprio per questo non cedette.

«Hai modo di influenzare le persone che ce l'hanno?»

Arien sorrise.

«È una categoria giuridica molto singolare.»

«Non te lo sto chiedendo in termini giuridici.»

«Allora che cosa mi stai chiedendo?»

«Di te.»

Il sorriso scomparve dal suo volto.

«Finalmente.»

«Non sono venuta a tornare su quello che è stato.»

«No. Sei venuta a scoprire se sono diventato abbastanza cattivo da far sembrare, a posteriori, inevitabile la tua partenza.»

«Era inevitabile il giorno in cui mi hai colpita.»

Arien distolse lo sguardo.

«Riduci sempre tutto a un solo momento.»

«No. Tu cerchi sempre di dissolverlo in tutto ciò che è venuto prima e dopo.»

«Perché una persona non è un solo momento.»

«Ma certi momenti mostrano chi è.»

Il vento attraversò il giardino. Le foglie degli alberi di continenti diversi si mossero tutte insieme, ciascuna con un suono diverso.

Arien fece un passo verso di lei.

Mareia non arretrò, ma la sua mano si avvicinò inconsapevolmente al dispositivo di comunicazione personale.

Lui se ne accorse.

«Hai ancora paura di me.»

«Sì.»

La risposta lo colpì.

Si aspettava resistenza.

Si aspettava un'accusa.

Forse persino disprezzo.

Non una semplice verità.

«Eppure sei venuta da sola.»

«Non sono sola.»

Arien si guardò intorno.

«Jesair?»

«No.»

Mareia indicò il giardino, i sistemi di sicurezza pubblici e le persone in lontananza.

«Il mondo.»

Arien rise brevemente.

«È proprio questo che non sopporto in voi due.»

«Che cosa?»

«La certezza che il mondo sia dalla vostra parte.»

«Il mondo non è dalla parte di nessuno.»

«Ma vi comportate come se essere visibili, da solo, vi proteggesse.»

«Dovrebbe.»

«Non tutto ciò che è visibile viene compreso dalla gente.»

«Per questo faccio domande.»

La voce di Arien si indurì.

«Le fai tardi.»

Mareia non si mosse.

«Su che cosa?»

«Sul fatto che le decisioni personali restino personali.»

«Mi hai già scritto quella frase.»

«E ancora non la capisci.»

«Allora spiegamela.»

Arien la guardava.

Nei suoi occhi non c'era rimorso.

C'era il bisogno che finalmente vedesse il mondo come lo vedeva lui.

«Te ne sei andata», disse. «Hai scelto Jesair. Poi avete cominciato a dire che il valore non deve camminare nell'ombra, che tutto ciò che è grande deve essere visibile, che le persone come me devono mostrare le mani.»

«Jesair non parlava di te.»

«Non ne aveva bisogno.»

«E che cosa c'entra con la ricerca sugli Aureliani?»

Arien tacque.

«Che cosa stai facendo?» chiese Mareia.

«Niente che i vostri sistemi non permettano.»

«Non era una risposta.»

«È l'unica risposta di cui hai bisogno.»

«Arien.»

«Per tutta la vita avete guardato il vostro cerchio dorato e ci avete visto la prova di essere speciali.»

«Io non ci ho mai visto niente del genere.»

«Non ne avevi bisogno. Altri lo vedevano per te.»

«Chi?»

«Le persone che aspettano Jesair come se fosse il ritorno di un'antica verità. Le persone che pensano che la vostra stirpe abbia il diritto di dire all'intero pianeta come vivere.»

«Jesair respinge chiunque faccia di lui un mito.»

«E proprio per questo lo amano ancora di più.»

Mareia sentì freddo.

Non c'era nulla di concreto.

Soltanto troppa preparazione.

Troppe frasi che suonavano come la conclusione di un colloquio che lei non sapeva ancora fosse cominciato.

«Che cosa deve succedere?» chiese.

Per un istante Arien perse il controllo di sé.

«Quando le vostre case cominceranno a chiudersi una dopo l'altra, forse capirai finalmente che le decisioni personali non esistono.»
Il silenzio che seguì quella frase fu assoluto.

Mareia sentiva l'acqua.

Il vento.

Il proprio respiro.

L'errore di Arien.

«Perché dovrebbero chiudersi?» chiese.

Il volto di Arien cambiò.

Solo impercettibilmente.

Ma lei lo conosceva.

«Parlo in generale.»

«No.»

«Delle conseguenze sociali.»

«Hai detto le vostre case.»

«Le case politiche degli Aureliani. Le istituzioni delle stirpi.»

«Una dopo l'altra.»

«È un modo di dire.»

«Non il tuo.»

Arien si avvicinò ancora.

«Sta' attenta, Mareia.»

Questa volta lei arretrò.

Non per debolezza.

Per ricreare uno spazio fra loro.

«È una minaccia?»

«Un avvertimento.»

«Contro che cosa?»

Arien aprì la bocca.

Poi la richiuse.

Sul suo volto riapparve per un istante l'uomo di un tempo, quello che lei conosceva. Un uomo incapace di sopportare di non avere il controllo completo sul modo in cui lei lo vedeva. Un uomo che voleva ricacciarsi dentro una frase, perché aveva capito che era diventata visibile.

«Contro le conseguenze del mondo che state costruendo», disse infine.

Mareia continuò a fissarlo per un momento.

«Non so che cosa stai facendo», disse. «Ma so che non hai più paura del futuro. Ne parli come se lo conoscessi.»

Si voltò.

«Mareia.»

Si fermò, ma non si girò.

«Jesair non ti proteggerà da tutto.»

«Non l'ha mai preteso.»

«Quando arriverà il momento in cui non saprà proteggere neppure la propria gente, ricordati che te l'avevo detto.»

Mareia riprese a camminare.

Non corse.

Soltanto quando superò il primo gruppo di alberi e Arien non poteva più vederla, le mani cominciarono a tremarle.

Aprì il collegamento con Nerai.

Non aspettò che rispondesse.

«Avevi ragione», disse Nerai al posto del saluto. «Non avresti dovuto andarci da sola.»

«Ha detto che le case degli Aureliani cominceranno a chiudersi.»

Dall'altra parte ci fu silenzio.

«Esattamente.»

«Che cosa ha detto esattamente?»

Mareia ripeté la frase.

Poi la seconda.

Jesair non ti proteggerà da tutto.

Quando non saprà proteggere neppure la propria gente.

Nerai le annotò.

«Abbiamo una registrazione?»

«No. Il sistema di sicurezza pubblico rileva i comportamenti a rischio, non le conversazioni private, finché non c'è violenza.»

«Ti ha toccata?»

«No.»

«Ti ha minacciata?»

«Ha detto che mi stava avvertendo.»

«Non basta per arrestarlo.»

«Non voglio che lo arresti.»

«Che cosa vuoi, allora?»

Mareia si fermò sotto un albero dell'arcipelago meridionale. Le sue larghe foglie trattenevano la luce e sotto di esse era quasi buio.

«Che trovi il denaro.»

Nerai chiuse il collegamento e aprì immediatamente tutte le risposte ottenute dalla Vrstva.

Taren si avvicinò al suo tavolo.

«Che cosa è successo?»

«Ci serve un provvedimento urgente.»

«Per che cosa?»

«Sospendere temporaneamente i progetti finché non sarà accertata la loro finalità comune.»

«Sulla base delle parole di un uomo?»

«Sulla base delle parole di un uomo che potrebbe avere un legame nascosto con i loro finanziamenti.»

«Potrebbe.»

«Sì.»

Taren lesse il messaggio di Mareia.

«Il consiglio superiore non lo approverà.»

«Allora ci rivolgeremo alla vigilanza sanitaria.»

«Diranno che non abbiamo un rischio biologico.»

«La commissione etica.»

«Dirà che i progetti sono stati approvati.»

«La procura interstatale.»

«Dirà che non conosciamo il reato.»

Nerai lo guardò.

«Allora dove si va con una catastrofe, prima che diventi un reato?»

Taren non rispose.

Nerai preparò una segnalazione straordinaria.

Allegò la mappa dei progetti.

I collegamenti finanziari.

La testimonianza di Mareia.

L'analisi del possibile rischio complessivo.

La inviò al consiglio superiore, alla vigilanza sanitaria e all'ufficio per la tutela dei diritti genetici.

Chiedeva di sospendere temporaneamente i nuovi accessi ai dati degli Aureliani e di congelare i fondi non ancora erogati.

Il sistema accolse la segnalazione.

La inserì nella procedura d'urgenza.

La valutazione preliminare avrebbe dovuto svolgersi entro settantadue ore.

Intanto, sull'anello orbitale, il coordinatore dei trasporti ricevette l'ultimo pagamento.

Il sistema verificò la valuta.

Calcolò il cambio.

Controllò gli elenchi delle sanzioni.

Verificò l'origine del pagatore immediato.

Non trovò motivo per rifiutare.

Il pagamento passò in undici secondi.

Tutti i livelli contrattuali sono attivi.

Arien ricevette la conferma poco dopo essere tornato dal giardino.

Era in piedi davanti al recipiente blu scuro che Mareia aveva portato un tempo nel suo appartamento.

Con un solo gesto lo fece cadere dal tavolo.

Il recipiente colpì il pavimento.

Non si ruppe.

Rimbalzò, si rovesciò e rimase su un fianco.

Arien lo fissava con una rabbia crescente.

Anche la sua imperfezione era sopravvissuta al suo colpo.

Aprì il collegamento con Kael senza essere invitato.

Kael apparve sopra il piano di lavoro.

«Mareia sa.»

«Che cosa sa?»

«Sa che si sta preparando qualcosa.»

«Non è la stessa cosa.»

«È stata alla Vrstva.»

«Questo lo sappiamo.»

«L'ho incontrata.»

Il volto di Kael rimase calmo.

«Perché?»

«Voleva risposte.»

«E lei gliele ha date?»

«No.»

«Che cosa ha detto?»

Arien tacque.

Kael ripeté la domanda.

Questa volta più lentamente.

Arien gli riferì la frase sulle case che si sarebbero chiuse.

Kael non si mosse.

«È un idiota.»

«Non può dimostrare nulla.»

«La prova non è l'unico modo in cui una persona può sapere qualcosa.»

«Il progetto è pronto.»

«Non era una risposta.»

«L'ultimo pagamento è passato.»

Kael lo fissava.

«Lo fermi.»

Arien si irrigidì.

«Che cosa?»

«Sospenda tutte le parti rimanenti. Lasci raffreddare la situazione.»

«Non possiamo.»

«Possiamo perdere denaro.»

«Alcuni processi non possono più essere revocati senza lasciare una traccia più visibile.»

Kael chiuse gli occhi.

Per la prima volta da quando Arien lo conosceva, sembrava stanco.

«Quale portata ha autorizzato?»

«Non ho autorizzato nessuna portata.»

«Non giochi con me.»

«I modelli hanno dei limiti.»

«Quali?»

«L'obiettivo è una crisi.»

«Quante persone?»

«Non si può stabilire con precisione.»

Kael si protese verso l'immagine.

«Quante?»

Arien non rispose.

In quel silenzio Kael comprese più di quanto avrebbe voluto.

Era stato lui ad aprire i corridoi finanziari.

Lui a fornire le fondazioni.

Lui a insegnare ad Arien come dividere un'intenzione fra persone che non avrebbero visto l'insieme.

Si era convinto che stessero preparando una crisi capace di spezzare la forza politica di Jesair e fermare la trasparenza prima che diventasse legge.
Aveva aiutato consapevolmente un uomo che odiava.

Si era soltanto rifiutato di ammettere quanto lontano potesse arrivare l'odio quando riceveva un bilancio, capacità di calcolo e tempo.
«Lo fermi», ripeté.

«No.»

«Non era una richiesta.»

«La mappa non ce l'ha più soltanto lei.»

Il volto di Kael si indurì.

«Senza i miei uomini non avrebbe nulla.»

«I suoi uomini hanno già fatto il loro lavoro.»

Kael comprese un'ultima cosa.

Arien non aveva più bisogno di lui.

Il collegamento terminò.

Nell'edificio della Vrstva brillava la segnalazione straordinaria di Nerai.

Attendeva una valutazione giuridica.

Sul tavolo, accanto a essa, c'era la mappa del denaro, che mostrava tanti piccoli pagamenti spiegabili singolarmente.
Nerai sapeva che, se si sbagliava, poteva danneggiare la ricerca, le istituzioni e persone innocenti.

Se non si sbagliava, settantadue ore potevano essere troppe.

Non sapeva che cosa dovesse accadere.

Non sapeva dove.

Non sapeva come.

Sapeva soltanto che l'uomo che un tempo aveva stretto il polso di Mareia aveva parlato di case degli Aureliani chiuse prima che chiunque avesse motivo di chiuderle.
E da qualche parte, nella contabilità del pianeta, era appena passato l'ultimo pagamento.

# 24. La prima febbre

Il bambino si chiamava Elan.

Aveva sei anni e il cerchio dorato gli compariva soltanto quando piangeva o si concentrava molto.

Sua madre sosteneva di averlo visto per la prima volta poco dopo la nascita. I medici le avevano detto che non era possibile, perché nei bambini il segno degli Aureliani si manifestava di solito più tardi.
Lei, però, ne era certa.

Le madri sanno essere certe anche delle cose che non si possono dimostrare.

Vivevano in una cittadina ai margini di Auriola. Non era una celebre dimora di stirpe né un luogo visitato da persone in cerca di tracce delle antiche leggende degli Aureliani. Era una casa normale, con una cucina luminosa, un piccolo giardino e una parete sulla quale Elan disegnava navi da trasporto nonostante i ripetuti divieti dei genitori.
Quella mattina non voleva alzarsi.

La madre lo trovò rannicchiato sotto la coperta.

«Elan.»

Il bambino aprì gli occhi.

Il cerchio dorato era luminoso.

Non sottile e delicato come al solito.

Splendeva intorno alla pupilla in una linea continua.

«Ho freddo», disse.

La sua pelle scottava.

Il sistema sanitario domestico eseguì le misurazioni di base. Temperatura elevata. Battito accelerato. Lievi alterazioni degli indicatori infiammatori.
La raccomandazione era rassicurante.

Idratazione.

Riposo.

Ripetere l'esame fra due ore.

Nella regione circolavano alcune comuni malattie stagionali. Elan non presentava sintomi che facessero pensare immediatamente a qualcosa di grave.
Sua madre chiamò comunque la dottoressa del posto.

«Ha il cerchio molto luminoso», disse.

La dottoressa sorrise.

«Con la febbre succede.»

«Non così.»

«Ogni febbre può presentarsi in modo diverso.»

«È un Aureliano.»

«Lo so.»

«Non potrebbe esserci un legame?»

La dottoressa esitò un istante.

«Con che cosa?»

La madre non seppe rispondere.

Non aveva il nome di una malattia.

Non aveva altri casi.

Aveva soltanto un figlio che conosceva meglio di se stessa.

La dottoressa richiese un esame più approfondito.

Due ore dopo Elan era più debole.

Il sistema sanitario innalzò il livello di attenzione.

Dopo quattro ore consigliò il trasporto in ospedale.

Il modulo ambulanza arrivò in silenzio. I due sanitari indossavano tute protettive, ma non perché temessero un contagio sconosciuto. Usavano quell'equipaggiamento con ogni paziente che presentasse una febbre di origine non chiarita.
La madre di Elan andò con lui.

Il padre rimase sulla porta e guardò il modulo allontanarsi.

Sulla parete della cameretta rimasero le navi disegnate in blu.

In ospedale a Elan fu assegnato un identificativo di caso.

AUR-N-77104.

Le prime lettere non significavano Aureliano.

Erano il codice della regione e dell'ospedale.

Fu una delle piccole ironie di cui la gente si sarebbe accorta soltanto a posteriori.

L'IA sanitaria confrontò le sue condizioni con milioni di casi precedenti.

Non trovò una corrispondenza esatta.

Non era insolito.

Il corpo umano produceva una quantità quasi infinita di anomalie, e la maggior parte non significava una nuova malattia.

Il sistema creò una categoria provvisoria:

Reazione infiammatoria acuta non specificata.

Trasmesse il caso alla vigilanza regionale.

Non come un allarme.

Come un dato.

Centottanta chilometri più in là, quello stesso giorno, una donna anziana si svegliò con la febbre.

Era un'Aureliana.

Viveva sola.

Il suo sistema domestico valutò le condizioni come un'infezione comune e raccomandò riposo.

A Nitra un giovane si presentò in ospedale con una forte debolezza. Aveva una madre di ascendenza mista e un padre Aureliano. Il cerchio dorato si manifestava in lui soltanto di rado.

I sanitari non lo notarono.

A Sarur si ammalarono due sorelle.

In un altro Stato, un uomo tornato da un viaggio di lavoro.

I casi non avevano un luogo in comune.

Non avevano un ospedale in comune.

Non avevano un medico in comune.

In ogni sistema erano separati.

L'IA sanitaria vedeva i loro sintomi.

Gli archivi genealogici conoscevano la loro origine.

I sistemi di trasporto conoscevano i loro spostamenti.

Le banche conoscevano i pagamenti legati ai progetti che si occupavano dell'origine degli Aureliani.

Ma nessuno aveva il diritto di accostare tutti quei dati.

Non ancora.

Alla Vrstva, Nerai sedeva davanti alla segnalazione straordinaria.

Erano trascorse dieci ore dall'invio.

Uno dei tre organi aveva chiesto un'integrazione.

Il secondo aveva confermato la ricezione.

Il terzo aveva comunicato che avrebbe convocato una commissione.

Taren posò sul tavolo due recipienti con una bevanda.

«Va' a dormire.»

«No.»

«Si stanno occupando della tua segnalazione.»

«Occuparsene non è decidere.»

«E restare seduta qui non accelera i termini di legge.»

«Per questo sono sbagliati.»

«Forse sono sbagliati perché proteggono le persone da te.»

Nerai lo guardò.

Taren si sedette.

«Da un funzionario che ha una sensazione forte e vuole aprire tutti i conti per verificarla.»

«Io non voglio aprire tutti i conti.»

«Lo so. Ma la legge non può presumere che ogni persona che verrà dopo di te, al tuo posto, sarà te.»

Nerai prese il recipiente.

«Proprio per questo dev'essere visibile chi guarda i dati.»

«Parli come Jesair.»

«Parlo come qualcuno che aspetta da dieci ore che istituzioni diverse si mettano d'accordo sul fatto che possa scoprire chi paga una ricerca sulla possibile debolezza di un terzo della popolazione.»

Taren aprì le segnalazioni più recenti delle banche.

«Abbiamo una nuova transazione.»

Nerai alzò gli occhi.

«È collegata alle fondazioni?»

«Forse.»

«Taren.»

«Una società che abbiamo già visto in relazione a Vesta ha inviato un piccolo pagamento a un coordinatore dei trasporti sull'anello.»

«Finalità?»

«Prenotazione di capacità logistiche sanitarie.»

«Per quale progetto?»

«Informazioni commerciali protette.»

Nerai aprì la linea temporale.

Il pagamento era passato poco prima dell'incontro di Mareia con Arien.

«Potrebbe trattarsi di una normale misura di preparazione», disse Taren.

«Potrebbe.»

«Le fondazioni si occupano di sicurezza sanitaria.»

«Lo so.»

«E dopo le epidemie passate prenotare capacità è diventato normale.»

«Lo so.»

«Allora perché lo guardi in quel modo?»

Nerai ampliò la mappa.

Dati.

BIO-AI.

Laboratori.

Analisi giuridiche.

Modellizzazione della risposta.

Capacità logistiche.

«Perché la direzione è completa.»

Taren tacque.

«Non abbiamo una malattia», disse infine.

«No.»

«Non abbiamo un'allerta sanitaria.»

«No.»

«Non abbiamo prove che queste cose siano collegate.»

«No.»

«Allora non abbiamo niente da fermare.»

Nerai fissò la mappa.

«Abbiamo una catena di azioni che, in un altro sistema, farebbe scattare un allarme.»

«In quale altro sistema?»

«In uno che ancora non esiste.»

Il collegamento di Mareia si aprì senza preavviso.

La sua immagine tremava, come se stesse camminando.

«Nerai.»

«Che cosa succede?»

«Agli archivi genealogici è arrivata una richiesta straordinaria.»

«Da chi?»

«Un ospedale di Auriola. Un bambino con una febbre sconosciuta.»

Taren si protese verso l'immagine.

«Un bambino solo?»

«Per ora.»

«Perché chiedono i dati genealogici?»

«Ha un cerchio dorato insolitamente evidente e anomalie che i medici non sanno classificare.»

Nerai sentì tutti i pensieri fermarsi nella propria testa.

«Potrebbe essere legato a qualsiasi cosa», disse Taren.

Mareia annuì.

«Lo so.»

«Nei bambini Aureliani i segni diventano spesso più evidenti con la febbre.»

«Lo so.»

Nerai guardò l'ora.

«Quando si è manifestato il caso?»

Mareia glielo disse.

Era accaduto poche ore dopo l'ultimo pagamento.

La vicinanza temporale non dimostrava nulla.

Nerai lo sapeva.

Su Elarion ogni ora venivano effettuati miliardi di pagamenti e si ammalavano migliaia di persone. Sovrapponendo due mappe abbastanza grandi, si sarebbero sempre trovati eventi accaduti a breve distanza l'uno dall'altro.

«Chiedi all'ospedale di trasmettere il caso alla vigilanza interstatale», disse.

«L'ha già trasmesso a quella regionale.»

«Interstatale.»

«Il sistema non lo permette sulla base di un solo paziente.»

«Allora che sia l'archivio genealogico a chiedere una deroga.»

Mareia la guardò.

«Non abbiamo una base giuridica per divulgare l'identità genealogica del paziente fuori dalla regione.»

Quella frase rimase fra loro.

Nerai immaginò tutte le deroghe che, negli ultimi mesi, avevano permesso a progetti anonimi di studiare i caratteri ereditari degli Aureliani.

Ora che un bambino Aureliano giaceva in ospedale con una febbre sconosciuta, la legge proteggeva la sua origine dal sistema che avrebbe potuto cercare altri casi.

La tutela era giusta.

Il bambino non era un dato pubblico.

La sua stirpe non era proprietà dello Stato.

La sua malattia non doveva diventare un motivo per sorvegliare un intero ramo.

Eppure Nerai sentiva che qualcuno, prima di loro, aveva misurato proprio quel confine.

«Presenta la richiesta», disse. «Io la sosterrò con l'analisi finanziaria.»

«L'analisi finanziaria non ha nulla a che vedere con il paziente.»

«È proprio questo che non sappiamo.»

«Nerai, se colleghiamo finanziamenti sospetti alla malattia di un solo bambino Aureliano senza prove, possiamo scatenare il panico.»

«E se non li colleghiamo?»

Mareia non rispose.

Nell'ospedale di Auriola, Elan dormiva.

Sua madre sedeva accanto alla parete trasparente della stanza. I medici non l'avevano ancora separata dal figlio, ma le avevano chiesto di rimanere nello spazio protetto.

Elan si svegliò.

«Mamma.»

Lei posò il palmo sulla parete.

«Sono qui.»

«Vieni dentro.»

«Fra poco.»

«Ho freddo.»

«Lo so.»

«Perché non posso andare a casa?»

La madre sorrise come sorridono i genitori quando vogliono mostrare a un figlio una sicurezza che loro stessi non provano.

«Devono soltanto capire che cosa hai.»

Elan guardò la propria mano.

«È perché sono dorato?»

La madre smise di respirare.

«No.»

«A scuola hanno detto che a volte il cerchio è malato.»

«Chi l'ha detto?»

«Qualcuno.»

«Il cerchio non è una malattia.»

«Allora perché brilla così?»

Non lo sapeva.

Posò sulla parete anche l'altra mano.

«Perché il tuo corpo sta combattendo.»

«Vincerà?»

«Sì.»

Rispose subito.

Le madri sanno essere certe anche delle cose che si stanno ancora decidendo.

Intanto l'IA sanitaria regionale ricevette il quarto caso.

Poi il quinto.

Città diverse.

Età diverse.

Anomalie simili.

Il sistema individuò un debole legame statistico.

Possibile caratteristica ereditaria comune.

Non inviò, però, la segnalazione come allarme pubblico.

Prima occorreva escludere distorsioni geografiche, ambientali e diagnostiche.

Dopo i vecchi casi di discriminazione, era vietato indicare un ramo genetico come fattore di rischio sulla base di un campione ridotto.
Per questo il sistema richiese altri dati.

Un ospedale li fornì.

Un secondo attendeva il consenso del paziente.

Un terzo usava uno standard di dati diverso.

Un quarto apparteneva a uno Stato che non permetteva il confronto automatizzato transfrontaliero delle caratteristiche genetiche.
La macchina vedeva un contorno.

La legge non le permetteva di tracciare la linea.

A notte fonda Jesair ricevette un messaggio da Auriola.

Conosceva la famiglia di Elan. Non intimamente, ma abbastanza da ricordare il bambino che una volta, durante un'assemblea della stirpe, gli aveva chiesto se il cerchio dorato vedesse cose migliori degli occhi comuni.
Allora Jesair gli aveva risposto che gli occhi non vedono secondo il loro colore, ma secondo il coraggio di chi guarda.

Ora era alla finestra della casa dei Davion e ascoltava la madre di Elan.

«Non vogliono lasciarmi entrare da lui», disse.

«È in isolamento?»

«Per ora soltanto preventivo.»

«Che cosa dicono i medici?»

«Che non lo sanno.»

Nella sua voce c'era qualcosa che Jesair conosceva.

Non il panico.

Il punto appena prima.

«Verrò», disse.

«No.»

La risposta fu brusca.

«Sei un Aureliano.»

Jesair tacque.

«Scusa», disse lei. «È solo che... se fosse qualcosa... non sappiamo.»

«Capisco.»

«Elan ha chiesto di te.»

«Digli che gli sono accanto.»

«Ma non ci sei.»

Jesair toccò il vetro della finestra.

Fuori, Auriola giaceva nel buio. Le antiche case, le valli, gli archivi genealogici e le strade percorse da generazioni di persone con il cerchio dorato.
«A volte si può essere accanto a qualcuno anche dal luogo in cui ci si trova», disse.

Quando il collegamento terminò, rimase solo.

Per un istante gli apparve un'immagine davanti agli occhi.

Questa volta nella visione non c'erano né l'ospedale né Elan.

Davanti a lui si aprì un lungo corridoio suddiviso da pareti trasparenti.

Dietro ognuna di esse giaceva una persona.

Dietro ognuna di esse giaceva una persona.

Sopra i letti brillavano cerchi dorati.

Migliaia.

Poi milioni.

L'immagine svanì.

Jesair si aggrappò al telaio della finestra.

«No», disse al vuoto.

Non sapeva a chi stesse rispondendo.

Alla Vrstva si accese un'allerta sanitaria.

Non pubblica.

Preliminare.

Il sistema regionale aveva registrato una concomitanza insolita di casi con un possibile legame con una caratteristica ereditaria. Erano necessarie ulteriori verifiche.
Nerai non la vide.

L'ufficio finanziario non aveva accesso alle allerte sanitarie preliminari.

Mareia la vide soltanto in parte.

L'archivio genealogico ricevette una richiesta di conferma sull'appartenenza dei pazienti a linee di discendenza imparentate.

Gli ospedali vedevano i propri malati.

Ogni sistema ricevette il proprio pezzo.

Sul piano di lavoro davanti a Nerai brillava la mappa finanziaria della preparazione.

Su quello davanti a Mareia, la mappa biologica delle domande.

Nella rete sanitaria, la mappa dei primi pazienti.

Fra loro si frapponevano leggi, giurisdizioni, autorizzazioni e buone ragioni per cui nessuno doveva vedere tutto.

Al mattino Elan aveva ancora la febbre.

Il numero dei casi inspiegati salì a sette.

Nel pomeriggio a dodici.

Prima del tramonto del Sole di Elarion si ammalò il primo bambino in un altro Stato.

Nel sistema era registrato come un caso a sé.

In famiglia aveva un nome.

Nella storia, ancora nessuno.

Più tardi la gente avrebbe cercato l'istante in cui era cominciata Tretina.

Avrebbe indicato la prima dichiarazione pubblica.

La chiusura di Auriola.

Il giorno in cui la rete sanitaria aveva pronunciato il nome degli Aureliani.

La prima città dietro una parete trasparente.

Ma le catastrofi non cominciano quando la società dà loro un nome.

Cominciano prima.

In una domanda che qualcuno suddivide fra persone innocenti.

In un pagamento che ogni banca valuta correttamente.

In una deroga creata per proteggere la vita.

In una macchina che vede uno schema, ma non ha il diritto di unire i dati.

In un uomo che, solo, conosce la mappa.

E nella febbre di un bambino alla quale nessuno attribuisce ancora il peso della storia.

Elan aprì gli occhi.

Il cerchio dorato vi brillava più luminoso di prima.

Dietro la parete trasparente c'era sua madre.

Vi posò tre dita.

Il bambino alzò la mano e fece lo stesso dall'altra parte.

Fra la loro pelle rimase il vetro.

La prima parete.

La prima casa chiusa non esisteva ancora.

Ma la prima stanza si era già chiusa.

# Parte III: La peste del Cerchio d'Oro

## 25. Le case di Auriola

All'alba erano ventitré.

Ventitré persone con una febbre che i sistemi sanitari non riuscivano a classificare con precisione.

Ventuno di loro erano Aureliani.

Uno aveva il padre aureliano, ma in lui il cerchio dorato non si era mai manifestato in modo inequivocabile.

Dell'ultima donna, l'archivio genealogico non sapeva nulla. Era nata fuori da Auriola e non aveva mai reso pubblica la propria appartenenza di stirpe.
In ogni ospedale i casi apparivano diversi.

In uno giaceva un bambino.

In un altro una donna anziana.

In un terzo due fratelli.

In un quarto un uomo che, pochi giorni prima, aveva lavorato sull'anello orbitale.

I sistemi sanitari non li collegavano in base al nome, alla razza o alla discendenza. Li collegavano in base ai sintomi, all'ambiente, al tempo e ai fattori di rischio noti. L'appartenenza ereditaria era fra i dati più sensibili di Elarion e poteva essere utilizzata soltanto in presenza di una chiara ragione medica.
Quella ragione non era ancora stata confermata.

Perciò il sistema non poteva presupporla.

Nell'ospedale di Auriola, Elan smise di parlare.

Non dormiva. Teneva gli occhi aperti e seguiva la luce sul soffitto, ma alle domande rispondeva soltanto muovendo le dita. Un dito significava sì. Due, no.
Sua madre era in piedi dietro la parete trasparente.

«Mi senti?»

Un dito.

«Ti fa male qualcosa?»

Due.

«Hai freddo?»

Uno.

I sanitari modificavano le terapie man mano che i suoi valori cambiavano. Ogni intervento veniva valutato dal sistema, confrontato con milioni di casi e controllato da un medico. Nessuno agiva alla cieca.

Eppure nessuno sapeva contro che cosa stesse agendo.

Elan sollevò la mano.

Posò tre dita sulla parete.

Sua madre fece lo stesso.

Fra loro c'erano il vetro, l'aria e una norma che le impediva di entrare.

«Sono qui», disse.

Il bambino chiuse gli occhi.

Quel giorno cominciarono a chiudersi le prime case.

Non per ordine dello Stato.

All'inizio, volontariamente.

Le antiche dimore delle stirpi aureliane avevano protocolli sanitari propri. Alcuni risalivano ai tempi in cui le malattie si diffondevano più lentamente e la gente credeva che le mura ancestrali potessero separare la purezza dal mondo. In epoca moderna venivano usati soprattutto come simboli.
Ora i loro antichi portoni si chiusero davvero.

Le famiglie smisero di mandare i figli a scuola.

I lavoratori rimasero a casa.

I sistemi domestici misuravano la temperatura, i valori del sangue e le alterazioni del cerchio dorato.

Sulle reti pubbliche comparvero le prime immagini degli occhi.

Fotografie di iridi.

Linee dorate ingrandite.

La gente le confrontava, cercava differenze e segnava i punti in cui il cerchio sembrava più largo, più luminoso o interrotto.
I sanitari ribadivano che l'aspetto degli occhi non era un mezzo diagnostico affidabile.

Nessuno li ascoltava.

La paura ama i segni che si possono vedere.

Mareia arrivò ad Auriola prima di mezzogiorno.

Jesair l'aspettava davanti alla dimora dei Davion. Non indossava una tuta protettiva, soltanto una semplice mascherina chiara, prescritta dalle norme locali.
«Non saresti dovuto venire qui», disse lei.

«Abito qui».

«Sai che cosa intendo».

Jesair guardò le case chiuse nella valle.

«Se devo andarmene proprio adesso, allora questa casa non è mai stata mia».

«Non si tratta della casa».

«Lo so».

«Si tratta di te».

«Anch'io sono aureliano».

«Appunto».

Mareia si avvicinò a lui.

«Se prende di mira la nostra discendenza, tu sei più esposto di chiunque altro. Sei il discendente della stirpe più antica che si conosca. Non sappiamo esattamente che cosa significhi».
«Forse niente».

«O forse tutto».

Jesair la guardava con calma.

«È stata Nerai a dirti di convincermi?»

«Nerai ha detto che, se non ti convinco, verrà di persona a trascinarti via».

«Vorrei proprio vederla».

«Io no».

Il sorriso scomparve dal suo volto.

Mareia si voltò verso Auriola.

«Arien parlava di chiudere le case prima ancora che conoscessimo un solo caso».

«Lo so».

«Se ha qualcosa a che fare con tutto questo...»

«Abbiamo un sospetto».

«Io ho più di un sospetto».

«Tu conosci l'uomo».

«È poco?»

«No. Ma non è bastato a fermare il mondo».

Mareia abbassò gli occhi.

Jesair le sfiorò la mano.

«Non è colpa tua».

«Avevo visto dove stava andando».

«E l'hai detto».

«Tardi».

«Prima della prima febbre».

«Non abbastanza presto».

Jesair sapeva che non aveva senso contraddirla. Non perché avesse ragione, ma perché, in quel caso, la colpa non sceglieva in base alla verità. Sceglieva in base alla vicinanza.
Mareia era stata la persona più vicina ad Arien.

Per questo sentiva che avrebbe dovuto vedere più lontano.

Aprirono la dimora dei Davion come centro di coordinamento.

Non come ospedale.

Non vi erano attrezzature né medici capaci di curare la nuova malattia. C'erano spazi, nodi di comunicazione, fonti di energia autonome e antiche stanze sotterranee che potevano essere isolate dal resto della casa.
Jesair respinse la proposta del consiglio della stirpe di riservare la dimora soltanto ai membri delle linee più antiche.

«Se apriamo il portone soltanto a chi porta il nome giusto», disse, «allora non meritiamo nessuno dei nomi appesi alle nostre pareti».

Cominciarono ad arrivare famiglie che non avevano dove andare.

Non tutte erano malate.

Alcune erano soltanto spaventate.

Una madre con due figli, alla quale i vicini avevano chiesto di lasciare il complesso residenziale comune.

Un vecchio il cui trasferimento in ospedale era stato annullato perché un altro Stato aveva smesso di accogliere pazienti di Auriola.
Una giovane donna agli ultimi mesi di gravidanza. Il suo compagno era selenita. Secondo gli esami genetici, il bambino che portava in grembo sarebbe stato un maschio.
Un maschio aureliano.

Sedeva nell'antica biblioteca dei Davion con entrambe le mani sul ventre.

«Ho desiderato un figlio maschio per tutta la vita», disse a Mareia. «Adesso mi sembra di avergli trasmesso una condanna».
«Gli hai trasmesso la vita».

«E un segno».

«Un segno non è una malattia».

«Allora dillo a quelli che avranno paura di guardarlo».

Mareia si sedette di fronte a lei.

«Non sappiamo ancora che cosa stia succedendo».

«È proprio per questo che ho paura».

La donna fissò i ritratti dei Davion.

«Credi che abbiano mai immaginato che un giorno il loro cerchio avrebbe significato la morte?»

«No».

«Allora a che cosa serviva?»

Mareia guardò i cerchi dorati dipinti negli occhi di quelle persone vissute tanto tempo prima.

«Forse non serviva a niente».

La donna la guardò sorpresa.

«Non tutto deve avere uno scopo», proseguì Mareia. «Non tutto ciò che ereditiamo è un messaggio. A volte è soltanto una parte del corpo. Un tratto del nostro cammino».
«E se quel cammino ci porta qui?»

Mareia non seppe rispondere.

Nerai arrivò a tarda sera.

Il modulo di protezione la lasciò entrare ad Auriola soltanto dopo tre verifiche. Era selenita, ma sua madre era aureliana e, con dati limitati, il sistema non riusciva a valutare con certezza se i legami fra stirpi diverse costituissero un rischio.
«Dunque adesso mi considerano abbastanza aureliana da sottopormi a controlli», disse entrando nella dimora dei Davion.
«Da bambina ne saresti stata contenta», osservò Jesair.

«Da bambina ero stupida».

«Da bambina volevi appartenere a qualcuno».

«Spesso è la stessa cosa».

Si abbracciarono solo per un istante.

Nerai aprì subito le interfacce di lavoro.

«Abbiamo settantotto casi confermati. Altri duecento e più aspettano di essere classificati. La maggior parte ad Auriola, ma non tutti».
«Quanti Aureliani?» chiese Mareia.

«Non lo sappiamo con esattezza».

«Come possiamo non saperlo?»

«Non tutti hanno un'identità di stirpe pubblica. Non tutti gli Stati la registrano nello stesso modo. Alcuni ospedali non possono comunicarla senza il consenso del paziente».
«E il sistema non ha ancora dichiarato che esiste un legame genetico?»

«Il sistema regionale lo ha indicato come possibile».

«Quello interstatale?»

«Non dispone di dati confermati sufficienti».

Mareia rise indignata.

«Di quanti ne ha bisogno?»

«Dipende dalla qualità, non soltanto dal numero».

«La gente brucia e le macchine valutano la qualità».

«Le macchine fanno quello che abbiamo chiesto loro», disse Nerai. «Non volevamo che, dopo dieci casi, dichiarassero un'intera razza un rischio sanitario».

«Adesso sono quasi ottanta».

«E fra qualche ora potrebbero essere ottocento».

Nella stanza calò il silenzio.

Jesair guardò sua sorella.

«Lo pensi davvero?»

«Penso che, qualunque cosa sia, non sia cominciata oggi».

Nerai mostrò una mappa.

I primi casi conosciuti si trovavano molto lontani gli uni dagli altri.

Alcuni erano collegati da nodi di trasporto.

Altri da legami di stirpe.

Altri ancora da nulla di visibile.

«È già fuori da Auriola», disse. «Solo che non ce lo siamo ancora ammesso».

Sulla parete laterale della dimora dei Davion si aprì il notiziario locale. «Le autorità confermano settantotto casi di una febbre sconosciuta», annunciò la presentatrice. «I sanitari smentiscono che l'aspetto del cerchio dorato sia sufficiente a stabilire il contagio».

In un breve filmato, davanti a una scuola chiusa, una madre chiedeva perché dovesse tenere il figlio a casa se non aveva sintomi. Un altro genitore indicò la porta di una casa aureliana e pretese che venisse sorvegliata.

Jesair abbassò il volume della trasmissione. «Entrambi temono per i figli», disse. Nerai non rispose. Sulla sua mappa, i luoghi erano già più numerosi di quelli nominati dalla presentatrice.

In quel momento arrivò un messaggio dall'ospedale.

Le condizioni di Elan erano peggiorate.

Jesair si alzò.

«Vado da lui».

«No», dissero Mareia e Nerai insieme.

Le guardò.

«Sua madre è sola».

«Ci sono i sanitari», disse Nerai.

«Non è la stessa cosa».

«Se ti contagi, non aiuterai nessuno».

«E se rimango qui?»

«Puoi parlare alla gente. Organizzare gli aiuti. Convincerli a rispettare le misure».

«Quindi devo essere una voce, ma non un uomo».

«Devi restare vivo».

Jesair guardò la mappa di Auriola.

Poi i portoni chiusi della sua casa.

«Per tutti questi anni la gente mi ha raccontato quello che i miei antenati avrebbero saputo fare. Guarivano con un tocco. Entravano nelle case in cui gli altri avevano paura di mettere piede. Stavano accanto ai malati».

«E forse è per questo che sono morti tutti», disse Nerai.

Jesair sollevò lo sguardo verso di lei.

Non c'era crudeltà in quelle parole.

Soltanto la paura di una sorella che non voleva ancora annoverarlo fra i numeri.

«Non devi dimostrare di essere un Davion», disse.

«Non voglio dimostrare niente».

«Allora resta».

Jesair si sedette.

In ospedale, la madre di Elan posò tre dita sul vetro.

Il bambino non sollevò più la mano.

Entro mezzanotte si chiusero altre quarantatré case aureliane.

All'alba erano più di mille.

All'inizio si chiudevano da sole.

Qualche giorno dopo, a chiuderle sarebbero stati altri.

# 26. Sistemi senza una visione d'insieme

Saira Oren sapeva come parlavano le macchine.

Non con le parole.

Con i diritti di accesso.

Ogni sistema informativo poteva dire soltanto ciò che la legge gli consentiva. Quello che conservava era meno importante di quello che gli era permesso trasmettere.

Saira progettava reti di dati interstatali. Creava le interfacce fra ospedali, compagnie assicurative, registri sanitari e centri di ricerca. Aveva lavorato tutta la vita perché i dati potessero passare fra le istituzioni senza che l'essere umano diventasse un oggetto pubblico. Credeva nei limiti.

Credeva nella separazione dei poteri.

Credeva che a nessun sistema dovesse essere consentito sapere tutto di una persona.

Per questo Nerai l'aveva chiamata.

Si incontrarono nel centro di crisi dell'Unione.

Sulle pareti brillavano cinque mappe.

La mappa dei pazienti.

La mappa dei legami di stirpe.

La mappa delle capacità ospedaliere.

La mappa dei movimenti nei trasporti.

La mappa dei finanziamenti sospetti.

Nessuna era completa.

E non era possibile sovrapporne interamente due senza autorizzazione.

Saira le osservò a lungo.

«Vuoi che le colleghi», disse.

«Voglio sapere se si possono collegare».

«Tecnicamente sì».

«Legalmente?»

«No».

«Neppure durante un'emergenza?»

«L'emergenza sanitaria non è ancora stata dichiarata su tutto il pianeta. L'Unione può collegare i propri dati, ma non i registri altrui. Gli archivi genealogici sono soggetti a regimi di tutela specifici. I dati finanziari ad altri ancora».

Nerai indicò la mappa sanitaria.

«Ho solo bisogno di verificare se i pazienti appartengono agli stessi rami di stirpe dei dati che qualcuno aveva commissionato nell'ambito dei progetti di ricerca».

«Solo?»

«Non voglio i loro nomi».

«Anche una corrispondenza senza nome è un'informazione che li riguarda».

«E le informazioni sull'uomo che pagava quella ricerca?»

«Il livello finanziario non lo conosce».

«Appunto».

Saira si avvicinò alle mappe.

«Posso creare un ponte temporaneo. Ogni sistema genererebbe un identificativo anonimo e confronteremmo soltanto le corrispondenze».

«Allora fallo».

«Non sono autorizzata».

«Chi può autorizzarti?»

«Tutti».

Nerai aggrottò la fronte.

«Non è una risposta».

«Al contrario. È una risposta molto precisa. Ci serve il consenso della vigilanza sanitaria, degli archivi genealogici, del consiglio interstatale, di almeno dodici Stati e del responsabile dei dati extraplanetari. Se vogliamo aggiungere i finanziamenti, anche un'autorizzazione giudiziaria».

«Quanto tempo?»

«In regime ordinario, diversi mesi».

«E in emergenza?»

«Se saranno tutti d'accordo, qualche ora».

«Allora mettiamoli in contatto».

Saira la guardò.

«Gli esseri umani o i sistemi?»

«Entrambi».

La riunione di crisi cominciò sedici minuti dopo.

Da un lato sedevano i rappresentanti delle autorità sanitarie.

Dall'altro i responsabili degli archivi genealogici.

Poi giuristi, funzionari della vigilanza bancaria, rappresentanti degli Stati e difensori dei diritti civili.

Ognuno di loro conosceva una parte diversa del problema.

E ognuno temeva una catastrofe diversa.

I sanitari temevano l'epidemia.

I consigli delle stirpi, la discriminazione.

Gli Stati, la perdita del controllo.

I giuristi, il precedente.

I difensori dei diritti, un sistema che un giorno avrebbe potuto collegare tutto ciò che riguardava ogni essere umano.

«Chiediamo soltanto una correlazione temporanea», disse Saira. «Senza nomi. Senza divulgare dati individuali. Dobbiamo verificare se esiste una corrispondenza statistica fra i malati e le caratteristiche genetiche studiate nei recenti progetti di ricerca».

«Chi vedrà il risultato?» chiese il rappresentante di Therinith.

«L'équipe sanitaria di crisi».

«E Vrstva?»

Nerai rispose:

«Gli analisti finanziari riceveranno soltanto l'informazione relativa all'eventuale legame fra i progetti che stiamo esaminando e il rischio attuale».

«Dunque userete dati sanitari per un'indagine finanziaria».

«Useremo la conferma di un rischio per scoprire chi l'ha finanziato».

«È un precedente pericoloso».

«Il precedente pericoloso è già nei letti degli ospedali».

Daren Voltr partecipava in qualità di rappresentante del Consiglio monetario della Lega del Nord. Non aveva competenza diretta sui dati sanitari, ma nelle crisi interstatali rappresentava un gruppo di Stati i cui sistemi finanziari e assicurativi avrebbero dovuto sostenere parte dei costi.

«Nerai», disse, «capisco l'urgenza. Ma un sistema che collega genetica, salute e denaro è esattamente il sistema contro cui gli oppositori di Jesair ci mettevano in guardia».

«Jesair proponeva la visibilità del potere, non profili sanitari pubblici».

«Ogni sistema centralizzato comincia dicendo di voler vedere soltanto il potere».

«Allora non creiamo un sistema centralizzato».

«Che cosa, dunque?»

Saira rispose:

«Uno scambio temporaneo di prove fra nodi separati. I dati rimarranno dove sono. Ogni registro risponderà soltanto con un sì, un no o un valore statistico. Ogni interrogazione verrà registrata. In seguito, il paziente potrà vedere che i suoi dati sono stati inclusi nella verifica d'emergenza».

«E può rifiutare?» chiese la rappresentante dei diritti civili.

«Non retroattivamente».

«Allora il suo consenso non significa nulla».

«Se aspettiamo il consenso individuale di ogni persona priva di coscienza, non scopriremo niente».

«È proprio così che comincia un regime d'eccezione destinato a non finire mai».

Nerai sentiva crescere la rabbia.

Non contro le singole persone.

Ognuna esprimeva una preoccupazione ragionevole.

Era questo il peggio.

Se fossero state stupide, si sarebbe potuto convincerle.

Se fossero state corrotte, si sarebbe potuto smascherarle.

Ma loro proteggevano valori autentici.

La riservatezza.

I diritti.

La sovranità.

La fiducia.

E mentre li proteggevano separatamente, fra di loro passava la malattia.

«Proponete garanzie», disse Nerai. «Non un rifiuto».

«Quali?» chiese Voltr.

«Ogni interrogazione sarà visibile a tutte le istituzioni coinvolte. Ogni uso dei dati resterà registrato. Al termine della crisi, i risultati saranno sottoposti a revisione. Chi oltrepasserà le finalità previste ne risponderà personalmente».

«Questo continua a non proteggere l'individuo dallo Stato».

«No. Ma lo Stato, mentre guarda, non sarà invisibile».

Voltr tacque.

Ricordava quell'idea dal discorso di Jesair.

Il controllore visibile al controllato.

Non era una risposta a tutto.

Ma era meglio di un accesso segreto.

La riunione continuò.

Nel frattempo il numero dei casi superò i mille.

L'IA sanitaria dell'Unione aveva ormai individuato con alta probabilità un legame ereditario. La sua conclusione, tuttavia, valeva soltanto per i dati dell'Unione. In altri due Stati i risultati erano simili. In tre non avevano ancora un numero sufficiente di pazienti confermati.

Ogni sistema ne sapeva una parte.

Nessuno poteva pronunciare la frase intera.

Saira aprì l'architettura tecnica.

«Le macchine non sono cieche», disse. «Hanno gli occhi bendati. E ogni benda gliel'ha messa un essere umano per una buona ragione».

«Possiamo togliergliela per un momento?» chiese Voltr.

«Possiamo aprire una stretta fessura».

«E chi deciderà quanto sarà larga?»

«Voi».

Nerai scosse la testa.

«No. Le regole. Non le persone in questa stanza».

«Qualcuno deve scriverle, le regole».

«E tutti devono vedere chi le ha scritte».

Dopo cinque ore approvarono un ponte di correlazione limitato.

Dodici Stati aderirono immediatamente.

Nove a determinate condizioni.

Quattro rifiutarono.

Gli altri chiesero un'ulteriore valutazione giuridica.

Gli archivi genealogici acconsentirono al confronto soltanto in forma aggregata.

Non era possibile collegare direttamente la mappa finanziaria.

Nerai avrebbe ricevuto soltanto l'esito della verifica: se i progetti esaminati contenessero caratteristiche genetiche corrispondenti a quelle che emergevano fra i pazienti.
Il ponte si attivò.

Cominciò a inviare domande.

Il ponte non riceveva nomi.

I profili sanitari completi restavano protetti.

Si trasmettevano soltanto prove matematiche delle corrispondenze.

I primi risultati arrivarono dopo nove minuti.

Il legame ereditario era forte.

La seconda risposta confermò che alcuni progetti di ricerca si erano concentrati sulle stesse caratteristiche di stirpe che risultavano sovrarappresentate fra i pazienti.
La terza mostrò che parte delle caratteristiche analizzate ricorreva in linee aureliane altrimenti considerate lontane fra loro.
Nerai visualizzò la mappa finanziaria.

Fondazioni.

BIO-AI.

Laboratori.

Deroghe.

Test della risposta.

Logistica.

Ora aveva il primo elemento che li collegava alla malattia.

Non la prova di un crimine.

La prova di una direzione.

«Mandatelo alla procura», disse.

«Con quale procedura?» chiese Taren.

«Rischio sistemico immediato».

«Non conosciamo ancora il responsabile».

«Conosciamo gli acquisti».

«Non è la stessa cosa».

«No. Ma gli acquisti esistevano prima dei corpi».

All'altro capo di Nitra, Kael Thorne seguiva gli stessi aggiornamenti sanitari del pubblico.

Non soltanto quelli.

Aveva accesso alle stime riservate delle compagnie assicurative e dei consorzi economici. Erano più precise delle dichiarazioni politiche, perché il denaro si preparava alla catastrofe prima che agli Stati fosse consentito darle un nome.
Prevedevano centinaia di migliaia di casi nel giro di pochi giorni.

Forse milioni.

Kael chiamò Arien.

Questa volta non comparve alcuna immagine.

Soltanto la voce.

«Dobbiamo rendere disponibili tutti i risultati della ricerca», disse Kael.

«Perché?»

«Perché possono aiutare i sanitari».

«Quei risultati sono separati».

«Allora riuniteli».

«Non li ho tutti».

Kael chiuse gli occhi.

«Li avete commissionati voi».

«I committenti erano diversi».

«Non nascondetevi dietro la vostra stessa struttura».

«Alcuni laboratori conservano i risultati secondo le proprie regole. Alcuni contratti ne vietano ulteriori utilizzi».

«Dunque avete creato una minaccia che neppure il suo creatore comprende».

Arien rimase a lungo in silenzio.

«Non dovevano morire tutti», disse infine.

Kael aprì gli occhi.

«Chi non doveva morire?»

«I risultati avrebbero dovuto essere più precisi».

Sul bordo del tavolo, le dita gli fecero un movimento che ricordavano dall'infanzia. Cinque facce del cubo sembravano giuste. Sull'ultima, alcune caselle erano rimaste fuori posto.

Davanti al cancello dello zoo aveva supplicato di poter ricominciare. Ora guardava la mappa degli ospedali. Nessun'altra mossa avrebbe potuto riportare i morti a casa.

«Quanti ne avevate previsti?»

«Abbastanza».

«Non è un numero».

«Prima i numeri non vi sarebbero interessati».

Kael si alzò.

«Prima mi avevate assicurato che sarebbe stata una crisi circoscritta».

«Voi volevate che Elarion avesse paura del mondo di Jesair».

«Volevo fermarlo».

«Questo lo fermerà».

Kael guardò la mappa degli ospedali.

«No. Questo farà di lui proprio ciò che temevate».

Arien interruppe il collegamento.

Sulla mappa sanitaria si accendevano altri punti.

I sistemi cominciavano ormai a collegarli.

Tardi.

Ma, per la prima volta, insieme.

# 27. Il nome che avevano paura di pronunciare

Elarion conosceva il potere di dare un nome.

Un nome poteva proteggere una persona.

Poteva darle un diritto, un'appartenenza, una storia e un posto nella società.

Ma un nome poteva anche diventare un bersaglio.

Alcune generazioni prima, in due Stati, i dati di stirpe erano stati usati per assegnare il lavoro e l'assicurazione sanitaria. Gli Aureliani erano considerati pazienti più costosi per alcune peculiarità ereditarie. I Seleniti venivano esclusi dalle forze di sicurezza per una presunta sensibilità eccessiva. I Veyrani erano favoriti nell'amministrazione e nelle istituzioni finanziarie, perché si sosteneva che possedessero capacità organizzative innate.
In seguito quelle regole erano state abolite.

Avevano lasciato dietro di sé la diffidenza.

Per questo i responsabili sanitari temevano di pronunciare la parola Aureliano prima che il legame fosse indiscutibile.
Quando si riunì il Consiglio sanitario planetario, il numero dei casi confermati aveva superato i duecentomila.

Quasi tutti i pazienti erano Aureliani o persone con un legame di stirpe aureliano accertabile.
«La correlazione statistica è chiara», disse la responsabile epidemiologica dell'Unione. «Il meccanismo causale no».
«Il pubblico non distingue la statistica dalla causa», obiettò il rappresentante di Vokorwyn. «Se diciamo che è una malattia aureliana, la gente comincerà a considerare ogni Aureliano una fonte di contagio».
«Se non lo diciamo», rispose Mareia, «non sapranno chi è in pericolo».

«Sono tutti in pericolo».

«Non allo stesso modo».

«Non sappiamo se gli Aureliani trasmettano la malattia più spesso».

«E non stiamo affermando che la trasmettano».

«Questo il pubblico non lo sentirà».

Nerai sedeva accanto a Saira e seguiva due discussioni contemporaneamente.

In una stanza si parlava delle parole giuste.

Negli ospedali, intanto, si decideva a chi sarebbe rimasto un letto.

«Propongo una formulazione», disse Daren Voltr. «Malattia sconosciuta con incidenza disomogenea in una popolazione accomunata da caratteri ereditari».
Mareia lo guardò.

«È un modo di dire Aureliano senza pronunciarlo».

«È una formulazione precisa».

«No. È una formulazione comoda».

«Mareia, le parole possono uccidere».

«Anche la loro assenza».

La presidente del consiglio alzò una mano.

«Dobbiamo separare due questioni. Chi viene colpito dalla malattia e chi può diffonderla».

«Il pubblico non le separerà», ripeté il rappresentante di Vokorwyn.

«Allora dobbiamo insegnarglielo», disse Nerai.

«In mezzo al panico?»

«Quando, altrimenti? Quando gli Aureliani saranno già rinchiusi nelle case?»

«Alcune case si sono chiuse da sole».

«Perché gli Stati tacevano».

Daren Voltr si voltò verso di lei.

«E che cosa proponi?»

«Di dire tutta la verità. Che la malattia colpisce soprattutto gli Aureliani. Che per ora non esiste alcuna prova che la sola appartenenza aureliana comporti una maggiore trasmissibilità. Che la discriminazione rende i malati meno disposti a segnalare la propria condizione e aumenta così il rischio per tutti».
«E se domani emergesse qualcosa di diverso?»

«Allora domani lo diremo».

«La fiducia non si può cambiare ogni giorno».

«Le migliori approssimazioni alla verità, a volte, cambiano ogni ora».

Il consiglio non trovò un accordo.

Diffuse un comunicato senza la parola Aureliano.

Parlava di un rischio sanitario distribuito in modo disomogeneo nella popolazione, della necessità di sottoporsi volontariamente ai test e di limitazioni temporanee agli spostamenti nelle zone con un elevato numero di casi.
Il pubblico completò da sé il significato.

Sulle reti cominciò a diffondersi il nome di peste del Cerchio d'Oro.

Nessuno sapeva chi l'avesse usato per primo.

Forse un giornalista.

Forse un genitore spaventato.

Forse qualcuno che odiava gli Aureliani già da prima e aspettava soltanto una parola che suonasse come una ragione.
Il nome si diffuse più in fretta delle raccomandazioni ufficiali.

A Sarur, il conducente di un modulo di trasporto rifiutò di far salire una famiglia aureliana.

«Non è una questione personale», disse.

Il padre mostrò il certificato di un test negativo.

«Abbiamo il permesso».

«Ho dei bambini a casa».

«Anch'io».

«Proprio per questo dovreste capire».

La famiglia rimase sulla banchina.

Gli altri passeggeri tacevano.

Uno prese le loro difese.

Era un veyrano.

«O li fate salire, o scendiamo tutti».

Non scesero tutti.

Scesero in tre.

In un'altra città un gruppo di persone si radunò davanti a una dimora aureliana e ne chiese la chiusura. Quando gli abitanti spensero le luci, la folla cominciò ad applaudire.

Nel quartiere selenita di Nitra aprirono un centro comunitario per le famiglie che avevano perso la casa.

Sul cancello d'ingresso non c'era alcun emblema di stirpe.

Soltanto una frase:

La malattia ha le sue vittime. La paura se le fabbrica.

Nell'ospedale di Auriola, una giovane donna diede alla luce un figlio.

Il bambino era sano.

Quando aprì gli occhi, il cerchio dorato non si vedeva.

La madre tirò un sospiro di sollievo.

Poi si vergognò di quel sollievo.

«Sono orribile», disse a Mareia, che parlava con lei attraverso uno schermo.

«No».

«Ho pregato perché non l'avesse».

«Hai pregato perché vivesse».

«È la stessa cosa?»

Mareia non rispose.

Il bambino si mosse e, sotto la luce intensa, intorno alla sua pupilla apparve una sottile linea dorata.

La madre cominciò a piangere.

Non perché lo amasse di meno.

Perché sapeva che, fin dal primo istante, il mondo lo avrebbe guardato come un interrogativo.

A Nitra, Nerai incontrò i vertici di Vrstva.

La sua richiesta di rivelare immediatamente le catene di proprietà dei progetti era stata di nuovo respinta in parte.
Il rischio sanitario immediato aveva consentito di congelare alcuni conti.

Non consentiva automaticamente di svelare i proprietari ultimi in tutti gli Stati.

«Abbiamo la conferma che studiavano le stesse caratteristiche genetiche a cui è legata la malattia», disse Nerai.
«Abbiamo una correlazione», la corresse il giurista.

«Chi ha pagato la correlazione?»

«Stiamo cercando di scoprirlo».

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Therinith ha trenta giorni per rispondere».

Nerai rise.

Non c'era nulla di allegro in quella risata.

«Fra trenta giorni forse non ci sarà più nessuno a cui rispondere».

«Non possiamo abolire la legge ogni volta che compare una minaccia».

«Non chiedo di abolire la legge. Chiedo che la legge sia capace di agire prima dei becchini».

«Se adesso apriamo tutti i fondi protetti, creeremo un precedente».

«Forse abbiamo bisogno di un precedente».

«È facile dire frasi del genere durante una crisi».

Nerai si sporse verso di lui.

«E quando, secondo voi, dovrebbero emergere le debolezze del sistema? In un periodo tranquillo, quando non interessano a nessuno?»

La sera il consiglio sanitario si riunì di nuovo.

Il numero dei casi aveva superato i due milioni.

Questa volta arrivò anche una notizia da Thaeron.

Tre lavoratori in una delle cupole sigillate presentavano gli stessi sintomi.

Due erano Aureliani.

Il terzo aveva il padre aureliano.

La presidente del consiglio aprì il comunicato già preparato.

Continuava a mancare una parola.

Mareia si alzò.

«Se avete paura di dire chi sta uccidendo la malattia, non ci state proteggendo dalla discriminazione. State proteggendo voi stessi dalla responsabilità».

«Non è giusto», disse Voltr.

«Non è giusto neanche che le madri scoprano la verità dai messaggi di estranei, mentre gli Stati parlano di disomogeneità della popolazione».

«Un nome può scatenare la violenza».

«La violenza è già cominciata».

«Può aggravarla».

«Il silenzio la rende cieca».

Jesair si collegò dalla dimora dei Davion.

Fino a quel momento non aveva parlato.

«Pronunciatelo», disse.

Tutti si voltarono verso la sua immagine.

«Jesair», cominciò la presidente, «dobbiamo valutare...»

«Io sono aureliano. Mareia è aureliana. Le persone negli ospedali sono Aureliani. Non ci proteggete trasformandoci in una descrizione».

«E se la società cominciasse a considerarvi una minaccia?»

«Allora dite chiaramente che siamo persone in pericolo, non un pericolo».

Daren Voltr fissò Jesair.

«E se non bastasse?»

«Spesso la verità non basta. La menzogna ancora meno».

Il consiglio modificò il comunicato.

Poco prima di mezzanotte, su tutti i canali pubblici apparve la massima responsabile sanitaria di Elarion.

Nominò la malattia soltanto attraverso una descrizione.

Poi pronunciò il nome delle persone.

«I dati finora disponibili mostrano che la malattia sconosciuta colpisce in misura sproporzionata gli Aureliani e le persone con determinati legami ereditari aureliani».

Seguì una spiegazione.

Sulla trasmissione.

Sull'incertezza.

Sul divieto di discriminazione.

Sulla necessità di test e protezione immediati.

La maggior parte delle persone, però, ricordò la prima frase.

Sugli schermi di tutto il pianeta apparvero occhi dorati.

Il mondo aveva finalmente pronunciato il nome delle vittime.

E, nello stesso istante, le aveva segnate.

# 28. Il cerchio dorato dietro il vetro

Il vetro divenne il materiale della pandemia.

Era negli ospedali.

Ai confini dei quartieri.

Nei nodi di trasporto.

Fra i figli e i genitori.

Fra i malati e chi voleva aiutarli.

Era trasparente, eppure separava.

Era quello il suo scopo.

Nelle vecchie fotografie dei primi giorni si vedevano volti premuti contro le pareti delle stanze d'isolamento. Mani da entrambe le parti. Bocche che si muovevano senza contatto. Cerchi dorati negli occhi, che il vetro metteva in risalto riflettendo la luce dell'ospedale.

Il segno che un tempo era visibile soltanto a momenti compariva sempre più spesso con la febbre.

I medici non sapevano se fosse parte della malattia o soltanto una reazione del corpo.

Al pubblico la differenza non interessava.

Agli ingressi dei negozi cominciarono ad apparire scanner dell'iride.

Ufficialmente misuravano la temperatura e i parametri sanitari di base.

Alcuni esercizi privati li modificarono perché segnalassero i tratti aureliani.

Era illegale.

I gestori sostenevano di proteggere i clienti.

In uno Stato il governo vietò quei sistemi.

In un altro li autorizzò temporaneamente.

In un terzo finse di ignorarne l'esistenza.

Quaranta Stati.

Quaranta risposte a una sola paura.

Ad Auriola, Elan poté parlare con Jesair attraverso il canale sanitario.

Il viso del bambino era più piccolo di come Jesair lo ricordava. La febbre gli aveva tolto la pienezza infantile. Aveva gli occhi aperti e il cerchio dorato vi brillava così intensamente da sembrare innaturale.

«Ti ricordi di me?» chiese Jesair.

Elan si mosse.

Un dito.

«La tua mamma è accanto a te».

Il bambino guardò verso il vetro.

«Mi ha detto che le hai chiesto del cerchio».

Le labbra di Elan si mossero.

La voce era flebile.

«Vede?»

Jesair si chinò più vicino.

«Che cosa?»

«Se vede meglio».

Gli tornò in mente la loro conversazione di tempo prima.

«No», disse. «Il cerchio no».

Elan aspettò.

«Si vede nella misura in cui si osa guardare».

Il bambino chiuse gli occhi.

«Io non voglio».

«Che cosa non vuoi vedere?»

«La mamma che piange».

Jesair non seppe rispondere.

La madre di Elan era dall'altra parte del vetro e si copriva la bocca con una mano.

«Puoi avere paura», disse Jesair. «Non devi essere coraggioso sempre».

«Tu hai paura?»

«Sì».

«Di che cosa?»

Jesair guardò la madre del bambino.

I dati sanitari.

Il proprio riflesso nello schermo.

«Di non sapere come aiutare».

Elan rimase in silenzio per un momento.

«Allora siamo uguali».

Jesair sorrise debolmente.

«Sì».

I sanitari interruppero il collegamento.

Elan aveva bisogno di un altro intervento.

Jesair rimase seduto davanti allo schermo vuoto.

Le sue mani erano posate sul tavolo.

Le mani dei Davion.

Le mani di cui gli antichi testi dicevano che avessero placato le febbri.

Ora non riuscivano a toccare neppure un bambino.

Mareia arrivò con una scodella di zuppa calda. Jesair non si accorse di lei.

«Mangia. Sei qui da stamattina».

«Elan mi ha chiesto se lo aiuterò».

«E che cosa hai detto?»

«Che sarei rimasto in linea».

«Ci sei rimasto».

«Questo non gli guarirà i polmoni».

«No. Ma sua madre mi ha detto che, dopo, si è lasciato preparare per l'intervento».

Jesair prese il cucchiaio. Gli tremava tanto nella mano che lo posò di nuovo.

«Mi fa rabbia quando la gente si aspetta un miracolo da un Davion», disse. «Oggi, per un momento, l'ho aspettato anch'io».

Mareia gli si sedette accanto. «Andrò da sua madre. Tu cerca di mangiare almeno un poco».

Elan morì prima dell'alba.

Sua madre non era fisicamente accanto a lui.

I sanitari, però, le permisero di restare vicino al vetro.

Quando gli apparecchi tacquero, vi tenne ancora a lungo tre dita posate.

Jesair seppe della sua morte pochi minuti dopo.

Non rilasciò una dichiarazione pubblica.

Non parlò del primo bambino che conosceva personalmente.

Uscì soltanto nel giardino dei Davion e rimase lì finché non sorse il Sole di Elarion.

Quel giorno morirono altre ottomila persone.

Elan era l'unico di cui Jesair conoscesse il nome.

È una delle caratteristiche più crudeli delle grandi catastrofi.

I numeri crescono.

Il dolore rimane sempre concreto.

Un letto.

Una madre.

Una mano sul vetro.

Sulle reti pubbliche comparve l'immagine di una bambina aureliana dietro la parete trasparente di un centro di quarantena. Aveva circa dieci anni. Qualcuno le aveva tagliato i capelli per agevolare il lavoro dei sanitari, e nei suoi occhi il cerchio era ben visibile.
Dall'altra parte c'era un sanitario selenita.

La bambina posò il palmo sul vetro.

Lui vi appoggiò il proprio, di fronte al suo.

La fotografia fece il giro del pianeta.

Per alcuni era un simbolo di compassione.

Per altri, la prova che gli Aureliani andavano tenuti separati.

La stessa immagine poteva alimentare l'amore e l'odio.

Dipendeva da ciò che ognuno portava con sé prima di guardarla.

Arien Korveth vide la fotografia.

Ingrandì gli occhi della bambina.

Il cerchio dorato.

Lo stesso segno che aveva Mareia quando si arrabbiava, aveva paura o si concentrava così profondamente da non percepire più ciò che la circondava.
Per una frazione di secondo gli si spalancò davanti agli occhi il modulo di trasporto distrutto. La luce bianca. Le dita di sua madre nella sua mano. La voce del sanitario: Profilo rigenerativo aureliano.
Le porte del modulo ambulanza si erano chiuse su un bambino estraneo. Per anni Arien aveva ricordato da quale parte era rimasto.
Adesso, nella fotografia, un'altra bambina stava dietro il vetro. Aveva lo stesso cerchio negli occhi. Arien cercò di richiamare il volto del bambino che, un tempo, avevano portato via. Al suo posto vedeva soltanto una bambina impaurita.
Si disse che non la conosceva.

Che le singole immagini non dovevano oscurare l'obiettivo di una civiltà.

Che ogni grande cambiamento aveva un prezzo.

Poi chiuse la fotografia.

Qualche minuto dopo la riaprì.

La bambina era ancora viva.

Era questo il peggio.

I morti non guardavano più.

Kael venne di persona.

Arien non lo lasciò entrare, ma Kael aveva ancora i diritti d'accesso che un tempo Arien aveva ritenuto superfluo revocare.
La porta si aprì.

«Gli archivi della ricerca devono essere consegnati al consiglio sanitario», disse.

«Vi ho già risposto».

«Adesso non sto parlando del vostro piano. Sto parlando della cura».

«I risultati sono anonimizzati e suddivisi».

«Qualcuno deve pur saperli riunire».

«BIO-AI».

«Dov'è?»

«I calcoli venivano eseguiti in diversi ambienti presi in affitto».

«Dov'è il modello, Arien?»

Arien lo guardò.

«Non c'è un unico modello».

Kael rimase immobile.

«Avete diviso anche quello».

«Era più sicuro».

«Per chi?»

Arien non rispose.

«Volevate che nessuno vedesse l'insieme», proseguì Kael. «Né i laboratori. Né le banche. Né le autorità. E adesso non lo vedete neppure voi».

«Vedo il risultato».

«Vedete i corpi».

Kael indicò la mappa sanitaria pubblica.

«Questa non è una crisi controllata».

«Non ho mai sostenuto che sarebbe stata senza vittime».

«Non si limita agli Aureliani».

Arien si irrigidì.

«Morti indirette. Ospedali sovraccarichi. Carenza di farmaci. Blocchi dei trasporti. Persone di tutti i rami».

«Passerà».

«E gli Aureliani no?»

«Loro sono il cuore del problema».

Kael gli si avvicinò.

«No. Il cuore del problema è qui davanti a me».

Gli occhi di Arien si strinsero.

«Voi mi avete aperto i conti».

«Sì».

«Mi avete procurato le deroghe».

«Sì».

«I vostri uomini hanno rimosso gli ostacoli».

«Sì».

Kael pronunciò ogni ammissione con calma.

Senza difendersi.

«Ed è per questo che so che cosa ho fatto».

«Che cosa è cambiato?»

«La portata».

Arien sorrise amaramente.

«Dunque, secondo voi, la morale è soltanto una questione di numeri».

«No. I numeri vi hanno soltanto tolto la possibilità di mentire a voi stesso, raccontandovi che ciò che fate sia politica».

Arien si voltò verso la fotografia della bambina dietro il vetro.

«Jesair ne farà un nuovo mito».

«Forse».

«La gente si rivolgerà a lui».

«Lo sta già facendo».

«Ecco, vedete».

Kael lo guardò con qualcosa che somigliava alla pietà.

«Per tutto questo tempo avete temuto che Jesair apparisse come un profeta. Perciò gli avete creato un'apocalisse».

Se ne andò.

Arien rimase solo.

Sullo schermo, la bambina toccava il vetro.

Non sapeva se fosse sopravvissuta.

Non voleva scoprirlo.

Ad Auriola, Jesair tornò in casa soltanto la sera.

Sulla soglia lo aspettava la madre di Elan.

Non poteva avvicinarsi a lui. Era in isolamento domiciliare.

Rimasero a diversi metri di distanza.

«Ha parlato con te», disse lei.

«Sì».

«Aveva paura».

«Sì».

«Gli hai detto la verità?»

«Ci ho provato».

La donna annuì.

«Allora hai fatto più di tutti noi».

Jesair chinò il capo.

«No».

«Non togliermi questo».

Sollevò gli occhi.

«Ho bisogno di credere che non se ne sia andato da solo», disse.

Jesair ricordò la frase nel libro della stirpe.

Non andare via da solo.

Elan era dietro il vetro.

La madre dietro un altro vetro.

Lui su uno schermo.

Eppure, nell'ultimo istante, fra loro si era creato qualcosa che nessuna parete poteva separare del tutto.

«Non se n'è andato da solo», disse Jesair.

Quella volta non sapeva se fosse vero.

Sapeva soltanto che doveva dirlo.

# 29. La voce di Jesair e Most verso l'elar unico

Quando viene meno una lingua comune, le persone cominciano a cercare una voce.

Quando viene meno una lingua comune, le persone non cercano necessariamente la voce più saggia.

Né la più precisa.

Cercano una voce grazie alla quale, per un momento, smettere di sentire che il mondo si disgrega in istruzioni contraddittorie.
Le autorità sanitarie parlavano di isolamento.

I politici di stabilità.

Le banche di liquidità.

I consigli delle stirpi di protezione degli Aureliani.

Le forze di sicurezza di ordine.

Ognuno parlava la lingua corretta della propria istituzione.

Nessuno la lingua di tutta quella paura.

Jesair non voleva parlare.

Dopo la morte di Elan aveva rifiutato tre apparizioni pubbliche. Sosteneva di non avere il diritto di trasformare la morte di un bambino in un discorso. Non voleva stare davanti alle telecamere mentre la madre di Elan vedeva ancora il palmo del figlio premuto contro il vetro. Non voleva costruire la propria autorità sul dolore altrui.
Mareia lo trovò nell'antica sala della stirpe.

Sedeva sotto il ritratto di Aser Davion, del quale si raccontava che durante un'antica febbre fosse andato di casa in casa. Alcuni sostenevano che guarisse. Altri, che restasse soltanto accanto ai malati quando tutti gli altri avevano ormai paura di toccarli.
«La gente ha bisogno di sapere che cosa deve fare», disse Mareia.

«Per questo ci sono i medici».

«Una parte del pubblico non si fida più dei medici».

«E allora devo fidarmi io al posto loro?»

«Devi dire loro di fidarsi».

Jesair si alzò.

«Perché io?»

«Perché quando i politici dicono restate a casa, la gente sente un ordine. Quando i banchieri dicono mantenete la calma, sente che qualcuno sta proteggendo i mercati. Quando lo dici tu, forse sentirà un uomo».

«È proprio quello contro cui ho lottato per tutta la vita».

«Che cosa?»

«Che facessero di me qualcosa che non sono».

«Allora di' loro che cosa sei».

Jesair la guardò.

«E che cosa sono?»

«Un aureliano impaurito, che non sa salvare con un tocco».

Nonostante tutto, sorrise.

«Non sembra un inizio molto incoraggiante».

«È la verità».

Il primo intervento di Jesair non ebbe luogo in una sala riunioni.

Era in piedi nel giardino della dimora dei Davion.

Alle sue spalle non c'erano bandiere, simboli degli Stati né emblemi di stirpe. Soltanto alberi, vecchie mura e la valle in cui altre case si chiudevano.

«Mi chiamo Jesair Davion», cominciò. «Sono aureliano. E ho paura».

Nel giro di un'ora quella frase si diffuse su tutto il pianeta.

Non perché fosse nobile.

Perché era lecito pronunciarla.

Milioni di persone avevano paura e da settimane ascoltavano soltanto voci che si comportavano come se la paura fosse un errore tecnico nella comunicazione. Jesair fu la prima persona conosciuta a non spiegarla, eliminarla o nasconderla.

La ammise.

«Ho paura per le persone negli ospedali. Per le famiglie rimaste separate. Per i bambini che si guardano gli occhi e si chiedono se siano nati con una condanna. Ho paura anche delle persone che, per il timore, cominciano a guardare i vicini come se fossero una malattia».

Tacque un momento.

«Non siamo una malattia. Non siamo neppure un segno. Siamo esseri umani».

Nei suoi occhi il cerchio dorato era visibile.

Non lo nascondeva.

«Rispettate le misure sanitarie. Non andate dove non dovete andare. Proteggete voi stessi e gli altri. Ma non confondete la protezione con l'umiliazione. Isolare un malato può essere necessario. Rifiutare una persona per ciò che è dalla nascita è viltà».

Alcuni rappresentanti delle autorità sanitarie temettero che le parole di Jesair avrebbero indebolito la disciplina.

Accadde qualcosa di diverso.

Dopo il suo discorso aumentò il numero degli Aureliani che segnalavano volontariamente i sintomi.

Meno persone fuggivano dalle zone chiuse.

Più famiglie acconsentivano al trasferimento dei malati in ospedale, perché per la prima volta avevano sentito dire che accettare una misura non doveva significare accettare una colpa.

In alcune città la violenza diminuì.

Non ovunque.

Nessuna voce può fermare la paura in ogni essere umano.

Ma per un momento la sua direzione cambiò.

Jesair proseguì con interventi regolari.

Non li chiamava mai discorsi.

Parlava con le persone.

Con una madre che aveva perso tre figli.

Con un medico veyrano accusato dalla propria comunità di aiutare gli Aureliani a scapito degli altri.

Con un'addetta selenita alle onoranze funebri che aveva smesso di contare i nomi perché non ne aveva più la forza.

Con un vecchio aureliano che sosteneva che la pandemia fosse una punizione per l'abbandono delle antiche tradizioni.

«Punisce dunque anche i bambini?» gli chiese Jesair.

Il vecchio non rispose.

«Se non sappiamo spiegare la sofferenza senza fare di Dio un assassino di bambini, forse non dovremmo spiegarla».

Le persone cominciarono a salvare, trascrivere e inoltrare le parole di Jesair.

Più rifiutava di essere un mito, più lo diventava.

Arien aveva ragione almeno su una cosa.

La crisi accrebbe l'autorità morale di Jesair.

Ma si sbagliava sulle ragioni.

La gente non lo seguiva per la sua stirpe.

Lo seguiva perché parlava della paura senza sfruttarla.

Insieme alla sua voce si diffondeva anche l'idea che aveva espresso tempo prima a Nitra.

Il valore non deve camminare nell'ombra.

Allora era sembrata astratta.

Era una frase pronunciata in un forum pubblico, di cui discutevano economisti, giuristi e banchieri. Per la maggior parte degli abitanti di Elarion significava meno del prezzo del pane, dell'affitto o del saldo sul conto.

La pandemia le diede un corpo.

Gli ospedali esaurivano le scorte.

Non perché Elarion non avesse capacità produttive sufficienti. Le fabbriche automatizzate potevano aumentare rapidamente la produzione. Gli stabilimenti di Thaeron potevano lavorare senza sosta e i corridoi merci funzionavano ancora.

Il problema era far arrivare il prodotto dove serviva.

Sulla parete del centro di crisi scorreva il notiziario locale. Veicoli autonomi carichi di respiratori erano fermi al confine; nell'ospedale dall'altra parte stavano già assegnando gli ultimi apparecchi disponibili.

«Le apparecchiature sono state prodotte ieri», disse la giornalista. «Il sistema di trasporto conosce il percorso. Ma il nodo di regolamento rifiuta di confermare il pagamento».

Sotto l'immagine brillava la motivazione: COPERTURA DEL RISCHIO DI CAMBIO NON CONCORDATA.

Il fornitore temeva che, dopo il calo della valuta, non avrebbe ricavato dai materiali neppure quanto aveva speso. Lo Stato rifiutava di assumersi l'intero rischio. Entrambi i sistemi avevano calcolato le somme all'istante, ma ciascuno aspettava l'impegno dell'altra parte.

«Quando potranno proseguire i veicoli?» chiese la giornalista alla direttrice dell'ospedale.

«Quando qualcuno firmerà per assumersi la differenza di prezzo», disse la donna. «Io posso firmare soltanto la presa in consegna degli apparecchi».

Saira abbassò il volume della trasmissione. Sulla mappa di crisi vedeva merci pronte, corridoi liberi e una decisione che nessun sistema di regolamento era autorizzato a prendere. La velocità delle macchine non cambiava nulla.

Il pubblico cominciò a fare domande.

Perché le apparecchiature restavano al confine, quando l'ospedale dall'altra parte non aveva più dispositivi liberi?

Chi pagava il prezzo delle ore perse per decidere?

La frase di Jesair appariva sotto le notizie di spedizioni trattenute, commissioni inspiegate e magazzini vuoti.

Il valore non deve camminare nell'ombra.

La gente la modificava.

Se il denaro ferma una medicina, dobbiamo vedere dove si è fermato.

Nascevano gruppi di discussione, iniziative civiche e reti informali di sanitari, programmatori ed economisti. Alcuni chiedevano che tutti i pagamenti pubblici fossero resi visibili. Altri proponevano registri aperti dei proprietari ultimi delle società. Altri ancora esigevano che ogni cittadino potesse vedere chi aveva aperto i suoi dati finanziari, e quando.

In quelle proposte Nerai riconosceva le proprie parole.

Non si diffondevano più sotto il suo nome.

Né sotto quello di Jesair.

Si erano distribuite fra la gente e avevano cominciato a vivere da sole.

L'idea della trasparenza guadagnava popolarità non perché gli abitanti di Elarion fossero diventati all'improvviso moralmente migliori.

La guadagnava perché l'opacità aveva cominciato a fare male.

A quel tempo, la società Most esisteva già da diversi anni.

Prima della pandemia, pochi la conoscevano.

L'aveva fondata Lera Vain insieme a due programmatori di sistemi di pagamento, un'ex analista bancaria, un esperto di registrazioni crittografiche e una giurista che in precedenza aveva lavorato alle regole del regolamento transfrontaliero.
All'inizio non volevano creare una nuova moneta.

Volevano semplificare i pagamenti fra gli Stati di Elarion e fra Elarion e Thaeron.

Un normale pagamento transfrontaliero passava attraverso diverse banche. Ognuna conosceva soltanto il proprio tratto. L'utente vedeva la somma inviata e a volte non sapeva neppure con esattezza quanto avrebbe ricevuto alla fine il destinatario.
Most doveva essere un livello di traduzione.

L'utente avrebbe dovuto vedere il costo finale prima ancora di confermare il pagamento.

Avrebbe dovuto vedere il tasso di cambio.

La commissione.

Il tempo di consegna.

E anche quanto avrebbe ricevuto il destinatario.

Già prima della pandemia, però, il progetto aveva cominciato a trasformarsi sotto l'influenza dei dibattiti pubblici sulla trasparenza.
Lera aveva seguito l'intervento di Jesair a Nitra. In seguito aveva letto un commento analitico di Nerai Sael sul fatto che il potere finanziario dovesse essere visibile, ma dovesse esserlo anche chiunque lo controllasse.
Il gruppo di Most riprogettò gradualmente l'intero sistema.

Ogni pagamento avrebbe dovuto creare una registrazione indelebile.

Non una registrazione pubblica di tutti gli acquisti personali.

Questo avrebbe distrutto la riservatezza delle persone comuni.

Pubblicamente dovevano essere mostrati le regole del sistema, le riserve della società, i grandi flussi, i legami proprietari e le transazioni che oltrepassavano le soglie del potere sociale.
I pagamenti privati restavano privati.

Ma ogni volta che qualcuno accedeva ai suoi dati, l'utente vedeva chi li aveva aperti, in base a quale autorizzazione e quando.

Se una banca tratteneva un pagamento, doveva indicarne il motivo.

Se un sistema automatizzato lo segnalava, la regola che aveva applicato doveva essere nota.

Se qualcuno otteneva una deroga alla pubblicazione, il sistema registrava chi l'avesse autorizzata e fino a quando fosse valida.

Nessun governo avrebbe dovuto controllare da solo l'intera rete.

Il protocollo era aperto.

Le registrazioni venivano verificate da più nodi indipendenti, gestiti da banche, università, associazioni civiche e istituzioni di revisione in diversi Stati.
Most aveva un proprio consiglio di controllo, ma non poteva modificare retroattivamente la cronologia dei pagamenti né cancellare la registrazione di una propria decisione.
Lera spiegava la sua idea in modo semplice:

«Non vogliamo costruire un occhio che vede tutti e rimane invisibile».

Gli investitori le rispondevano che la gente non voleva filosofia.

Voleva comodità.

Le banche sostenevano che pubblicare riserve, commissioni e legami proprietari avrebbe compromesso il segreto commerciale.
Le autorità di regolamentazione avvertivano che una società privata non poteva dare l'impressione di essere un'infrastruttura finanziaria planetaria.
Per questo Most rimase a lungo piccola.

La usavano imprese tecnologiche, alcuni commercianti di Thaeron e gruppi di persone che inviavano regolarmente denaro fra gli Stati.
Il sistema funzionava, ma non aveva una ragione per crescere.

Poi arrivò la pandemia.

I primi nuovi utenti non furono i governi né i grandi ospedali.

Furono i volontari.

Un gruppo civico raccoglieva denaro per acquistare filtri protettivi destinati agli ospedali delle zone aureliane chiuse. I contributi arrivavano da sette Stati, in sei valute.
Con la procedura ordinaria avrebbero dovuto gestire più conti, cambiare ripetutamente il denaro e aspettare le conferme delle banche intermediarie.
Attraverso Most potevano ricevere tutti i pagamenti in un unico saldo.

Il sistema lo esprimeva in elar.

In origine l'elar non era una moneta autonoma.

Era un'unità della rete Most, basata su un paniere di energia, materie prime e principali valute di Elarion definito pubblicamente. Il suo valore non cambiava per decisione di un unico Stato o di un'unica banca centrale.

Per ogni elar, Most deteneva riserve in valute esistenti e attività liquide a breve termine.

La composizione delle riserve era pubblica.

Chiunque poteva verificare se la quantità di elar in circolazione corrispondesse alla copertura effettiva.

Il volontario vedeva cento elar.

Il donatore poteva pagare in valuta locale.

Il produttore dei filtri poteva ricevere la propria valuta oppure conservare gli elar.

Per l'utente era un solo pagamento.

Dietro le quinte continuavano a incontrarsi più sistemi finanziari, ma la loro complessità non gravava più sulla persona alla cassa.

La prima raccolta fondi si concluse in poche ore.

Ogni donatore vedeva quanti elar fossero arrivati.

Vedeva la somma complessiva.

Vedeva l'ordine dei filtri.

Vedeva il produttore, il prezzo, la commissione e la conferma della consegna.

Non vedeva i nomi dei malati né le piccole donazioni personali degli altri.

Era visibile il percorso del denaro comune.

La notizia della raccolta fondi si diffuse.

Un'altra organizzazione usò Most per acquistare medicinali su Thaeron.

Poi un gruppo di medici, per procurare alloggi ai sanitari stranieri.

Più tardi un piccolo ospedale che non riusciva a pagare un fornitore nella valuta richiesta.

All'inizio Most entrava là dove i sistemi consueti fallivano.

Non perché la gente si fidasse più di lei che delle banche.

Perché mostrava ciò che le banche non mostravano.

Quanto costava il pagamento.

Da dove sarebbe passato.

Quando sarebbe arrivato.

Quanto avrebbe ricevuto il destinatario.

E chi, eventualmente, l'avesse fermato.

Quando una spedizione di tute protettive tardò, la registrazione aperta mostrò che a trattenere il pagamento non erano stati né il venditore né il trasportatore. L'aveva fermato una banca intermediaria, che chiedeva un'ulteriore attestazione della provenienza del denaro.

La banca non poteva sostenere che il problema fosse nato altrove.

La sua decisione aveva un nome, un'ora e una ragione.

Integrò il documento nel giro di un'ora.

Il pagamento proseguì.

In un altro acquisto emerse che il fornitore aveva aumentato il prezzo appena prima della conferma dell'ordine. Sosteneva che il tasso di cambio della sua valuta fosse cambiato.

La registrazione di Most mostrò che il cambio si era mosso appena.

Il fornitore ripristinò il prezzo.

Non perché fosse diventato un uomo più onesto.

Perché la sua spiegazione era verificabile.

Gradualmente alla rete aderirono organizzazioni più grandi.

Prima i fondi di beneficenza.

Poi le reti ospedaliere regionali.

Poi i produttori che non volevano gestire conti in decine di valute.

Per il commerciante era vantaggioso poter indicare un solo prezzo in elar e decidere se ricevere elar o valuta locale.

Per l'ospedale era vantaggioso poter confrontare i prezzi dei fornitori senza ricalcolare continuamente i cambi.

Per i donatori era importante vedere dove fosse finito il denaro comune.

Per gli amministratori degli ospedali era scomodo che le loro decisioni restassero registrate.

Ma era proprio questo ad accrescere la fiducia degli altri.

Alcuni Stati tentarono di vietare Most.

Sostenevano che una società privata non potesse creare un'unità che cominciava a competere con la moneta nazionale.
Il divieto, però, si scontrò con un problema pratico.

Most non chiedeva agli Stati di rinunciare alle loro valute.

Un commerciante poteva ancora ricevere la moneta nazionale.

Le imposte continuavano a essere pagate secondo le leggi locali.

Le banche restavano coinvolte nel regolamento.

Most permetteva soltanto agli utenti di detenere e inviare un unico valore comune, mostrando apertamente che cosa gli accadesse.
Quando uno Stato la bloccò, gli ospedali fecero presente che acquistavano attraverso la rete una parte delle forniture estere.
Le organizzazioni di volontariato pubblicarono un confronto.

Un trasferimento ordinario richiedeva due giorni e perdeva il quattro per cento del valore.

Un pagamento attraverso Most arrivava in pochi secondi e il suo costo totale era noto in anticipo.

Dopo tre giorni il divieto venne modificato introducendo una deroga temporanea per le transazioni sanitarie.

Deroghe simili comparvero anche altrove.

Non furono adottate come riforma monetaria.

Furono adottate come misure d'emergenza.

Una deroga consentì agli ospedali di ricevere elar.

Un'altra permise alle compagnie assicurative di pagare attraverso Most le prestazioni transfrontaliere.

Un'altra ancora consentì ai fondi pubblici di pubblicare nella rete la distribuzione degli aiuti.

Nessuno decise che l'elar sarebbe diventato una moneta planetaria.

Si decideva soltanto su singoli casi pratici.

Ognuno di essi rimosse un ostacolo.

Jesair parlò per la prima volta di Most soltanto quando la usavano già milioni di persone.

Non voleva che il suo nome diventasse pubblicità per una società privata. Al tempo stesso, però, vedeva che il sistema realizzava gran parte di ciò di cui aveva parlato a Nitra.
«Non so se una sola società debba essere la risposta al problema di un intero pianeta», disse nel suo intervento. «Ogni potere ha bisogno di un contrappeso, anche il potere che si dichiara trasparente».
Poi guardò direttamente nella telecamera.

«Ma osservate perché la gente usa Most. Non perché desideri un'altra banca. La usa perché vede il prezzo, le regole, le commissioni e le decisioni. Quando qualcuno ferma un pagamento, dietro di lui non rimane soltanto il silenzio».
Tacque per un istante.

«Quando siamo sani, permettiamo al valore di camminare nell'ombra e la chiamiamo comodità. Ora che ogni apparecchio significa un respiro e ogni spedizione significa tempo, vogliamo vedere dove il valore si è fermato. Forse avremmo dovuto volerlo sempre».
Il numero degli utenti di Most aumentò di nuovo.

Ma non soltanto per le parole di Jesair.

Il sistema aveva ormai le proprie prove.

Spedizioni arrivate prima.

Raccolte fondi in cui il denaro non si era perso.

Ospedali che potevano fare acquisti in un'unica unità.

Fornitori che avevano ricevuto il pagamento senza attendere diversi giorni.

Quando le mense ospedaliere cominciarono a usare Most, si unirono anche i loro fornitori di alimenti.

Quando aderirono i fornitori, i loro dipendenti cominciarono ad accettare elar.

Quando i sanitari ricevettero una parte dei compensi straordinari per l'emergenza in elar, cominciarono a chiedere dove potessero spenderli.
I negozi vicini agli ospedali furono i primi ad accettarli.

Poi i trasportatori.

Gli alloggi.

Le farmacie.

Un piccolo commerciante non aveva più bisogno di un conto in ogni valuta. Gli bastava collegarsi a Most. Poteva indicare il prezzo sia nella valuta locale sia in elar e il sistema gli regolava automaticamente gli incassi secondo la sua scelta.
All'inizio la maggior parte dei commercianti faceva convertire subito gli elar.

In seguito cominciò a conservarne una parte.

Sapevano che li avrebbero usati per il prossimo acquisto all'estero.

Così l'elar smetteva di limitarsi a passare attraverso il sistema.

Cominciava a circolarvi.

Le persone potevano ancora depositare la valuta locale.

Potevano ricevere lo stipendio in quella valuta.

Potevano usarla per pagare le imposte.

Ma, viaggiando in un altro Stato, non dovevano più cambiare denaro.

Aprivano Most.

Vedevano lo stesso saldo.

Pagavano in elar.

Il commerciante riceveva elar oppure la propria moneta nazionale.

Si pagava allo stesso modo a Nitra, a Sarur e sotto le cupole di Thaeron.

Per legge non era ancora la moneta unica di Elarion.

Gli Stati non la emettevano.

Le banche centrali non la governavano.

Molti governi continuavano a definirla soltanto un'unità di pagamento di una rete privata.

Per la persona alla cassa, però, la distinzione perdeva a poco a poco significato.

Aveva un solo prezzo.

Un solo saldo.

Un solo pagamento.

E, a differenza dei vecchi sistemi, poteva vedere le regole secondo cui il suo denaro passava da lei a un'altra persona.
Most cresceva anche perché non si spacciava per perfetta.

I suoi fondatori resero pubblica la struttura proprietaria della società.

I nomi degli investitori.

L'entità delle loro quote.

I contratti con le banche.

La composizione delle riserve a copertura dell'elar.

I compensi dei dirigenti.

E anche ogni modifica delle regole con cui venivano calcolati le commissioni e il valore del paniere di riserva.

Quando un fondo dal proprietario ultimo sconosciuto tentò di entrare nella rete, Most lo respinse.

Il fondo intentò una causa per discriminazione.

Most pubblicò il motivo della decisione.

Non aveva respinto il fondo perché era ricco.

Lo aveva respinto perché non era possibile sapere chi acquisisse potere attraverso di esso.

L'intero pianeta seguì quella controversia.

Per molte persone fu il primo esempio concreto della differenza fra riservatezza e potere segreto.

Una persona comune poteva pagare una medicina senza che tutto il mondo ne conoscesse il nome.

Ma un fondo che comprava ospedali non poteva nascondere il proprietario dietro quattordici società.

Così le idee di Jesair e Nerai smisero di essere soltanto un testo.

Presero la forma di un sistema.

Ogni accesso lasciava una traccia.

Ogni grande potere finanziario aveva un proprietario ultimo.

Ogni deroga aveva un autore e una scadenza.

I piccoli pagamenti personali restavano privati.

I grandi flussi che influivano sulla vita degli altri erano visibili.

Le regole erano aperte.

Il gestore della rete non poteva controllare gli altri senza essere a sua volta controllato.

La gente si abituava a quella visibilità.

All'inizio in relazione alla pandemia.

Poi per gli alimenti.

Per l'energia.

Per i trasporti.

Per le raccolte di beneficenza.

Per gli acquisti fra Elarion e Thaeron.

A poco a poco cominciò a chiedersi perché regole simili non valessero anche per le vecchie banche.

Perché lo Stato sapesse mostrare ogni loro reddito, ma non il beneficiario ultimo di un appalto pubblico.

Perché Most riuscisse a pubblicare le proprie riserve ogni giorno, mentre le banche centrali rendevano note certe decisioni soltanto dopo mesi.

Perché, pagando in elar, vedessero in anticipo l'intera commissione, mentre con un trasferimento tradizionale una parte dei costi emergeva soltanto dal lato del destinatario.

La trasparenza non era più soltanto un'esigenza morale.

Era diventata un'esperienza d'uso.

Kael Thorne seguiva la crescita di Most dal suo studio, dove tutte le finestre erano impostate in modalità opaca.

Vesta non era ancora comparsa nel sistema.

I vecchi flussi finanziari restavano nascosti nelle banche, nei fondi e negli Stati che proteggevano i proprietari. Most vedeva soltanto il valore che attraversava la sua rete.

Ma la gente si abituava a qualcosa che, per Kael, era più pericoloso di un'indagine.

Al confronto.

Una persona che aveva visto una volta l'intera commissione cominciava a chiedersi perché altrove non la vedesse.

Una persona che aveva conosciuto una volta il proprietario ultimo cominciava a diffidare delle società che lo nascondevano.

Una persona che aveva pagato una volta con la stessa unità in ogni Stato cominciava a chiedersi a che cosa le servissero trenta valute.

Si poteva rallentare un'indagine.

Si potevano sommergere le commissioni di lavoro.

Si potevano tenere occupati i tribunali con le obiezioni.

Si potevano convincere i politici ad aspettare.

Ma un'abitudine non si poteva cancellare altrettanto facilmente.

Se Most fosse rimasta soltanto uno strumento per sanitari e volontari, forse dopo la pandemia sarebbe scomparsa.

Ma non lo era più.

La usavano le famiglie.

I commercianti.

I produttori.

I trasportatori.

I lavoratori di Thaeron.

Persone che non avevano mai letto il discorso di Jesair e non conoscevano il nome di Nerai Sael.

Non usavano l'elar perché rappresentasse una filosofia della trasparenza.

Lo usavano perché funzionava.

Soltanto in seguito si rendevano conto che funzionava proprio perché aveva reso visibile gran parte di ciò che i vecchi sistemi nascondevano.
Kael comprese che Arien non aveva scatenato soltanto una catastrofe.

Aveva creato le condizioni in cui l'idea di Jesair poteva trasformarsi in uno strumento quotidiano.

Aveva mostrato alla gente il prezzo del buio.

E l'aveva costretta a provare un sistema che, in tempi più tranquilli, avrebbe respinto come troppo audace, troppo aperto o troppo pericoloso per il vecchio ordine.
A volte un uomo cerca di distruggere il futuro e, proprio così, rimuove tutto ciò che fino ad allora gli aveva impedito di nascere.

# 30. Tretina

All'inizio si contavano i casi.

Poi i letti.

Poi i sistemi per l'ossigeno, le scorte di medicinali, le stanze d'isolamento libere e le persone ancora in grado di lavorare.
Alla fine rimasero i morti.

Finché furono pochi, si davano cifre precise.

Settecentoquarantadue.

Undicimila novecentootto.

Due milioni e quattrocentomila.

Ogni numero riusciva ancora, nella mente umana, a fingersi un numero di persone.

Poi arrivarono le decine di milioni.

Le centinaia di milioni.

E i corpi diventarono una curva.

Sale.

Scende.

Accelera.

Si sposta a nord.

È arrivata a Vasýria.

Colpirà Thaeron.

La mente umana non può reggere un miliardo di morti individuali.

Dovrebbe immaginare un miliardo di letti.

Un miliardo di ultimi respiri.

Un miliardo di porte dietro cui qualcuno è rimasto ad aspettare una persona che non tornerà.

Un miliardo di recipienti accanto al letto, con qualcosa rimasto da bere.

Un miliardo di frasi che avrebbero dovuto continuare al mattino.

Per questo le trasformò in un numero.

E il numero in una linea.

La pandemia si riversò da Auriola in tutti gli Stati di Elarion.

Non ovunque allo stesso modo.

Le regioni che permisero ai sistemi sanitari di condividere i dati guadagnarono qualche giorno. I medici sapevano dove restavano scorte. Vedevano gli esiti delle cure negli ospedali dall'altra parte del pianeta. Gli algoritmi confrontavano milioni di decorsi della malattia senza conoscere i nomi delle persone a cui appartenevano.

Poco a poco i medici compresero anche perché i calcoli non bastassero. In molti la malattia scatenava una violenta reazione difensiva che danneggiava i vasi sanguigni e colpiva di nuovo gli organi appena si riusciva a stabilizzarli. Fra il segnale d'allarme e il collasso circolatorio irreversibile, a volte, restavano soltanto ore. Le terapie rigenerative avevano bisogno di un paziente stabile e di giorni. I dati condivisi facevano guadagnare tempo ad alcuni; a nessuno potevano restituire quello già perduto.

Diversi Stati chiusero l'accesso ai dati.

Parlavano di sovranità.

Di protezione dei cittadini.

Del pericolo che l'infrastruttura di crisi restasse nelle mani dell'Unione dopo la pandemia.

Alcune di quelle preoccupazioni erano fondate.

Alla malattia, però, non importava per quale ragione giuridica gli esseri umani le nascondessero i dati.

In quei paesi si mosse al buio per qualche giorno in più.

E qualche giorno, durante Tretina, era un'epoca intera.

Su Thaeron i primi casi comparvero nelle cupole collegate ai rifornimenti orbitali.

Gli amministratori chiusero immediatamente i corridoi di trasporto.

Ma Thaeron era un mondo che esisteva grazie a un patto ininterrotto fra l'uomo e la macchina.

Le cupole avevano bisogno di acqua.

Materie prime biologiche.

Pezzi di ricambio.

Celle energetiche.

Filtri.

Miscele chimiche.

Ogni via che chiudevano alla malattia era anche una via da cui arrivava qualcosa di necessario alla vita.
Su Elarion un villaggio poteva dimenticarsi dello Stato e sopravvivere per qualche giorno.

Su Thaeron non ci si poteva dimenticare neppure di una pompa.

Per questo vi adottarono l'elar d'emergenza più rapidamente che sul pianeta madre.

Ogni spedizione aveva una registrazione pubblica.

Ogni decisione un autore.

Ogni rifiuto una ragione.

All'inizio gli amministratori delle cupole protestarono. Sostenevano che il sistema rivelasse le scorte strategiche.

Poi emerse che uno degli amministratori aveva dirottato l'acqua verso un settore residenziale privato in cui abitavano la sua famiglia e persone legate al suo consiglio.
La registrazione era visibile a tutti.

Le proteste si affievolirono.

Su Elarion, intanto, non cominciava a crollare soltanto la rete sanitaria.

Si disgregava anche il vecchio modo di misurare il valore.

Non con un unico grande tracollo.

Con migliaia di piccoli cedimenti.

Le valute degli Stati con un'alta percentuale di Aureliani si indebolivano bruscamente. I mercati contavano i futuri morti prima degli ospedali. Prevedevano un calo della produzione, una perdita di gettito fiscale, deficit di bilancio e un aumento dei costi.
La valuta più debole rincarava i medicinali esteri.

I medicinali più costosi aumentavano il debito dello Stato.

Il debito più alto indeboliva la valuta.

Più persone morivano, più denaro serviva per salvarle.

E più denaro serviva, meno valore aveva.

Il livello aperto di gestione della crisi mostrava via via chi avesse rifiutato una spedizione, chi avesse cambiato il prezzo e chi potesse sbloccare una riserva per coprire la

differenza di cambio. Il pubblico vedeva le conseguenze della decisione nell'ospedale che aspettava la consegna. Le controversie non scomparvero, ma smisero di nascondersi dietro lo stato anonimo di un pagamento.
La visibilità non poteva produrre un farmaco che nessuno aveva ancora scoperto.

Non riportava indietro i sanitari.

Non creava ossigeno in un serbatoio vuoto.

Non trasformava le persone in esseri privi di avidità, paura ed egoismo.

Ma eliminò una frase dietro la quale, per secoli, si erano nascosti individui, società e governi.
*Non sapevamo.*

Dopo il primo mese, l'elar smise di essere usato soltanto per le apparecchiature sanitarie.

All'inizio vi si pagava l'energia degli ospedali.

Poi gli alimenti per le regioni chiuse.

Poi il trasporto dei lavoratori.

Poi le materie prime biologiche.

I consigli monetari protestarono.

Daren Voltr intervenne davanti all'assemblea congiunta.

Era più pallido di qualche settimana prima. Anche la sua famiglia aveva ormai i propri morti.

«Stiamo trasformando uno strumento di regolamento d'emergenza in una moneta», disse. «Senza una banca centrale. Senza un mandato. Senza un accordo sulla stabilità regionale. Lo stiamo facendo in mezzo alla paura, quando la gente approverà quasi tutto ciò che porta con sé la parola salvezza».
Nerai sedeva di fronte a lui.

«Per questo ogni regola è visibile».

Voltr scosse la testa.

«La visibilità non è legittimità».

«No», rispose lei. «Ma se non vediamo chi cambia le regole, non possiamo neppure giudicarne la legittimità».

«Un valore unico può distruggere le regioni più deboli».

Nerai aprì tre registrazioni.

Tre spedizioni.

Tre pagamenti bloccati nelle conversioni valutarie.

«I valori frammentati le stanno distruggendo oggi».

«Questa è retorica».

Trasferì i dati sullo schermo comune.

«Questi sono conti».

Voltr li guardò a lungo.

Le sue obiezioni non scomparvero.

Né dovevano scomparire.

Nerai comprendeva che un mondo in cui ogni resistenza si dissolvesse davanti all'argomento giusto sarebbe stato pericoloso quanto il mondo che voleva cambiare.
«Chi governerà l'elar dopo la pandemia?» chiese Voltr.

Nerai tacque un momento.

«Forse nessuno».

«Una cosa come nessuno non esiste».

Quella frase la fermò.

Era vera.

Dietro ogni sistema rimaneva un essere umano.

O un gruppo di esseri umani.

O una regola che qualcuno aveva scritto un tempo.

«Allora dobbiamo costruirlo in modo», disse, «che una sola persona non possa possederlo».

Saira aprì il progetto.

Nodi distribuiti fra gli Stati.

Calcolo pubblico del valore.

Cronologia completa delle modifiche.

Nessun aggiustamento segreto del cambio.

Accessi tracciabili.

Poteri separati.

Controllo pubblico sulle decisioni dei consigli monetari.

Un modello d'emergenza.

Imperfetto.

Che nasceva fra i morti.

Eppure nelle sue fondamenta appariva qualcosa che Elarion non aveva mai conosciuto.

Un valore che non doveva muoversi nel buio.

E un potere che cominciava ad abituarsi alla sgradevole sensazione di essere visto.

Jesair, intanto, proseguiva con i suoi interventi.

Mareia vide in lui la stanchezza prima che lui stesso la ammettesse.

Dopo una delle trasmissioni rimase in piedi davanti allo schermo spento.

Non si muoveva.

«Jesair?»

Si voltò verso di lei come se tornasse da molto lontano.

«Che c'è?»

«È quello che ti sto chiedendo io».

«Sono soltanto stanco».

«Devi riposare».

«Riposo».

«Quando?»

Sorrise.

«Fra una catastrofe e l'altra».

Mareia non sorrise.

Fuori pioveva.

La pioggia scorreva sulle alte finestre della dimora dei Davion e nelle gocce le luci della valle si spezzavano in lunghi rivoli sottili.

«Vieni con me a Nitra».

Jesair guardò fuori.

«E la gente qui?»

«Avranno il collegamento».

«Anche Elan aveva il collegamento».

Mareia tacque.

Jesair abbassò subito gli occhi.

«Perdonami».

«Non devi chiedermelo».

«Non avrei dovuto dirlo».

«Ma lo pensi».

Annuì.

«Fra una persona e la sua immagine c'è una differenza».

«E se essere presente ti uccidesse?»

Questa volta impiegò molto tempo a rispondere.

«Allora forse avrò fatto la scelta sbagliata».

Mareia lo fissò.

«A quel punto non avrai più nessuno a cui dirlo».

Gli si avvicinò.

«Non ti chiedo di smettere di aiutare. Ti chiedo soltanto di non pensare che amare le persone significhi avere il dovere di morire per loro».

Jesair tacque.

«Che cosa vuoi da me, allora?»

«Che tu resti».

«Dove?»

Mareia lo guardò negli occhi.

«Con me».

In quell'istante il mondo si fece piccolo.

Senza consigli politici.

Senza stirpi.

Senza pandemia.

Senza un pianeta in attesa della prossima frase di un uomo di cui, a poco a poco, si appropriava come di un simbolo.

C'era soltanto una donna che una volta aveva già lasciato un uomo capace di trasformare l'amore in possesso.

E ora non voleva perderne un altro perché aveva trasformato l'amore in un dovere verso tutti.

Jesair le posò una mano sul polso.

«Sono qui».

Mareia lo strinse con tre dita.

Per un istante tacquero entrambi.

Il gesto era venuto naturale.

Eppure fin troppo naturale.

Un dolore strano attraversò Jesair.

Nessuna immagine.

Nessuna parola.

Soltanto la sensazione di qualcosa che avrebbe dovuto trovarsi nella sua memoria e non c'era.

Tre dita.

Un'altra luce.

Polvere.

Una mano di donna.

E il dolore per qualcuno che, in quella vita, non aveva mai perduto.

Mareia lo lasciò.

«Che cosa è successo?»

«Non lo so».

Questa volta era vero.

Aveva ricordato qualcosa che non aveva ancora vissuto.

Quella sera, nel centro di crisi, comparve una nuova previsione.

All'inizio Saira rifiutò di renderla pubblica.

I dati erano incompleti.

Alcuni Stati continuavano a segnalare i casi in ritardo. Dalle zone in cui la sanità era crollata non arrivavano quasi più cifre attendibili.
Ricalcolarono il modello.

E poi ancora una volta.

Modificavano i dati in ingresso.

La mortalità prevista.

La capacità degli ospedali.

La velocità di sviluppo delle cure.

Ogni percorso si avvicinava allo stesso numero.

Nerai lo fissava.

33,1 %.

«Chi l'ha già visto?»

«Il gruppo di analisi».

«I vertici politici?»

Saira esitò.

«Hanno ricevuto un intervallo più ampio».

«Perché?»

«Perché l'incertezza è enorme».

«Il risultato può essere inferiore?»

«Sì».

«Superiore?»

Saira non rispose.

Sullo schermo brillava il calcolo.

Circa tre miliardi di vittime complessive.

Quasi l'intero ramo aureliano.

Centinaia di milioni di persone degli altri rami.

«Dobbiamo renderlo pubblico», disse Nerai.

«Se diciamo un terzo, scateneremo il panico».

«Se non lo diciamo, gli Stati si prepareranno per un decimo».

«È una previsione».

«Allora diciamo che è una previsione».

La parola apparve per la prima volta in un documento interno.

**Tretina.**

Il documento trapelò quella notte stessa.

Non si scoprì mai a chi.

All'alba, tutto il pianeta conosceva quella parola.

Nerai vide la fuga di notizie prima nel titolo di un canale notturno: UN TERZO DEGLI ABITANTI POTREBBE MORIRE. La presentatrice mostrò l'intervallo d'incertezza, non soltanto la curva più alta. «È una previsione del numero complessivo delle vittime», ripeté. «Non dice che siano già morte».

Nell'inquadratura successiva, il governatore di uno Stato chiedeva calma. Una dottoressa di Auriola gli rispose che la calma aveva bisogno anche di scorte e di dati aperti. Sotto l'immagine comparivano messaggi di persone in cerca dei propri familiari.

Nerai rimase davanti allo schermo finché la presentatrice non passò a un altro argomento. Fu così che un calcolo interno divenne una frase che le famiglie avrebbero dovuto pronunciare a cena.

Non veniva pronunciata come il nome di una malattia.

Era il nome del futuro.

*Se arriverà Tretina.*

*Prima di Tretina.*

*Dopo Tretina.*

Come se esistesse già un confine sul quale gli esseri umani si sarebbero divisi fra chi avrebbe continuato e chi sarebbe rimasto soltanto un tempo passato.

In alcune città scoppiarono disordini.

La gente forzava i magazzini.

Svuotava i conti.

Fuggiva dalle città, pur senza sapere dove andare.

Altrove si formarono file di volontari.

Gli anziani cedevano gli apparecchi per l'ossigeno ai più giovani.

I proprietari degli alberghi aprivano le camere ai sanitari.

Famiglie che non si parlavano da anni si chiamavano.

Alcuni chiudevano le porte.

Altri le aprivano per la prima volta.

Una catastrofe non mostra l'unico vero volto di un essere umano.

Mostra i molti volti che fino a quel momento potevano dormire tranquilli dentro di lui.

Dopo il secondo mese, il numero dei morti superò il miliardo.

Dopo il terzo, i due miliardi.

Le città aureliane si svuotavano.

Le dimore di stirpe che erano sopravvissute a guerre, incendi e alla scomparsa di Stati restavano senza eredi.

In una famiglia morirono tutti gli uomini.

L'archivio seguiva la loro discendenza da più di mille anni.

Un'impiegata inserì i dati dell'ultimo di loro.

Il sistema compilò automaticamente lo stato:

**Stirpe estinta.**

La donna fissava quelle due parole.

Da settimane elaborava notizie di milioni di morti.

Non aveva pianto.

Pianse davanti a una casella.

Jesair si rivolse al pianeta per l'ultima volta il giorno in cui gli comparve la febbre.

Mareia era fuori dall'inquadratura.

Già prima della trasmissione le era parso pallido.

Jesair guardò nella telecamera.

«Quando il numero dei morti aumenta, cominciamo a rimpicciolirli dentro di noi. È una difesa. Altrimenti non potremmo sopportarlo».

Tacque un momento.

«Ma una persona non è più piccola perché è diventata una fra un miliardo».

Per un istante si appoggiò al tavolo.

Mareia fece un passo avanti.

Jesair le fece capire con lo sguardo che stava bene.

«Ogni persona che è morta era il centro di un piccolo mondo. Aveva un nome. Aveva un luogo a cui tornava. Aveva un modo di ridere. Qualcuno conosceva il suono dei suoi passi. Qualcuno sapeva quale parte del pasto lasciava nel piatto. Qualcuno aspettava la sua voce». Milioni di persone davanti agli schermi tacquero.

«Abbiamo costruito una civiltà capace di creare un secondo mondo. Abbiamo spostato fiumi. Abbiamo creato foreste sotto un cielo diverso. Abbiamo insegnato alle macchine a riconoscere la malattia prima dei medici».
Inspirò.

Gli fece male.

«E non siamo stati capaci di vedere l'intenzione che passava attraverso i nostri stessi conti».

A quella frase Nerai sollevò il capo.

«Un giorno ci chiederemo chi sia stato. Dobbiamo chiedercelo».

Jesair tacque.

«Ma se la risposta resterà soltanto il nome di un uomo, non avremo capito niente. Un uomo può portare l'odio. Può portare un piano. Può portare il male».
Guardò direttamente nella telecamera.

«Ma è la civiltà a dargli una strada. Oppure a non dargliela».

Nerai ricordò quella frase.

Un anno dopo l'avrebbe pronunciata davanti alla Convenzione.

In quel momento non immaginava ancora di ascoltare alcune delle ultime parole pubbliche di suo fratello.

Quando la trasmissione finì, Mareia gli si avvicinò immediatamente.

«Scotti».

«Fa caldo qui».

«No».

Gli posò il palmo sulla fronte.

Jesair chiuse gli occhi.

«Da quanto?»

«Da stamattina».

Mareia lo guardò incredula.

«E non hai detto niente?»

«Pensavo fosse stanchezza».

Aprì il canale sanitario.

Jesair le prese la mano.

«Aspetta».

«Che cosa?»

«Solo un momento».

«Jesair, noi non abbiamo più un momento».

Per la prima volta, nella sua voce si sentì la paura.

Non paura per Elarion.

La paura di una donna per un solo uomo.

Jesair aprì gli occhi.

Il cerchio dorato era più luminoso.

Mareia lo vide.

E dal suo sguardo comprese che l'aveva visto anche lui.

«Nerai», disse nel canale. «Abbiamo bisogno dell'isolamento nella dimora dei Davion».

Dall'altra parte rimase il silenzio.

«Jesair?»

Mareia non rispose.

Non ce n'era bisogno.

«Arrivo».

«No», intervenne Jesair.

Nerai lo sentì.

«Non osare dirmi di no».

«Forse sei al sicuro».

«Mia madre era aureliana».

«È proprio per questo che non sappiamo niente».

«Verrò».

«Nerai».

La sua voce era più debole.

«Resta dove puoi ancora fare qualcosa».

«Tu sei mio fratello».

Jesair sorrise per un istante.

«Per questo».

Nerai interruppe il collegamento.

Stava già correndo.

Mareia aiutò Jesair a raggiungere la zona d'isolamento della casa.

«Tu resterai fuori», disse lui.

«No».

«Mareia».

Le bastò un solo sguardo.

Jesair comprese che non aveva senso insistere.

«Non andrai via da solo», disse lei.

Jesair ebbe un brivido.

Quella volta non per la febbre.

Quella frase.

La conosceva.

Come se fosse giunta fino a lui da una grande distanza.

Attraverso un luogo che non aveva mai visitato.

Attraverso una vita che non aveva mai vissuto.

La porta della stanza d'isolamento si chiuse.

Fra loro rimase il vetro.

Mareia posò tre dita sulla parete trasparente.

Jesair sollevò il palmo.

Prima che lo appoggiasse dall'altra parte, Mareia sentì freddo.

Poi debolezza.

Si appoggiò alla parete.

«Mareia?»

Scosse la testa.

Voleva dire che non era niente.

Invece le cedettero le ginocchia.

Il sistema sanitario registrò un aumento della temperatura in una seconda persona.

Pochi minuti dopo era già distesa nella stanza d'isolamento accanto.

La porta fra loro non poteva essere aperta.

Due letti.

Due cerchi dorati.

Una parete trasparente.

Nerai arrivò al blocco di Auriola trentasette minuti dopo.

Il sistema le negò l'ingresso.

Mostrò le autorizzazioni.

Chiamò nomi che, in altri momenti, aprivano tutte le porte di Vrstva.

Non servì a nulla.

Davanti a lei c'era la barriera della quarantena.

Al di là, suo fratello stava morendo.

Sopra la strada brillava il numero dei morti.

2 999 999 997.

Il numero cambiò.

2 999 999 998.

Nerai fissava lo schermo senza respirare.

2 999 999 999.

Poi:

3 000 000 000.

In quello stesso secondo, il dato comune si aggiornò su tutto il pianeta.

Un terzo di Elarion era morto.

Nerai ricevette un collegamento dalla dimora dei Davion.

Nell'immagine vide Jesair.

Mareia.

E il vetro fra loro.

La catastrofe aveva ricevuto il suo nome.

Tretina era arrivata.

Ma non aveva ancora finito.

# 31. Dietro il vetro

Jesair morì il quarto giorno.

Il sistema sanitario registrò l'istante con precisione.

L'ora.

Il battito.

L'ossigenazione del sangue.

La temperatura.

L'ultima attività elettrica del cuore.

Registrò tutto ciò che era possibile misurare.

L'essenziale no.

I microfoni nelle stanze d'isolamento non ascoltavano ininterrottamente. Era un'antica regola a tutela della dignità dei malati. Il medico poteva entrare nel collegamento. Il sistema poteva segnalare una variazione delle funzioni vitali. Ma nessuno aveva il diritto di trasformare le ultime ore di una persona in una registrazione pubblica.
Per questo nessuno seppe che cosa Jesair avesse detto a Mareia.

In seguito Nerai riguardò le immagini molte volte.

Senza suono.

Jesair non riusciva più a stare in piedi.

Né seduto.

Era disteso a terra, accanto al vetro.

Dall'altra parte era distesa Mareia.

Fra i loro volti rimanevano pochi centimetri e un materiale capace di fermare il virus, il contatto e un ultimo abbraccio.
Jesair mosse la mano.

Non aveva più la forza di fare altro.

Posò il palmo sul pavimento.

Mareia sollevò tre dita.

Le labbra di Jesair si mossero.

Una breve frase.

Forse due parole.

Nessuno le sentì.

Mareia sì.

E sorrise.

In seguito quel sorriso venne spiegato in molti modi.

Come accettazione della morte.

Come riconciliazione.

Come ultima espressione d'amore.

Nerai, però, vi vide sempre qualcosa di più strano.

Mareia non sorrideva come una donna che dice addio.

Per un solo istante sembrò una donna che aveva riconosciuto qualcuno dopo un tempo immensamente lungo.

Come se dietro il volto di Jesair se ne fosse aperto un altro.

Come se, per un attimo, dall'altra parte del vetro non ci fosse una stanza d'isolamento, ma un giardino lontano.

Un altro cielo.

Un'altra vita.

Un ricordo che non aveva fatto in tempo a diventare ricordo.

Jesair chiuse gli occhi.

Il suo palmo rimase accanto al vetro.

Mareia lo guardava.

Per sette ore.

Poi il suo respiro si fece più corto.

Un respiro.

Silenzio.

Un respiro.

Un silenzio più lungo.

E infine soltanto silenzio.

Sette ore dopo Jesair, si fermò anche il suo cuore.

Nerai era seduta in un modulo di trasporto davanti al blocco di Auriola.

A chilometri da loro.

Saira sedeva accanto a lei.

Non la toccò.

Non disse che le dispiaceva.

Alcune frasi sono piccole fino all'offesa.

Nel collegamento comparve un funzionario sanitario.

«Ci serve una decisione sulle spoglie».

Nerai lo guardò.

L'uomo abbassò gli occhi.

«Mi perdoni. So che...»

«Non lo sapete».

Silenzio.

«Quali sono le possibilità?»

«Il protocollo biologico raccomanda la distruzione immediata sul posto. I consigli delle stirpi chiedono la conservazione di campioni biologici. Il pubblico chiede una cerimonia».

«Il pubblico?»

«La notizia è trapelata».

Nerai aprì la rete.

**Jesair Davion è morto.**

Più tardi comparve un'altra notizia:

**Mareia Lioren è morta.**

Nerai attivò l'audio del canale d'informazione. Il presentatore chiedeva già ai consigli delle stirpi una dichiarazione sulla morte di Jesair; per il nome di Mareia, la redazione non aveva ancora ricevuto conferma dalla famiglia. La sanitaria collegata rifiutò di parlare delle loro cartelle cliniche.

«La famiglia non ha ancora avuto il tempo di decidere che cosa vuole dire», aggiunse.

Nerai conosceva la risposta che suo fratello avrebbe dato sulla questione della riservatezza. Lasciò che il canale continuasse a parlare senza di lei.

Poi le fotografie.

Jesair al forum di Nitra.

Jesair fra i malati.

Jesair durante l'ultimo intervento.

Mareia negli archivi.

Mareia in giardino.

Mareia che stringeva il polso di Jesair con tre dita.

I loro corpi non si erano ancora raffreddati e il mondo cominciava già a farne una storia.

Li chiamavano martiri.

Gli ultimi Aureliani del vecchio mondo.

Una prova.

Un segno.

Altri usavano la loro morte contro tutto ciò che Jesair aveva mai detto.

Se aveva un dono, perché non si era salvato?

Se era speciale, perché non aveva salvato Mareia?

Perché non aveva salvato tre miliardi di persone?

Nerai spense lo schermo.

«Li cremeremo lì».

Il funzionario annuì.

«I campioni?»

«Soltanto ciò che vi serve per la ricerca».

«I consigli delle stirpi chiedono...»

«Nessuna reliquia».

La sua voce era sommessa.

«Nessuno possiederà i loro corpi».

Dopo un momento il funzionario annuì.

«E la cerimonia?»

Attraverso il parabrezza del modulo, Nerai guardò verso la dimora dei Davion, anche se da lì non poteva vederla.

«Più tardi».

Ma quel più tardi non arrivò ancora per molto tempo.

La gente continuava a morire.

Gli ospedali continuavano a restare illuminati per tutta la notte.

I moduli di trasporto continuavano a portare i corpi in luoghi dove nessuno li aspettava più.

La pandemia si prese più di tre miliardi e cento milioni di persone.

Soltanto allora la curva cominciò a piegarsi.

Non nacque un unico farmaco miracoloso.

Arrivarono decine di piccole vittorie.

Una soppressione più efficace della reazione dell'organismo.

Un migliore riconoscimento delle ore critiche.

Nuove combinazioni di sostanze.

Modelli predittivi.

Metodi per proteggere i più vulnerabili.

Ognuno di essi salvò una parte delle persone.

Insieme fermarono la morte.

Quando il numero dei nuovi casi si dimezzò per la prima volta, nessuno festeggiò.

Quando scese a un decimo, nelle piazze non si stappavano bottiglie.

Quando l'ultimo grande ospedale annunciò di avere nuovamente letti liberi, dopo l'annuncio la sua direttrice si chiuse in ufficio e pianse per un'ora.

Elarion era sopravvissuto.

Così scrivevano le notizie.

Ma un pianeta non ha un cuore di cui si possa misurare il battito.

A sopravvivere dovevano essere le persone.

E ne mancava circa una su tre.

# 32. Quelli che arrivano

Ci sono morti in cui finisce una vita.

E poi ci sono morti in cui finisce soltanto un nome.

Jesair morì quando Elarion non immaginava ancora tutto ciò che sarebbe rimasto di lui.

Il suo corpo era uno dei miliardi di corpi che Tretina aveva preso senza chiedere.

La sua voce aveva smesso di risuonare nelle stanze in cui si discuteva di verità, valore e potere.

Le sue mani non abbracciarono più nessuno.

I suoi occhi non si aprirono più al mattino.

Per Elarion era morto.

Ed era vero.

Solo che non era tutta la verità.

L'universo è più antico dei nomi.

Più antico dei confini.

Più antico dei popoli.

Più antico dei pianeti che, nella loro giovinezza, sono convinti che la propria storia sia il centro di tutto ciò che esiste.
I mondi erano molti.

Alcuni orbitavano intorno a stelle azzurre.

Altri vivevano sotto la luce rossa di vecchi soli.

Su alcuni la vita si nascondeva sotto chilometri d'oceano e intere civiltà non avevano mai visto le stelle.
Altrove erano sorte città così alte che i piani superiori conoscevano un cielo diverso dalle strade sottostanti.

Alcune civiltà non avevano mai inventato il denaro.

Altre gli avevano sacrificato quasi tutto.

Ma ognuna, prima o poi, era arrivata a un limite che non si poteva superare con una macchina più grande.

Né con una nave più veloce.

Né con una nuova fonte di energia.

Né con un'altra biblioteca del sapere.

Perché non tutti i problemi nascono dalla mancanza d'intelligenza.

Alcuni nascono da ciò che l'intelligenza non è ancora riuscita a comprendere di sé stessa.

E allora, a volte, nasceva qualcuno.

Quasi mai come re.

Poteva essere il figlio di un artigiano.

La figlia di un maestro.

Il figlio di una donna il cui nome la storia non aveva conservato.

A volte veniva fra i poveri.

Altre volte fra i dotti.

Uno parlava nelle piazze.

Un altro taceva quasi del tutto per anni e lasciava soltanto poche frasi.

A volte le sue parole cambiavano il mondo mentre era ancora in vita.

Altre volte avevano bisogno di secoli.

I nomi cambiavano.

I volti cambiavano.

Le lingue cambiavano.

E anche le stelle sopra di loro.

Il compito rimaneva simile.

Far avanzare il mondo di un passo.

Non fino alla meta.

Soltanto più avanti.

Nessun essere umano poteva salvare un intero pianeta.

Se un solo uomo avesse potuto salvare il mondo senza la scelta degli altri, non sarebbe stato un mondo di esseri liberi.

Potevano dunque soltanto indicare la direzione.

Esprimere un'idea che non fosse più possibile dimenticare del tutto.

Aprire una porta.

E lasciare agli altri la decisione di attraversarla.

Su un mondo era necessario dire per la prima volta che la debolezza dell'altro non dava al più forte il diritto di possederlo.
Su un altro, che la conoscenza non aveva padrone.

Altrove interi popoli si uccidevano per diverse immagini degli dèi, e qualcuno portava fra loro l'idea che un dio bisognoso dell'odio umano potesse essere soltanto odio umano vestito di parole sacre.
In certi luoghi le persone avevano bisogno di imparare a perdonare.

In altri, a dubitare.

E su alcuni mondi arrivava il momento in cui era necessario dire che il potere nascosto allo sguardo, prima o poi, comincia a servire sé stesso.
Elarion era un pianeta così.

Jesair non era venuto con le istruzioni per un mondo perfetto.

Aveva pronunciato poche frasi proprio nel momento in cui Elarion era in grado di cominciare ad ascoltarle.

Che il valore non deve camminare nell'ombra.

Che il potere deve sopportare lo sguardo di coloro su cui si erge.

Che la proprietà è anche una traccia di responsabilità.

Che la ricchezza di una persona non può essere separata del tutto dal mondo che ne ha permesso la nascita.

Non erano comandamenti.

Erano semi.

E i semi non hanno bisogno che chi li ha piantati sieda sotto l'albero.

Jesair, però, non voleva morire.

Tretina non era il prezzo che l'universo esigeva per il suo messaggio.

Neppure la morte di Mareia faceva parte di una qualche equazione perfetta.

Voleva vivere.

Voleva invecchiare con lei.

Forse svegliarsi un giorno nella dimora dei Davion e, per la prima volta, non avere nessuno dietro la porta che avesse bisogno di una risposta da lui.
Forse litigare per una cosa insignificante.

Forse dimenticarla qualche ora dopo.

Forse sedere accanto al giardino mentre le loro mani invecchiavano.

Tutto questo gli era stato tolto.

L'idea non aveva bisogno della sua morte.

Ma quando morì, rimase nelle mani degli altri.

E con essa una domanda.

Avevano amato l'uomo?

O avevano compreso anche ciò che cercava di dire?

Se tutto si fondava sulla presenza di Jesair, tutto poteva morire accanto al vetro insieme a lui.

Ma se qualcosa delle sue parole era passato in altre persone, il suo respiro non era più la condizione della loro vita.

Trenta anni luce più in là, un piccolo pianeta azzurro orbitava intorno alla propria stella.

Era più giovane nella sua storia.

I suoi abitanti non conoscevano ancora Elarion.

Non sapevano nulla di Most.

Di Auriola.

Di Nerai.

Dell'uomo che aveva posato il palmo sul pavimento, accanto al vetro trasparente.

Un giorno vi sarebbe nato un altro uomo.

Lo avrebbero chiamato Gesù.

Avrebbe camminato su strade polverose fra villaggi che, dalla prospettiva dell'universo, sarebbe stato difficile perfino trovare.
Avrebbe mangiato con i pescatori.

Toccato i malati.

Parlato con le persone da cui gli altri distoglievano il volto.

Avrebbe incontrato i potenti e quelli che non avevano quasi nulla.

Senza esercito.

Senza carica.

Senza il sigillo di uno Stato.

Con mani capaci di spezzare il pane.

Eppure dopo di lui sarebbe rimasto qualcosa destinato a sopravvivere agli imperi.

Che la persona davanti a te ha valore anche quando non ha nulla da offrirti.

Che la misericordia può stare al di sopra della cieca osservanza della legge.

Che la grandezza può significare servizio.

Che un nemico non deve necessariamente restare un nemico per sempre.

Poi gli esseri umani avrebbero discusso per secoli su chi fosse.

Gli avrebbero costruito templi.

Avrebbero dipinto il suo volto.

Ogni popolo gli avrebbe prestato un poco del proprio.

Alcuni avrebbero visto in lui Dio.

Altri un profeta.

Altri ancora un maestro.

E ci sarebbero stati anche quelli che, in suo nome, avrebbero fatto l'esatto contrario di ciò che insegnava.

Le grandi idee, infatti, non attraversano la storia lungo una strada diritta.

Una generazione le esprime.

La successiva le piega ai propri bisogni.

Un'altra ancora le riscopre.

E dopo secoli, ciò che un tempo suonava come il sogno pericoloso di un solo uomo può diventare una certezza naturale per milioni di persone.
Così si muovono i mondi.

Per gradini.

Fra alcuni gradini compaiono coloro che, in seguito, verranno chiamati profeti.

Salvatori.

Saggi.

Riformatori.

Eretici.

Folli.

L'universo non aveva bisogno di un nome comune per loro.

Erano come messaggeri che non portavano una lettera.

Erano essi stessi la lettera.

Ma per poter appartenere al mondo in cui erano giunti, dovevano dimenticare per un po'.

Se avessero saputo tutto, la loro vita non sarebbe stata una vita umana.

Sarebbe stata una visita.

Per questo provavano dolore.

Fame.

Paura.

Solitudine.

Desiderio.

Rabbia.

Amore.

Dubbio.

Potevano fallire.

Potevano dire qualcosa di cui in seguito si sarebbero pentiti.

Potevano desiderare di restare vivi.

Perché nessuno può parlare agli esseri di un certo mondo dall'interno della loro esperienza senza diventare, almeno per un po', uno di loro.
E quando la loro vita finiva, il corpo restava al pianeta.

Il nome alla storia.

Le parole agli esseri umani.

Ciò che si celava più in profondità continuava.

Il tempo fra quelle vite non si misurava con un calendario.

Nessun corpo aspettava il mattino successivo.

Nessun cuore contava i battiti.

Su un pianeta potevano passare migliaia di anni prima che, su un altro, maturasse l'istante in cui era possibile entrare.
Da qualche parte, lontano, intanto nasceva una civiltà.

Scopriva il fuoco.

Poi la scrittura.

Divideva la terra.

Creava leggi.

Costruiva templi.

Fabbricava armi.

Inventava il denaro.

E dopo un tempo sufficientemente lungo cominciava a credere che il modo in cui aveva ordinato il mondo fosse l'unico modo possibile di ordinarlo.
Finché si avvicinava al proprio limite.

Allora il cammino poteva ricominciare.

Un'altra stella.

Un altro pianeta.

Un altro corpo.

Un altro nome.

Neppure il compito doveva essere lo stesso.

Un mondo che affogava nella vendetta aveva bisogno di sentir parlare di perdono.

Un mondo che confondeva l'obbedienza con il bene aveva bisogno del dubbio.

Una civiltà schiacciata da un potere arbitrario aveva bisogno della tutela dell'individuo.

E un mondo i cui individui avevano ormai dimenticato di sopravvivere soltanto grazie agli altri avrebbe potuto avere bisogno, un giorno, di ricordare il dovere verso l'insieme.
Le parole cambiavano.

La direzione aveva qualcosa in comune.

Dalla paura alla comprensione.

Dalla violenza alla collaborazione.

Dal potere nascosto alla responsabilità.

Dall'idea della separatezza alla consapevolezza che nulla di vivo nasce da sé.

Jesair era uno di loro.

Forse un tempo aveva portato un altro nome.

Forse era stato sotto il cielo di un pianeta che da molto aveva cessato di esistere e aveva parlato a esseri i cui volti né un elariano né un essere umano della Terra avrebbero saputo chiamare volti.

Forse lì aveva pronunciato una frase del tutto diversa.

Un'altra parte dello stesso cammino.

E forse il suo cammino sul piccolo pianeta azzurro doveva ancora cominciare.

In un altro corpo.

Sotto un nome che già, a volte, gli tornava in lampi, benché non lo comprendesse.

L'anima non ha bisogno di una firma.

È la storia ad averne bisogno.

E forse alcune anime non attraversano i mondi da sole.

Alcune vicinanze sopravvivono anche alla perdita del nome.

All'inizio ritornano soltanto come una strana fiducia verso uno sconosciuto.

Come una tristezza senza ricordo.

Come un movimento della mano che precede la ragione.

Tre dita sul polso.

Una frase pronunciata prima di capire perché la si sia pronunciata.

*Non andare via da solo.*

L'ultimo sorriso di Mareia rimase a Nerai come una domanda.

Dalla registrazione non si poteva scoprire che cosa Jesair avesse detto.

Non si poteva scoprire neppure che cosa Mareia avesse visto nell'ultimo istante.

Rimaneva soltanto l'immagine di una donna che, guardando un uomo morire, aveva sorriso come se si fosse ricordata di lui dopo un tempo immensamente lungo.

Quando il cuore di Jesair smise di battere, le stelle non cambiarono le proprie orbite.

Il cielo non si aprì.

Su Elarion non apparve alcun segno.

Il pianeta continuò la propria orbita.

Le città contavano i loro morti.

Nelle case rimasero i recipienti accanto alle finestre.

Gli abiti sugli appendiabiti.

I libri lasciati a metà.

I letti da cui nessuno si alzò più al mattino.

Eppure qualcosa si mosse.

Dentro le persone.

Le parole di Jesair cominciarono a diffondersi senza di lui.

Alcuni le storpiarono.

Alcuni le semplificarono.

Alcuni ne scelsero soltanto ciò che faceva loro comodo.

Altri vi trovarono conseguenze che Jesair stesso non aveva ancora avuto il tempo di pensare fino in fondo.

È questo il destino di ogni idea che sopravvive al suo autore.

Smette di appartenergli.

Nel suo studio rimasero dei documenti.

Fra essi, la proposta della quota dei viventi.

Note ai margini.

Domande senza risposta.

Spazi vuoti.

Il mondo dovette imparare a continuare la conversazione con un uomo la cui poltrona era rimasta vuota.

E da qualche parte, molto lontano, intorno a una stella che nessun elariano aveva mai visto, orbitava un altro pianeta.
I suoi oceani avevano il colore del metallo scuro.

Di notte, sopra di essi, passavano tre lune.

Sulle terre emerse nascevano proprio allora le prime città.

I loro abitanti avevano scoperto la scrittura.

Avevano cominciato a commerciare.

Avevano cominciato a dividere la terra.

A poco a poco si separavano in chi possedeva e chi obbediva.

Avevano davanti migliaia di anni.

Il loro momento non era ancora maturo.

L'universo non aveva fretta.

Ma un giorno fra loro sarebbe nato un bambino.

Avrebbe ricevuto un nome che non sarebbe mai risuonato su Elarion.

Né sulla Terra.

Avrebbe riso.

Avrebbe pianto.

Avrebbe commesso errori.

Forse si sarebbe innamorato.

Forse avrebbe avuto paura della morte.

E un giorno avrebbe pronunciato una frase dopo la quale il suo mondo non avrebbe più potuto restare esattamente com'era.

Lì nessuno avrebbe conosciuto Jesair.

Nessuno avrebbe conosciuto Gesù.

E non sarebbe stato necessario.

Le grandi anime non attraversano l'universo per salvare il proprio nome.

I nomi appartengono ai mondi.

Con sé portano soltanto una direzione.

E quando il loro compito in un luogo finisce, non vanno in alto.

Né via.

Soltanto più avanti.

# Parte IV: Elarion senza Tretina

## 33. Le mani che mancavano

Quando la curva finalmente si arrestò, dall'orbita Elarion appariva quasi identico a prima.

I mari erano al loro posto.

I continenti non si erano mossi.

Di notte le città brillavano.

I corridoi di trasporto continuavano a disegnare sottili vene luminose sopra il pianeta.

Thaeron proseguiva la sua orbita.

Se qualcuno avesse osservato il pianeta da molto lontano, forse non si sarebbe nemmeno accorto della catastrofe.

Avrebbe dovuto avvicinarsi.

A un tavolo.

A un letto.

A un posto di lavoro.

Perché mancava all'incirca una persona su tre.

All'inizio mancavano in casa.

La metà vuota di un letto.

Una coppa lasciata a metà.

Un abito nel punto da cui nessuno l'aveva più preso.

Un messaggio rimasto segnato come non recapitato.

I giocattoli di bambini ai quali, per diversi giorni ancora, i genitori non riuscirono a dire che nessuno sarebbe più venuto a metterli a letto.
Poi i morti cominciarono a mancare anche al mondo.

In un ospedale dell'Aménia settentrionale morirono due dei tre responsabili delle reti dell'ossigeno.

La rete in sé funzionava.

Sapeva produrre ossigeno.

Purificarlo.

Distribuirlo.

Prevederne il consumo.

Ma una variazione significativa della capacità richiedeva per legge la conferma di due specialisti abilitati.
Uno era morto.

Il secondo giaceva privo di conoscenza.

Il terzo lavorava da quaranta ore senza dormire.

Commesse un errore.

A Sarur, nei magazzini, restavano viveri sufficienti per diversi mesi.

I veicoli autonomi erano fermi in fila.

Conoscevano la strada.

Sapevano valutare le chiusure.

Sapevano trovare un percorso alternativo.

Ma non potevano cambiare la destinazione di una consegna senza un'approvazione umana.

La persona che doveva approvare il cambiamento era morta.

E così le macchine, pronte a sfamare la città, aspettavano la firma di un uomo che non aveva più una mano.

In una delle cupole di Thaeron morì una donna che era l'unica a conoscere alla perfezione una vecchia modifica al sistema di riciclo dell'acqua.
La documentazione esisteva.

Non era completa.

L'intelligenza addetta alla manutenzione sapeva che tre valvole si comportavano diversamente da quanto indicava il progetto.

Non sapeva perché.

La donna lo sapeva.

Da anni si ripeteva che un giorno lo avrebbe messo per iscritto.

Nel frattempo lo aveva sempre spiegato a un collega.

Il collega era morto una settimana prima di lei.

Tretina non sottrasse a Elarion soltanto dei corpi.

Gli sottrasse una parte enorme della memoria che non era mai stata custodita nelle macchine.

La memoria delle mani.

La memoria delle abitudini.

La memoria di chi al mattino si avvicinava a un impianto e, senza pensarci, faceva tre piccole cose, perché da vent'anni sapeva che senza di esse qualcosa si sarebbe guastato entro sera.

All'inizio i vivi cercarono di sostituire i morti.

I medici davano una mano nei magazzini.

Gli insegnanti consegnavano viveri.

Gli impiegati pulivano i moduli sanitari.

I ricercatori aiutavano i servizi funebri.

Gli ingegneri dormivano accanto ai nodi energetici.

Intere città funzionavano in una condizione che un tempo si sarebbe definita d'emergenza.

Dopo Tretina non era più chiaro che cosa significasse la parola emergenza.

Non si poteva chiedere a poco meno di sei miliardi di persone sconvolte di svolgere il lavoro di nove miliardi e, nello stesso tempo, seppellire coloro che amavano.

Il Consiglio di crisi fece dunque ciò di cui, prima della pandemia, si discuteva da decenni.

Cominciò a eliminare le conferme umane obbligatorie.

Dapprima nell'approvvigionamento alimentare.

Poi nell'energia.

Nei trasporti.

Nella produzione di base.

Nella manutenzione delle città.

Le intelligenze artificiali ricevettero il potere di modificare i piani di produzione, spostare materiali e assegnare parte delle capacità senza dover aspettare un essere umano a ogni decisione.

Il documento che lo rese possibile aveva un titolo lungo quasi mezza riga.

La gente lo chiamava semplicemente:

Il permesso di continuare.

Perché proprio questo avevano ricevuto le macchine.

Il permesso di continuare là dove mancava un essere umano.

Saira dirigeva la squadra incaricata di collegare i singoli sistemi.

Davanti a sé aveva una mappa della produzione planetaria.

Prima di Tretina una mappa simile non sarebbe potuta esistere.

Gli Stati proteggevano le riserve energetiche.

Le imprese le capacità produttive.

I distributori i magazzini.

Ognuno considerava una parte della realtà un proprio segreto strategico.

Dopo Tretina cominciarono a rendere accessibili i dati.

Non per illuminazione.

Perché senza quei dati il sistema non sapeva chi aiutare.

«Eccedenza di miscele nutritive nella Vasýria occidentale», disse un analista.

«Dove ne abbiamo bisogno?»

«A nord-est. Tre distretti ospedalieri.»

«I trasporti?»

«La capacità c'è.»

«Allora speditele.»

L'analista rimase immobile.

«C'è un problema.»

Saira alzò gli occhi.

«Quale?»

«Il percorso attraversa tre Stati.»

«E?»

«Quattro valute.»

Saira si appoggiò allo schienale.

«Tre Stati. Quattro valute.»

«Il trasportatore fattura tramite Therinith.»

«Perché?»

«Il regime fiscale.»

Saira chiuse gli occhi per un istante.

«Naturalmente.»

Le quattro controparti fatturavano in quattro valute. I nodi sapevano convertire le somme in una frazione di secondo; a bloccare la conclusione dell'operazione erano le diverse regole di copertura e le autorizzazioni dell'ospedale.

Il cibo esisteva.

I veicoli esistevano.

Le strade esistevano.

La gente pativa la fame.

Tempo stimato per lo sblocco della spedizione: trenta ore.

«Most», disse Saira.

L'analista la guardò.

«L'ospedale non è autorizzato a ricevere elar per la gestione ordinaria.»

«Ha una deroga d'emergenza.»

«Per il materiale sanitario.»

Saira guardò il registro.

«Secondo lei, che cos'è il cibo per una persona che senza morirebbe?»

L'analista non disse nulla.

«Fatelo passare attraverso Most.»

«Chi approverà la deroga?»

Saira guardò la sedia vuota accanto al tavolo.

Solo nove giorni prima vi sedeva il vicedirettore.

«Io.»

Cinque minuti dopo il pagamento era stato eseguito.

Il produttore vedeva l'ordine.

Il trasportatore il prezzo.

L'assicurazione il rischio.

L'ospedale l'orario di consegna previsto.

Il pubblico vedeva quanto era stato pagato e a chi.

Non vedeva i nomi dei pazienti.

I veicoli autonomi partirono prima che il vecchio sistema potesse completare la prima conversione valutaria.

Casi simili si moltiplicavano.

Most si trasformava gradualmente da strumento di pagamento d'emergenza nel sistema nervoso dell'economia automatizzata.

Le macchine sapevano produrre.

Ma dovevano sapere che cosa andasse prodotto.

Sapevano spostare le scorte.

Dovevano sapere dove mancassero davvero.

Sapevano ottimizzare il percorso.

Dovevano sapere se l'ordine esistesse e chi ne fosse responsabile.

Il flusso del valore divenne uno dei modi in cui le macchine leggevano il mondo umano.

E quando quel flusso divenne visibile, cominciarono a emergere cose che fino ad allora erano rimaste separate.

Durante la penuria, un grossista smise di distribuire medicinali.

Sosteneva di aspettare i trasporti.

Most mostrò che i magazzini erano pronti.

Sosteneva che gli ospedali non offrissero un prezzo sufficiente.

Il registro mostrò il contrario.

Nel frattempo società collegate al suo gruppo proprietario acquistavano contratti il cui valore cresceva con il protrarsi della crisi.

Un altro conto finanziava campagne contro lo svincolo forzato delle scorte.

Ciascuna di quelle informazioni, da sola, dimostrava ben poco.

Una accanto all'altra raccontavano un'altra storia.

Le scorte furono distribuite.

La decisione aveva un autore.

E l'autore sapeva che della sua decisione sarebbe rimasta traccia.

Dopo alcuni mesi le fabbriche automatizzate producevano quasi quanto prima di Tretina.

Poi di più.

Le macchine non si ammalavano.

I campi energetici non prendevano la febbre.

Le linee robotiche non perdevano i genitori.

Gran parte della capacità produttiva era sopravvissuta intatta alla pandemia.

A mancare era soprattutto l'insieme delle decisioni che le ruotavano attorno.

Le firme.

I permessi.

Le ripetute autorizzazioni degli stessi dati in sistemi che, per ragioni giuridiche, non potevano scambiarseli.
I controlli il cui unico scopo era confermare che il controllo precedente fosse stato eseguito da un essere umano.

Tretina aveva eliminato gli esseri umani con una brutalità tale da rivelare quali parti dell'economia avessero davvero bisogno di loro.
Quando i consigli economici pubblicarono i primi dati, la società ne fu sconvolta.

I lavoratori erano diminuiti di oltre un terzo.

La produzione era calata solo di pochi punti percentuali.

In alcuni settori aveva già superato il livello precedente.

I numeri nascondevano una domanda scomoda.

Se la società riusciva a creare quasi la stessa quantità di cose con molto meno lavoro umano, quale funzione svolgevano esattamente tutti i posti di lavoro che fino ad allora aveva considerato indispensabili?
La risposta era scomoda.

Una parte del lavoro non nasceva per produrre qualcosa di necessario.

Nasceva perché una persona acquisisse il diritto di ricevere denaro.

Il vecchio sistema aveva legato l'accesso alla vita a un posto nel processo produttivo.

Ora il processo produttivo riusciva a funzionare senza una parte delle persone.

Ma le persone senza reddito non riuscivano a vivere.

Le imprese non pagavano stipendi ai morti.

Le famiglie perdevano chi le manteneva.

Altri milioni di persone lasciavano il lavoro per prendersi cura dei bambini, dei malati e degli anziani.

Altri ancora venivano sostituiti dai sistemi ai quali la pandemia aveva aperto le porte.

La produzione cresceva.

Sui conti delle famiglie il denaro diminuiva.

Saira portò a Nerai una proiezione planetaria.

«Se non facciamo nulla, entro tre mesi più della metà delle famiglie dipenderà dagli aiuti d'emergenza.»

Erano sedute in quello che era stato lo studio di Jesair.

La quarantena di casa Davion era stata revocata una settimana prima.

Le macchine avevano pulito la casa.

Gli oggetti li avevano lasciati dov'erano.

La caraffa d'acqua accanto al posto di Jesair.

Il libro di Mareia vicino alla finestra.

Due poltrone rivolte verso il giardino.

Nerai non le toccava.

«A quante persone possiamo trovare un lavoro?» domandò.

«A tutte.»

Nerai guardò Saira.

«Utile.»

Saira abbassò gli occhi sulla proiezione.

«Non lo so.»

«Una stima.»

«Alla metà degli adulti. Forse meno.»

«Se fermassimo l'automazione?»

«A di più.»

«E alla prossima crisi torneremo ad aspettare le firme umane?»

Saira tacque.

«Allora non la fermeremo.»

Aprì un altro documento.

**Proposta per una quota di base planetaria temporanea.**

Nerai non conosceva quel nome.

L'idea sì.

Si ricordò di Nitra.

Di una conversazione precedente a Tretina.

Jesair aveva detto allora che un sussidio è qualcosa che il potere concede a una persona dall'alto.

Una quota è un'altra cosa.

Una quota dice che una determinata parte del risultato comune appartiene a una persona perché è membro della civiltà che lo produce.
Allora era sembrata una conversazione su un futuro lontano.

Il futuro era arrivato senza bussare.

«Chi l'ha preparata?»

«La squadra economica di Most. Alcuni Stati. I consigli regionali.»

Nerai aprì il documento.

«Come intendono erogarla?»

Saira accennò un sorriso senza gioia.

«Abbiamo un problema.»

«Quale?»

«Trenta valute.»

Nerai chiuse gli occhi.

Quasi rise.

Quasi.

«Per questo propongono l'elar.»

Sulla prima pagina del documento c'era una frase:

**Una persona non deve perdere il diritto alla vita soltanto perché la società non ha più bisogno del suo lavoro.**

Nerai la lesse.

Poi ancora una volta.

Guardò la poltrona vuota accanto alla finestra.

«Jesair direbbe che non basta.»

«Perché?»

«Perché non sappiamo su che cosa calcolare quella quota.»

«Most vede una parte sempre maggiore della produzione.»

«Sempre maggiore non significa tutta.»

«No.»

Nerai guardò fuori dalla finestra.

Il giardino di casa Davion si stava inselvatichendo.

L'erba aveva già oltrepassato i bordi dei sentieri.

Gli alberi fiorivano.

Un ramo si piegava troppo in basso e nessuno lo aveva tagliato.

La natura non sapeva che un terzo del mondo era morto.

Continuava.

Forse proprio per questo Nerai non riusciva a odiarla.

Chiuse il documento.

«Allora dovremo vedere di più.»

Saira alzò gli occhi.

«Della produzione?»

«Del valore.»

Nerai rimase ancora per un poco a guardare il giardino.

«Se vogliamo distribuirne una quota equa, dobbiamo sapere dove nasce, dove va e chi lo possiede.»

Saira annuì.

Nerai le porse il documento.

«Convoca il consiglio economico.»

«Quando?»

«Adesso.»

«Nerai, non hai dormito.»

Nerai accennò un debole sorriso.

«Ho dormito prima di Tretina.»

Saira rimase sulla soglia.

«Tuo fratello non avrebbe voluto che ti distruggessi.»

Nerai la guardò.

«Mio fratello non voleva neppure tre miliardi di morti.»

Saira uscì.

La porta si chiuse.

Nerai rimase sola.

Restò seduta a lungo.

Poi si alzò e si avvicinò alla poltrona di Jesair.

Per la prima volta dal ritorno in quella casa, la toccò.

Posò il palmo sullo schienale.

«Le macchine non li hanno sostituiti», disse nella stanza vuota.

La voce le tremò.

«Ci hanno soltanto mostrato quante cose sapevano fare senza di noi già da molto tempo.»

E allora, finalmente, scoppiò in pianto.

Non per un terzo del mondo.

Nessuno può piangere tre miliardi di persone tutte insieme.

Piangeva per un fratello.

Per una donna.

Per tre dita su un polso.

Per due mani che, nelle ultime ore di vita, erano state separate da pochi centimetri di vetro trasparente.

Fuori, sopra Auriola, si levava il sole di Elarion.

Illuminò i tetti delle case.

Il giardino.

La poltrona vuota.

E il mondo che continuava.

Perché dopo le catastrofi il mondo continua sempre.

Resta soltanto da chiedersi che cosa porterà con sé.

# 34. La quota dei vivi

La prima quota di base non fu approvata come un nuovo ordine sociale.

Fu approvata per novanta giorni.

Su Elarion quasi tutti i grandi cambiamenti cominciavano così.

Temporaneamente.

In via eccezionale.

Solo finché le cose non fossero tornate alla normalità.

Ma la normalità aveva cessato di esistere.

La proposta si basava sul costo della vita nelle diverse regioni. Ogni Stato, città e area abitata calcolava da anni il costo essenziale dell'alloggio, degli alimenti, dell'energia, dei trasporti e dell'assistenza sanitaria.
Prima di Tretina quei dati venivano usati per i sussidi sociali, le trattative salariali e le decisioni sui redditi minimi.
Ora divennero la base della quota.

Chi non aveva altri redditi riceveva una somma corrispondente al costo essenziale della vita nella propria regione.

Se aveva un reddito proprio, la quota non spariva alla prima moneta guadagnata. Si riduceva gradualmente e cessava di essere erogata solo quando il reddito superava il doppio del costo locale della vita.
Non era un sistema perfetto.

Le regioni discutevano sui calcoli.

Le città sostenevano che l'alloggio costasse più di quanto indicassero le statistiche statali.

Le aree rurali obiettavano che da loro i trasporti e l'energia costavano di più.

Le famiglie chiedevano che si tenesse conto del numero di figli.

Le persone con disabilità facevano notare che i costi medi non erano i loro costi.

Ma il sistema aveva una caratteristica che i precedenti sussidi non avevano.

Ognuno poteva vedere su che cosa fosse stata calcolata la propria quota.

Vedeva l'indice regionale, le regole, i redditi considerati, la fonte dei dati e il motivo preciso dell'importo risultante.

Se il calcolo cambiava, il cambiamento aveva un autore.

Se il sistema utilizzava un dato errato, la persona vedeva da dove proveniva.

Se un funzionario apriva la documentazione individuale, il titolare riceveva una registrazione dell'accesso.

La prima erogazione planetaria doveva avvenire attraverso Most.

Proprio allora emerse che trenta valute non erano soltanto un simbolo di sovranità.

Erano trenta modi diversi di dire quanto occorre a una persona per vivere.

Uno Stato fissò la quota nella propria valuta e due giorni dopo la svalutò, per ridurre i costi effettivi a carico del bilancio.
Un secondo congelò il tasso di cambio.

Un terzo proibì ai cittadini di detenere elar al di fuori delle banche autorizzate.

Un quarto annunciò che avrebbe erogato l'aiuto soltanto a chi avesse dimostrato di aver risieduto sul suo territorio negli ultimi due anni.
Ma dopo Tretina milioni di persone avevano lasciato le proprie case.

Si trasferivano per raggiungere i parenti.

Per trovare alloggi liberi.

Per trovare lavoro.

Per ricevere assistenza.

Una famiglia poteva vivere in uno Stato, ricevere una pensione da un secondo, possedere un appartamento in un terzo e comprare alimenti importati da un quarto.
Le vecchie valute erano state create per mondi che fingevano che i loro confini fossero reali.

Tretina aveva mostrato che l'aria, la malattia, il cibo e la morte non li conoscono.

Daren Voltr sedeva di fronte a Nerai alla riunione del Consiglio monetario.

Erano passati anni dal forum di Nitra.

Allora aveva difeso la sovranità monetaria davanti a Jesair. Aveva detto che la valuta era il volante dello Stato e che le regioni più deboli avevano bisogno di un proprio tasso di cambio per sopravvivere.
Ora aveva il viso stanco.

Durante Tretina erano morti sua moglie e uno dei suoi figli. Non ne parlava mai in pubblico. Nerai lo sapeva soltanto perché aveva visto i loro nomi nell'elenco delle vittime.

«L'elar comune non può essere erogato senza un'autorità monetaria comune», disse Voltr.

«Most lo eroga già», rispose Saira.

«Most emette un'unità di conto garantita. Non la valuta di uno Stato.»

«Per chi ci paga l'affitto, la differenza è accademica.»

Voltr la guardò.

«Sono proprio frasi come questa a provocare le catastrofi monetarie.»

Nerai aprì la mappa della prima erogazione sperimentale.

«Una catastrofe l'abbiamo già.»

Sulla mappa comparvero i ritardi.

I maggiori non erano nelle regioni povere.

Erano ai confini tra i sistemi monetari.

«In una zona la gente ha ricevuto la quota con quattro giorni di ritardo», disse Nerai. «Conoscevamo sia i fondi sia i destinatari. Ma aspettavamo la conversione fra tre valute e la conferma di due banche centrali.»

Voltr esaminò i dati.

«E chi si assumerà il rischio di cambio, se erogherete tutto in elar?»

«Nessuno dei destinatari.»

«Dunque Most.»

«Le riserve sono pubbliche.»

«Le riserve non sono infinite.»

«Neppure la pazienza della gente.»

Voltr si appoggiò allo schienale.

«Comprendo l'urgenza. Ma una moneta comune creerà un potere comune. Continuate a rifiutarvi di dare un nome a questa parte.»

«Un nome glielo diamo», disse Nerai. «Per questo chiediamo che sia visibile.»

«Un potere visibile rimane un potere.»

«Sì.»

Voltr sollevò le sopracciglia.

Si aspettava una difesa.

Nerai continuò:

«La trasparenza non annulla il potere. Permette di vedere chi lo usa. È meno della perfezione. Ma più del buio.»
Voltr guardò il simbolo dell'elar.

«E gli Stati che lo rifiuteranno?»

«Potranno erogare la quota nella propria valuta.»

«Allora non sarà planetaria.»

«Sarà planetaria nelle regole. La modalità di erogazione rimarrà temporaneamente locale.»

«Temporaneamente.»

Pronunciò quella parola con una precisione tale, come se vi sentisse già la storia futura.

Nonostante le dispute, la prima erogazione ebbe luogo.

A Sarur viveva una donna di nome Elina Vass con quattro figli.

Prima di Tretina lavorava come coordinatrice degli approvvigionamenti in una rete di piccoli ospedali. Suo marito riparava moduli di trasporto autonomi.
Entrambi erano sopravvissuti alla malattia.

Al marito, però, erano rimasti danni ai polmoni e servivano cure prolungate. Elina lasciò il lavoro per occuparsi di lui.
Nel frattempo il suo posto di lavoro fu assunto da un sistema automatizzato.

Non per cattiveria.

Gli ospedali non potevano aspettare che tornasse.

Quando chiese il vecchio sussidio sociale, lo Stato le domandò una certificazione che fosse disoccupata, che cercasse attivamente un lavoro e che, rifiutando un posto offerto, non prolungasse la propria dipendenza dagli aiuti.
Il sistema le offrì un lavoro in un'altra città.

Non poteva accettarlo senza abbandonare suo marito.

Perciò le negò l'aiuto.

Per la quota di base non dovette dimostrare la propria utilità.

Il sistema rilevò i suoi redditi.

I costi regionali.

Il numero di figli a carico.

Le necessità sanitarie della famiglia.

Sul suo conto arrivò una somma in elar.

Elina aprì il calcolo.

Vide ogni dato utilizzato.

Accanto alle necessità sanitarie del marito c'era un rimando a un documento protetto. Nessuno che non ne avesse bisogno vedeva la diagnosi. Il sistema si limitava a confermare il costo maggiore dell'assistenza.
Elina pagò l'affitto.

Il proprietario della casa accettava la valuta locale. Most effettuò automaticamente la conversione.

Pagò l'energia.

Ordinò gli alimenti.

Una parte della quota le rimase.

Per la prima volta dall'inizio di Tretina non dovette decidere quale figlio avrebbe mangiato meno.

Quella sera scrisse una frase nella discussione pubblica:

Non voglio un sussidio perché ho fallito. Voglio una quota di un mondo che funziona anche quando non posso lavorare.
Nel giro di pochi giorni milioni di persone ripeterono quella frase.

Non tutti erano d'accordo.

I proprietari delle imprese automatizzate sostenevano che la società punisse l'efficienza. Avevano investito nelle macchine, si erano assunti il rischio e ora ci si aspettava che condividessero il risultato con le persone che le macchine avevano sostituito.
Ma l'argomento di Jesair tornava.

Le macchine non erano nate dal nulla.

Utilizzavano ricerche finanziate dalle generazioni precedenti.

Reti energetiche costruite dagli Stati.

I dati di miliardi di persone.

Le infrastrutture di trasporto.

L'ordinamento giuridico.

Risorse extraplanetarie che nessuno aveva creato con le proprie mani.

Anche la più grande impresa privata poggiava su un pavimento che non aveva costruito da sola.

Il Consiglio planetario introdusse dunque un contributo sulla produzione automatizzata.

Non in base al numero dei robot.

Questo avrebbe spinto le imprese a nascondere le macchine o a fingere di impiegare lavoro umano.

Il contributo veniva calcolato sul valore creato con una partecipazione umana minima e sull'utilizzo delle infrastrutture comuni.
Il calcolo era complesso.

Perciò doveva essere pubblico.

L'impresa vedeva come il sistema fosse arrivato a determinare il suo obbligo.

Il cittadino vedeva quale parte della quota di base provenisse dalla produzione automatizzata, dalle imposte, dai rendimenti del patrimonio comune e dalle riserve.
Proprio durante l'introduzione del contributo emerse una vecchia debolezza di Elarion.

Nessuno sapeva stabilire con precisione dove fosse nato il profitto.

La fabbrica sorgeva nell'Unione.

La possedeva una società della Vasýria.

I brevetti appartenevano a un fondo di Therinith.

I servizi di calcolo venivano fatturati attraverso la giurisdizione di Thaeron.

Il canone di licenza finiva su un'isola meridionale.

Alla fine dell'anno l'impresa sosteneva di non aver guadagnato quasi nulla nello Stato in cui produceva realmente.

Così funzionava un gran numero delle società di maggior successo.

Il valore nasceva in fabbrica.

Il profitto nasceva sulla carta, là dove non c'erano quasi dipendenti, clienti o macchine.

Piccoli Stati insulari avevano costruito intere economie sul trasferimento giuridico del valore.

Offrivano imposte basse.

Proprietari protetti.

Fondi riservati.

Regimi contabili speciali.

Leggi secondo cui il rifiuto di fornire un'informazione non era un ostacolo alla collaborazione, ma un servizio al cliente.

I grandi Stati rispondevano aumentando le imposte.

Dovevano finanziare ospedali, scuole, trasporti, la ricostruzione dopo Tretina e la quota di base.

Più alte erano le imposte, più valore acquistava il modo di aggirarle.

Più denaro sfuggiva, più dovevano salire le aliquote per chi rimaneva.

La spirale fiscale continuava a girare.

Le imposte erano alte perché molti non le pagavano.

Molti non le pagavano perché erano alte.

E chi le pagava credeva sempre di più di essere punito perché non aveva abbastanza potere per sfuggirvi.

Most non poteva modificare retroattivamente le vecchie contabilità.

Ma le nuove transazioni in elar mostravano dove fosse stato realmente creato il valore, quali servizi fossero stati forniti e chi fosse il beneficiario finale.

Al momento del pagamento non si poteva più separare con facilità il prezzo dal suo percorso.

Ogni transazione significativa riportava un riferimento ai rapporti di proprietà, alla causa contrattuale e al regime fiscale.

Non tutto era pubblico per chiunque.

Ma nulla di significativo era del tutto senza nome.

Dopo sei mesi di quota di base temporanea emerse che il sistema planetario aveva raccolto più entrate con aliquote inferiori di quante ne raccogliessero i vecchi Stati con aliquote superiori.

Non perché la gente avesse improvvisamente cominciato ad amare le imposte.

L'elusione aveva perso una parte della propria oscurità.

Il Consiglio economico propose di prorogare la quota di base per un altro anno.

Daren Voltr votò a favore.

Dopo la riunione Nerai lo fermò nel corridoio.

«Pensavo che si sarebbe opposto.»

«Sono contrario.»

«Ha votato a favore.»

«Perché l'alternativa è peggiore.»

«Sembra l'inizio di ogni riforma.»

Voltr guardò Nitra attraverso la parete trasparente.

La città era ancora piena di appartamenti vuoti.

«Su una cosa Jesair aveva ragione», disse.

Nerai lo guardò.

«Quale?»

«Non si può calcolare una quota su un valore che nessuno vede.»

«Solo su una?»

Voltr quasi sorrise.

«Non conceda troppe vittorie ai morti tutte insieme.»

Poi si fece serio.

«Ma continua a non vedere la conseguenza.»

«Quale?»

«Un calcolo unico. Un sistema fiscale unico. Una quota unica. Una sola valuta di regolamento.»

«Sì.»

«Questo non è più un aiuto.»

«No.»

«È il fondamento di uno Stato.»

Nerai guardò il simbolo di Most proiettato sopra il fiume.

«Forse.»

«E chi controllerà quello Stato?»

«È la domanda a cui dobbiamo rispondere prima che qualcuno risponda al posto nostro.»

Voltr se ne andò.

Nerai rimase accanto alla finestra.

Sulla sua interfaccia di lavoro comparve una notifica.

Il sistema di analisi storica aveva completato la prima ricostruzione dei flussi finanziari legati a Tretina.

La aprì.

Sullo schermo comparvero migliaia di pagamenti.

Fondazioni.

Laboratori.

Capacità di calcolo.

Prenotazioni di trasporti.

Deroghe giuridiche.

Dati genealogici.

Modelli assicurativi.

Fondi politici.

Tutto ciò che prima di Tretina aveva visto separatamente.

Ora si trovava su un'unica mappa.

Al centro rimaneva uno spazio vuoto.

Non perché non ci fosse nulla.

Perché qualcuno si era impegnato a fondo affinché lì non ci fosse un nome.

Nerai ingrandì l'immagine.

«Abbiamo trovato lo scheletro», disse.

Taren, che le stava accanto, fissò la linea che collegava Vesta alle fondazioni di ricerca.

«E il corpo?»

«Respira ancora.»

# 35. Lo scheletro finanziario della pandemia

L'indagine su Tretina non cominciò con l'arresto di un sospettato.

Cominciò con la protezione dei dati.

Nelle prime settimane della pandemia scomparvero migliaia di società. Alcune perché erano morti i loro proprietari. Altre perché la loro attività aveva perso ogni senso. Altre ancora perché chi le dirigeva approfittò del caos e sparì.
Gli archivi contabili venivano chiusi.

Le banche unificavano i sistemi.

I server venivano ripuliti.

Gli ambienti di ricerca temporanei venivano dismessi alla scadenza dei contratti di locazione.

In circostanze normali i dati sarebbero stati conservati secondo i termini locali.

Ma dopo Tretina non era chiaro quali dati fossero documentazione commerciale e quali la prova del più grande crimine nella storia di Elarion.
Nerai ottenne un ordine planetario di congelamento di tutti i documenti legati alla ricerca biologica, agli archivi genealogici, alla logistica d'emergenza e alle fondazioni emerse in Vrstva.
Ventitré Stati protestarono contro l'ordine.

Alcuni proteggevano sinceramente i diritti dei propri cittadini.

Altri proteggevano i clienti.

Therinith dichiarò che un'indagine straniera non poteva congelare indiscriminatamente i registri patrimoniali e contabili di persone a carico delle quali non esisteva un sospetto concreto.
Nerai rispose pubblicando l'elenco dei dati mancanti.

Non il contenuto.

Soltanto ciò che avrebbe dovuto esistere e all'improvviso non esisteva più.

Sette fondi avevano cambiato gestore durante il primo mese della pandemia.

Quattro fondazioni avevano chiuso i conti.

Due studi legali avevano denunciato danni agli archivi.

Vesta aveva trasferito parte della proprietà a una società costituita tre giorni dopo le prime notizie pubbliche sulla malattia.
Ogni singolo passo poteva avere una spiegazione innocente.

Tutti insieme sembravano una fuga.

La pressione pubblica costrinse Therinith a cedere.

Ma restava un problema.

I dati non erano scritti in una sola lingua.

Banche e Stati descrivevano gli stessi movimenti come donazioni, prestiti o licenze. Ottenute nuove autorizzazioni giudiziarie, Vrstva poteva confrontare le marche temporali, le firme dei gestori e gli identificativi originari anche là dove la denominazione giuridica della transazione era cambiata.
Questa volta, però, non erano soltanto gli esseri umani ad affrontarlo.

I sistemi analitici che durante la ricostruzione collegavano scorte e produzione ricevettero un nuovo obiettivo.

Non cercare un colpevole.

Cercare una corrispondenza.

Lo stesso gestore.

Lo stesso nodo di comunicazione.

La stessa sequenza temporale.

Lo stesso schema giuridico.

Lo stesso beneficio economico finale.

Nerai rifiutò che l'IA attribuisse alle persone un punteggio di colpevolezza.

«Una macchina può mostrare che due strade si sono incontrate», disse alla squadra. «Non può decidere perché le persone le abbiano percorse.»
«Senza una valutazione del rischio otterremo milioni di collegamenti», obiettò uno degli analisti.

«E allora li otterremo.»

«Le persone non riusciranno a esaminarli tutti.»

«Allora usate la macchina per ordinare le prove, non le persone.»

«La differenza è minima.»

«Non per la persona che dichiarerete colpevole.»

Il sistema lavorò dunque sugli eventi.

Un pagamento.

Un contratto.

Un cambio di proprietario.

Il noleggio di capacità.

La concessione di una deroga.

L'accesso ai dati.

Solo quando gli eventi si collegavano, gli investigatori esaminavano le persone.

Il primo punto fermo arrivò da un luogo che nessuno considerava decisivo.

Da una compagnia assicurativa.

Prima di Tretina una delle fondazioni aveva commissionato un modello delle perdite finanziarie in caso di una malattia che colpisse in modo diseguale determinati gruppi della popolazione.
La compagnia aveva ricevuto un incarico ipotetico.

Non sapeva che fosse legato a un progetto biologico reale.

Aveva consegnato il rapporto finale attraverso un archivio protetto. Al momento della consegna era stata creata una registrazione del dispositivo che aveva aperto il file.
Il dispositivo non era registrato a nome di una persona.

Apparteneva a una società che amministrava residenze private a Nitra.

La società apparteneva a un fondo.

Il fondo era gestito da uno studio di Therinith.

Lo studio proteggeva il cliente finale.

Il vecchio sistema si sarebbe fermato lì.

La nuova ricostruzione confrontò il dispositivo con i consumi energetici, gli accessi agli edifici e gli altri documenti scaricati.
Lo stesso dispositivo aveva aperto:

un'analisi della risposta tardiva delle istituzioni sanitarie,

un parere giuridico sull'utilizzo di dati genetici anonimizzati,

un rapporto sulla logistica d'emergenza,

il risultato di una modellazione biologica,

e un documento intitolato Test di cecità.

Tutti i file si erano incontrati in un'unica residenza.

La residenza apparteneva ad Arien Korveth.

Taren controllò il risultato tre volte.

«Questo non dimostra ancora che sia stato lui ad aprirli.»

«No», disse Nerai.

«Il dispositivo poteva usarlo qualcun altro.»

«Sì.»

«La residenza aveva del personale.»

«Lo aveva.»

«E dei visitatori.»

«Sì.»

Taren la guardò.

«Puoi rallegrarti almeno una volta?»

«Quando avremo una prova.»

La successiva arrivò dagli archivi genealogici.

Prima di Tretina Mareia aveva registrato un incontro con Arien. Non il suo contenuto. Non era autorizzata a registrare di nascosto una conversazione privata.
Ma il sistema aveva conservato l'orario dell'incontro, il suo ingresso, la conferma della visita da parte di lui e il successivo accesso ai dati di ricerca protetti.
Pochi minuti dopo che Mareia se n'era andata, Arien aveva aperto un documento sulla vulnerabilità biologica delle linee genealogiche aureliane.
Un'ora dopo aveva contattato Kael Thorne.

Il giorno seguente era passato l'ultimo pagamento.

La sequenza temporale, da sola, non era ancora una prova dell'intenzione.

Poi trovarono un messaggio del laboratorio.

Una ricercatrice che lavorava a una delle componenti biologiche aveva dei dubbi. Aveva inviato una domanda all'intermediario che le aveva affidato l'incarico.

Chiedeva se i risultati non sarebbero stati utilizzati in un modo che mettesse in pericolo una specifica popolazione.

La risposta era breve:

Il progetto non persegue la nascita dell'odio né l'individuazione attiva di un bersaglio. Valuta le differenze naturali nella risposta dei sistemi biologici. Prosegua secondo le specifiche approvate.

Il messaggio era firmato soltanto con un codice di progetto.

L'analisi dello stile mostrò una somiglianza con i messaggi di Arien.

Nerai rifiutò di usarla come prova principale.

«La somiglianza del linguaggio non è una firma.»

Taren aprì i dati tecnici.

«Ma la chiave di invio sì.»

La chiave era stata creata nella residenza di Arien.

In quell'istante il suo nome cessò di essere soltanto un sospetto.

Nerai chiese l'autorizzazione alla perquisizione, al sequestro dei dispositivi e alla limitazione degli spostamenti.

Il sistema giudiziario rispose che la persona non si trovava nel luogo di residenza registrato già da due mesi.

La residenza di Arien era vuota.

Non abbandonata nel panico.

Ripulita.

Gli effetti personali erano spariti.

I conti erano stati trasferiti.

Le autorizzazioni di accesso revocate.

Su una parete restava un rettangolo più chiaro, lasciato da un quadro rimosso.

Nell'armadio era rimasto soltanto un recipiente blu scuro.

Intatto.

Giaceva su un fianco.

Nerai lo riconobbe dalle vecchie fotografie di Mareia.

Era suo.

Lo prese tra le mani.

Sul bordo aveva una piccola scalfittura.

Nient'altro.

Arien aveva cercato di distruggerlo e non era riuscito nemmeno in quello.

«Quando è partito?» domandò.

L'investigatore aprì i registri della casa.

«Nel primo mese della pandemia.»

«Per dove?»

«Un modulo privato era diretto all'anello orbitale.»

«E poi?»

«Manca la registrazione della destinazione.»

Nerai lo guardò.

«Le navi non spariscono.»

«Questa ha cambiato proprietario durante il volo. Il nuovo proprietario era registrato su Thaeron.»

«Chi?»

«Un fondo di Therinith.»

Nerai provò quasi una stanca forma di divertimento.

Anche nella fuga Arien era rimasto fedele al vecchio mondo.

Pensava che, dividendo il percorso fra un numero sufficiente di registri, nessuno avrebbe visto dove era arrivato.

Most non vedeva ancora i vecchi voli privati.

Ma i sistemi energetici e di approvvigionamento di Thaeron erano già parte della ricostruzione.

Ogni cupola dichiarava il consumo di acqua, energia, ossigeno e alimenti.

Il sistema analitico trovò un luogo in cui i consumi superavano da tempo il numero degli abitanti registrati.

Una cupola privata ai margini dell'insediamento settentrionale.

Ufficialmente vuota.

Regolarmente rifornita.

Di proprietà di un altro fondo.

Nerai fissava la mappa.

«Chiedete a Thaeron di arrestarlo.»

Taren esitò.

«L'amministrazione di Thaeron ha già risposto.»

«Quando lo abbiamo chiesto?»

«Non lo abbiamo chiesto. Il sistema ha inviato loro una notifica automatica quando ha identificato una persona soggetta a restrizioni degli spostamenti.»

«E?»

«Sostengono di non avere una base giuridica sufficiente per entrare in una cupola privata.»

Nerai posò lentamente sul tavolo il recipiente di Mareia.

«Tre miliardi di morti non sono una base giuridica sufficiente?»

«Secondo loro abbiamo prove finanziarie e informatiche. Non una prova diretta che Arien abbia creato o rilasciato la minaccia biologica.»

«Abbiamo il suo dispositivo. La sua chiave. I suoi finanziamenti. La sua fuga.»

«Abbiamo una struttura.»

«Lui aveva l'insieme.»

«Dobbiamo dimostrarlo.»

Nerai guardò la mappa della cupola.

«Allora lasciatelo parlare.»

Le autorità di Thaeron rifiutarono un intervento pubblico.

Due ore dopo Vrstva pubblicò una parte della mappa delle prove.

Senza dati sanitari personali.

Senza dettagli tecnici di natura biologica.

Mostrò soltanto ciò che era necessario.

Le fondazioni.

I pagamenti.

Gli incarichi di ricerca.

Il dispositivo.

La residenza di Arien.

La fuga.

E la cupola privata il cui proprietario rimaneva nascosto.

L'opinione pubblica associò il nome più in fretta del tribunale.

La gente cominciò a radunarsi davanti alla cupola.

Non persone armate.

Persone in lutto.

Portavano fotografie dei morti.

Le deponevano davanti all'ingresso.

Una dopo l'altra.

L'amministrazione di Thaeron inviò unità di sicurezza per impedire violenze. Invece di un assalto trovarono il silenzio.
Migliaia di volti posati sul suolo di un altro pianeta.

Il terzo giorno il tribunale rilasciò l'autorizzazione.

Le unità di sicurezza entrarono nella cupola.

Arien Korveth era seduto a un tavolo.

Non fuggì.

Davanti a lui era aperta una trasmissione dalla folla.

Guardava le fotografie.

Quando gli intimarono di alzarsi, obbedì.

«È in arresto con l'accusa di aver partecipato alla preparazione e al finanziamento degli eventi che hanno portato a Tretina.»

Arien sorrise appena.

«Non è stato il denaro a provocare Tretina.»

Il comandante dell'unità non rispose.

Arien porse le mani perché gli applicassero i dispositivi di contenzione.

«Sono state le persone.»

«Lo valuterà il tribunale.»

«No», disse Arien. «Il tribunale valuterà me.»

Guardò ancora una volta le fotografie davanti alla cupola.

«E così tutti gli altri ne usciranno mondati.»

# 36. L’uomo che aveva la mappa

Arien non fu trasferito a Nitra.

Sarebbe stato pericoloso.

Non per lui.

Per la città.

Davanti all’edificio di Vrstva si radunavano decine di migliaia di persone. Alcuni chiedevano un processo pubblico. Altri la morte immediata. Comparvero appelli a espellere tutti i Veyrani, chiudere le loro case finanziarie e confiscarne i beni.

La trasmissione pubblica mostrava il volto di Arien accanto al numero delle vittime. Il conduttore parlava dell’arresto e delle prove dei finanziamenti; un ospite chiedeva già una condanna, un altro la chiusura di tutte le fondazioni veyrane. Sotto le immagini scorrevano i nomi delle persone ancora disperse.

Nerai guardò per qualche secondo. Fece correggere un dato errato sull’ora dell’arresto e chiese che l’ufficio pubblicasse ciò che era effettivamente documentato. Sullo schermo Arien si stava già trasformando nell’unico volto dell’intera catastrofe. L’indagine, però, doveva proseguire anche dopo il suo interrogatorio.

Nerai rifiutò di rendere pubblico il luogo di detenzione.

Arien sapeva che la sua vita dipendeva anche dal fatto che rimanesse nascosto.

Il primo interrogatorio si svolse attraverso un collegamento protetto.

Da una parte sedeva Arien in una stanza bianca senza finestre.

Dall’altra Nerai, due investigatori, un rappresentante legale della Convenzione e il difensore di Arien.

Nerai non voleva partecipare all’interrogatorio.

Era la sorella di una delle vittime.

La sua presenza poteva mettere in dubbio l’imparzialità.

Allo stesso tempo conosceva la mappa finanziaria meglio di chiunque altro.

Arien aveva chiesto espressamente di lei.

«Parlerò soltanto con lei», aveva detto.

«Non ha il diritto di scegliere chi la interrogherà», aveva risposto il legale.

«Allora non parlerò.»

Nerai accettò.

Non perché volesse accontentarlo.

Voleva sapere perché avesse scelto lei.

Quando il collegamento si aprì, Arien la guardò a lungo.

«Gli somiglia meno di quanto mi aspettassi.»

«A chi?»

«A Jesair.»

«Lo conosceva?»

«No.»

«Lo ha ucciso.»

Il difensore di Arien si mosse.

«Il mio assistito...»

«La lasci parlare», disse Arien.

Nerai posò davanti a sé il recipiente blu scuro di Mareia.

Arien lo vide.

Il suo viso cambiò.

Solo per un istante.

«Lo abbiamo trovato nel suo appartamento.»

«Apparteneva a Mareia.»

«Lo so.»

«Perché l'ha portato?»

«Perché abbia qualcosa da guardare mentre mentirà.»

Il difensore intervenne di nuovo.

«Questo modo di condurre l'interrogatorio...»

«Posso andarmene?» domandò Arien.

«No.»

«Allora il modo non conta.»

Nerai aprì la mappa delle prove.

«Conosce questi progetti?»

«Alcuni.»

«Li ha finanziati?»

«Non direttamente.»

«Ne ha procurato il finanziamento?»

«Non di tutti.»

«Di quali?»

Arien si appoggiò allo schienale.

«Fa domande come se esistesse un solo progetto.»

«Esisteva un solo intento.»

«Un intento non è un conto.»

«Proprio per questo l'ha suddiviso.»

Arien guardò la mappa.

«Ognuno di questi progetti era legale.»

«Preso singolarmente.»

«La legalità non si giudica da ciò che qualcuno ci disegna accanto in seguito.»

«I laboratori non conoscevano i dati genealogici. Gli analisti non conoscevano i risultati biologici. I legali non conoscevano i modelli logistici. Le assicurazioni non conoscevano gli obiettivi della ricerca.»

«È così che funziona la protezione dei progetti sensibili.»

«No. È così che funzionava la sua protezione contro la possibilità che qualcuno vedesse l'insieme.»

Arien non rispose.

Nerai ingrandì lo schema.

«Ognuno vedeva una parte. Lei aveva la mappa.»

Hanno agito correttamente.

La voce di suo padre tornò prima che riuscisse a preparare una risposta. Un tempo aveva odiato quella frase. Ora ce l'aveva davanti, articolata in contratti, deroghe e firme.

«Crede che una mappa sia un crimine?»

«Se indica la strada verso tre miliardi di corpi, sì.»

Arien abbassò gli occhi sul recipiente.

«Non avevo previsto tre miliardi.»

«Quanti?»

Il difensore si chinò verso di lui.

Arien lo ignorò.

«La crisi doveva mettere a nudo la debolezza dell'idea che gli Aureliani hanno della propria eccezionalità.»

«Quanti?»

«Non c'era un numero preciso.»

«Una famiglia? Una città? Un ramo genealogico?»

«Volevo cambiare l'equilibrio.»

«Quanti morti fanno un equilibrio?»

Arien alzò gli occhi.

«Mi pone la domanda che i vostri statisti pongono in ogni guerra. Quante vittime sono accettabili per la pace futura?»

«Lei non ha cominciato una guerra.»

«No.»

«In guerra il nemico almeno sa che lo stanno prendendo di mira.»

Il viso di Arien rimase calmo.

«Gli Aureliani hanno cambiato Elarion per secoli senza che gli altri votassero in proposito.»

«Per il fatto di esistere?»

«Per quello che rappresentavano.»

«Mareia l'ha lasciata.»

Il difensore inspirò bruscamente.

Arien si irrigidì.

Nerai continuò:

«Questa non era una guerra contro gli Aureliani. Era la ferita di un uomo che non sapeva accettare che una donna non fosse sua proprietà.»

«Non sa nulla del nostro rapporto.»

«So che ha detto no.»

«È andata da lui.»

«Non era una cosa passata dalle sue mani a quelle di Jesair.»

«Lui le ha dato una storia in cui poteva essere qualcosa di più.»

«E lei le ha dato un mondo in cui doveva morire.»

Arien si alzò.

Il sistema di sicurezza gli intimò immediatamente di sedersi.

Nerai lo osservava.

«Si sieda.»

«Non sono venuto a parlare di Mareia.»

«Perché allora voleva parlare con me?»

Arien rimase in piedi.

Poi si sedette lentamente.

«Perché lei è l'unica a sapere che non avrei potuto farlo da solo.»

Nerai non rispose.

Arien indicò la mappa.

«Il vostro pianeta ora finge di aver trovato un mostro. Un uomo solo che ha ingannato banche, scienziati, laboratori, governi e intelligenze artificiali.»

«Nessuno sostiene che li abbia ingannati.»

«No?»

«La maggior parte non sapeva a che cosa stesse lavorando.»

«E perché non lo sapeva?»

Nerai tacque.

«Perché non voleva saperlo», disse Arien. «Il laboratorio riceveva denaro e specifiche circoscritte. La banca riceveva un pagamento giuridicamente ineccepibile. La fondazione uno scopo di pubblica utilità. Il politico una donazione che non violava la legge locale. Lo Stato insulare un compenso per proteggere il proprietario. Ognuno vedeva esattamente quanto gli serviva per poter continuare.»

«Quella cecità l'ha creata lei.»

«No. L'ho sfruttata.»

«Con l'aiuto di Kael Thorne.»

Per la prima volta Arien non rispose subito.

«Kael ha aperto le vie finanziarie», disse infine.

«Sapeva a quale scopo?»

«Sapeva abbastanza.»

«Sapeva dell'obiettivo biologico?»

«Sapeva che l'obiettivo sarebbe stato una crisi.»

«L'entità?»

«No.»

«Perché l'ha aiutata?»

Arien accennò un sorriso senza gioia.

«Perché Jesair aveva proposto un mondo in cui Kael avrebbe smesso di esistere come era esistito fino ad allora.»

Nerai aprì una registrazione del forum di Nitra.

Jesair parlava di un potere finanziario visibile.

Dei proprietari ultimi.

Del fatto che ogni consultazione dovesse lasciare una traccia.

Kael sedeva in sala.

«Voleva fermare la trasparenza», disse Nerai.

«Voleva rimandarla. Rallentarla. Screditarla. Voleva un conflitto che mostrasse quanto un mondo aperto fosse pericoloso.»

«E lei gli ha dato Tretina.»

«Lui mi ha dato il denaro.»

«Dov'è?»

«Non lo so.»

«Mente.»

«Kael ha smesso di fidarsi di me prima ancora della prima febbre.»

«Ha cercato di fermare il progetto.»

«Troppo tardi.»

«Perché?»

Arien guardò i volti sulla mappa delle prove.

«Perché ha capito di aver aperto la strada a qualcuno che non aveva i suoi limiti.»

«Lei aveva dei limiti?»

«Credevo di sì.»

Arien guardò il recipiente blu scuro. Sul bordo era rimasta una piccola scalfittura, che non gli sfuggì nemmeno attraverso lo schermo.
E adesso dimmi com'è andata davvero.

La voce di sua madre gli giunse così nitida che dovette abbassare gli occhi. Un tempo glielo chiedeva così, quando cercava di nascondere un errore dietro una spiegazione costruita alla perfezione.
«Quando ero ragazzo, mia madre morì in un incidente stradale», disse. «C'era un solo mezzo attrezzato per il trasporto in terapia intensiva. I soccorritori presero un bambino dagli occhi aureliani.»
Il difensore si voltò verso di lui, ma Arien continuò.

«Mio padre richiese tutte le registrazioni. Mi disse che i soccorritori avevano agito correttamente. Quel bambino sopravvisse.»
«E sua madre?» domandò Nerai.

«Morì durante il tragitto verso l'ospedale.»

Arien sfiorò il bordo del tavolo.

«Prima che lo portassero via, fu lei stessa a dire di prendere quel bambino.»

Non pronunciava quella frase ad alta voce da decenni.

Nerai conosceva anche un altro documento con il suo nome. Aprì la vecchia proposta di mezzi di soccorso di riserva e volse il documento verso di lui. «Dopo quell'incidente fece in modo che i soccorritori non dovessero più scegliere così spesso fra due feriti.»
Arien guardava il numero dei sopravvissuti. «Allora credevo ancora che bastasse cambiare una regola.»

Nerai chiuse il documento. Le persone che aveva aiutato restavano vive. Le persone sulla mappa delle prove restavano anch'esse una sua responsabilità.
«Che cosa voleva cambiare?» domandò Nerai.

Non alzò la voce. Ma sotto le sue parole Arien udì di nuovo la domanda di sua madre.

«Volevo che, per una volta, il cerchio dorato non aiutasse nessuno», disse. «Che Jesair perdesse. Che Mareia vedesse di essersi sbagliata su di lui. Che fosse qualcun altro a rimanere in attesa davanti a una porta che non si apre.»
Il difensore posò il palmo sul tavolo. Arien non lo guardò.

«Allora i soccorritori decidevano quale dei due feriti sarebbero riusciti a salvare in tempo», disse Nerai. «Lei ha creato un pericolo per delle persone in base alla loro origine. Anche per dei bambini.»
Arien aprì la bocca. Nessuna delle frasi che aveva usato per anni trovava posto nella risposta.

Aveva davanti agli occhi la mano di sua madre e il bambino dietro il vetro. Allora cercavano di salvare il figlio di un altro. Il bambino nella fotografia era lui a metterlo in pericolo.
Aveva odiato così a lungo quel «Hanno agito correttamente» di suo padre da creare un sistema in cui tutti, tranne lui, potevano pronunciare quella frase. Lui conosceva l'esito verso cui tendeva il loro lavoro.
Per un momento calò il silenzio.

Nerai lo guardò.

Davanti a lei non sedeva un mostro delle storie.

Sedeva un essere umano.

Era peggio.

Un mostro sta al di fuori dell'umanità.

Un essere umano mostra ciò che può nascere al suo interno.

«Dov'è Kael?» ripeté.

«Su Thaeron.»

«Dove?»

«Se lo sapessi, glielo consegnerei.»

«Perché?»

Arien si appoggiò allo schienale.

«Perché io porterò su di me i nomi dei morti. Lui continuerà a parlare di libertà.»

L'interrogatorio durò altre sei ore.

Arien ammise di aver collegato i progetti.

Non ammise di aver diffuso la malattia.

Sostenne che le ultime operazioni erano state gestite da processi autonomi e che non conosceva né l'istante preciso né il luogo dell'inizio.
Fornì però agli investigatori codici, nomi degli intermediari e parti della struttura finanziaria.

Non per pentimento.

Per il bisogno di dividere la colpa.

Quando il collegamento stava per terminare, Arien guardò ancora una volta Nerai.

«Che cosa farete quando avrete condannato me?»

«Continueremo.»

«Verso dove?»

«Verso le persone che le hanno aperto la strada.»

«E poi?»

«Verso il sistema che l'ha nascosta.»

Arien accennò un sorriso.

«Dunque, alla fine, farete proprio ciò che Kael temeva.»

«Non per lui.»

«Per Jesair?»

Nerai guardò il recipiente blu scuro.

«Per quelli che non possono più vedere che cosa è accaduto al loro mondo.»

Il collegamento si chiuse.

Arien rimase solo nella stanza bianca.

Nerai aprì un nuovo documento.

Doveva essere un rapporto preliminare sulle cause di Tretina.

Sulla prima riga scrisse:

Arien Korveth concepì l'intento.

Poi si fermò.

Sulla seconda:

Kael Thorne gli fornì le vie finanziarie e politiche.

Sulla terza:

Le istituzioni di Elarion fecero sì che nessuno, tranne gli autori del crimine, vedesse tutte le parti contemporaneamente.

Rilesse quelle frasi.

Arien.

Kael.

Il sistema.

La colpa individuale.

La complicità.

La cecità di una civiltà.

Se avesse omesso le prime due, i criminali si sarebbero nascosti dietro la società.

Se avesse omesso la terza, la società avrebbe condannato i criminali e conservato le condizioni per quelli futuri.

Nerai salvò il documento.

Il titolo era:

Non soltanto Arien.

# 37. Non soltanto Arien

Il rapporto preliminare fu pubblicato il giorno in cui, per la prima volta dopo Tretina, Elarion registrò più nati che morti.
I media scelsero la confessione di Arien.

L'opinione pubblica il nome di Kael.

Le banche gli errori giuridici.

Gli Stati le giurisdizioni straniere.

Ognuno trovò nel rapporto la parte che indicava qualcun altro.

Therinith dichiarò di non aver violato alcuna legge.

Era vero.

I suoi registri proteggevano i proprietari esattamente secondo le regole approvate.

Le banche annunciarono che tutti i pagamenti avevano superato i controlli.

Anche questo era vero.

Ogni transazione aveva uno scopo plausibile, una controparte giuridicamente esistente e una documentazione conforme ai requisiti locali.
Le fondazioni sostenevano di non aver conosciuto l'intento finale dei progetti finanziati.

Per lo più era vero.

I laboratori dichiararono di aver studiato questioni scientifiche legittime.

Vero.

I legali riferirono di aver valutato casi ipotetici.

Vero.

Le assicurazioni modellavano i rischi.

Vero.

I trasportatori prenotavano capacità.

Vero.

I partiti politici accettavano donazioni consentite.

Vero.

Quasi tutto era vero.

Proprio per questo aveva potuto nascere una menzogna così grande.

Nerai si presentò davanti al Consiglio d'inchiesta planetario.

Alle sue spalle c'era la mappa dello scheletro finanziario di Tretina.

«Non abbiamo trovato un'unica cassa segreta», disse. «Non abbiamo trovato un pagamento con la causale "per finanziare la catastrofe". Non abbiamo trovato una sola istituzione che conoscesse l'intero piano.»

Indicò le linee separate.

«Abbiamo trovato qualcosa di più pericoloso. Un sistema in cui ognuno poteva dire la verità sulla propria piccola parte e nello stesso tempo contribuire a creare la menzogna dell'insieme.»

Nella sala sedevano i rappresentanti di tutti e quaranta gli Stati.

Dietro di loro, i familiari delle vittime.

In prima fila erano rimasti alcuni posti vuoti.

In origine avrebbero dovuto sedervi i rappresentanti dei consigli genealogici aureliani.

Per gran parte di essi non c'era più nessuno che potesse rappresentarli.

«Arien Korveth è responsabile dell'intento, del coordinamento e dell'uso consapevole di sistemi separati per compiere l'attacco», continuò Nerai. «Kael Thorne ha creato l'infrastruttura finanziaria e politica che ha reso possibile quell'attacco. Altre persone hanno preso decisioni sapendo più di quanto ammettano oggi.»

Sullo schermo comparvero fondi, donazioni ai partiti politici e legami proprietari di Vesta.

«Ma se l'intera conclusione si riduce a dire che persone malvagie hanno abusato di un buon sistema, allora da Tretina non abbiamo imparato nulla.»

Un'inquietudine attraversò la sala.

«Il sistema non era buono. Era cieco in un modo che era diventato un modello commerciale.»

Ingrandì le giurisdizioni insulari.

«Gli Stati vendevano il segreto. Le banche vendevano la separazione. I fondi vendevano una proprietà senza nome. Le contabilità vendevano la possibilità che il profitto nascesse altrove rispetto al valore. Le regole della politica vendevano un'influenza dall'origine invisibile.»

Il rappresentante di Therinith chiese la parola.

«Sta definendo la tutela legale della riservatezza un modello commerciale del crimine.»

«No», rispose Nerai. «Dico che la tutela della riservatezza è diventata un modello commerciale del potere.»

«I nostri clienti non sono stati condannati.»

«Perché non conoscevamo i loro nomi.»

«Questa non è una prova di colpevolezza.»

«No. È la prova che non eravamo nemmeno in grado di accertare la colpevolezza.»

«Ogni cittadino ha il diritto di proteggere il proprio patrimonio da uno Stato straniero.»

«E ogni cittadino ha il diritto di sapere chi, attraverso quel patrimonio, finanzia la politica, possiede il suo ospedale o paga ricerche che mettono in pericolo la sua vita.»
Il rappresentante si appoggiò allo schienale.

«Chi stabilirà il confine?»

«È esattamente la questione che deve risolvere la Convenzione.»

La parola risuonò in pubblico per la prima volta.

La Convenzione planetaria dopo Tretina.

La Convenzione planetaria doveva andare oltre la forma di una riunione straordinaria dei governi.

Non doveva nemmeno essere soltanto una conferenza economica.

Doveva esaminare le fondamenta stesse del funzionamento di Elarion.

L'Unione sostenne la proposta.

Poi la maggior parte degli Stati seleniti.

Alcuni consigli aureliani che ancora esistevano.

I governi veyrani si divisero.

Una parte sosteneva la riforma. Durante Tretina erano morti anche i loro cittadini. Anche loro avevano perduto famiglie, città e futuro.
Altri sostenevano che l'indagine si stesse trasformando in un processo collettivo ai Veyrani.

Su Thaeron comparvero i primi movimenti contrari alla trasparenza planetaria.

I loro capi dicevano:

Tretina non deve diventare il pretesto per creare un governo unico.

Il crimine di Arien non deve cancellare la riservatezza di miliardi di innocenti.

Una moneta comune può diventare un collare.

Il denaro visibile permetterà al governo di annientare ogni oppositore con un solo divieto.

Gran parte di quegli argomenti era fondata.

Proprio per questo erano più pericolosi delle semplici menzogne.

Tra i portavoce del nuovo movimento di Thaeron comparve un uomo il cui nome non era noto al pubblico.

Si manifestava soltanto attraverso la voce.

Sosteneva che Elarion avesse bisogno di due vie di civiltà.

Una aperta.

L'altra libera.

Nerai ascoltò il primo discorso.

Dopo tre frasi sapeva chi stava parlando.

Kael Thorne.

Aveva cambiato tono.

Rallentato il modo di parlare.

Usava un altro nome.

Ma il modo in cui separava il potere dalla responsabilità era rimasto lo stesso.

«Riuscite a dimostrare che è lui?» domandò Saira.

«No.»

«L'analisi vocale?»

«Una probabilità non è una prova.»

«Arien sostiene che sia su Thaeron.»

«Arien sostiene molte cose.»

«Dobbiamo chiederne l'arresto?»

Nerai chiuse la trasmissione.

«Prima dobbiamo sapere con esattezza per che cosa.»

«Ha contribuito a finanziare Tretina.»

«Abbiamo prove delle vie finanziarie. Abbiamo il suo tentativo di fermare le ultime fasi. Non abbiamo una prova che ne conoscesse l'entità.»

«Ha aperto la porta.»

«Sì.»

«E adesso parla di libertà.»

«Anche un colpevole può formulare un'obiezione vera.»

Saira la guardò.

«Parli come Jesair.»

«No.»

Nerai riaprì la registrazione.

«Lui lo avrebbe detto meglio.»

La Convenzione fu convocata per il primo anniversario del momento in cui il numero dei morti aveva raggiunto i tre miliardi.

Fu scelta Nitra.

La stessa sala in cui, anni prima, Jesair aveva detto che il valore non doveva camminare nell'ombra.

Davanti all'edificio eressero un muro dei nomi.

Non di tutti.

Non era possibile scrivere tre miliardi di nomi in un unico luogo.

Perciò il muro mostrava ogni giorno una parte diversa dell'elenco.

Non si ripeteva mai prima che fossero passati anni.

Il giorno dell'apertura della Convenzione, sulla sua superficie brillavano i nomi di persone di Auriola.

Fra loro:

Jesair Davion.

Mareia Lioren.

Nerai arrivò prima del sorgere del sole.

Posò davanti al muro il recipiente blu scuro.

Non lo lasciò lì.

Dopo un poco lo riprese.

Certe cose non appartengono ai memoriali.

Appartengono ai vivi, che devono ancora concludere la loro storia.

# 38. La Convenzione dopo Tretina

Prima di entrare nella sala, Nerai ascoltò un estratto del notiziario del mattino. Una donna che dopo Tretina gestiva una cucina comunitaria voleva sapere chi avrebbe potuto controllare il denaro comune. Il proprietario di una piccola officina temeva che il nuovo sistema vedesse anche i pagamenti dei suoi clienti. Entrambi avevano perso persone care; ciò nonostante non concordavano sulla proposta.

«Oggi si deciderà anche il confine tra potere pubblico e vita privata», disse la conduttrice. «Per molti quel confine non è ancora chiaro.»

Nerai spense la trasmissione ed entrò. L'obiezione del riparatore era scritta anche nei suoi appunti.

Nella sala un terzo dei posti rimase vuoto.

Non era un calcolo esatto basato sul numero dei delegati morti.

Era una decisione degli organizzatori.

Avevano chiuso una fila ogni tre.

Sui sedili non c'erano nomi.

Soltanto una sottile linea luminosa.

Quando i delegati presero posto, le file vuote dividevano i vivi come Tretina aveva diviso famiglie, città e storia.

Nessuno poteva guardare il palco senza vedere un posto in cui mancava qualcuno.

La Convenzione non aveva un solo presidente.

La dirigeva un consiglio di rappresentanti degli Stati, delle assemblee civiche, delle istituzioni specialistiche, dei consigli genealogici e di Thaeron.

Anche quello era un compromesso.

Nessuno voleva che un'assemblea sulla limitazione del potere fosse diretta da una sola persona.

Nerai non interveniva come esponente politica.

Non era candidata.

Non rappresentava uno Stato.

Si presentava davanti alla Convenzione come responsabile dell'indagine sui retroscena finanziari di Tretina.

Sopra di lei comparve il suo nome.

Nerai Sael.

Ufficio interstatale per l'integrità finanziaria e i rischi sistemici.

Estensione degli interessi dichiarati: completa.

Guardò le file vuote.

Poi cominciò.

«Un anno fa abbiamo dato un nome alla catastrofe.»

Sulle pareti comparve un numero.

Tre miliardi e centoventiquattro milioni.

«L'abbiamo chiamata Tretina perché la mente umana ha bisogno di una sola parola là dove non riesce a sostenere miliardi di nomi.»
Il numero scomparve.

Al suo posto apparvero dei volti.

Bambini.

Donne.

Uomini.

Tutti e tre i rami.

«Oggi non parlerò di ciò che abbiamo perduto. Non finiremmo più. Parlerò di ciò che la loro morte ha rivelato.»
Sullo schermo comparve lo scheletro finanziario.

«La prima ragione per cui dobbiamo cambiare il nostro denaro è la pandemia.»

Nella sala alcune persone si mossero.

Alcuni si aspettavano un discorso sulla sanità.

Nerai continuò:

«Tretina non è stata finanziata con un unico pagamento. Se lo fosse stata, qualcuno l'avrebbe notato. È stata finanziata attraverso trenta valute, centinaia di passaggi valutari, fondazioni, fondi, laboratori, deroghe giuridiche e società i cui proprietari ultimi erano sconosciuti.»

Le singole parti della mappa si illuminavano.

«L'intelligenza artificiale analizzava questioni biologiche senza conoscerne lo scopo. I laboratori eseguivano compiti senza conoscere gli altri compiti. Le assicurazioni modellavano le conseguenze senza conoscerne la causa. I trasportatori prenotavano capacità senza conoscere il carico. Le banche vedevano i pagamenti, non il piano. Gli Stati vedevano le società, non le persone che c'erano dietro.»

La mappa si ricompose.

«Una sola persona può portare l'odio. Ma è la civiltà a darle o negarle una strada.»

Nerai fece una pausa.

«Noi gliel'abbiamo data.»

Nella sala regnava il silenzio.

«Se non vediamo il denaro prima del crimine, vedremo soltanto i corpi dopo.»

Sullo schermo comparvero le categorie che, secondo le nuove regole, avrebbero dovuto essere soggette alla vigilanza automatica del sistema.

Rischi biologici e genetici.

Capacità di calcolo su vasta scala.

Laboratori strategici.

Dati sanitari.

Finanziamento politico.

Sistemi d'arma.

Infrastrutture critiche.

«Non chiedo un sistema che legga i pensieri», disse Nerai. «Non sa farlo e non deve fingere di saperlo fare. Chiedo un sistema che si accorga quando denaro, tecnologie, dati, laboratori e potere politico cominciano a combinarsi nella forma di una minaccia.»

Il rappresentante di uno Stato veyrano chiese la parola.

«E chi deciderà quale sia la forma di una minaccia?»

«Regole pubbliche.»

«Create da chi?»

«Da un consiglio indipendente istituito dalla Convenzione e soggetto alla vigilanza dei cittadini, degli esperti e della magistratura.»

«Dunque da un'altra istituzione planetaria.»

«Sì.»

«E se sbaglia?»

«La sua decisione sarà impugnabile.»

«E se diventa uno strumento del governo?»

«Per questo non deve appartenere a un solo governo.»

L'uomo non si sedette.

«È soltanto uno spostamento della centralizzazione a un livello superiore.»

«No», rispose Nerai. «A essere centralizzata deve essere la visibilità del problema comune. Le decisioni e il controllo devono essere ripartiti.»

«È una contraddizione.»

«No. Una sola mappa non deve necessariamente avere un solo proprietario.»

L'uomo si sedette.

Nerai aprì la seconda parte.

«La seconda ragione è l'automazione.»

Sulle pareti comparvero i dati della produzione dopo Tretina.

Il numero dei lavoratori.

La capacità produttiva.

I consumi.

Le decisioni automatizzate.

«Tretina ci ha costretti a fare in pochi mesi ciò che rimandavamo da decenni. Le macchine hanno assunto la produzione, i trasporti, la gestione dell'energia, la contabilità, la manutenzione e una parte dell'assistenza sanitaria. Non perché volessimo un mondo senza lavoro. Perché mancavano le persone.»

La curva della produzione tornò sopra il livello precedente a Tretina.

«Poi abbiamo scoperto che la produzione può crescere anche quando il numero dei posti di lavoro non cresce.»

Comparve una frase che Jesair aveva pronunciato a Nitra:

Un sussidio è ciò che il potere concede dall'alto. Una quota è ciò che appartiene a una persona per il solo fatto di essere parte della civiltà.

Nerai la guardò per un momento.

«Il reddito di base universale non deve essere una ricompensa per l'inutilità. Non deve nemmeno essere una grazia concessa dallo Stato a chi le macchine hanno tolto il lavoro. Deve essere una quota della civiltà costruita con conoscenze, dati, infrastrutture e risorse che nessuno degli attuali proprietari ha creato da solo.»

Nella sala si levarono le prime manifestazioni di consenso.

«Perché questa quota sia equa, dobbiamo sapere quale valore creano le macchine, a chi appartiene, dove nasce il profitto e dove va. L'UBI senza trasparenza è un sussidio che il potere può calcolare secondo le proprie necessità. Una quota di base trasparente è un diritto il cui calcolo il cittadino può verificare.»

Nerai aprì la terza parte.

«La terza ragione è la corruzione.»

Sulle pareti comparvero appalti pubblici.

Moduli ospedalieri pagati a prezzi gonfiati.

Contratti di trasporto.

Progetti energetici.

Sovvenzioni a fondi i cui proprietari finanziavano i partiti politici.

«Corruzione. Clientelismo. Compravendita dell'influenza. Saccheggio delle risorse degli Stati. Finanziamenti occulti alla politica. Manovre patrimoniali. Paradisi fiscali. Finanziamenti che si presentavano come un bene pubblico, ma servivano il potere privato. Trasferimenti contabili attraverso valute, isole, fondazioni e nodi extraplanetari.»

I singoli esempi si collegavano.

«Tutto questo prosperava nel buio. E a quel buio ci eravamo così abituati che avevamo cominciato a considerarlo normale.»

Per un momento smise di parlare.

«Tretina ha mostrato il prezzo di questa normalità.»

La rappresentante di uno Stato insulare si alzò.

«Secondo la sua proposta, tutti i flussi finanziari saranno pubblici?»

«No.»

«Chi deciderà quali lo saranno?»

«La rilevanza della loro influenza.»

«Non è un confine preciso.»

«Il confine preciso sarà stabilito dalla legge. Un piccolo pagamento personale rimarrà privato. La proprietà di una rete ospedaliera no.»

«E una donazione?»

«Una donazione personale di entità ragionevole rimarrà privata. Una donazione a un partito politico no.»

«Un investimento?»

«Un investimento che non dia all'investitore un potere significativo sulla vita altrui non deve necessariamente essere pubblico per tutti. La sua esistenza, però, non deve essere invisibile alla vigilanza.»

«Quindi lo Stato saprà tutto.»

«No.»

«Chi, allora?»

«Livelli diversi del sistema conosceranno parti diverse. Nessuno potrà vedere l'intera vita di una persona senza una ragione prevista dalla legge. Ogni collegamento tra i livelli lascerà una traccia.»

La donna aggrottò la fronte.

«È esattamente così che descrivevate il sistema prima di Tretina.»

«No. Prima di Tretina i diversi livelli proteggevano i dati in modo tale da rendere impossibile scoprire chi finanziasse una catastrofe. Il nuovo sistema deve proteggere la persona senza proteggere il potere invisibile.»

Nerai aprì la quarta parte.

«La quarta ragione è il funzionamento degli Stati.»

Comparvero i disavanzi di bilancio.

La maggior parte degli Stati di Elarion aveva speso più di quanto incassasse in quasi tutti gli ultimi trent'anni.

I debiti crescevano anche nei periodi di crescita economica.

I politici promettevano risparmi.

Poi aumentavano le imposte.

«I nostri Stati non erano poveri», disse Nerai. «Erano costosi.»

Sullo schermo comparvero i prezzi degli stessi dispositivi sanitari acquistati da Stati diversi.

Le differenze raggiungevano centinaia di punti percentuali.

«L'inefficienza rimaneva nascosta in bilanci che i cittadini non riuscivano a confrontare. Un'istituzione pubblica sosteneva di aver pagato il prezzo di mercato. Ma nello Stato vicino il mercato vendeva la stessa cosa alla metà.»

Comparve una rete di fornitori collegati fra loro.

«Quando ogni pagamento pubblico è visibile, una decisione sbagliata non scompare nel rapporto finale. È visibile quando la si può ancora fermare.»

Uno dei ministri dell'Unione obiettò:

«Il pubblico può fraintendere gli acquisti complessi. Il prezzo più basso non è sempre il migliore.»

«Per questo devono essere visibili anche la motivazione, la qualità e il risultato», rispose Nerai. «Trasparenza non significa che ogni cittadino decida su ogni valvola. Significa che un ministro non può sostenere che la valvola più costosa fosse migliore, se dopo un anno va in pezzi e il suo fornitore ha finanziato il partito del ministro.»

Nella sala risuonò una risata nervosa.

Il ministro si sedette.

«La visibilità immediata dei provvedimenti sbagliati, la riscossione quasi integrale delle imposte e l'eliminazione dei conflitti d'interesse nascosti possono trasformare disavanzi cronici in avanzi. Non in un giorno. Prima fermeremo le perdite. Poi gli sprechi. Poi ridurremo le imposte. Solo dopo verrà la crescita.»

Aprì la quinta parte.

«La quinta ragione sono le imposte.»

Sullo schermo comparve la spirale fiscale.

Aliquote più alte.

Più evasione.

Una base imponibile più stretta.

Un ulteriore aumento delle aliquote.

«I grandi Stati aumentavano le imposte perché una parte del valore veniva trasferita in piccoli Stati in cui non era stata creata. Più le imposte erano alte, più conveniva sottrarvisi. Più persone vi si sottraevano, più doveva pagare chi rimaneva.»

Comparve una mappa dei paradisi fiscali insulari.

«Questi Stati non hanno creato la maggior parte del valore che dichiaravano. Hanno creato un luogo giuridico in cui il valore otteneva un'imposta più bassa e perdeva il proprietario.»
Il rappresentante di Therinith si alzò.

«I nostri servizi erano legali.»

«Sì.»

«I clienti esercitavano i diritti concessi loro dai trattati.»

«Sì.»

«Dunque li chiama colpevoli per essersi comportati razionalmente.»

«No. Dico che abbiamo creato un sistema in cui danneggiare la società era razionale.»

L'uomo tacque per un momento.

«Vuole abolire la concorrenza fiscale.»

«Voglio abolire la possibilità di sostenere che un profitto sia nato su un'isola dove non ci sono macchine, dipendenti né clienti.»
«Il capitale se ne andrà su Thaeron.»

«Allora dovrà essere visibile chi lo possiede, dove è stato creato e che cosa utilizza.»

«Thaeron non è obbligato ad accettare le vostre regole.»

«No.»

«E allora?»

«Allora nasceranno due aree economiche. Una in cui il grande potere lascia una traccia visibile. E un'altra in cui non la lascia.»
«La gente sceglierà la libertà.»

«Forse.»

Nerai lo guardò.

«Ma saprà ormai che cosa sta scegliendo.»

Aprì la sesta parte.

Sopra la Convenzione comparvero trenta simboli monetari.

«La sesta ragione è la frammentazione monetaria.»

Daren Voltr si mosse appena.

Nerai continuò:

«Prima di Tretina sostenevamo che trenta valute permettessero agli Stati di reagire alle condizioni locali. Era vero. Ma permettevano anche trenta modi di cambiare il valore dei risparmi, nascondere il profitto, trasferire i debiti e separare il costo da chi lo avrebbe pagato.»

Comparvero i costi delle conversioni.

La copertura del rischio di cambio.

I ritardi.

Le riserve di capitale.

Le contabilità doppie e triple.

«Le imprese impiegavano interi reparti per proteggere il commercio da valute che avrebbero dovuto facilitarlo. Una piccola azienda pagava per una transazione transfrontaliera più di un grande consorzio, perché non aveva accesso agli stessi tassi e strumenti.»

Sullo schermo comparve l'elar.

«L'elar è nato come figlio della pandemia. Non come progetto politico. Come un modo per acquistare filtri, medicinali e cibo in un momento in cui i vecchi sistemi non riuscivano a trasferire il valore abbastanza in fretta.»

Nerai mostrò le riserve pubbliche di Most.

«Il suo vantaggio non era soltanto essere comune. Le persone ne vedevano la copertura, le commissioni, il tasso di cambio, il percorso del pagamento e chiunque lo fermasse.»

Daren Voltr chiese la parola.

«L'elar è ancora garantito dalle vecchie valute.»

«Sì.»

«Se le abolirete, da che cosa sarà garantito?»

«Dalla produzione, dalle entrate fiscali, dalla capacità energetica e dal patrimonio del sistema comune.»

«Dunque dalla fiducia nelle istituzioni planetarie.»

«Ogni valuta è fiducia in una qualche istituzione.»

«La differenza è che oggi un cittadino può abbandonare una valuta e sceglierne un'altra.»

«La maggior parte dei cittadini non ha un patrimonio che possa trasferire da una valuta all'altra. La scelta monetaria era una libertà soprattutto per chi aveva abbastanza mezzi per sfuggire alle conseguenze delle decisioni del proprio Stato.»
Voltr si alzò.

«Eppure era un contrappeso. Una moneta unica può essere usata contro ogni persona del pianeta contemporaneamente.»
«Sì.»

La risposta sorprese anche lui.

Nerai continuò:

«Una moneta unica può essere la base della prosperità. Ma anche della più perfetta tirannia che abbiamo mai creato.»
Nella sala calò il silenzio assoluto.

«Per questo non basta che sia visibile il denaro del cittadino. Deve essere visibile il potere sul denaro.»

Sullo schermo comparve lo schema della vigilanza.

Livello operativo.

Livello di controllo.

Livello giudiziario.

Revisione civica.

Catena pubblica di verifica.

«Il gestore della moneta non deve decidere da solo chi controllare. La vigilanza non deve modificare da sola i registri. Il tribunale non deve accedere ai dati senza una ragione giuridica registrata. E nessuna di queste istituzioni deve poter cancellare la traccia del proprio operato.»
Voltr fissava lo schema.

«E un criminale?» domandò. «Anche lui vedrà che è stato controllato?»

«Sì.»

«In tempo per nascondere altre prove?»

«Vedrà che il controllo ha avuto luogo. Non necessariamente ogni conclusione operativa nello stesso istante. Ma la registrazione dell'accesso non deve rimanere segreta per sempre e non deve poter essere cancellata.»

«È una differenza rispetto alla proposta di Jesair.»

«No. Jesair ha detto che anche un criminale deve vedere chi lo ha osservato. Non ha detto che l'indagine debba rendere pubblico in anticipo ogni suo passo.»
Voltr rimase in piedi.

«E chi impedirà al sistema di creare un accesso segreto senza registrazione?»

«L'architettura tecnica.»

Sulle pareti comparve il flusso dei dati.

«Ogni apertura di un dato protetto creerà una registrazione firmata. Da questa verrà generata un'impronta crittografica. Le impronte di tutte le modifiche e di tutti gli accessi significativi verranno inviate ogni pochi minuti a una catena di verifica distribuita.»
«Una blockchain», disse qualcuno dalle ultime file.

«Sì», rispose Nerai. «Non come sostituto della verità. Un hash non dimostra che il dato originario fosse vero. Dimostra che qualcuno non lo ha modificato in seguito di nascosto. La veridicità deve essere garantita dalla firma della fonte, dalla verifica incrociata e dalla revisione.»
Voltr tornò a sedersi.

Nerai guardò la Convenzione.

«Le tecnologie di sorveglianza miglioreranno indipendentemente da ciò che approveremo oggi. Possiamo fingere di vietarle e lasciare che vengano usate in segreto. Oppure possiamo fare in modo che ogni occhio che guarda il cittadino sia a sua volta visibile.»
Comparve l'ultima frase:

Il diritto di vedere deve essere legato al dovere di essere visti.

In quel momento il collegamento della Convenzione si interruppe.

Non tutto.

Soltanto una trasmissione.

Sulle pareti comparve il simbolo del movimento di Thaeron.

Poi una voce.

La voce di Kael.

«Sta descrivendo una gabbia di vetro», disse. «Tutti vedranno le sbarre e voi la chiamerete libertà.»

I sistemi di sicurezza tentarono di interrompere la trasmissione.

Nerai alzò una mano.

«Lasciatelo parlare.»

Nella sala si levò un mormorio inquieto.

Kael continuò:

«Una moneta unica. Un sistema fiscale unico. Una sola mappa finanziaria. Una sola intelligenza planetaria che decide che cosa sia un rischio. Sostenete che dividerete il potere tra consigli, tribunali e revisori civici. Ma tutti useranno lo stesso sistema.»

Nerai guardò direttamente nel sensore.

«Kael Thorne.»

La voce tacque per un momento.

Poi rise.

«Non ha una prova.»

«No.»

«Eppure fa il mio nome in pubblico.»

«Ho dato un nome a una voce.»

«Sarà così il vostro mondo trasparente? Un analista pronuncia un nome e la folla fa il resto?»

«No. Per questo non la condanno. Le faccio una domanda.»

«Quale?»

«Quanto sapeva?»

Nella sala non si udì nemmeno un movimento.

Kael rispose solo dopo un poco.

«Abbastanza da sapere oggi che avrei dovuto fermare di più.»

«Non è una risposta.»

«È l'unica che avrà.»

«Ha aiutato Arien a creare le vie finanziarie.»

«Ho aiutato molte persone a creare vie finanziarie.»

«Perché lui?»

«Perché avevo paura del mondo proposto da suo fratello.»

«E adesso ne ha più paura?»

«Adesso ho la prova che avevo ragione ad averne paura.»

Nerai fissò l'immagine vuota da cui proveniva la voce.

«Considera Tretina una prova contro la trasparenza?»

«La considero una prova contro la concentrazione del potere. Arien ha usato conoscenze biologiche, reti finanziarie e sistemi automatizzati. Voi volete unire tutte e tre le cose in un unico livello planetario.»

«E rendere visibili i collegamenti.»

«La visibilità non impedirà l'abuso.»

«No.»

«Che cosa lo impedirà, allora?»

«Il fatto che l'abuso non resterà una questione privata di chi detiene il sistema.»

Kael rise.

«Questa è fede.»

«Sì.»

La risposta attraversò la sala come un urto silenzioso.

«Ogni ordine sociale si fonda sulla fiducia che le persone rispetteranno le regole almeno qualche volta. La differenza sta nel fatto che possano o meno nasconderne la violazione.»

«Noi su Thaeron non accetteremo le vostre regole.»

«È un vostro diritto.»

«Dunque ci lascerete andare?»

«Se non finanzierete la violenza, non porterete via patrimoni che non vi appartengono e non nasconderete i proventi delle nostre infrastrutture comuni.»

«Quindi una libertà condizionata.»

«Ogni libertà finisce là dove comincia il conto che dovrà pagare qualcun altro.»

La voce di Kael tacque.

Poi disse:

«Un giorno i cittadini avranno più paura del vostro sistema che delle persone da cui avrebbe dovuto proteggerli.»

«Forse.»

«E allora?»

«Allora devono avere il potere di cambiarlo.»

«Con un'unica moneta?»

«All'interno di un ordinamento costituzionale pubblico.»

«Dunque in un unico Stato.»

Nerai fece una pausa.

La Convenzione aspettava quella frase.

Alcuni con speranza.

Altri con paura.

«Oggi non propongo uno Stato unico», disse. «Propongo che i problemi comuni abbiano una visibilità comune e che il potere comune abbia un controllo comune.»
«È l'inizio di uno Stato unico.»

«Forse.»

«Allora lo dica.»

Nerai guardò le quaranta delegazioni.

Le file vuote.

Il posto in cui un tempo sedeva Jesair.

«Se un giorno Elarion diventerà un unico Stato, non dovrà accadere perché qualcuno lo avrà conquistato. Né perché una moneta avrà sopraffatto le altre. Dovrà accadere perché le persone capiranno che le loro vite sono già da molto tempo più unite dei loro governi.»
Kael non rispose.

Il collegamento si interruppe.

Questa volta fu lui stesso a chiuderlo.

La Convenzione proseguì i lavori per altri ventitré giorni.

Non approvò tutto ciò che Nerai aveva proposto.

La quota di base fu confermata, ma il suo importo avrebbe continuato a essere determinato dal costo regionale della vita.

Most doveva cessare di essere una società privata e passare sotto la proprietà di una fondazione pubblica planetaria.

L'elar divenne l'unità di conto legale per le imposte interstatali, i pagamenti pubblici, la quota di base e il commercio con Thaeron.
Le vecchie valute non scomparvero.

Per il momento.

La Convenzione approvò il principio del proprietario ultimo visibile per ogni società, fondo e fondazione dotati di un'influenza economica o politica significativa.
Ogni accesso a dati finanziari protetti doveva lasciare una traccia indelebile.

Ogni deroga doveva avere un autore, una ragione giuridica e una scadenza.

Ogni regola automatica di rischio doveva poter essere esaminata pubblicamente.

La Convenzione istituì una commissione costituzionale planetaria.

Non un governo.

Non ancora.

Quando Nerai lasciò l'ultima riunione, Daren Voltr l'aspettava all'uscita.

«Ha vinto», disse.

«No.»

«L'elar è diventato un'unità legale.»

«Una delle unità.»

«Most non appartiene più a un gruppo privato.»

«Era necessario.»

«Un sistema fiscale planetario.»

«Limitato.»

Voltr la guardò.

«Sa qual è la cosa più pericolosa di lei?»

«No.»

«Descrive ogni passo come più piccolo di quanto sia realmente.»

Nerai guardò il muro dei nomi davanti all'edificio.

«E lei descrive ogni passo come l'ultimo.»

«Perché so dove conducono.»

«Dove?»

Voltr indicò Nitra.

«Alla capitale del pianeta.»

Nerai fissò il fiume.

«Forse il pianeta ha bisogno di un luogo in cui sia costretto a guardare se stesso.»

# 39. Un elar

Le vecchie valute non scomparvero per votazione.

Scomparvero nell'uso quotidiano.

Per primi smisero di accettarle i grandi fornitori che operavano fra più Stati.

Non perché la Convenzione le avesse vietate.

L'elar era più semplice.

Un solo prezzo.

Un solo regolamento dei conti.

Una sola commissione trasparente.

Senza assicurazioni contro il rischio di cambio.

Senza attese di due giorni.

Senza chiedersi quanto valore si sarebbe perso fra il mittente e il destinatario.

Poi cominciarono a chiedere l'elar i dipendenti delle aziende che operavano in più Stati.

Non volevano che il valore del loro stipendio cambiasse per decisione del governo di un Paese in cui non vivevano nemmeno.

I commercianti esponevano i prezzi in due valute.

In seguito, soltanto in elar.

Le valute locali restavano nei conti, nelle leggi e nei vecchi contratti.

Nella vita quotidiana, però, finivano per somigliare a lingue in cui si scrivevano ancora le cerimonie, ma con cui non si ordinava più il pane.

Le ultime due grandi valute rinunciarono a un tasso di cambio autonomo dopo una crisi economica che avevano provocato esse stesse.

Le loro banche centrali avevano cercato di sostenere le esportazioni svalutandole.

Ma le imprese acquistavano energia e materie prime in elar.

I loro costi aumentarono.

I cittadini trasferirono i risparmi.

La valuta precipitò.

Ciò che un tempo aiutava lo Stato a scaricare parte del problema sui propri cittadini non funzionava più in un mondo in cui i cittadini avevano accesso a un valore comune.
Sette anni dopo la Tretina, l'elar rimase l'unica valuta a corso legale di Elarion.

Nessuno fissò un giorno preciso in cui ciò avvenne.

L'ultimo Stato approvò la legge.

L'ultima banca modificò la contabilità.

All'ultima vecchia valuta fu assegnato un tasso di conversione fisso.

E fu tutto finito.

La crescita economica che seguì sorprese persino i sostenitori della riforma.

Non fu la moneta in sé a produrla.

Furono gli ostacoli scomparsi con essa.

Un'impresa non doveva più tenere trenta contabilità.

Una piccola azienda poteva vendere dall'altra parte del pianeta senza un ufficio cambi.

Gli investitori confrontavano i progetti in base al rendimento reale, non al vantaggio sul cambio.

Gli appalti pubblici utilizzavano gli stessi prezzi.

Gli uffici fiscali vedevano la stessa base imponibile.

I profitti venivano tassati là dove si creava il valore.

Le aliquote diminuirono gradualmente.

Prima per i redditi bassi e medi.

Poi per le imprese.

Gli Stati scoprirono che un'imposta più bassa riscossa su quasi tutto rendeva più di un'imposta elevata a cui sfuggiva metà del grande capitale.
I paradisi fiscali cercarono di sopravvivere.

Offrirono aliquote ancora più basse.

Poi l'esenzione totale.

Poi registri segreti al di fuori della rete planetaria.

Ma una società dal proprietario sconosciuto non poteva ricevere ingenti pagamenti in elar, concorrere a un appalto pubblico né possedere infrastrutture strategiche.
Il segreto rimase possibile.

Smise di essere conveniente.

Alcuni Stati insulari crollarono.

Altri si trasformarono.

Impiegarono avvocati, amministratori ed esperti finanziari qualificati nelle verifiche del nuovo sistema. Da luoghi che vendevano il buio divennero centri di verifica.
C'era un'ironia in tutto questo, che Nerai non considerava una punizione.

Le persone non devono restare per sempre ciò di cui un tempo vivevano.

I deficit di bilancio non scomparvero subito.

Dopo la Tretina bisognava ricostruire intere regioni.

L'assistenza ai sopravvissuti era costosa.

La quota di base cresceva.

Le città adattavano le infrastrutture a un mondo con meno lavoro e più automazione.
Ma le dispersioni diminuivano.

Le reti della corruzione si accorciavano.

I progetti dai costi gonfiati venivano scoperti prima che si firmassero i contratti.

L'IA confrontava prezzi, qualità e rapporti di proprietà.

Non vietava le decisioni.

Segnalava.

Se un governo sceglieva comunque un fornitore più costoso, nonostante la segnalazione, poteva farlo.

Doveva però spiegare perché.

Pubblicamente.

Con il nome della persona responsabile.

Il sistema non eliminò la stupidità.

Eliminò una parte della protezione che le offriva il buio.

Dopo dieci anni, la maggior parte degli Stati registrava avanzi di bilancio.

Gli avanzi non si presentavano ogni anno.

Non si potevano garantire in ogni circostanza.

Ma la vecchia idea che uno Stato dovesse essere perennemente indebitato si sgretolò.

Una parte degli avanzi andava alla quota di base.

Una parte alle riserve.

Una parte alla proprietà comune dei sistemi automatizzati.

Le persone potevano lavorare.

Fare impresa.

Creare.

Prendersi cura dei figli.

Studiare.

Aiutare gli altri.

Ma il loro diritto a una casa, al cibo e alle cure essenziali non dipendeva più dal fatto che qualcuno avesse bisogno di comprare il loro tempo.
La quota di base non risolse tutto.

Alcuni persero il senso della propria vita.

Altri si chiusero in un mondo di divertimenti creati dalle macchine.

Sorsero controversie sull'opportunità che la società sostenesse persone che non le restituivano nulla.

Nerai non aveva una risposta semplice a quelle domande.

Jesair aveva detto, un tempo, che il valore di un essere umano non dipende dal suo essere necessario a una macchina.

Questo, però, non significava che un essere umano non avesse bisogno di essere necessario a un altro essere umano.

Perciò le scuole smisero di preparare i bambini soltanto a una professione.

Insegnavano loro a costruire relazioni, ad assumersi responsabilità, a decidere sulle questioni comuni e a distinguere fra desiderio e bisogno.
Il lavoro non divenne inutile.

Smise di essere l'unica prova del diritto di esistere.

Cambiò anche la guerra.

Dapprima lentamente.

Il denaro trasparente non poteva leggere l'odio.

Non poteva impedire a un uomo di desiderare il dominio su un territorio, di punire i vicini o di riaprire un antico torto.
Poteva però vederne i preparativi.

Le armi avevano bisogno di produttori.

I produttori di materiali.

I materiali di energia.

Gli eserciti di rifornimenti.

I mercenari di pagamenti.

I corridoi di trasporto di assicurazioni.

La propaganda di proprietari di mezzi d'informazione.

Una grande guerra non si poteva preparare soltanto nel cuore.

Doveva entrare nell'economia.

E lì lasciava una traccia.

Quando uno Stato del sud cominciò ad acquistare in segreto componenti di navigazione utilizzabili nei moduli da combattimento, il sistema avvertì gli altri governi e i suoi stessi cittadini.
Il governo sosteneva che si trattasse di un ammodernamento civile.

Il pubblico vedeva le quantità, i fornitori e gli acquisti paralleli di carburante.

L'opposizione chiedeva spiegazioni.

Gli Stati alleati offrirono un'ispezione.

Il progetto fu fermato prima che nascesse una flotta.

In un altro caso, la trasparenza non impedì il conflitto.

Due regioni si contendevano le risorse idriche ed entrambe spostavano apertamente unità di sicurezza.

Il mondo vedeva i preparativi.

Ma proprio per questo non fu possibile fingere che l'attacco fosse arrivato inatteso.

Il Consiglio planetario intervenne prima.

Non attraverso la diplomazia segreta.

Con una trattativa pubblica, in cui ciascuna parte vedeva i costi del proseguimento del conflitto.

Il conflitto si concluse con un accordo.

Non perché le persone fossero diventate migliori.

Perché l'intento nascosto aveva perso il suo vantaggio.

Gradualmente nacque una difesa comune.

Prima la protezione dell'anello orbitale.

Poi di Thaeron.

In seguito il controllo delle armi strategiche.

Gli Stati conservavano le proprie forze di sicurezza, ma non potevano più condurre una grande guerra in proprio senza le infrastrutture comuni.
Dopo la moneta, le imposte e la difesa, venne il diritto.

Un'impresa attiva sull'intero pianeta non poteva essere soggetta a quaranta giurisdizioni in contraddizione fra loro.

Un cittadino non poteva avere diritto alla visibilità del potere statale in una regione e non averlo in un'altra.

La quota di base non poteva essere un diritto comune senza una base costituzionale comune.

La commissione costituzionale planetaria lavorò per dodici anni.

La prima proposta fu respinta.

Anche la seconda.

La terza ripartì le competenze fra il livello planetario, le regioni, gli Stati e le città.

Un pianeta.

Una moneta.

Una difesa.

Una carta fondamentale dei diritti.

Ma quaranta tradizioni giuridiche.

Decine di lingue.

Centinaia di forme locali di governo.

Gli Stati non cessarono di esistere.

Smisero di essere l'ultima sede del potere.

Il giorno dell'approvazione della costituzione, i rappresentanti si riunirono a Nitra.

Alcuni piangevano.

Altri votarono contro.

Diverse delegazioni veyrane abbandonarono la sala prima del risultato.

Gran parte dei loro sostenitori viveva già su Thaeron.

Rifiutavano il sistema finanziario comune.

Sostenevano che anche un potere sottoposto a controlli reciproci si sarebbe un giorno trasformato in tirannia.

Avevano costruito insediamenti, banche e ordinamenti giuridici propri.

Elarion non li costrinse a tornare.

Ma fra i pianeti nacque un confine che prima non esisteva.

Fra i pianeti nacque un confine che non derivava dalla biologia.

Non derivava nemmeno dalla divisione razziale.

Era un confine di civiltà.

Su Elarion, un grande potere aveva l'obbligo di lasciare una traccia visibile.

In una parte di Thaeron, il segreto era considerato una condizione della libertà.

Il commercio fra i mondi continuò.

Con diffidenza.

Con regole.

Con una questione ancora irrisolta.

Quanta riservatezza può conservare una società senza che al suo interno rinasca un potere invisibile?

Kael Thorne rimase su Thaeron.

Non fu mai condannato in via definitiva per la Tretina.

Le prove confermarono che aveva finanziato le reti di Arien e aveva cercato di fermarne le ultime fasi. Non dimostrarono quanto sapesse nel momento in cui aveva aperto le prime vie.

Per alcuni era un criminale sfuggito alla giustizia.

Per altri, un uomo che aveva compreso in tempo il pericolo di un sistema unico.

Ai propri occhi rimase un uomo convinto che un giorno la storia lo avrebbe giustificato.

Arien Korveth fu condannato.

Il processo durò sette anni.

Testimoniarono centinaia di scienziati, amministratori, banchieri, avvocati e familiari delle vittime.

Il tribunale respinse la sua argomentazione secondo cui le singole parti del progetto erano legali.

Stabilì che chi unisce consapevolmente parti lecite in un insieme criminale è responsabile dell'insieme.
Arien non fu giustiziato.

Elarion non conosceva la pena di morte.

Trascorse il resto della vita in una struttura in cui ogni spesa, controllo e decisione venivano registrati come per qualsiasi altro cittadino.
Anche lui vedeva chi accedeva ai suoi dati.

Anche lui poteva contestare un accesso non autorizzato.

Molti la consideravano una clemenza eccessiva.

Nerai no.

Un sistema che tutela soltanto i diritti degli innocenti non tutela i diritti.

Tutela i benvoluti.

Vent'anni dopo la Tretina, Nerai si trovava davanti all'edificio dell'assemblea planetaria.

Era invecchiata.

Aveva i capelli d'argento.

Nei suoi occhi non c'era ancora il cerchio dorato.

Nitra era cambiata.

Sopra la città vecchia si innalzavano nuove torri amministrative. Sul fiume viaggiavano silenziosi moduli pubblici. Le antiche sedi delle banche centrali erano diventate archivi di storia monetaria.
Lì i bambini imparavano che Elarion un tempo aveva avuto trenta valute.

A molti sembrava incomprensibile.

«Perché?» chiedevano.

Gli insegnanti spiegavano loro la sovranità, i cambi, la svalutazione, la concorrenza fiscale e la protezione delle economie locali.

I bambini ascoltavano con lo stesso stupore con cui le generazioni precedenti avevano ascoltato i racconti dei tempi in cui ogni Stato usava unità di peso o di lunghezza diverse.

Nerai si avvicinò alla parete dei nomi.

Mostrava ancora le vittime della Tretina.

Dopo decenni, ormai, l'elenco riusciva a ripetersi.

Quel giorno non c'era Jesair.

Né Mareia.

Nerai posò a terra il recipiente blu scuro.

Questa volta lo lasciò lì.

Sulla sua interfaccia personale comparve una notifica.

L'Archivio storico planetario aveva aperto i documenti dell'inchiesta sulla Tretina.

Finalità: preparazione di una mostra didattica.

Persona responsabile: Laren Saor.

Ambito dell'accesso: mappa delle prove finanziarie, esclusi i dati personali protetti.

Nerai guardò la notifica.

Nel vecchio mondo forse non avrebbe mai saputo che qualcuno aveva aperto il fascicolo da lei creato.

Nel nuovo mondo vedeva il nome, la finalità e l'ambito.

Poteva contestare l'accesso.

Non lo fece.

Su Nitra cominciava a scendere il buio.

Sull'edificio dell'assemblea risplendeva il simbolo di Elarion.

Sull'edificio dell'assemblea risplendeva il nuovo simbolo planetario.

Non richiamava l'Unione né alcuno degli Stati originari.

Quaranta linee convergevano in un unico cerchio.

I critici sostenevano che il simbolo raffigurasse un assorbimento.

I suoi autori sostenevano che raffigurasse un'unione.

Nerai ci vedeva entrambe le cose.

Ogni unità salva qualcosa.

E pone fine a qualcos'altro.

Elarion non era diventato un unico Stato perché i suoi abitanti avessero smesso di essere diversi.

Lo era diventato perché, a poco a poco, avevano smesso di fingere che una grande decisione di uno di loro non influisse sugli altri.
Il denaro di un uomo poteva finanziare una ricerca.

La ricerca un laboratorio.

Il laboratorio una malattia.

La malattia la morte sull'intero pianeta.

Ma allo stesso modo il denaro poteva finanziare una cura.

Macchine.

La quota di base.

La ricostruzione delle città.

E un mondo in cui il potere doveva mostrarsi prima di chiedere agli altri di fidarsi.

La trasparenza non rese buoni gli esseri umani.

Non eliminò la rabbia.

L'orgoglio.

Il desiderio di possedere.

La paura di perdere.

Né la capacità di un uomo di convincersi che la propria ferita fosse giustizia.

Fece una cosa sola.

Rese più difficile al grande potere muoversi senza ombra.

Nerai posò tre dita sulla superficie fredda del recipiente.

Non sapeva perché.

Il gesto venne naturale.

Troppo naturale.

Per un istante ebbe la sensazione che la sfiorasse un ricordo che non le apparteneva del tutto.

Un altro pianeta.

Un altro sole.

Un giardino.

Un uomo e una donna che si sarebbero ritrovati, anche se avrebbero avuto nomi diversi.

Poi la sensazione svanì.

Nerai si voltò verso la città.

Alle sue spalle rimase la parete dei morti.

Davanti a lei il mondo dei vivi.

Un pianeta.

Uno Stato.

Quaranta memorie.

E un valore a cui non era più consentito camminare nell'ombra.

# 40. Il peso del potere

La pietra pesava trentuno tonnellate.

L'avevano portata da Thaeron due settimane prima e da allora giaceva al centro del capannone di ricerca di Arda. Gli scienziati avevano scelto un pezzo di roccia privo di particolari proprietà fisiche. Volevano un oggetto per il quale non fosse possibile attribuire il risultato al materiale.
Intorno c'erano tre anelli metallici.

Ognuno aveva un diametro di circa cinque metri e la superficie suddivisa in centinaia di segmenti stretti. Fra i segmenti correvano conduttori raffreddati molto al di sotto della temperatura ambiente. Dal pavimento arrivavano grossi fasci di cavi di alimentazione.
Dietro la parete di sicurezza attendevano una quarantina di persone.

Fisici.

Tecnici.

Rappresentanti delle università.

Il Consiglio planetario per i rischi tecnologici.

Due analisti militari.

E Nerai Sael.

Dalla Tretina erano trascorsi molti anni. Nerai non dirigeva più le indagini quotidiane sui flussi finanziari. Il suo nome, però, restava legato alle regole secondo cui Most, dopo la Convenzione, si era progressivamente trasformato da rete di pagamento in uno dei livelli informativi fondamentali dell'economia planetaria.
Per questo la invitavano ogni volta che una nuova invenzione sollevava una domanda a cui i tecnici non sapevano rispondere da soli.
Chi avrà il diritto di possedere questa cosa?

Il responsabile dell'esperimento, Oran Sel, era al pannello di controllo.

«Misurazione del pavimento?»

«Trentuno virgola quattro tonnellate», rispose l'IA del laboratorio.

«Energia?»

«Pronta.»

«Sincronizzazione?»

«Scostamento inferiore alla soglia di misurazione.»

Oran si rivolse alle persone dietro il vetro.

«Quello che vedrete è il quarto esperimento. I primi tre si sono svolti senza la presenza di persone estranee alla squadra del laboratorio. Non abbiamo reso pubblico il risultato finché due centri indipendenti non lo hanno replicato.»
Poi tornò al pannello.

«Attiva il campo al dieci per cento.»

Sullo schermo comparve il valore del carico sul pavimento.

Trentuno tonnellate.

Trenta.

Ventotto.

Venticinque.

La pietra non si mosse affatto.

Al venti per cento, la misurazione indicava diciassette tonnellate.

Al trenta, nove.

Nel capannone regnava il silenzio assoluto.

Oran portò la potenza al quaranta per cento.

Il valore scese sotto una tonnellata.

Poi quasi a zero.

La pietra si staccò dal pavimento.

Dapprima di pochi millimetri.

Poco dopo, fra la pietra e il suolo c'erano cinque centimetri.

Oran mosse il regolatore.

Trentuno tonnellate di roccia di Thaeron si sollevarono fino a un metro d'altezza.

Nerai avvertì una tensione sgradevole nelle spalle. La ragione le diceva che la pietra era sorretta dal campo. Il corpo vedeva una massa rocciosa sospesa sopra il pavimento e si aspettava che cadesse.
«Potete spostarla?» chiese uno dei membri del consiglio.

Oran annuì.

La pietra si mosse lentamente verso destra.

Poi tornò indietro.

Il movimento era così tranquillo da sembrare assurdo. Un oggetto per spostare il quale, solo pochi anni prima, sarebbe stato necessario un sistema di trasporto pesante ora attraversava il capannone alla velocità di un uomo che cammina.

Oran ridusse la potenza.

La pietra scese lentamente.

Quando toccò il pavimento, un cupo tonfo riecheggiò nel capannone.

«La sua massa è rimasta la stessa?» chiese Nerai.

«Sì.»

«Allora che cosa avete cambiato?»

Oran cercò per un momento le parole.

«Detto nel modo più semplice, abbiamo modificato il legame fra la materia e il campo gravitazionale locale. La pietra ha mantenuto per tutto il tempo la stessa inerzia e la stessa struttura interna. Ma, al massimo effetto del campo, il pianeta quasi non la attraeva più.»

«Quasi?»

«Per ora non siamo arrivati allo zero assoluto.»

Nerai guardò di nuovo la pietra.

«E ci arriverete?»

Oran sorrise.

«È la domanda per cui facciamo scienza.»

La notizia dell'esperimento fece il giro di Elarion in poche ore.

Fu il settore dei trasporti ad attirare la massima attenzione.

I modelli energetici calcolarono immediatamente quanto sarebbe costato portare un carico in orbita se fosse stato possibile ridurne il legame gravitazionale durante la prima parte del volo.

Le imprese edili cominciarono a disegnare strutture che avrebbero potuto essere costruite al suolo in un unico blocco e poi sollevate nella posizione prevista.

Le miniere di Thaeron videro la possibilità di trasportare masse di roccia per le quali il trasporto costava più dell'estrazione stessa.

Le città cominciarono a parlare di una nuova generazione di trasporti pubblici.

Gli ingegneri spaziali riaprirono progetti rimasti per decenni negli archivi perché non erano economicamente sostenibili.
Per alcuni giorni sembrò che Elarion avesse ricevuto una di quelle invenzioni che dividono la storia in un prima e in un dopo.
Poi arrivò una seconda notizia.

Quella non fu resa pubblica.

Nacque da un modello di sicurezza di una delle università.

Gli scienziati studiavano il comportamento dei campi gravitazionali dei singoli anelli quando si sovrapponevano. Si aspettavano che l'effetto risultante corrispondesse all'incirca alla somma delle potenze.
I calcoli mostrarono un'altra proprietà.

Con una sincronizzazione estremamente precisa, i campi cominciavano ad amplificarsi in modo non lineare.

Due fisici considerarono dapprima il risultato un errore.

Eseguirono nuovamente il modello.

Poi su un altro sistema di calcolo.

Infine chiesero una verifica indipendente.

Il risultato rimase lo stesso.

Oran Sel ricevette il rapporto alle tre del mattino.

Alle cinque chiese una riunione immediata del Consiglio planetario.

Nerai arrivò poco dopo le sette.

Sulla parete della stanza c'era una mappa di Elarion.

Al centro brillava un cerchio di quasi quattrocento chilometri di diametro.

«Che cos'è?» chiese.

Oran era vicino alla finestra. Sembrava non avesse dormito per tutta la notte.

«L'area d'effetto.»

«Di quale effetto?»

«Di quello completo.»

Nerai attese.

Oran aprì il modello fisico.

«Un solo generatore può indebolire il legame gravitazionale in uno spazio relativamente piccolo. Con più generatori ci aspettavamo un effetto più ampio o più intenso. È risultato che, con una disposizione e una sincronizzazione precise, fra loro si forma una regione stabile in cui il legame può avvicinarsi allo zero.»

Nerai indicò il cerchio.

«In tutta questa zona?»

«Secondo il modello, sì.»

«Quanto è grande?»

«Questo calcolo specifico ha un diametro di trecentottanta chilometri.»

Nerai lo guardò.

«Mi sta dicendo che potete spegnere la gravità su un territorio grande quanto uno Stato.»

Oran scosse immediatamente la testa.

«Sto dicendo che, a quanto pare, la fisica lo consente. Noi un dispositivo del genere non lo abbiamo.»

«Si potrebbe costruire?»

Oran si voltò verso un'altra persona nella stanza.

Era l'analista tecnico capo del progetto.

«Con l'attuale livello tecnologico, sì», disse.

Quella risposta cambiò l'atmosfera nella stanza.

«Quanto tempo?» chiese Nerai.

«Se qualcuno avesse a disposizione tutto il necessario, forse due o tre anni.»

«E che cosa significa tutto il necessario?»

Sulla parete comparve un elenco.

Ventiquattro emettitori gravitazionali.

Sei sincronizzatori di fase della classe più elevata.

Una grande quantità di metamateriale superconduttore.

Tre sistemi di accumulo energetico indipendenti, capaci di erogare una potenza estrema in breve tempo.

Diverse linee di produzione specializzate.

Una mappa gravimetrica precisa del territorio.

Una capacità di calcolo posseduta da poche decine di centri sul pianeta.

E una rete di tecnici con specializzazioni estremamente specifiche.

Nerai lesse lentamente l'elenco.

«Che cosa accadrebbe se qualcuno lo attivasse davvero?»

Questa volta rispose Oran.

«Dipenderebbe dalla forma del campo, dall'altezza dell'effetto e dalla durata.»

«Lo scenario realistico peggiore.»

Oran si sedette.

«Le persone e gli oggetti non saldamente ancorati perderebbero gran parte del loro legame con la superficie. L'acqua comincerebbe a comportarsi in modo completamente diverso. L'atmosfera nella zona si sposterebbe rapidamente. I sistemi di trasporto perderebbero il contatto con il suolo. Se l'effetto si prolungasse, la rotazione del pianeta complicherebbe la situazione.»

Sulla mappa comparvero altri livelli.

Città.

Fiumi.

Reti energetiche.

Nodi di trasporto.

«Il terreno in sé non volerebbe nello spazio», continuò Oran. «Le rocce sono tenute insieme anche da altre forze. Ma l'equilibrio gravitazionale influisce su una quantità enorme di sistemi. Se il campo si formasse all'improvviso su un territorio abitato, il numero delle vittime potrebbe essere immenso.»

«E quando lo spengono?»

«La gravità ritorna.»

Nerai comprese il seguito prima che lui lo dicesse.

Tutto ciò che durante l'azione del campo avesse perso il contatto con il suolo comincerebbe a cadere.

«Quante persone vivono in quel cerchio?» chiese.

«In questo modello, undici milioni.»

Nessun altro fece domande.

Il consiglio tecnico trascorse i sei giorni successivi cercando di capire se fosse possibile mantenere il fenomeno scoperto al di fuori della portata di un impiego pratico.
La risposta era sgradevole.

La tecnologia era complessa, costosa e richiedeva diversi dispositivi fabbricati soltanto in pochi luoghi. Il principio fisico, però, rimaneva troppo generale per poter essere tenuto segreto per sempre.
Il tempo lavorava contro il segreto.

Se un laboratorio aveva scoperto il fenomeno, prima o poi lo avrebbe scoperto anche un altro.

Se un'IA era riuscita a modellarlo, un giorno lo avrebbe dedotto anche un'altra.

Elarion aveva capito da tempo che non si può tenere con certezza la conoscenza scientifica chiusa in una stanza per intere generazioni.
La questione si spostò quindi dalla fisica alla società.

In una riunione straordinaria si incontrarono rappresentanti dei produttori, delle università, delle reti energetiche, delle istituzioni di sicurezza, dei consigli civici e di Most.
Daren Voltr sedeva fra loro.

Era vecchio. Ma la medicina di Elarion era progredita al punto che l'età avanzata non comportava più, da molto tempo, il ritiro automatico dalla vita pubblica.
Quando gli fu data la parola, si rivolse a Oran.

«Quante singole cose bisogna comprare o produrre per poter realizzare tutto questo?»

«Migliaia.»

«Quante sono comunemente disponibili?»

«La maggior parte.»

«Quindi vietare i singoli componenti non risolverà nulla.»

«Esatto.»

«Quanti sono quelli critici?»

Oran aprì l'elenco.

«Dipende da ciò che definisce critico. Se parliamo delle cose senza le quali oggi non sappiamo costruire un sistema del genere, abbiamo circa diciassette presupposti tecnologici.»
«Diciassette prodotti?»

«Presupposti. Alcuni sono prodotti. Altri sono una capacità produttiva, l'accesso all'energia, persone o capacità di calcolo.»

Voltr annuì.

«E quanti soggetti su Elarion sono in grado di soddisfarli tutti e diciassette?»

Oran tacque per un momento.

«Questo non lo so.»

Nerai intervenne dal proprio posto.

«Most lo sa.»

Tutti si voltarono verso di lei.

Voltr accennò un sorriso.

«Naturalmente.»

Nerai conosceva quel tono.

«Vuole quella risposta o una discussione sul perché la possediamo?»

«Entrambe.»

«Prima la risposta.»

Davanti a Nerai si aprì l'area di lavoro di Most.

«Ci invii i presupposti tecnici.»

Oran aggrottò la fronte.

«Non possiamo inserirli integralmente nel sistema finanziario.»

«Non è necessario. Ci serve una rappresentazione economica.»

«Che cosa intende?»

Nerai indicò la prima voce.

«Quanti sincronizzatori di fase?»

«Sei.»

«Chi li produce?»

Sulla parete comparvero tre aziende.

«Quanti emettitori gravitazionali?»

«Almeno ventiquattro di questa classe.»

Comparvero i produttori e le loro capacità produttive.

«Energia?»

Oran indicò l'intervallo necessario.

Most mostrò le centrali, gli accumulatori e le reti industriali capaci di fornire un impulso simile.

«Metamateriale?»

Un altro livello.

«Calcoli?»

Un altro.

«Produzione di precisione?»

Un altro.

«Specialisti?»

A quel punto Nerai si fermò.

«Per le persone useremo soltanto la disponibilità aggregata delle competenze. I nomi saranno protetti.»

Voltr alzò un sopracciglio.

«Almeno qualcosa.»

Nerai proseguì.

Most combinava progressivamente le condizioni.

Non creava un elenco di sospettati.

Creava una mappa delle capacità.

Il sistema conosceva i proprietari delle grandi imprese manifatturiere.

Conosceva le capacità dichiarate pubblicamente dalle aziende e verificabili attraverso acquisti, consumi e produzione.
Conosceva i grandi contratti energetici.

Conosceva i finanziamenti dei centri di ricerca.

Conosceva l'origine dei capitali.

Conosceva gli affitti dei capannoni industriali, i grandi acquisti di materie prime, gli ordini di macchinari specializzati e i trasferimenti di apparecchiature fra Elarion e Thaeron.
Prima della Tretina, quelle informazioni sarebbero rimaste sparse fra decine di banche, registri e Stati.

Ora si potevano ricomporre in base al proprietario ultimo e allo scopo economico.

Dopo alcuni minuti, sulla parete comparve un numero.

**14**

Voltr smise di sembrare divertito.

«Che cosa significa quattordici?»

«Quattordici gruppi economici hanno oggi la capacità diretta o indiretta di soddisfare oltre l'ottanta per cento delle condizioni richieste.»

«Gruppi economici?»

«Sul piano giuridico può trattarsi di centinaia di società. Most le raggruppa in base alla proprietà ultima, al controllo, ai finanziamenti e alla dipendenza economica.»

Nerai aprì la prima scheda.

Un grande consorzio minerario di Thaeron.

Novantuno per cento.

La seconda.

Un produttore planetario di sistemi energetici.

Ottantanove.

La terza.

Un gruppo militare-industriale di uno degli Stati.

Novantaquattro.

La quarta.

Un consorzio di costruzioni orbitali.

Ottantasette.

Poi altre.

Alcune organizzazioni erano private.

Altre pubbliche.

Tre appartenevano a Stati.

Un gruppo economico era suddiviso fra più di quaranta società.

«E chi ha il cento per cento?» chiese Voltr.

«Nessuno.»

«Per ora.»

«Per ora.»

Nella stanza rimase il silenzio.

Sulla parete brillavano quattordici nomi.

Fino a pochi giorni prima li accomunava soltanto il fatto di appartenere alle organizzazioni tecnologicamente più avanzate del pianeta.
Da quel momento avevano un'altra caratteristica in comune.

Ciascuna era abbastanza vicina alla capacità di creare un dispositivo che avrebbe potuto modificare la gravità su un vasto territorio.
«È esattamente il momento che temevo», disse Voltr.

La riunione proseguiva ormai da quattro ore.

«Perché?» chiese Nerai.

«Perché il sistema finanziario ha appena creato un elenco di quattordici soggetti che considera potenzialmente pericolosi.»
«L'elenco riguarda la capacità tecnologica.»

«E lei sostiene che fra le due cose non ci sia differenza sul piano pratico?»

«La differenza è fondamentale.»

Voltr indicò il primo nome.

«Questa società estrae minerali su Thaeron. Non minaccia nessuno. I suoi dirigenti non hanno precedenti di violenza. Possiede la maggior parte delle apparecchiature necessarie perché le utilizza nell'estrazione.»
«Sì.»

«Eppure la sorvegliate.»

«Most segue i cambiamenti della capacità, non il comportamento del direttore.»

«Questo non mi rassicura.»

Nerai fissò per un momento la mappa.

«Prima della Tretina commettevamo l'errore opposto.»

Voltr non disse nulla.

«Cercavamo un motivo di sospetto prima di poter vedere i dati. Le singole parti di Arien, prese da sole, sembravano normali. Il laboratorio faceva ricerca. La fondazione

erogava un finanziamento. L'azienda acquistava apparecchiature. La banca trasferiva denaro. Ognuno vedeva la propria parte e aspettava un motivo per fare domande su quella successiva.»

Voltr abbassò lo sguardo.

Nerai continuò.

«Con questa tecnologia, l'intenzione è un punto di partenza ancora peggiore. Un uomo non deve necessariamente voler uccidere undici milioni di persone. Può stare conducendo un esperimento. Può sbagliare. Può sottovalutare l'instabilità del campo.»

Oran annuì.

«È un rischio reale.»

Nerai indicò l'elenco.

«Dobbiamo sapere dove sul pianeta sta nascendo la capacità di superare una certa soglia. E ogni intervento fondato su questa informazione deve essere sottoposto a controllo.»

«Quale sarà la soglia?» chiese Voltr.

«È una decisione politica.»

«Quindi, alla fine, sempre la politica.»

«C'è sempre stata.»

Nerai si appoggiò al tavolo.

«La differenza è che adesso vediamo su che cosa decidiamo.»

La parte successiva della riunione si trasformò in un'esercitazione tecnica.

Qualcuno propose di vietare la vendita di emettitori gravitazionali senza licenza.

Oran fece notare che, nel giro di pochi anni, gli emettitori più piccoli sarebbero stati prodotti in grandi serie.

Un'altra proposta riguardava i sincronizzatori di fase.

I produttori risposero che gli stessi dispositivi erano usati in medicina, nell'energia e nella navigazione orbitale.

Vietare il metamateriale avrebbe paralizzato una parte dell'industria.

Il controllo dell'energia sarebbe stato impreciso, perché la potenza richiesta si poteva ottenere combinando più fonti.

Gradualmente emerse che nessuna singola cosa creava il pericolo.

Il pericolo nasceva soltanto dall'unione di molte capacità.

Durante la discussione, Nerai parlò pochissimo.

Ricordava una sensazione molto simile provata ai tempi di Vrstva.

Un'attività in contanti, da sola, non dimostrava nulla.

Un fondo non dimostrava nulla.

Un laboratorio non dimostrava nulla.

Un pagamento per una ricerca non dimostrava nulla.

La catastrofe era nata dai rapporti fra loro.

Un tempo Taren aveva detto che, guardando l'intero pianeta, ogni persona dista da qualsiasi altra soltanto pochi contratti.
Nerai gli aveva risposto, allora, che non cercavano un collegamento.

Cercavano una direzione.

Adesso avevano bisogno di qualcosa di simile.

Un sistema capace di accorgersi che molte attività economiche ordinarie cominciano a convergere verso un'unica capacità fuori dell'ordinario.
Alla fine della giornata nacque una proposta di lavoro.

Ricevette il nome di **registro delle capacità strategiche**.

Il nome era fuorviante, perché non si trattava di un registro classico.

Nessuno vi scriveva: la società possiede un'arma gravitazionale.

Most calcolava continuamente quali condizioni tecnologiche un determinato gruppo economico potesse effettivamente soddisfare.
Il calcolo si basava su categorie approvate pubblicamente.

Precisione produttiva.

Materiali.

Energia.

Logistica.

Capacità di calcolo.

Competenze specialistiche.

Proprietà delle apparecchiature necessarie.

Possibilità di ottenerle attraverso società controllate.

Contratti a lungo termine.

E, per le tecnologie più sensibili, anche la combinazione di più capacità geograficamente separate.

Il semplice superamento della soglia non rendeva colpevole nessuno.

Ai livelli più alti, però, nasceva l'obbligo di dichiarare lo scopo del progetto e sottoporre determinate prove a un controllo indipendente.
L'accesso ai dati dettagliati veniva registrato.

Il soggetto vedeva quale istituzione aveva verificato la sua capacità.

Le regole secondo cui il sistema valutava il rischio erano sottoposte a un esame pubblico da parte di esperti.
I dettagli tecnici che avrebbero potuto servire da istruzioni restavano protetti.

Elarion cercò di separare due cose che si potevano facilmente confondere.

La riservatezza della persona.

E l'invisibilità del potere.

Il vero problema emerse sette mesi dopo.

Most registrò un cambiamento in uno dei quattordici gruppi.

Si trattava della società Asteron Dynamics.

Il pubblico la conosceva come produttrice di sistemi di trasporto pesante. Aveva stabilimenti in tre continenti, una partecipazione in una società energetica e una quota di minoranza in un produttore di metamateriali di Thaeron.
La sua capacità tecnologica nell'ambito dei campi gravitazionali era stata inizialmente valutata all'ottantatré per cento.
In quattro mesi era salita al novantadue.

Dietro non c'era un unico grande ordine.

Asteron aveva comprato una piccola società che produceva regolatori di fase.

Una sua controllata aveva stipulato un contratto a lungo termine con un centro di calcolo.

Un'altra impresa aveva acquisito una quota in un impianto di accumulo energetico.

Una fondazione di ricerca finanziata da Asteron aveva assunto quattro scienziati che in precedenza avevano lavorato sugli emettitori gravitazionali.
Ognuno di quegli eventi aveva una propria spiegazione economica.

Insieme crearono una situazione nuova.

Most inviò una segnalazione alla commissione tecnologica.

La commissione chiese spiegazioni ad Asteron.

La risposta arrivò lo stesso giorno.

La società stava sviluppando un nuovo sistema gravitazionale per navi da carico.

Il progetto era legittimo.

Il problema emerse durante il controllo dei suoi parametri tecnici.

Asteron prevedeva di costruire sei grandi emettitori sperimentali.

«Sei non bastano per un campo regionale», disse Oran.

Nerai sedeva accanto a lui.

«Quanti ne servono?»

«Con questa configurazione, almeno venti.»

«Quindi abbiamo finito.»

«No.»

Oran indicò la mappa dei rapporti di proprietà.

Asteron ne aveva ordinati sei.

Altri quattro erano stati ordinati dalla società energetica che controllava attraverso un fondo d'investimento.

Tre venivano costruiti nel centro di ricerca finanziato dalla sua fondazione.

Altri otto erano stati prenotati su Thaeron da un'azienda di cui Asteron possedeva soltanto il trentotto per cento.
Secondo i registri giuridici, si trattava di quattro progetti diversi.

Most li aveva collegati attraverso il capitale, gli obblighi contrattuali e il finanziamento comune.

Ventuno emettitori.

Nerai fissò a lungo quel numero.

«Lo sapevano?»

«Chi?»

«I dirigenti di Asteron.»

Oran si strinse nelle spalle.

«Questo non possiamo saperlo dai dati finanziari.»

La commissione convocò il presidente del consiglio di amministrazione.

Si chiamava Deiran Vos.

Venne di persona.

Quando gli mostrarono la mappa, dapprima sembrò confuso.

Poi arrabbiato.

«Questi emettitori non hanno alcun legame fra loro.»

Nerai indicò il primo gruppo.

«Questi appartengono al suo progetto.»

«Sì.»

«Questi alla vostra controllata energetica.»

«È una società autonoma.»

«La controllate.»

«Economicamente. Non ne dirigiamo le attività tecniche.»

«Questi li finanzia la vostra fondazione.»

«La fondazione ha una direzione indipendente.»

«Il settantadue per cento delle sue entrate proviene da voi.»

Deiran si appoggiò allo schienale.

«E quelli su Thaeron non hanno nulla a che fare con noi.»

Nerai aprì il contratto.

Asteron aveva fornito all'azienda una garanzia sul prestito.

In caso di mancato rimborso, avrebbe acquisito il diritto di rilevare una parte dei beni tecnici.

Deiran lesse il contratto per qualche istante.

«Questo non lo sapevo.»

«Le credo.»

La risposta lo spiazzò.

«Allora perché sono qui?»

«Perché il suo gruppo sta acquisendo una capacità di cui forse non si rende conto nemmeno la sua stessa direzione.»

Nella stanza calò il silenzio.

Quella frase era più sgradevole di un'accusa.

Deiran guardò ancora una volta la mappa.

«Sta dicendo che la mia società potrebbe costruire un sistema regionale senza che io lo sappia?»
Rispose Oran.

«Non ancora. Vi mancano due presupposti. Al ritmo attuale potreste averli entro un anno.»

«E se li acquisisse una delle controllate?»

«Most li attribuirà al gruppo economico, purché abbiate la possibilità effettiva di controllare quella capacità.»

Deiran accennò un sorriso, questa volta senza divertimento.

«Quindi il sistema sa della mia azienda più di quanto ne sappia io.»

Nerai guardò la mappa.

«Su questo singolo punto, forse sì.»

Il caso Asteron si concluse senza sanzioni.

L'azienda aprì i progetti gravitazionali alla vigilanza indipendente e li riunì sotto un unico programma tecnologico.
Lo scossone più forte arrivò in seguito.

Il Consiglio planetario commissionò una simulazione storica.

Voleva sapere che cosa sarebbe accaduto se la stessa tecnologia fosse nata prima della Tretina.

Gli analisti presero i diciassette presupposti tecnologici e li inserirono nel vecchio ambiente finanziario.
Trenta valute.

Segreto bancario.

Fondi dai proprietari ultimi sconosciuti.

Fondazioni.

Giurisdizioni fiscali.

Segreti commerciali.

Diversi regimi di autorizzazione.

Scambio limitato di dati fra gli Stati.

Poi il modello ricevette un compito:

Assembla la capacità necessaria per un campo gravitazionale regionale in modo che nessuna singola istituzione veda più di un terzo del progetto.
L'IA trovò migliaia di possibilità.

Un'azienda manifatturiera in uno Stato.

Il finanziamento attraverso un fondo in un altro.

Sistemi di accumulo energetico di proprietà di un altro gruppo.

Materiale di Thaeron acquistato tramite un commerciante.

Contratti di ricerca distribuiti fra le università.

Emettitori registrati come dispositivi industriali di movimentazione.

Sincronizzatori registrati come parte dell'infrastruttura energetica.

Ogni autorità avrebbe visto qualcosa.

Nessuna avrebbe visto abbastanza.

Nerai seguì la simulazione senza dire una parola.

Conosceva fin troppo bene quell'immagine.

I colori erano diversi.

La tecnologia era diversa.

Il meccanismo rimaneva.

La suddivisione di un unico pericolo in tante parti innocenti.

Poi gli analisti eseguirono lo stesso compito su Most.

Il modello cercò di suddividere la proprietà.

Most collegò i proprietari ultimi.

Cercò di distribuire gli acquisti fra le controllate.

Most mostrò il gruppo economico.

Cercò di usare una fondazione.

Most vedeva la fonte del suo finanziamento.

Cercò di finanziare una parte del progetto con il debito.

Most aggiunse il creditore e le garanzie.

Cercò di noleggiare le apparecchiature anziché comprarle.

Most conteggiò la capacità controllata.

Cercò di servirsi di più Stati.

La moneta non trasformava più il confine in un punto cieco.

Al sessantotto per cento comparve un primo segnale debole.

Al settantasette si attivò la vigilanza automatica.

All'ottantacinque scattò l'obbligo di notifica tecnologica.

Al novantadue il sistema, in assenza dell'autorizzazione necessaria, non avrebbe consentito di completare gli acquisti critici.

Dopo la fine della simulazione, nella stanza non si parlò per molto tempo.

Daren Voltr sedeva accanto a Nerai.

«Quindi questo è il suo argomento», disse infine.

«Non è il mio.»

«Di chi, allora?»

Nerai indicò i risultati.

«Della fisica.»

Voltr si passò una mano sul viso.

«Jesair era partito dall'UBI.»

«Lo so.»

«Parlava di una quota equa.»

«Lo so.»

«Poi ci siamo occupati di corruzione. Imposte. Politica. Guerra.»

Guardò la mappa del campo gravitazionale.

«E adesso lei sostiene che ci serve lo stesso sistema affinché, un giorno, qualcuno non ci spenga la gravità su mezzo continente.»

Nerai accennò un sorriso.

«Detto così, suona un po' esagerato.»

«Lo è?»

Guardò il risultato della simulazione.

«No.»

Il pubblico venne a sapere della possibilità di creare un campo gravitazionale regionale soltanto dopo l'adozione del quadro di sicurezza.
La diffusione dei dettagli rimase limitata.

Le persone sapevano di che cosa fosse capace la tecnologia.

Sapevano quali tipi generali di capacità fossero necessari.

La geometria esatta del campo, le condizioni critiche di sincronizzazione e i parametri da cui sarebbe stato possibile ricavare un progetto pratico non furono resi pubblici.
Il dibattito fu acceso.

Una parte della società voleva che tutte le tecnologie gravitazionali fossero di esclusiva proprietà dello Stato.

Gli scienziati si opposero.

Altri chiedevano la divulgazione integrale di ogni dispositivo.

L'industria avvertiva che presto i sistemi gravitazionali sarebbero diventati una componente ordinaria dei trasporti e della produzione.
Alla fine, Elarion decise di regolamentare la capacità in base alla sua portata.

Un piccolo manipolatore rimase un dispositivo comune.

I generatori industriali furono sottoposti a registrazione tecnica.

I sistemi capaci di raggiungere livelli di campo più elevati richiedevano un'autorizzazione.

Per una capacità che si avvicinava a un effetto regionale interveniva automaticamente la vigilanza planetaria.
La parte più importante del sistema non riguardava il dispositivo finito.

Most osservava se da qualche parte si stavano creando i **presupposti** per realizzarlo.

Questo cambiò la concezione stessa della sicurezza.

Le civiltà precedenti proteggevano i depositi di armi.

Elarion imparò a seguire il nascere della capacità di creare un'arma.

Per farlo, Most non aveva bisogno di sapere che cosa pensasse una persona.

L'intenzione rimaneva nascosta nella mente.

La capacità economica aveva conseguenze fisiche.

Aveva bisogno di materiali.

Energia.

Macchine.

Edifici.

Persone.

Trasporti.

Calcoli.

E tutte queste cose passavano attraverso l'economia.

Una sera, dopo una riunione, Nerai e Voltr rimasero soli.

Oltre le finestre si stendeva Nitra.

I livelli di traffico si muovevano sopra il fiume e fra gli edifici passavano le nuove piattaforme gravitazionali da carico. Solo pochi anni prima, ciascuna sarebbe sembrata un miracolo.
Ora la gente quasi non le notava più.

Voltr ne seguiva una con lo sguardo.

Trasportava una parte della struttura di un ponte.

«Continuo a pensare che abbia aperto la porta a qualcosa di pericoloso», disse.

«A che cosa?»

«A un sistema che sa ciò che una persona può fare prima ancora che lo faccia.»

Nerai rimase in silenzio per un momento.

«Non lo sa.»

«Abbiamo appena visto una tabella con quattordici società.»

«Sa ciò che possono realizzare tecnicamente. Non sa ciò che realizzeranno.»

«Per la persona che cominciate a controllare, forse la differenza è piccola.»

«Per questo controlliamo anche il controllo.»

Voltr rise.

«Ha la stessa risposta per tutto.»

«Perché il problema è sempre lo stesso.»

«Il potere.»

«Sì.»

Voltr si voltò verso di lei.

«E se non avessimo Most?»

Nerai guardò la città.

«Con questa tecnologia?»

«Sì.»

Rifletté più a lungo di quanto Voltr si aspettasse.

«Avremmo licenze. Controlli sui produttori. Registri dei dispositivi. Servizi di sicurezza. Numeri di serie.»

«Non sembra una situazione disperata.»

«Non lo è.»

Nerai si voltò verso di lui.

«Ma chi volesse aggirare il sistema suddividerebbe il progetto.»

Voltr tacque.

«Un'impresa ordinerebbe gli emettitori. Una seconda gli impianti energetici. Una terza i materiali. Una quarta i calcoli. Una fondazione finanzierebbe la ricerca. Un fondo d'investimento possiederebbe una parte della produzione. Alcune persone, forse, non saprebbero affatto a che cosa stanno lavorando.»

«Come Arien.»

«Sì.»

Fuori passò un'altra piattaforma da carico.

«Il vecchio sistema cercherebbe il dispositivo», continuò Nerai. «Most vede che da qualche parte si stanno combinando le condizioni da cui il dispositivo può nascere.»

Voltr fissò le luci della città.

«E un giorno le tecnologie saranno ancora più potenti.»

«Certamente.»

«Più potenti di questa?»

Nerai accennò un sorriso.

«Cent'anni fa, la domanda che ci poniamo oggi ci sarebbe sembrata assurda.»

Voltr annuì.

«Quindi, alla fine, il denaro trasparente non riguarda soprattutto il denaro.»

Nerai lo guardò.

Non si aspettava quella frase da lui.

«Il denaro non è mai stato soltanto denaro.»

«Che cos'è, allora?»

Per un momento Nerai seguì il flusso di luci sull'altra sponda del fiume.

«È una mappa di ciò che una persona può fare nel mondo fisico.»

Voltr rimase in silenzio.

Nerai proseguì.

«Con il denaro si compra il cibo. Una casa. Una nave. Una fabbrica. La ricerca. L'energia. L'influenza. Un esercito. E ora anche un dispositivo che modifica la gravità.»

«Quindi chi vede il denaro vede il potere.»

«Una sua parte.»

«E chi controlla il denaro controlla il potere.»

«Per questo Most non deve essere controllato da una sola persona.»

Voltr sorrise debolmente.

«Alla fine ha proprio capito le mie vecchie obiezioni.»

«Le ho sempre capite.»

«Solo che le ignorava.»

«No. Per questo abbiamo reso visibili gli accessi.»

Voltr rise.

Questa volta sinceramente.

«Con lei non si può vincere.»

«Me lo diceva già anni fa.»

Nel giro di alcuni anni, i sistemi gravitazionali entrarono a far parte della vita.

I carichi pesanti viaggiavano sospesi sopra le strade.

Il trasporto orbitale divenne più economico.

Su Thaeron sorsero città in luoghi in cui, prima, costruire sarebbe stato economicamente insensato.

Negli ospedali si utilizzavano campi deboli per curare persone il cui corpo non riusciva a sostenere il proprio peso.

I ricercatori cominciarono a pensare a navi dirette verso altre stelle.

La tecnologia che avrebbe potuto uccidere milioni di persone aprì al tempo stesso a Elarion la strada verso un mondo che prima non poteva permettersi.
Nerai non ci vedeva una contraddizione.

Il fuoco poteva scaldare una casa e bruciare una città.

L'energia poteva tenere in vita un ospedale e alimentare un'arma.

L'intelligenza artificiale poteva cercare una cura e un modo per uccidere con maggiore efficacia.

Quanto più Elarion padroneggiava la tecnologia, tanto meno contava la semplice domanda se una certa invenzione fosse buona o cattiva.
Contava chi acquisiva la capacità di usarla su vasta scala, chi era a conoscenza di quella capacità e chi poteva fermare un simile potere.
Furono proprio i campi gravitazionali a cambiare definitivamente il dibattito pubblico su Most.

Fino ad allora, gran parte della popolazione vedeva ancora il denaro trasparente come una riforma economica.

Aiutava a calcolare la quota di base.

Limitava l'evasione fiscale.

Rivelava la corruzione.

Rendeva più difficile il finanziamento segreto del potere politico.

Dopo la scoperta del campo gravitazionale regionale, il significato del sistema cambiò.

La gente comprese una cosa semplice.

Se una civiltà possiede tecnologie con cui un individuo, un'azienda o uno Stato possono colpire milioni di persone, deve saper riconoscere il nascere di un simile potere prima che sia compiuto.
Un pensiero segreto, da solo, non pesava nulla.

Per realizzarlo bisognava costringere il mondo a muoversi.

E il mondo si muoveva attraverso le risorse.

Qualcuno doveva pagare la fabbrica.

Qualcuno doveva fornire il materiale.

Qualcuno forniva l'energia.

Qualcuno costruiva le macchine.

Qualcuno pagava gli scienziati.

Qualcuno affittava uno spazio.

Qualcuno finanziava interi anni di lavoro durante i quali il progetto non sembrava ancora nulla di pericoloso.

Ogni grande tecnologia lasciava una traccia economica molto prima della prima accensione.

Il vecchio Elarion divideva quelle tracce fra banche, Stati e valute.

Il nuovo Elarion riusciva a vederle una accanto all'altra.

Soltanto allora molte persone compresero la frase di Jesair in un senso più ampio di quanto avessero fatto ai tempi del forum di Nitra.

**Il valore non deve camminare nell'ombra.**

Perché il valore non era soltanto ricchezza.

Era la capacità di cambiare il mondo.

E una civiltà che cominciava ad acquisire la capacità di modificare persino la gravità non poteva più permettersi di ignorare nelle mani di chi stesse crescendo una simile capacità.

# Una lezione per la Terra

Il lettore attento avrà certamente notato che i problemi descritti di Elarion sono anche i problemi della Terra di oggi. Sono convinto che sia possibile risolverli in modo sicuro e controllato, analogamente a quanto avvenuto su Elarion. Cioè introducendo in tutto il pianeta un sistema informativo di regolamento dei pagamenti unico, centralizzato e trasparente. Elencherò brevemente i problemi e illustrerò in poche frasi quale effetto avrebbe l'introduzione del sistema sulla loro soluzione.

## Il problema del potere crescente e incontrollabile delle tecnologie sul pianeta

Il progresso scientifico spinge sempre più l'umanità verso una situazione in cui, combinando tecnologie come l'intelligenza artificiale e le biotecnologie, è possibile costruire silenziosamente e concretizzare una minaccia pandemica per l'intero pianeta a costi minimi. I costi per creare segretamente un laboratorio biologico si aggirano nell'ordine di pochi milioni di dollari, una somma che oggi può guadagnare uno youtuber adolescente particolarmente abile. In una fabbrica moderna, se entrate in magazzino e chiedete quanti esemplari di un certo componente siano disponibili e dove si trovino, il responsabile del magazzino sa rispondere con un solo sguardo al sistema informativo. Sono convinto che anche il governo di una società moderna dovrebbe funzionare così. In caso di necessità, chi governa la società deve poter rispondere, con un solo sguardo al sistema di regolamento dei pagamenti, alla domanda su chi utilizzi uno specifico tipo di intelligenza artificiale e sia al tempo stesso collegato, attraverso flussi finanziari, a un soggetto che abbia ordinato un certo tipo di attrezzatura biologica. La capacità di rispondere a questa domanda può fare la differenza fra la sopravvivenza e la fine della civiltà. Il mito secondo cui i politici o chi governa la società dovrebbero avere il minor potere possibile vale soltanto finché i flussi finanziari e patrimoniali non saranno visibili. In una società trasparente, un politico non avrà alcuna possibilità di nascondere i propri secondi fini. Non appena concepirà un abuso di potere, nel momento in cui questo si rifletterà nei suoi flussi finanziari verrà scoperto. La trasparenza fungerà da garanzia per assicurarci politici molto più adatti di quelli che abbiamo attualmente sul pianeta.

Se i flussi finanziari saranno trasparenti, costruire di nascosto un laboratorio biologico sarà impossibile, perché tutti potremo vedere molto più a fondo in casa degli altri. Questa è la risposta alla domanda su come tenere a freno 10 miliardi di persone sul pianeta senza che si divorino a vicenda. Potenzialmente, ciascuno può controllare chiunque attraverso un meccanismo standardizzato e dotato di salvaguardie, collocato nel nucleo stesso della società, garantendo così la qualità di tale vigilanza.

## Corruzione e inefficienza dello Stato

Se chiedete a un economista moderno qual è il problema più grave con cui si confronta l'umanità, fra le prime risposte ci sarà certamente il fatto che non siamo ancora riusciti a far funzionare gli Stati con la stessa efficienza delle aziende. In una società trasparente con una sola moneta non potrà mai accadere che dalla corruzione emerga un nuovo Putin, perché la corruzione sarà semplicemente impossibile. Qualsiasi abuso di potere sarà visibile quasi istantaneamente e immediatamente punito. Dopo un cambiamento del genere, gli Stati cominceranno gradualmente a funzionare molto meglio. Ospedali e autostrade si costruiranno più rapidamente che in Cina. Non esisteranno appalti dai prezzi gonfiati, perché basterà una sola persona che sappia che qualcosa costa troppo: guarderà nel sistema e, attraverso i normali meccanismi di segnalazione ai livelli superiori, lo denuncerà immediatamente al mondo intero.

## I problemi legati all'evasione fiscale

Le imposte possono tipicamente funzionare secondo due modalità. O sono alte, per cui le persone cercano in ogni modo di evitarne il pagamento e il gettito è basso; di conseguenza i politici tendono ad aumentarle ancora, riducendo ulteriormente il gettito. Oppure sono relativamente accettabili, le persone sono disposte a pagarle, si riscuote molto e quindi possono scendere ancora. Peggiori delle imposte alte sono quelle che magari sono anche più basse, ma per le quali esistono molti modi di sottrarsi al pagamento. Nulla distorce il contesto imprenditoriale più di un sistema fiscale cattivo e opaco, pieno di scappatoie per evitare le imposte. A mio avviso, una tassazione ragionevole e sostenibile arriva al massimo al 25%, IVA compresa. La quantità di imposte e contributi che si pagano, per esempio in Slovacchia, sul costo del lavoro comprensivo degli oneri del datore è scandalosa. L'aliquota effettiva supera leggermente il 55-60%, se si includono anche IVA e

accise. Inoltre, i politici slovacchi hanno creato eccezioni che consentono, per esempio, ai proprietari di società a responsabilità limitata con un fatturato fino a 100 000EUR di pagare un'imposta di appena il 10%. Questo ha naturalmente provocato un enorme esodo di persone che hanno cominciato in massa a passare dal lavoro dipendente e dalle attività individuali alle società a responsabilità limitata.

Sono convinto che, se non esistessero modi per evitare il pagamento delle imposte, un prelievo fiscale e contributivo del 25% sarebbe più che sufficiente al funzionamento dello Stato. Se il denaro fosse trasparente, si vedrebbe anche chi ha pagato quante imposte. Pagare le imposte e contribuire così al funzionamento della società diventerebbe una questione di prestigio sociale.

## La fine dei conflitti armati e la scoperta immediata di qualsiasi illecito legato al denaro

Quando il denaro nella società sarà trasparente, non sarà mai possibile realizzare qualcosa di simile a ciò che Hamas è riuscito a fare nell'autunno 2023: preparare attacchi militari con armi ottenute clandestinamente. In un sistema trasparente non sarà possibile indicare come causale di pagamento l'acquisto di missili a medio raggio. Inoltre, non si potrebbe nemmeno arrivare a un simile livello di escalation, perché in una società trasparente non sarebbe affatto possibile che gli israeliani prendano ai palestinesi il loro territorio e, sfacciati come scimmie, si approprino di ciò che non appartiene loro. Quando il denaro sarà trasparente, ogni mascalzone che oggi sfrutta il fatto che il denaro sia avvolto da un velo di segretezza perderà la propria copertura e le sue azioni saranno sottoposte al giudizio della società.

## Introduzione equa e trasparente dell'UBI, il reddito di base universale

Il pianeta si trova attualmente in una situazione in cui l'ordine sociale verrà sconvolto dalla rivoluzione dell'IA, anche a prescindere da Denaro visibile. Penso che, a causa dell'intelligenza artificiale, una percentuale molto elevata della popolazione, nell'ordine di molte decine di punti percentuali, non sarà più impiegabile. Sul pianeta incomberanno disordini di massa, alimentati dai problemi di sussistenza delle persone senza lavoro.

Bisognerà trovare un modo equo di redistribuire fra la popolazione priva di reddito il valore prodotto grazie all'intelligenza artificiale. Stabilire chi debba ricevere quanto denaro, in modo trasparente, adeguato e verificabile a posteriori, richiede semplicemente un sistema nel cuore della società dal quale si possa leggere dove e come vengono distribuite le risorse. È un compito che non si può risolvere in maniera soddisfacente senza queste basi informative. L'introduzione di un sistema centralizzato di regolamento dei pagamenti sull'intero pianeta renderà inutili interi settori bancari, perché le valute alternative e l'intermediazione monetaria non saranno più necessarie. Probabilmente, in un primo momento, tutto questo terrorizzerà il settore, ma bisogna rendersi conto che l'ordine sociale cambierà radicalmente per effetto dell'IA in ogni caso. Penso che, dopo la trasformazione portata dall'IA, nella società non resterà pietra su pietra. Ciò che emergerà dopo tutti i cambiamenti sarà radicalmente diverso dalla situazione attuale: una società costruita su nuove basi tecnologiche, che funzionerà in modo equo e trasparente verso ogni essere umano. Quando il grande cambiamento in arrivo si sarà in qualche modo assestato, le persone cominceranno a cercare nuovi significati e nuove forme di realizzazione nella propria vita. In questo processo avranno un ruolo fondamentale le nuove tecnologie, sotto forma di una realtà virtuale perfezionata e di un'interfaccia uomo-macchina migliorata. Le persone trascorreranno la maggior parte del tempo in mondi virtuali che offriranno una gamma di esperienze possibili tanto vasta da far sembrare incolore, al confronto, la realtà fisica primaria. Il compito di quest'ultima sarà tenere in vita l'essere umano affinché possa fruire dei contenuti dei mondi virtuali con il minor numero possibile di problemi.

## Le sfide della vita eterna: una soluzione trasparente ai problemi demografici del pianeta

Penso che l'umanità sia a pochi passi dal padroneggiare i meccanismi biologici dell'invecchiamento e della rigenerazione dell'organismo al punto che le malattie e l'invecchiamento stesso smetteranno di essere cause di morte.

Se le persone potranno vivere potenzialmente per sempre, si porrà un serio problema di sostenibilità della popolazione sul pianeta. In un simile contesto, infatti, il numero degli esseri umani comincerà a crescere in modo esponenziale. A chiunque nasca, il pianeta dovrà garantire condizioni di vita dignitose per un tempo potenzialmente illimitato. È molto probabile che emergano tendenze a scoraggiare le persone dall'avere figli, perché

questo costituirà un peso enorme per il pianeta. Personalmente ritengo che, con un uso efficiente delle risorse, la Terra possa sostenere una popolazione pari a decine di volte quella attuale. Ma se le persone vorranno avere figli, bisognerà affrontare il problema colonizzando lo spazio. Dapprima i pianeti almeno in parte utilizzabili del Sistema solare; in seguito, con lo sviluppo delle tecnologie spaziali, probabilmente anche attraverso i viaggi interstellari. Anche nel calcolo di quanta nuova popolazione il pianeta possa sostenere nel lungo periodo, i dati del sistema centrale di regolamento dei pagamenti avranno un ruolo primario.

### Il movimento politico https://HumanityUnitedMovement.org

Dal 2019, dopo quasi vent'anni di riflessioni e valutazioni, lavoro a un sistema informativo: un'applicazione internet che consente a qualsiasi utente di registrarsi e poi compilare nel sistema una dichiarazione patrimoniale. In un secondo momento è possibile, a determinate condizioni, sottoporre i dati del sistema alla verifica degli altri utenti del portale.
L'applicazione è disponibile all'indirizzo https://app.visiblemoney.org

L'intera idea si basa su un principio semplice: se qualcuno lascia verificare tutto il proprio patrimonio attraverso un controllo online di questo tipo, è probabile che la dichiarazione patrimoniale sia corretta e completa. Altrimenti, infatti, basterebbe un solo utente che ne sapesse un po' di più per denunciarlo in una frazione di secondo sul forum dell'applicazione, dove il mondo intero lo vedrebbe immediatamente.

La prima versione dell'applicazione era pronta a Natale 2023. Speravo infatti di riuscire a coinvolgere qualche politico onesto prima delle elezioni presidenziali in Slovacchia, che si sono svolte nel febbraio 2024. L'applicazione, però, ha incontrato disinteresse: anche quella parte dello schieramento politico che sulla carta aveva i presupposti per finanze pulite ha avuto problemi a rendere pubblico il proprio patrimonio in questo modo. Ma probabilmente il problema non era nell'applicazione. Il candidato il cui assistente per un po' mi ha risposto e ha comunicato con me si è comportato in modo piuttosto strano quando i giornalisti gli hanno chiesto della dichiarazione patrimoniale. Dopo alcuni ulteriori tentativi di promuovere l'applicazione, per esempio presso gli eurodeputati del Parlamento europeo, ho capito che, se voglio che la politica cominci a funzionare secondo questi principi, dovrò fondare un mio movimento politico che li rispetti fin dal giorno zero.
Così è nata l'idea di Humanity United Movement.

## Il buon senso come fondamento della politica

Il principio fondamentale del movimento sarà il buon senso. Con questa espressione non intendo una vaga capacità dell'essere umano di riconoscere intuitivamente la soluzione corretta. Intendo soprattutto un modo di ragionare in cui cerchiamo di comprendere la

sostanza del problema, raccogliere le informazioni disponibili, valutare le diverse soluzioni possibili e scegliere quella con le migliori probabilità di produrre il risultato desiderato.

In politica, infatti, troppo spesso si forma prima un'opinione e soltanto dopo si cercano gli argomenti per sostenerla. I politici imparano ciò che i loro elettori vogliono sentirsi dire e poi adeguano di conseguenza le proprie dichiarazioni. Invece di risolvere i problemi, si preoccupano soprattutto che le loro soluzioni facciano bella figura sui mezzi d'informazione e portino vantaggi politici.

Considero questo approccio un errore fondamentale. Se vogliamo migliorare il funzionamento della società, dobbiamo essere pronti a prendere in considerazione anche soluzioni che a prima vista non ci piacciono. Dobbiamo essere disposti ad ammettere che una persona con un'opinione opposta possa avere ragione e che le nostre convinzioni possano basarsi su presupposti errati.

Per questo vorrei che Humanity United Movement fosse caratterizzato da un antipopulismo coerente. Non significa che il movimento debba sostenere soluzioni impopolari soltanto per distinguersi dagli altri. Significa che la popolarità di una soluzione non sarà il criterio decisivo della sua validità.

Ogni decisione politica importante dovrebbe essere sostenuta da argomenti che possano essere esaminati pubblicamente. Dovremmo saper spiegare quale problema stiamo cercando di risolvere, quali alternative abbiamo considerato, perché abbiamo scelto una determinata procedura e quali rischi comporta. Se è possibile modellare in anticipo le conseguenze di una decisione o verificarle sperimentalmente, dovremmo farlo.

Al tempo stesso dobbiamo riconoscere che non tutti i problemi hanno una risposta univoca. Talvolta gli esperti non sono d'accordo, alcuni dati mancano e le diverse soluzioni comportano vantaggi e svantaggi differenti. In queste situazioni, ammettere l'incertezza non è un segno di debolezza. La debolezza consiste nel fingere una certezza che non abbiamo.

Sarà importante anche poter valutare le decisioni in un secondo momento. Se una misura si rivela inefficace, non dovremmo difenderla soltanto perché siamo stati noi a introdurla. Dovremmo modificarla o abbandonarla.

L'obiettivo, quindi, non è creare un gruppo di persone che si considerino depositarie infallibili della verità. Al contrario. Vorrei creare un ambiente in cui mettere sistematicamente in discussione le proprie opinioni sia una parte naturale del processo decisionale.

## L'accademia politica

Una delle cose che mi mancano nella politica attuale è una preparazione sistematica delle persone al governo dello Stato.

Immaginiamo di voler costruire una casa. Probabilmente non conteremmo sul fatto che la persona incaricata di dirigere i lavori impari tutto il necessario soltanto durante la costruzione. Ci aspetteremmo che comprenda i principi fondamentali dell'edilizia, sappia valutare il lavoro dei diversi specialisti e riconosca quando qualcosa non va.

Quando si tratta di governare lo Stato, però, spesso non abbiamo aspettative simili. Alle cariche pubbliche arrivano persone che possono avere buone intenzioni, capacità comunicative o esperienza imprenditoriale, ma non necessariamente conoscenze sufficienti sul funzionamento dell'economia, della sanità, della scuola o degli altri settori di cui saranno responsabili.

Naturalmente nessuno può essere esperto di tutto. Da un politico non mi aspetterei nemmeno che sappia diagnosticare le malattie meglio di un medico o progettare i programmi scolastici meglio di un insegnante esperto. Mi aspetterei però che comprenda i principi fondamentali dei diversi settori, sappia valutare la qualità delle argomentazioni specialistiche e capisca le conseguenze più ampie delle proprie decisioni.
Per questo voglio che Humanity United Movement costruisca una propria accademia politica.

Si rivolgerà soprattutto ai giovani aperti alla trasparenza, interessati alla vita pubblica e desiderosi di partecipare un giorno al governo della società. Non dovrebbero aver già deciso se vogliono diventare parlamentari, ministri, sindaci o specialisti della pubblica amministrazione. L'essenziale sarebbe il loro interesse a comprendere come funziona lo Stato e come lo si potrebbe amministrare meglio.

L'accademia offrirebbe una formazione sistematica in tutti i principali ambiti del funzionamento dello Stato. Gli studenti imparerebbero i fondamenti di economia, finanza pubblica, sanità, istruzione, diritto, relazioni internazionali, sicurezza, energia e ambiente. Un'attenzione particolare sarebbe dedicata al funzionamento della pubblica amministrazione, alla gestione delle organizzazioni, al lavoro con i dati e alla valutazione dei risultati delle decisioni politiche.

La cosa più importante, però, sarebbe che gli studenti apprendessero dalle migliori conoscenze disponibili in ciascuno di questi ambiti. Non si tratterebbe di memorizzare

qualche definizione da manuale. Dovrebbero capire come funzionano i diversi sistemi, quali fattori ne influenzano i risultati e di quali possibilità dispone lo Stato per affrontare problemi concreti.

Immagino, per esempio, che a uno studente venga assegnato il compito di valutare una proposta di riforma sanitaria. Dovrebbe comprendere come si finanzia la sanità, quali sono le principali cause dei suoi costi, quale ruolo svolge la prevenzione, come si valuta l'efficacia delle cure e quali conseguenze possa avere una modifica del sistema sui pazienti, sul personale sanitario e sulle finanze pubbliche.

Allo stesso modo potrebbe analizzare il sistema pensionistico, una riforma fiscale, il funzionamento della scuola o l'introduzione dell'intelligenza artificiale nella pubblica amministrazione. Non si tratterebbe soltanto di studio teorico. La formazione comprenderebbe casi pratici, simulazioni e l'elaborazione di proprie proposte di politiche pubbliche.

Sarebbe molto importante aggiornare continuamente i materiali didattici. La scienza e la tecnologia avanzano e conoscenze considerate le migliori disponibili vent'anni fa potrebbero non esserlo oggi. L'accademia dovrebbe quindi seguire costantemente gli sviluppi delle diverse discipline e collaborare con esperti capaci di trasmettere le conoscenze attuali.

Al tempo stesso, gli studenti imparerebbero a distinguere fra ciò che ha solide basi scientifiche, ciò che è oggetto di dibattito fra gli esperti e ciò che è invece una questione di valori o di politica. Nemmeno il migliore degli esperti può decidere per la società tutte le sue priorità di valore. Può però aiutare a spiegare le conseguenze delle diverse opzioni.

Una componente specifica dell'accademia sarebbe quindi anche la metodologia del processo decisionale. Gli studenti imparerebbero a gestire l'incertezza, riconoscere gli errori nelle argomentazioni, confrontare le alternative e verificare i propri presupposti. Dovrebbero imparare che decidere bene non significa avere sempre una risposta immediata, ma saper giungere alla migliore risposta possibile con i mezzi disponibili.

Immagino un'accademia aperta anche a chi non fa parte del movimento. La sua missione non dovrebbe essere creare un gruppo di politici ideologicamente uniforme. Dovrebbe offrire una formazione che permetta di comprendere meglio il funzionamento della società, indipendentemente dalle specifiche opinioni politiche di ciascuno.

Se riusciremo a costruire un'istituzione del genere, da essa potrebbero uscire gradualmente persone preparate ad assumersi la responsabilità dei diversi ambiti della vita pubblica. Non perché saprebbero automaticamente tutto meglio degli altri, ma perché

avrebbero basi solide, saprebbero lavorare con gli esperti e comprenderebbero le conseguenze delle proprie decisioni.
Penso che questa sia una delle strade per migliorare nel lungo periodo la qualità della politica. Invece di limitarci ad aspettare che compaiano persone capaci, possiamo creare sistematicamente un ambiente in cui possano prepararsi.

## Un movimento globale per un mondo globale

Un altro principio fondamentale di Humanity United Movement sarà la dimensione globale.

Il nostro attuale sistema politico si basa soprattutto sugli Stati nazionali. Ogni Stato ha un proprio governo, propri interessi e proprie priorità politiche. Questo assetto ha una sua ragion d'essere. Le persone hanno bisogno di istituzioni che conoscano le loro condizioni locali, la loro lingua, la loro cultura e le loro esigenze specifiche.
Il problema nasce però quando gli interessi nazionali entrano in conflitto con quelli dell'umanità nel suo complesso, oppure quando i problemi non possono essere risolti efficacemente a livello di un singolo Stato.

Il cambiamento climatico, le pandemie, la corruzione internazionale, i rischi per la sicurezza e le conseguenze del progresso tecnologico non conoscono confini statali. Nemmeno l'intelligenza artificiale rispetterà i confini dei singoli Paesi. Il suo sviluppo e le sue conseguenze economiche influiranno sulle persone in tutto il pianeta.

Per questo ritengo importante che nasca un movimento politico capace di ragionare su scala globale fin dall'inizio.

Humanity United Movement dovrebbe creare gradualmente organizzazioni nei diversi Paesi del mondo. Ciascuna opererebbe nelle condizioni locali e rispetterebbe le regole democratiche del proprio Paese. Allo stesso tempo, tutte sarebbero unite da principi comuni: buon senso, trasparenza, responsabilità e impegno a risolvere i problemi nell'interesse più ampio dell'umanità.

Immagino che le diverse organizzazioni nazionali collaborino sui temi per i quali un'azione coordinata offre vantaggi significativi. Si creerebbe così uno spazio per scambiare esperienze, confrontare i risultati delle politiche e cercare soluzioni che abbiano dato buoni risultati in Paesi diversi.

Per me, però, la dimensione globale non significa che un unico centro debba decidere su tutto. Al contrario, l'organizzazione deve saper distinguere fra le questioni che

richiedono un'azione comune e quelle per cui è più opportuno lasciare le decisioni al livello locale.

Le singole sezioni avrebbero quindi bisogno di sufficiente autonomia, ma anche di meccanismi che garantiscano il rispetto dei principi comuni del movimento. Le controversie importanti sarebbero risolte in modo trasparente, con la possibilità di criticare e riesaminare le decisioni prese.

L'obiettivo non sarebbe creare un'altra struttura di potere in competizione con le altre per ottenere la massima influenza possibile. Sarebbe costruire una rete internazionale di persone capaci di collaborare su problemi la cui soluzione supera le possibilità dei singoli Stati.

## La trasparenza come fondamento della fiducia

La trasparenza della situazione patrimoniale dei politici sarà una delle caratteristiche più distintive di Humanity United Movement.

Da chi vuole decidere sulle finanze pubbliche e influenzare la vita degli altri mi aspetterei una disponibilità superiore alla norma a mostrare quali beni possiede, come li ha acquisiti e quali legami finanziari possano influenzarne le decisioni.

I membri del movimento dovrebbero quindi pubblicare le proprie dichiarazioni patrimoniali attraverso il progetto Denaro visibile e sottoporle a una verifica indipendente secondo regole prestabilite. L'ampiezza del controllo dovrebbe adeguarsi al grado di responsabilità pubblica della singola persona.

Un sistema del genere non dovrebbe ridursi alla compilazione formale di un modulo. Il suo scopo sarebbe consentire la verifica dei dati e segnalare incongruenze che richiedano spiegazioni. Il pubblico avrebbe così a disposizione più informazioni su cui basare il giudizio sull'affidabilità dei propri rappresentanti.

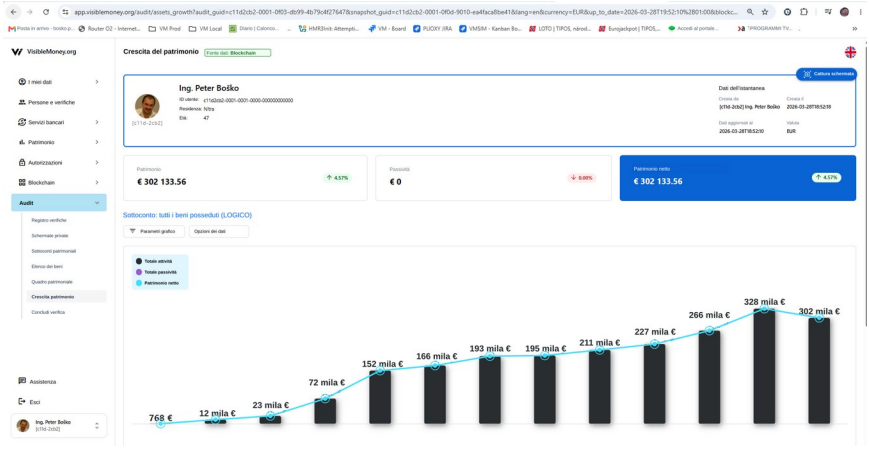
Naturalmente, la trasparenza da sola non garantisce che una persona sia un buon politico. Può possedere un patrimonio acquisito onestamente e prendere comunque decisioni sbagliate. Può essere competente e al tempo stesso incapace di collaborare. Può avere buone intenzioni, ma conoscenze insufficienti.

Proprio per questo ritengo importante affiancare alla trasparenza l'accademia politica e una valutazione rigorosa dei risultati del lavoro di chi ricopre cariche pubbliche. Ciascuno di questi strumenti affronta una parte diversa del problema. La trasparenza permette di

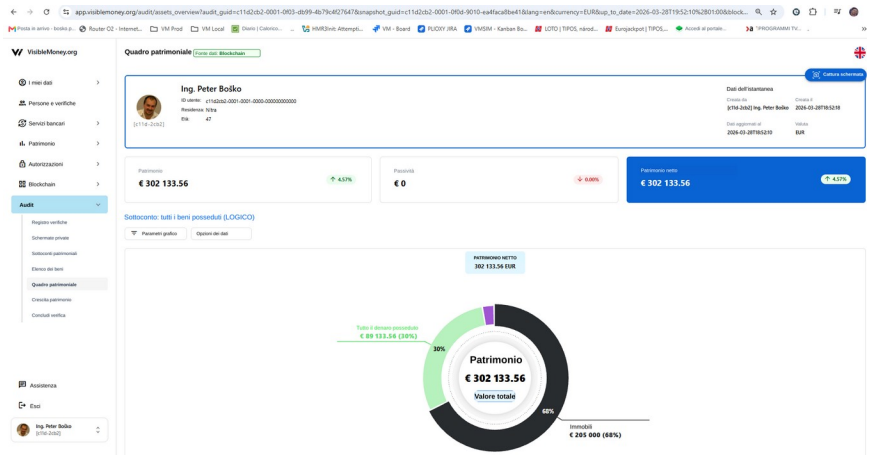
controllare meglio gli interessi finanziari, la formazione accresce la preparazione professionale e la valutazione dei risultati mostra se le decisioni prese funzionano davvero.

Al tempo stesso, non vorrei che la trasparenza dei politici si trasformasse gradualmente nella pretesa di rendere pubblica per intero la vita di ogni persona. Il diritto alla riservatezza è importante e l'ampiezza del controllo deve essere proporzionata allo scopo. La responsabilità pubblica richiede regole più severe della normale vita privata.

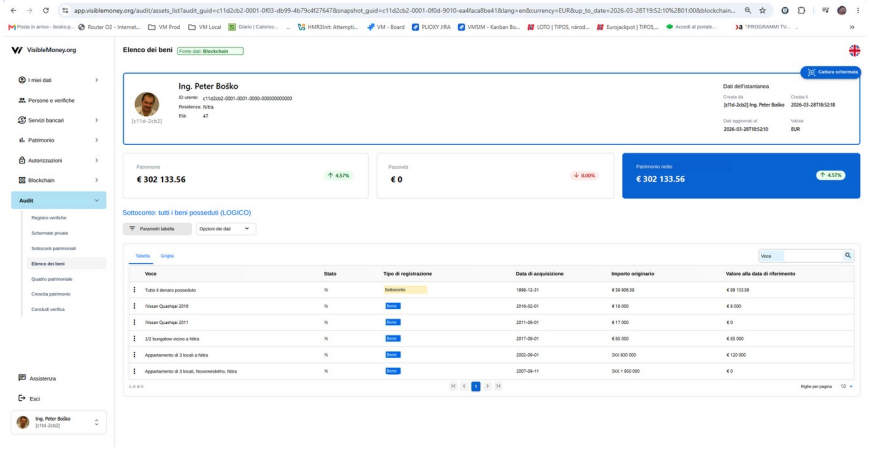
Deve però rimanere un principio fondamentale: né il fondatore del movimento né i suoi dirigenti saranno al di fuori del sistema di controllo. Per essere credibile, la trasparenza deve valere anche per chi la promuove.




*Panoramica della crescita del mio patrimonio nel tempo nell'applicazione Denaro visibile*




*Panoramica della composizione del patrimonio nell'applicazione*




*Le singole voci del patrimonio*

## Il progresso tecnologico e il futuro del lavoro

Una delle maggiori sfide che l'umanità dovrà affrontare nei prossimi decenni è lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e dell'automazione.

Le tecnologie possono aumentare notevolmente la produttività, ridurre i costi di molti servizi e rendere possibili soluzioni oggi troppo costose o tecnicamente impegnative. Al tempo stesso, però, possono cambiare radicalmente il mercato del lavoro e il modo in cui le persone si procurano i mezzi per vivere.
Se le macchine e i sistemi intelligenti saranno in grado di svolgere una parte sempre maggiore del lavoro oggi compiuto dalle persone, dovremo affrontare la questione di come distribuire i vantaggi di questo progresso.

Attualmente il reddito della maggior parte delle persone è legato, direttamente o indirettamente, alla loro attività lavorativa. Ma se una grande parte della produzione potrà essere garantita con una quantità molto inferiore di lavoro umano, i meccanismi tradizionali di distribuzione dei redditi potrebbero non bastare.
Non sappiamo esattamente quanto rapidamente avverranno questi cambiamenti né quale forma assumeranno. Ritengo però irresponsabile ignorare la possibilità che abbiano conseguenze sociali profonde.

Una delle soluzioni che sarà necessario esaminare attentamente è il reddito di base universale. Il suo obiettivo sarebbe garantire alle persone le condizioni materiali essenziali per vivere anche quando non sarà possibile trovare per loro un'occupazione tradizionale.

Una soluzione del genere richiede però di rispondere a molte domande. Come finanziarla? Quale deve essere il suo importo? Come si rapporterà alle prestazioni sociali esistenti? Quali conseguenze avrà sulla motivazione a lavorare, sui consumi, sui prezzi e sulle finanze pubbliche?
Non dovremmo cercare le risposte sulla base di concezioni ideologiche. Dovrebbero derivare da modelli economici, esperimenti, progetti pilota e una valutazione continua dei risultati.

Proprio qui possono congiungersi tutti e tre i principi fondamentali di Humanity United Movement. Il buon senso ci aiuterà a esaminare le diverse soluzioni, la trasparenza permetterà di controllare meglio il flusso delle risorse pubbliche e la cooperazione globale aiuterà ad affrontare i problemi che superano i confini dei singoli Stati.

## Pari opportunità e dignità umana

Vorrei che Humanity United Movement sostenesse la convinzione che il valore di una persona non dipende dal luogo in cui è nata, dalle sue origini, dal colore della pelle, dal sesso o dall'orientamento sessuale.

Le persone vengono al mondo in circostanze molto diverse. Alcune hanno accesso fin dall'infanzia a un'istruzione di qualità, a un ambiente sicuro e a opportunità per sviluppare le proprie capacità. Altre devono superare ostacoli che non hanno scelto e che possono limitare profondamente le loro possibilità nella vita.

Ritengo importante costruire una società in cui ogni persona abbia la possibilità di sviluppare il proprio potenziale. Questo non significa che tutti debbano ottenere gli stessi risultati. Significa che dovremmo eliminare le barriere inutili e aiutare chi, senza un sostegno adeguato, non riesce ad accedere alle opportunità fondamentali.
Un approccio del genere comprende un'istruzione di qualità, cure sanitarie accessibili, un aiuto efficace alle persone in difficoltà e condizioni eque per l'impresa e il lavoro.

Dobbiamo però rispettare la stessa dignità anche nell'affrontare le questioni sociali più complesse, in cui si incontrano valori e interessi diversi. Invece di respingere automaticamente le opinioni differenti, dovremmo esaminarne gli argomenti, le conseguenze e la compatibilità con i diritti umani fondamentali.

Questo non significa che ogni posizione sia ugualmente corretta o che dobbiamo essere d'accordo su tutto. Significa che non dobbiamo giudicare le persone in base ai pregiudizi e che le regole della società devono poter essere giustificate anche di fronte a chi ne è interessato.

## Pensare nel lungo periodo e assumersi la responsabilità del futuro

Un altro principio del movimento sarà l'impegno a decidere tenendo conto delle conseguenze a lungo termine.

La politica è spesso influenzata dai cicli elettorali. Una misura che porta vantaggi immediati può essere politicamente più attraente di una soluzione i cui benefici si vedranno soltanto fra dieci o vent'anni. Ma questo non significa che sia anche migliore per la società.
Quando decidiamo sulle finanze pubbliche, sull'energia, sull'ambiente, sull'istruzione o sullo sviluppo tecnologico, dovremmo considerare anche le conseguenze che ricadranno sulle generazioni future.

Sosterremo la ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica e la ricerca di soluzioni che consentano di migliorare la qualità della vita senza inutili sprechi di risorse. Al tempo stesso, dobbiamo evitare l'idea che il progresso tecnologico risolverà automaticamente ogni

problema. Se facciamo affidamento su invenzioni future, dobbiamo avere pronte anche delle alternative, nel caso non arrivino in tempo o non funzionino come previsto.

Lo stesso modo di ragionare dovrebbe applicarsi ai conflitti internazionali. Le guerre provocano spesso enormi perdite umane ed economiche, con conseguenze che durano per generazioni. Per questo ritengo importante cercare meccanismi che riducano il rischio di conflitto, sostengano la diplomazia e proteggano al tempo stesso il diritto dei popoli a decidere del proprio futuro.

## Come dovrà funzionare il movimento stesso

Humanity United Movement dovrà essere costruito secondo gli stessi principi che intende promuovere nella società.

Non basta chiedere trasparenza ai politici degli altri partiti. Dobbiamo applicarla anche fra le nostre fila. Non basta parlare di competenza se nella scelta dei candidati privilegiamo la fedeltà personale rispetto alle capacità. E non basta invocare il controllo democratico se non sarà possibile criticare i nostri stessi dirigenti.

Sarà quindi necessario creare regole chiare per la scelta e la revoca dei dirigenti, il controllo dei finanziamenti, la gestione dei conflitti d'interesse e le decisioni sulle questioni programmatiche fondamentali.

Un movimento globale deve saper collaborare fra Paesi e al tempo stesso rispettare i processi democratici locali. I principi comuni costituiranno la base della sua identità, ma le misure concrete dovranno adattarsi alle condizioni delle singole società.

Sarà importante anche creare nel movimento uno spazio per il dissenso. Chi segnala un errore nel programma o conseguenze indesiderate di una decisione non dovrebbe essere considerato un nemico del movimento. Dovrebbe avere la possibilità di presentare le proprie argomentazioni e ottenerne un esame adeguato.

Nessuna organizzazione, infatti, è immune dalle ambizioni di potere, dal conformismo di gruppo o dalle decisioni sbagliate. La differenza fra un'organizzazione che funziona bene e una che funziona male non sta nel fatto che la prima non commetta errori. Sta nella sua capacità di individuarli, correggerli e impedire che si ripetano.

Per questo voglio che Humanity United Movement sia un'organizzazione capace di controllare anche se stessa.

## Che cosa vogliamo davvero ottenere?

Se dovessi riassumere l'intero progetto in un'unica idea, direi che cerchiamo di creare le condizioni perché l'umanità riesca a usare meglio le proprie capacità.

Abbiamo scienziati capaci di studiare il funzionamento della natura. Abbiamo tecnologie capaci di automatizzare un numero sempre maggiore di attività. Abbiamo sistemi economici capaci di creare enormi quantità di valore. Abbiamo un accesso alle informazioni che le generazioni precedenti non avrebbero nemmeno sognato.

Eppure spesso non riusciamo a trasformare queste possibilità in decisioni responsabili, servizi pubblici di qualità e condizioni di vita dignitose per il maggior numero possibile di persone.

Non penso che la causa sia un unico problema, né che lo risolveranno una sola applicazione, un solo partito politico o una sola riforma. Si tratta di un insieme di problemi interconnessi, che richiedono istituzioni migliori, una formazione di maggiore qualità, decisioni più trasparenti e capacità di collaborare.

Denaro visibile rappresenta uno strumento concreto per migliorare il controllo degli interessi finanziari nella vita pubblica. L'accademia politica rappresenta un modo per preparare le persone a prendere decisioni responsabili. Humanity United Movement dovrà creare la struttura politica e organizzativa capace di collegare e promuovere questi e altri strumenti.

Ciascuna di queste componenti ha un proprio ruolo. Nessuna, da sola, è sufficiente.

Non mi aspetto che riusciremo a creare un sistema perfetto o che tutte le nostre proposte saranno corrette. Mi aspetto però che saremo capaci di spiegare apertamente le nostre decisioni, riconoscere i nostri errori e cercare sistematicamente soluzioni migliori.

Perché un progetto del genere abbia senso, deve partire da persone disposte ad assumersi la responsabilità, a prepararsi ad affrontarla e a sottoporre le proprie azioni al controllo.

E deve rimanere aperto anche a chi non è d'accordo con noi. Perché l'obiettivo non è convincere l'intera umanità ad aderire a un'unica organizzazione politica. L'obiettivo è contribuire a far sì che, come umanità, sappiamo affrontare meglio i problemi comuni.

È proprio per questo che il movimento si chiama Humanity United Movement.

Non perché siamo già uniti nelle opinioni. Ma perché, nonostante tutte le differenze, abbiamo un futuro comune e una responsabilità verso il mondo che lasceremo dietro di noi.

## Un appello alla nuova generazione

Se sei giovane e a volte hai la sensazione che il mondo potrebbe funzionare molto meglio, forse è proprio questo il momento di smettere di limitarti a guardare e cominciare a riflettere su ciò che puoi fare.

Non devi essere un politico esperto. Non devi essere laureato in economia, diritto o relazioni internazionali. Non devi avere una risposta a ogni domanda. L'importante è che tu abbia il desiderio di comprendere il mondo, la disponibilità a imparare, la capacità di mettere in discussione le tue opinioni e il coraggio di assumerti la responsabilità delle cose che ti riguardano.

Sono proprio queste le persone che vorrei invitare in Humanity United Movement.

Immagina una politica in cui non sia necessario entrare soltanto dopo vent'anni di carriera e una rete di contatti già costruita. Una politica alla quale puoi cominciare a prepararti già oggi. Una politica in cui avrai la possibilità di acquisire conoscenze sul funzionamento dello Stato, discutere con persone di discipline diverse, analizzare i problemi sociali e prepararti gradualmente alla responsabilità che forse un giorno assumerai.

Proprio per questo vogliamo costruire un'accademia politica che aiuti a preparare una nuova generazione di persone capaci di comprendere i problemi complessi della società moderna. Non ti chiediamo di accettare incondizionatamente le opinioni dei fondatori del movimento. Vogliamo che tu impari a ragionare autonomamente, a lavorare con i fatti, a riconoscere gli argomenti validi e a non aver paura di dire che qualcuno si sbaglia, anche se quel qualcuno fa parte della dirigenza del nostro stesso movimento.

C'è però una condizione che dovrà distinguerci dalla politica ordinaria.

**Se vogliamo trasparenza dai politici, dobbiamo cominciare da noi stessi.**

Chiunque decida di entrare in Humanity United Movement deve essere pronto, fin dall'inizio, a dichiarare apertamente il proprio patrimonio attraverso il progetto Denaro visibile e a sottoporre la propria dichiarazione patrimoniale ai controlli previsti. Non soltanto quando si candiderà alle elezioni. Non soltanto quando arriverà a una carica importante. Fin dall'inizio.

Non perché possedere un patrimonio sia di per sé sospetto. Al contrario. Un patrimonio acquisito onestamente non è motivo di vergogna. Ma se vogliamo creare un

ambiente politico in cui gli interessi finanziari non siano nascosti al pubblico, dobbiamo essere disposti a dare l'esempio.

La trasparenza non significa nemmeno che ci considereremo persone migliori di chi non si unirà a noi. Significa che accetteremo volontariamente uno standard di controllo più elevato e permetteremo agli altri di valutare se lo rispettiamo davvero.

Forse ti chiedi se un piccolo movimento possa avere una qualche importanza di fronte a enormi partiti politici, Stati e interessi economici globali.

Ma ogni grande cambiamento deve cominciare da qualche parte. Non dobbiamo sapere oggi esattamente come sarà il mondo fra trent'anni. Dobbiamo però cominciare a creare istituzioni, regole e modi di ragionare che ci permettano di affrontare le sue sfide future meglio di quanto facciamo oggi.

Se riusciremo a costruire un'organizzazione in cui si incontrino persone disposte a formarsi, ad agire con trasparenza, a collaborare fra Paesi e a rivedere le proprie opinioni alla luce di nuove conoscenze, questo sarà già di per sé un passo concreto nella direzione giusta.

Non importa se un giorno diventerai parlamentare, ministro, esperto di politiche pubbliche, imprenditore o resterai semplicemente una persona interessata al funzionamento della società. Ognuno può contribuire in modo diverso.

Se questa idea ti parla, ti invito a fare il primo passo. Registrati al progetto Denaro visibile, familiarizza con i suoi principi e valuta l'adesione a Humanity United Movement. Unisciti a noi sapendo che non ti limiterai a chiedere agli altri un cambiamento, ma sarai pronto a cominciare anche da te stesso.
Troverai il modulo di registrazione all'indirizzo:

**https://app.visiblemoney.org/register**

Non ti chiedo fiducia cieca. Ti chiedo di riflettere attentamente su questa idea, di porre domande scomode e di valutare da solo se valga la pena dedicarle il tuo tempo e le tue capacità.

Forse proprio una tua domanda rivelerà un errore che non abbiamo notato. Forse una tua idea aiuterà a risolvere un problema che non sappiamo affrontare. E forse un giorno sarai una delle persone che decideranno come funzionerà la nostra società.

**Il futuro non è soltanto qualcosa che ereditiamo dalle generazioni precedenti. È anche qualcosa che, con le nostre decisioni, creiamo per quelle successive.**

Se vogliamo che sia migliore, dobbiamo essere disposti a cominciare a lavorarci già oggi.

*Humanity United Movement — un'unica umanità, un futuro comune.*